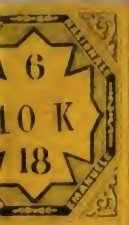
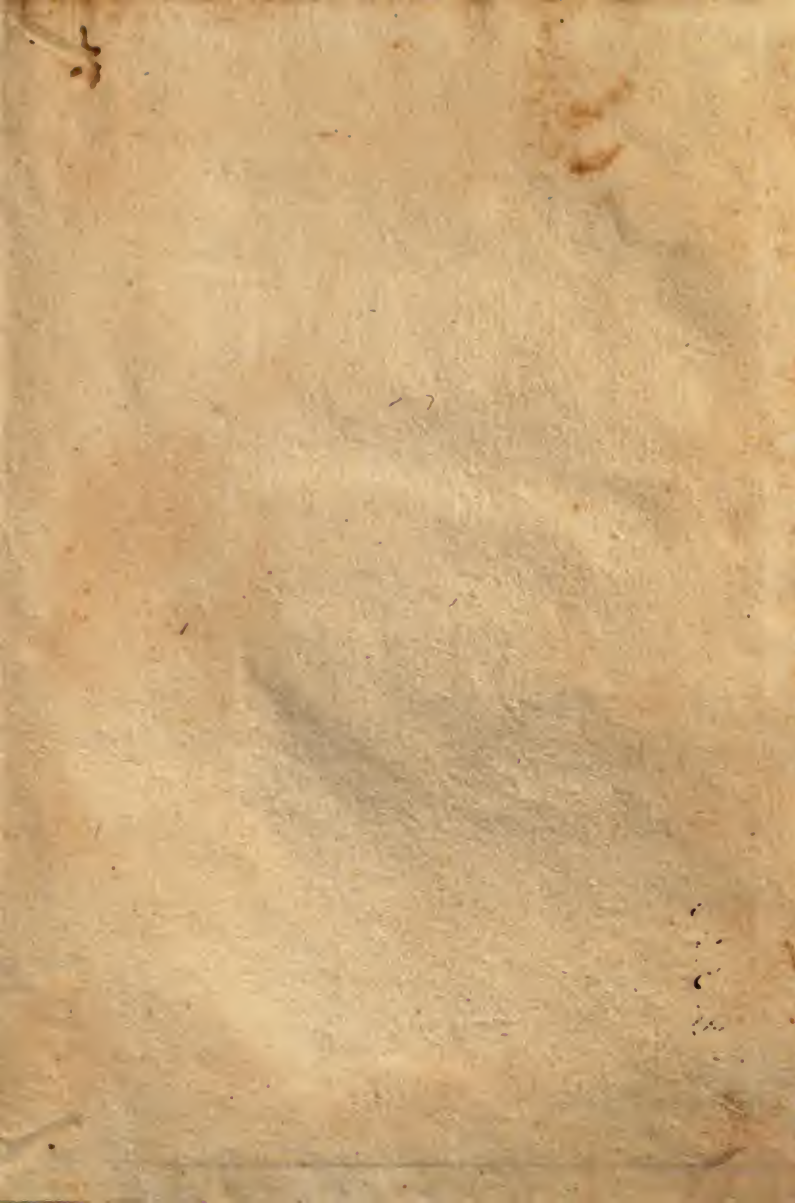
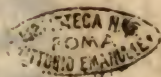
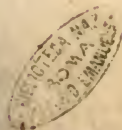
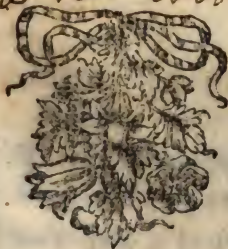
VITA DI ANDREA CANTELMO. SCRITTA DA LIONARDO DI CAPOA

Lionardo : di Capua, Andrea Magliar

VITA
DI
D. ANDREA
CANTELMO.

SCRITTA DA

LIONARDO
DI CAPOA.

Bibliothecae Secr. Colli Romi

Soc. Jesu

IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Giacomo Raillard, MDCXCIII.
Con licenza de' Superiori.

All'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe, Signore, Padrone Colendissimo

IL SIGNOR CARDINAL CANTELMO

ARCIVESCOVO DI NAPOLI.

EGli non hà certamente cosa, Eminentissimo Signore, più valevole a porgere quell' immortalità, che può conseguirsi quaggiù alla memoria, ed al nome de' gran personaggi, che

divolgarne gli egregj fatti per mezzo delle Stampe, il

Che trae l'huom dal ſepolcro e'n vita il ſerba, come ben diſſe quel Poeta; oltre al grandiſſimo pro, che reca all'univerſale della vita umana: deſtando quelli ſovente nell'animo di chi li legge nobili, e generoſi penſieri, e formandone ſublimi, e peregrine idee, quali veramente ſono quelle d'una vera eroica virtù. Ciò perauventura auviſando D. Giuſeppe Cantelmo Duca di Popoli, Signore d'alto intendimento, ch'inteſo ad uguagliare colle doti dell'animo, e dell'ingegno la gloria de' ſuoi anteceſſori cõ ineſtimabile dolore nõ è guari che immatura morte ci hà tolto, e D. Aſcanio Filamarino già Duca della Torre, Cavaliere per nobiltà, e per lettere egualmente illuſtre, il quale tra' Capitani vivuti glorioſi al noſtro ſecolo annoverava D. Andrea Cantelmo, e aveva in altiſſima ſtima le coſe da lui fatte: era loro ſommamente a cuore, ch'elleno tali appunto, quali auvennero, foſſero regi-

ſtrate

ſtrate in carte; imperocchè nell'iſtorie de' noſtri tempi parte di quelle tacciute, parte lungi molto dal vero narrate, e parte ad altri attribuite ſi vedevano. E cotanto colle loro dolciſſime maniere s'adoperarono, che ſpinſero Lionardo mio Padre in altri più ſeveri ſtudj occupato, a durar la fatiga di rivolger le molte, e non ordinate memorie alla vita del Cantelmo appartenenti, e teſſerne la preſente iſtoria. Dovendoſi adunque queſta ſtampare, non dovea venirne fuora ſotto altro nome, che 'l voſtro; perciocchè vi ſi contengono le glorie di quell'incomparabile Eroe, che vediam'ora così al vivo, che nulla più rinovarſi in Voi: illuſtre per l'ornamento, e per lo ſplendore trasfuſovi da' voſtri maggiori: per la dignità del Cardinalato: per lo rariſſimo pregio dell'umane, e delle divine ſcienze, dell'intiera cõtezza della Greca, e dell'Ebrea favella, della critica, e della dottrina de' tempi: coſe neceſſarie ſoprammodo a ben comprendere i ſentimenti degli antichi

Scrittori, ed all'erudizione ſagra, e profana più eſquiſita, della quale ſete a dovizia fornito. E ciò che vie più rilieva, d'integrità di vita, e di coſtumi maraviglioſa: e nelle grandi cure dell'amminiſtrazione già dell'Arciveſcovato di Capoa, ed ora la Dio mercè di quello di Napoli, così giuſto, così pio, e così amator della religione, e dell'oneſto, che a Veſcovi, che fiorirono ne' primi ſecoli della Chieſa, meritate giuſtamente eſſere agguagliato. E a dir tutto in brieve *virtutum viva imago*, come di Catone ſcriſſe Seneca; in guiſa, che con altra maggior verità può afferſi di Voi ciò, che colui attribuì a quel gran Romano, che la virtù ed egli parevano fatti l'uno per l'altro. Ma dove mi laſcio lo traſportar all'ampiezza del ſoggetto a diviſar materia così chiara, ed evidente? Quanti voſtri ſovrani pregi tutti d'immortal lode degni ſi potrebbono addurre, che ora per brevità m'è convenuto intralaſciare, e naſcondere ſotto velo di ſilenzio: come accorto dipintore, che dietro

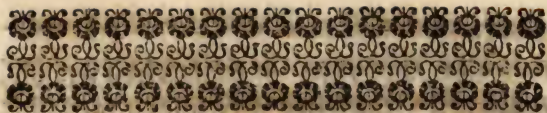
tro

tro a nugole, o ſaſſi, o altrò ſuol fingere quelle coſe, che malagevolmente può eſprimere: e ſolamente qualche menoma particella da qualche canto ne laſcia a riguardanti apparere? Senza che alla lor chiarezza non più l'altrui encomj aggiungono, che al lucidiſſimo Sole il picciol lume delle Stelle. Di modo che non è maraviglia, che quelli vi abbian portato per lo corſo degli onori a pronti, e ſpediti paſſi, colle cariche d'Inquiſitore di Malta, di Nuncio degli Svizzeri, della Polonia, della Magna, e di Legato d'Urbino: nell'eſercizio delle quali, così egregj, e tāti ſono ſtati i ſervigj, che non mai avete intermeſſo di fare alla Corte di Roma, e ſpezialmente nella dieta d'Auguſta, allorche vi s'eleſſe il Rè de' Romani, che non è agevole a dirſi ſe più ſia d'ammirarne la moltitudine, o la grandezza. Premj però di gran lunga minori del voſtro merito, non bene adeguando quella virtù, che ha dell'eroico nell'eminenza del grado, e trapaſſa l'umana condizione; Perciocchè

ſol

ſol degna ricòmpenza della virtù è la virtù iſteſſa, o per me' dire quel diletto, che cagiona il virtuoſamente operare. In tanto priego il grande Iddio a ſerbar lungamente alla ſua Chieſa quel bene, che le ha conceduto nella voſtra perſona, e vi fò umiliſſima riverenza.

Di V.E. *Teramo*

Divotiſſimo Servidore
Ceſare di Capoa.

GIACOMO RAILLARD.

A chi Legge.

NON ti rechi maraviglia, amico Lettore, come il Signor Lionardo di Capoa, che continuo sta impiegato in opere di maggior giovamento delle genti, ora si sia, quasi per mancamento d'ingegno, ò di fatica, o di benevoglienza al publico, indotto ad intermetter così commendevoli studj, diportandosi con l'istorie: le quali al paragon delle sue passate fatiche poco, o niun giovamento possono all'umana vita apportare. Ma chi non sà, che sia parte della filosofia ancor l'istoria, essendo quella uno vivo specchio dell'umana vita, & una dirittissima norma, onde noi dobbiamo prender essempio del bene operare? E s'egli è

 vero,

vero, che nelle cose del Mondo più muovano gli essempj, che la ragione: o per meglio dire, più muova la ragione medesima, quando dall'uso de gli essempj vien raffermata: certamente sarà uficio di buon Filosofo nelle cose politiche, e morali proporre innanzi a gli occhi delle genti gli auvenimenti altrui: acciò che noi per quelli meglio possiamo l'uso della nostra vita apparare. Così tutti i megliori Filosofi, che di sì nobili scienze hanno scritto, quasi non affidati alle loro nude ragioni, vollero ancora quelle con gli eßempj rafforzare: anzi le loro medesime ragioni alcune volte da' soli auvenimenti ritrassero. Perche giudico Io che con gran senno appresso gli Egizzii solamente a' Filosofi fosse stato permeßo lo scrivere l'istorie: acciocche coloro, che ad insegnare altrui intendevano, larga messe da ciò avessero avuta per proporre quello, che a bene operare conducesse. Et appresso gli antichi Romani ancora, sicome nota Cicerone, Res omneis singulorum annorum mandabat literis

Pon-

Pontifex maximus, efferebatque in album: & proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi. *Ma se cotanto in concio della nostra vita ne fà mestieri l'istoria, ben migliori, e più profittevoli auvertimenti si possono dalle moderne istorie cavare, che dall'antiche greche, o latine; perciocche mutati col travalicamento degli anni i costumi, gli animi, gli strumenti da guerreggiare, & altre opportunità, per auventura oggimai mal confarrebbonsi gli essempj antichi al nostro proposito, non rispondendo per tutte parti le cose: sicome nella guerra sarebbe oggi mala Capitaneria ad apprenderla solamente da Vegezio, da Polibio, da Polieno, e da altri antichi. Il che certamente non si può dire delle nostre moderne istorie, gli essempj delle quali per tutto rispondendo al nostro mestieri, ben ne possono essere migliori maestri a ciò, e più sicure guide. Or frà l'istorie più vicine de' nostri tempi avendo il Signor Lionardo di Capoa considerato quanto ottima sia quella della Vita*

di D. Andrea Cantelmo Capitano di sì egregie, e rare virtù, si dispose per beneficio publico a scriverla. E senza fallo egli non poca fatica vi hà durata a poter fedelmente narrarne la verità, il che sopratutto abbisogna nell'istorie, non contentandosi a memorie, o a racconti d'altri, che con qualche giusto sospetto ne fossero potuti esser ingannati, o avessero potuto altri ingannare per inchinazione di parte, o per malignità di genio. Ma egli tutto ciò, che hà scritto, hà tolto da scritture autentiche, & attestati leali, e legittimi: che sarebbe oggimai troppa ostinazione a porgli in dubbio: come che per gli maravigliosi fatti di quel grand'huomo sembri, ch'egli ne sia stato parziale, e che non poco quelli abbia accresciuti; ma chi tantoquanto s'intende delle passate guerre, e chi v'intervenne, e conobbe sì gran Capitano, ben dice, che lo Scrittore anzi ne sia stato scarso, che nò: e che l'abbia pur troppo defrodato delle sue debite lodi. Intanto, amico Lettore, compatisci gli errori scorsi nella Stampa;

che

che oltre all'originale, ch'era di pessimo carattere copiato, la disgrazia ancora hà voluto, che l'Autore molestato dalle gotte non è potuto intervenir nella correzzione. E per auventura egli non vi aveva ancor data l'ultima mano; mà gli fù tolto a forza dallo studio. Nella fine del libro vi sono aggiunti alcuni Pareri frà molti, che scrisse il medesimo D. Andrea Cantelmo, essendo gli altri per la maggior parte perduti: acciocche tu possa da questi pochi considerare di quanto gran senno ancora fosse stato sì gran Capitano. Vivi felice.

EMI-

EMINENTISS. SIGNORE.

GIacomo Raillard dovendo dare alle Stampe la Vita di D. Andrea Cantelmo composta dal Signor Lionardo di Capoa, supplica la benignità di V.E. a commetterne la revisione per la solita licenza, e l'averà a gratia, ut Deus, &c.

Reverendus Pater Nicolaus Parthenius Giannettasius Soc. Iesu videat, & in scriptis referat Neap. die 14. Februarii 1693.

IOANNES ANDREAS SILIQVINVS VICARIVS GENERALIS.

D. Ianuarius de Auria S. Officio Cons. ac super Impressione librorum Deputatus.

EMINENTISSIME DOMINE.

IVssu Em. V. perlegi librum, cui titulus *la Vita di D. Andrea Cantelmo composta per il Signor Lionardo di Capoa*; in quo illo nihil animadverti, quod vel bonis moribus, aut orthodoxæ fidei repugnet: quin opus eruditum, & elegans è republica fore censeo, ut in lucem edatur. XII. Kal. Martius 1693.

Emin. V.

Addictissimus famulus
Nic: Parthenius Giannettasius. S. T.

Atten-

Attenta supraſcripta relatione Rever. Patris Reviſoris Imprimatur hac die 12. Martii 1693.

IOANNES ANDREAS SILIQVINVS
VICARIVS GENERALIS.

D. Ianuarius de Auria S. Off. Conſ. ac ſuper impreſſione librorum Deputatus.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

GIacomo Raillard ſupplicando eſpone à V.E. come deſidera ſtampare un libro, intitulato la *Vita di D. Andrea Cantelmo Autore Lionardo di Capoa*, per tanto ſupplica V. E. concederli le ſolite licenze, che l'averà à Gratia, ut Deus.

Rev. Pater Ioannes Baptiſta de Benedictis videat, & in ſcriptis referat.

SORIA R. GAETA R. MOLES R.
MIROBALLVS R. IACCA R.

Proviſum per S.E. Neap. die 26. Menſis Novembris 1693.

Maſtellonus.

EXCELLENTISS. DOMINE.

LIber, cui titulus, *Vita di D. Andrea Cantelmo*, doctè admodum, ac politè á Leonardo de Capua

pus scriptus, nihil habet regiæ jurisdictioni contrarium. Quia etiam heroicis exemplis à Magno illo viro posteritati relictis ad publica, regiaque commoda procuranda non parum poterit nobiles animos accendere. E re igitur publica censeo futurum, si typis mandetur. Neap. 2. Decembr. 1693.

Excell. Tuæ.

Addictissimus famulus
Io: Baptista de Benedictis
è Soc. Iesu.

Visa retroscripta relatione Imprimatur, & in publicatione servetur Regia pragmatica.

SORIA R. GAETA R. MOLES R.
MIROBALLVS R. IACCA R.

Provisum per S.E. Neap. 9. Decembris 1693.

Mastellonus.

DE

Andreas Cantelmus è Ducibus Populi,
Summus in Belgio Castrorum Præfectus,
Catalauniæ, & Nauarræ Prorex, ac Su-
premus belli Dux. Obijt anno MDCXLV. ætatis
suæ XLVI.
Andreas Magliar Fec Neap

DE LA VITA DI D. ANDREA CANTELMO.

LIBRO PRIMO.

Onvenevole cosa è registrare in carte i fatti egregj de' trapassati, a mantenerne nella lunghezza, e nell'eternità del tempo a venire viva la memoria: non tanto per render loro quell'onore, che per noi maggiore si puote, quanto per l'utile grande, che a' posteri ne viene; conciossiecosachè l'animo umano volentieri per esempj si disponga a magnanimamente operare, e ad usar moderazione ne' varj casi, e auvenimenti dell'una, e dell'altra fortuna. Perche hò Io proposto in quel modo, che le mie de-

boli forze sostengono, di scriver la vita di D. Andrea Cantelmo: huomo, che se mai al vero s'abbia riguardo, in questo secolo cotanto d'eccellenti Capitani copioso, si dee certamente riporre fra' primi; avendo la natura, e l'arte accumulate in lui tutte quelle pregiatissime doti, che a render huom glorioso possansi giamai desiderare: profonda scienza delle cose militari, sagacità singulare nel penetrare, e prevenire i consigli de'nimici, prudenza, ed altezza d'animo maravigliosa nel deliberare dell'imprese, ardimento intrepido, e sollecitudine, e destrezza incredibile nell'esequirle. Ma come che la principal cura nostra debba essere intorno all'istoria delle cose dal Cantelmo operate, non dimeno a guisa di Geografo, che'n descrivendo special provincia non può far dimanco di non porvi parte del paese vicino, ci converrà talora colla narrazione d'altri fatti, che in qualche modo a quelle si appartengono, e che recar loro possano maggior chiarezza, vagare oltre a' confini di quella per quanto a noi sarà dalla necessità permesso. Nacque adunque D. Andrea Cantelmo in Pettorano ragguardevole Castello de'Peligni fra gl'Italici popoli de' più feroci, e guerrieri, che per lungo spazio di tempo contrastarono in prima a' Romani la somma dell'imperio, ed allegati poi con loro ebbero non poca parte nelle loro vittorie, ed acquisti. I suoi genitori furono Fabrizio Cantelmo Duca di Popoli, e Laura d'Evoli: famiglie certamente delle più illustri, e pregiate dell' Italia, non che delle nostre sole contrade: o che si riguardi all'antichità, ed allo splendore de' titoli, e de' baronaggi, o alla grandezza delle cose fatte. Trasse l'origine la famiglia Cantelma da gli antichissimi Rè della Scozia, sicome chiaramente auvisasi, per tacer d'altro, da quella sollenne testimonianza ultimamente fattane da Carlo Secondo Rè della gran Brettagna: Passata poi nella Francia,

cia, vi gittò sì alte le fondamenta, che fra le famiglie più chiare, ed illustri ivi venne annoverata: ed oltre all'avervi signoreggiate molte Terre, e Castella, fù di tanta eccellenza nell'arte militare, che venendo Carlo d'Angiò all' acquisto del Regno di Napoli volle seco condurre fra suoi più valorosi Baroni Bertrando, e Giacomo di questa famiglia: i quali nella memorabile sconfitta del Rè Manfredi, ed in altre, ed altre imprese con sommo valore si adoperarono: e n'ebbero in premio, e perpetua testimonianza di sì pregiate opere con altre molte terre, Popoli illustre Castello dell'Abruzzo, posto sù l'amenissimo fiume Aterno, ora appellato Pescara: famoso per avervi lasciata la vita Muzio Sforza Capitano di chiarissima fama. Ha egli il suo primo nascimento nelle radici dell'Appennino presso a Monte reale: e doppo essere per molti, e molti luoghi trascorso, accresciuto soprammodo dall'acque d'altri fiumi, e da quelle, che così abbondevoli sorgono in Popoli, ivi cotanto ingrossa, che malagevolmente si può valicare. E da quel tempo il narrato luogo si è veduto continuare per legitimo retaggio con titolo di Cõtado in prima, e poscia di Duchea nella famiglia Cantelma: la quale ancora di tempo in tempo per varie imprese fù investita del Cõtado di Bovino, d'Alvito, d'Ortona, d'Arce, di Piscosansonico, e della Duchea di Sora, e del Principato di Pettorano, e d'altre sopra cento cinquanta Città, e Terre. Fu Giacomo Vicario del Rè Carlo in Lombardia, Capitan generale, e Vicerè nell'Abruzzo, Ambasciador del medesimo Carlo a Rodolfo Rè d'Alemagna, Vicario nella Città di Roma, e Capitan generale nella Marca d'Ancona: dove venne grandemente lodata la sua opera nel liberare dalla dura servitù de'Ghibellini molte Città, e Terre di quella Provincia. Di questo Giacomo nacque Restaino, il quale appena uscito dalla fanciullezza ebbe

larghiſſimo campo di maneggiar inſieme col Padre graviſſime guerre, e poi finalmente cacciati dalla Puglia i Saraceni gente ſoprammodo barbara, che avendo per fine della guerra più la crudeltà, che la gloria, inondavano di ſangue le Città, e i Reami, ne venne il nome ſuo a tanta grandezza, che per fama, e per gloria era per commune parere agguagliato a' più celebri Capitani di que' tẽpi. Ne meno in onor crebbe egli ancora per le ſupreme dignità da lui avute di Governator di Napoli, di Ambaſciatore al Rè de' Romani, e di Senatore di Roma, il qual onor grande era uſato darſi a' Rè, ed a loro ſtretti congiunti. Fù Giacomo ſuo figliuolo erede della virtù, e fortuna paterna. Rimangon della prudẽza, e dell'ardimento, e de' magnanimi fatti di lui eſempj notabili in tutte l'iſtorie. Andato egli Vicario del Rè Ruberto a Fiorenza, con ſõmo valore difeſe quella Città facendo riuſcire infruttuoſo lo sforzo d'Arrigo Imperadore, che ritrovandoſi con potente eſercito volea ridurla in ſuo potere. Similmente con ſomme lodi venne inalzata la diligenza, e valore di Giacomo, allorche dal medeſimo Rè inſieme con molti Baroni, e Cavalieri d'alto affare fù mandato in compagnia del Duca di Calabria ſuo figliuolo alla difeſa della medeſima Città di Fiorenza, il cui Contado era in preda dell'avarizia, e libidine del vincitor eſercito di Caſtruccio Signor di Lucca: huomo di tanto valore, che ſe haveſſe potuto ſtendere più oltre i termini della vita, avrebbe diſteſi quelli del dominio coll'acquiſto di tutta la Toſcana. Ed eſſendo ſeguita la tregua tra'l Rè Ruberto, e'l Rè Federigo d'Aragona, egli inſieme col Rè ne giurò l'oſſervanza: ed andò poi in Sicilia a prẽderne il giuramẽto da Federigo. Succedette a Reſtaino Giovanni, il quale ſomma lode di valoroſo Capitano acquiſtoſſi ne' tempi più turbati, e negli accidenti più fortunoſi del Regno di

Napoli, allorchè quello in ogni ſua parte da gli eſerciti di Federigo di Aragona, e da numeroſo ſtuolo di sbãditi ripieno veniva cõ varia fortuna di guerra perturbato. Per la virtù, e fatti egregj di queſti illuſtri, e famoſi huomini, e di tant'altri, che vennero dopò loro, in tanto ſplendore, e fama eran ſaliti i Cantelmi, che omai tenean dopò que' della caſa reale il primo luogo d'autorità, e di grandezza; onde il Duca di Sora Pier Gio: Paolo Cantelmo n'ebbe per moglie una figliuola del Duca d'Andria della famiglia del Balzo nipote alla Reina moglie del Rè Ferdinando il primo. Ma come è coſtume de' Principi mal veder volentieri que' vaſſalli, che trapaſſano i confini di privata potenza, i Miniſtri di Ferdinando tutti inteſi ad abbaſſar la ſoſpetta grandezza del Duca di Sora nella lite, ch'egli aveva col fratello ſecondogenito per lo retaggio del Padre ſi adoperarono, ch'a colui foſſe dato il Contado di Popoli. Queſta fù la prima ſcoſſa delle fortune del Duca, che giacquero oppreſſe finalmente dopò lungo contraſto ſotto a quella medeſima fatal ruina, che per la mal condotta impreſa di Giovanni d'Angiò traſſe a fondo altri principali Baroni del regno. Ma a tãto aggiungea il ſenno, e'l valore, del Duca che privo ancor dello ſtato egli era di ſõmo terrore a' nimici: e ben racquiſtato egli l'avrebbe ne' commovimenti, che poſcia ſeguirono nel Regno, ſe importuna morte non ne aveſſe tronche le ſperanze. Perche il Duca Giſmondo, e Ferdinando ſuoi figliuoli ricoverarono a Ferrara: e tra per lo parentado, e per le loro prodezze furono grandemente accetti al Duca Ercole, e non meno al Rè Federigo: chiamar gli ſolea quel buon Rè in tutte ſcritture ſuoi dilettiſſimi parenti: ed è da credere, che infra breve ſpazio di tempo gli avrebbe riposti nella paterna grandezza. Alla fine dopo varj caſi in Ercole Cantelmo, a

cui

cui non molto sopravisse il Duca Gisinondo suo Padre, si spense il primo ceppo de' Duchi di Sora. Fù Ercole riputato per uno de' più valorosi giovani della sua età, tra per la fortezza dell'animo invitto, la quale non conoscea, nè stimava pericolo, e sì ancora per la disciplina dell'arte militare. Intervenne egli in tutte le guerre del Duca di Ferrara; e nella battaglia del Polesine di Rovigo cadendogli sotto il cavallo fù da' Capitani Veneziani con inaudito esempio di crudeltà più che barbara ucciso, con sentimento universale di ciascuno, che fosse morto un de' maggiori Capitani dell'Italia. La sua morte grandemente dispiacque al Duca, e venne pianta, e vagamente descritta da Lodovico Ariosto nel suo maraviglioso Poema. Ma per favellare del secondo ceppo de' Conti di Popoli; certissima cosa è, che Restaino Cantelmo fù un de' primi, e maggiori huomini, che avesse avuto questa famiglia, o si consideri la forza, e natural vigore del corpo, o s'abbia riguardo alla scienza della guerra, che'l rendè á que'tẽpi di chiara, e famosa memoria fra tutti i Capitani dell'Italia. Lunga, e malagevole opera sarebbe a voler partitamente narrare tutte le guerre, ove Restaino intervenne, e le imprese, che da lui furono valorosamente fatte, quando fù tre volte general degli Aragonesi. La memoria delle quali mossero i Veneziani a crearlo lor Capitano generale, allorche avendo congiurato contro di loro quasi tutti i Rè, e Principi dell'Europa, precipitavano con impeto grandissimo, e quasi irreparabile le fortune di quella Republica; ma egli per serbare la fede al suo Rè, il qual era fragli allegati, ne fè rifiuto. Nè nulla inferiore a lui fù Giuseppe Bonaventura Cantelmo suo figliuolo, come quello, che fin da primi anni della sua gioventù fè si gran mostra del suo valore alla presenza dello Imperador Carlo V. che l'indusse a dire, che ove egli avesse ad esporre al com-

bat-

battimento de' sei Campioni la forruna tutta dell'Imperio, nel primo luogo averebbe egli riposto il Conte di Popoli. Dopo aver egli militato lungo tempo sotto l'insegne di Carlo Quinto, e tenuta la carica di general della cavalleria nella guerra di Siena, venne creato da Paolo Quarto Sommo Pontefice, suo Zio, supremo generale dell'armi della Chiesa; ma scorgendo egli, che doveansi quelle condurre alla conquista del Regno di Napoli, generosamente ne rifiutò la condotta: ed andossene a ritrovare il Duca d'Alba, il quale allorchè gli convenne andare a Napoli commise alla sua fede la cura di tutto l'esercito. Per atto sì memorabile di fedeltà egli meritò conseguire da Filippo Secondo fra l'altre mercedi il titolo di Duca sopra Popoli, e ne fù creato Vicerè di Sicilia; ma la morte sopragiuntali gliene impedì l'esercizio. Da sì incliti, e gloriosi Avoli quasi ramo di pellegrina pianta, che in fertil terreno traslato seco ne porti la costruttura delle sue parti simili a quelle del tronco, onde egli divelto venne, trasse D. Andrea la natural disposizione, & attitudine al mestier dell'armi, che affinata, ed accresciuta poi da gli studj il resero tanto in quello ragguardevole. E veramente fin da' primi anni egli vi si sentiva chiamato. Valicato appena egli il primo lustro della sua età fabbricava piccoli strumenti di guerra, e schierando coetanei fanciulli, e loro in grave, ed autorevol guisa favellando a' combattimenti, & alle vittorie stuzzicavagli, e finti fatti di arme attaccando sembrava, che tutte le parti d'esperimentato Capitano adiempiesse. E sì fattamente andarono crescendo insieme cogli anni in lui sì nobili pensieri, che nel Collegio Romano, dove per addottrinarlo nelle buone lettere i suoi progenitori mandato l'avevano, auvisando egli per auventura quanto la geometria all'arte militare abbisognasse, più, che in altri studj, in quella s'occupava, e però

pari-

parimente solea prender sommo piacere dalla lettura dell'istorie; nè senza maraviglia considerava le memorabili imprese de gli antichi, e moderni Capitani, le glorie de' quali erano pungenti stimoli al suo giovanetto animo naturalmente cupidissimo d'onore, e di gloria. Di sì nobili doni, ed arredi fornito il Cantelmo trapassando appena il vigesimo anno, e nulla però egli mostrando di giovane, fuorche l'età, e'l volto, fè ritorno in Napoli; ove palesando al Cardinal Borgia allora Vicerè del Reame l'ardentissima brama, che egli avea di rinovare la gloria de' suoi antecessori nel mestier dell'armi, venne da colui caramente accolto, e della carica d'una compagnia di picchieri prima, e poscia d'archibugieri prouveduto, e mandato nella Lombardia. S'erano in quel tempo sottratti alla signoria della Republica de' Grigioni i Popoli della Valtellina, e riguardando la debolezza delle forze loro poco bastevoli a tanto peso sostenere, invocarono l'ajuto del Duca di Feria; il quale molto ben auvisando, quanto importasse al mantenimento, ed alla sicurezza dello stato di Milano il renderlo con quell'acquisto, vicino, e confinante alle terre possedute da' Signori Austriaci d'Alemagna, e chiudere la strada alle genti di là da' monti, se mai chiamati venissero da' Principi d'Italia: vi avea subito volto l'animo; e frà gli altri Capitani, che destinò in loro soccorso, fù il Cantelmo. Diede egli in questa prima impresa manifesti presagj d'altissime speranze; acquistandosi tanta laude di guerra in quelle due memorabili battaglie auvenute sotto Tirano, e sotto Morbegno, nelle quali vennero rotti, e disfatti i Grigioni, e nell'assedio di Chiavenna, e nel soccorso, e nella difesa di Coira; che dall'Arciduca Leopoldo d'Austria, ottimo estimatore de gli huomini valorosi, ne venne altamente commendato. Laonde parendo tanto quanto tranquillati i movimenti della Val-

Conte

tellina,e paſſatoſene il Cantelmo a militare da venturiere nell'eſercito dell'Imperador Ferdinando, ebbe da lui in governo non ſottopoſto ad altri, che al ſolo Capitan generale, due compagnie di cavalli: onor, che ad eſſo ſolo, ed a Carlo figliuolo naturale dell'Imperador Mattia venne cõceduto. Ardeva in quel tempo la bellicoſiſſima provincia di Lamagna di quel fiero incendio di guerra, che acceſovi in prima per opera d'Arrigo Conte della Torre da'Boemi, e mantenutovi poi da Federigo Elettor Palatino, e da Blettemme Gaborre Principe di Tranſilvania aveva ridotto in ſommo pericolo lo ſtato degli Auſtriaci. E veramente ſe ne'Boemi, riſpondeva al gran ardore, col quale ſi era impreſa la guerra, la prudenza, e la ſollecitudine, e ſopratutto ſe a tempo ſapean valerſi delle loro forze, ne ricevean l'eſtremo crollo le fortune di Ferdinando, frà popolo tumultuante con deboliſſima guarnigione in Vienna ricoverato. Ma inutil riuſcir ſogliono le magnanime deliberazioni, ove a mandarle ad effetto ſi proceda con lentezza, e cõ imprudenza. Eglino dalla troppa fidanza del Torre trattenuti, vennero dopo vari caſi coſtretti finalmente a cedere la ſomma delle coſe, allorche penetrate l'armi di Ferdinando nella Boemia, e portateſi ſecondo aveva al Marcheſe di Montenero propoſto il Cantelmo, a Praga dieron quella sì memorabile ſconfitta al Palatino, il quale fuggitoſene in Ollanda, vide ad un ora contro di ſe medeſimo rivolti que' mali, ch'egli per altrui aveva apparecchiati: non rimanendo parte del ſuo paeſe, che'n fiera guiſa dal furor dell'armi nimiche guaſta non ne veniſſe, e malmenata. Ma poco indi appreſſo il Palatino perſuaſo dal Masfelt, e dall'Alberſtat rinovò ma non meno infelicemente la guerra: nella quale ſegnalata fù molto l'opera del Cantelmo, allorchè preſſo ad Eſt venne

dal Tilli ſconfitto l'eſercito dell'Alberſtat. Con molto miglior fortuna procedevano le coſe del Gabborre; poichè egli avendo preſa gran parte dell'Vngheria diſcorſe vincitore, rovinando il tutto col ferro, e col fuoco, fin a' borghi di Vienna. Eraſi egli, per renderſi la vittoria più agevole, allegato co' Turchi; ma avendo miſurata la ſperanza più col deſiderio, che colla ragione, onde attendea utile, quindi ebbe danno; conciosiacoſachè i medeſimi nemici degli Auſtriaci, temendo di venir ſotto il giogo Turcheſco, renderono il corſo alle ſue vittorie più lento; perche gli convenne ſoſpendere con brieve triegua la guerra. Ma non prima, egli vide il tempo opportuno a' ſuoi penſieri, che facendoſi coronar Rè d'Vngheria ricorſe di nuovo all'armi: e dopo aver crudelmente lacerata l'Auſtria, la Stiria, ed altre Provincie, con vantaggioſi patti, convenneſi con Ferdinando, laſciata la corona: il che gli fù a gran ſenno recato per lo riguardo, che egli ebbe più alla ſoſtanza, che all'apparenza delle coſe. Ma non andò guari, che il Gabborre, il quale era in quella inquietitudine di vita, in cui eſſer ſogliono coloro, che non contentandoſi della lor fortuna non ſi vedon mai in un proponimento lungo tempo ſtar fermi, altra fiata turbò la pace: e con eſercito, che aggiungeva al numero di ſettantacinque mila perſone entrò in quel tratto di paeſe, che veniva nell'Vngheria poſſeduto da Ferdinando: e preſa a tradimento la Città di Tirna, ſi appreſsò, empiendo il tutto di ſpavento, e di terrore, alla Città di Poſonio. Mandò Ferdinando ad opporſi al potentiſſimo eſercito del Gaborre il Marcheſe di Montenero, con cui era il Cantelmo. Ma mentre il Marcheſe più lentamẽte di quel che richiedea il biſogno raccoglieva i ſoldati, che per la maggior parte ſi ritrovavano ſparſi per la Boemia, e quivi all'intorno, il

Gabor-

Gaborre entrato nella Moravia, e acquiſtati molti luoghi, e cinto di largo aſſedio Niclasborgo era levato a grandiſſime ſperanze di occupare non ſolo il rimanente della Moravia, ma fare in brieve acquiſto della Boemia. Cotanto è l'animo umano, ove venga dalla cupidità ſignoreggiato, facile a perſuaderſi tutte le coſe. Pervenuto ciò a notizia del Montenero con quell'eſercito, che gli era venuto fatto in sì brieve tempo raccogliere, di preſente v'accorſe, ed aſſalita improviſamente la vanguardia del Gaborre, con tanto vigore egli l'urtò, che'l coſtrinſe a diſcoſtarſi due leghe: e più oltre certamente l'avrebbe riſpinto, ſe non foſſe ſtato di forze, e ſpezialmente di cavallaria ſopravanzato dal nemico. Per la fuga delle ſue genti oltre miſura turbato il Gaborre poſti inſieme quaranta mila cavalli, ſi fè incontro al Marcheſe, il quale auviſando sè di gran lunga inferiore a sì potente nemico, e che il fermarſi quivi era ſenza alcun frutto, e con certiſſimo pericolo, ſi ritirò in Gelinga; e fù in quella ritirata, che auvenne con pochiſſimo danno del Marcheſe, ſommamente commendata l'opera del Cantelmo. Giace Gelinga in un ſito, il quale viene da una parte da ſtagni, e da paludi, e dall'altra da boſchi, e d'aperte pianure circondata. In queſte pianure il Gaborre ereſſe quattro forti, ne' quali allogò sì acconciamente ſedici cannoni, che ne veniva conteſo l'uſcir fuora de' ripari a gli aſſediati. Simigliantemente un altro forte fabbricò entro le paludi, col quale ſi fraſtornava ogni ſoccorſo, che da quel canto ſi foſſe potuto introdurre nella Città. In queſto mezzo il Cantelmo con continue ſortite ritardando la continuazione de' lavorii de' forti danneggiava inceſſantemente i nemici. Ne perche poi aveſſero già quelli avuto compimento, e che foſſe ſtato in una miſchia egli non leggiermente ferito, ſe ne rimaſe: anzi vie più al-

lora non ostante gl'incessanti colpi dell'Artiglierie, rendeasi spaventevole a' nemici, riportandone sempre mai vittoria con poca perdita de' suoi. Ma essendo già la Città in ultima stremità di vittuaglia, s'erano ridotti gli assediati a nutrirsi de' più immondi cibi, e di tutto quello, che la necessità suole in tali casi somministrare; in guisa che erano a si fatta debolezza ridotti, che più per lo vigore dell'animo, che per la gagliardia delle membra sembrava, che reggessero la vita. Senzachè non menomo numero di soldati, e de' più valorosi erano morti nelle sortite, onde malagevolmente si sarebbon potuti difendere i ripari, ove da nemici fussero stati assaliti. Ma all' afflitto stato degli assediati non aspettato accidente mise opportuno compenso. Era si grande il desiderio del Gaborre di trarre a fine quell'impresa, che rincrescendogli l'aspettare, che gli si rendessero a patti gl'Imperiali, deliberò di venire a gli assalti, ma ciò ostinatamente ricusato da' Turchi, entrò egli in sospetto della loro fede, e maggiormente vi si confirmò, allorchè gli vennero da essi negati i prigioni. Aggiungeasi a questo il veder coloro carichi di prede, e bramosi di porle in salvo, e l'inverno omai vicino. Per la qual cosa tardi auvisando quanto sia vano consiglio mettersi alle grandi imprese sopra l'altrui speranze, volentieri acconsentendo a' partiti di accordo, che gli venivan proposti dal Palatino d'Vngheria, disciolse l'assedio. Rimase oltre modo appagato l'Imperadore delle valorose opere del Cantelmo, e sommamente lodatele l'aveva destinato a cose maggiori, ma a richiesta dell'Ambasciadore del Rè Cattolico permise, che egli se ne ritornasse allo stato di Milano: dove pervenuto ebbe dal Duca di Feria onori, e carezze d'accoglimenti superiori al costume, e volle il Duca, che a quella compagnia di corazze, che seco avea

d'Ale-

d'Alemagna condotta se ne aggiungesse un altra d'archibugieri. Avea in quel tempo Carlo Emanuele principe de' maggiori, e più memorabili, che mai avesse avuto la Savoja, assalito coll'armi sue proprie unite a quelle di Ludovico decimo terzo Rè di Francia la Republica di Genova, e ridottala in breve spazio di tempo a pericolo di rimaner priva della libertà. Erano in Carlo altissimi spiriti, e di riposo impazienti, e quello, che a tutti gli altri umani affetti sovrasta, strabocchevol brama di accrescere la Signoria: pensieri, ed effetti trà se medesimi contrarj, consiglio precipitoso, e parole diverse dall'opere. Tutte l'imprese, che gli si facevano innanzi con una certa grandezza d'animo, nella quale ebbe pochi pari, agevolmente abbracciava; ma poi nel condurle à fine veniva dalla fortuna abbandonato. E ben ciò allorà apertamente si vide; imperciochè Carlo, qual folgore penetrato repente colle sue armi nel paese nemico, e preso Ovada, e Rossiglione, ed altri luoghi, e rotte le genti Genovesi, e Spagnuole, che ebbero ardimento d'opporglisi nella pianura di Ortaggio, e sforzata ad arrendereglisi Gavi, mosse sbigottimento si grande, e confusione nella Città di Genova, che s'oltre vi si spingea, l'averebbe agevolmente ridotta in suo potere. Ma Francesco Bona Capitano di Ludovico amando di caminar con soverchia cautela, e non volendo negli ultimi anni di sua vita commetter nell'arbitrio della fortuna quella fama d'una somma virtù militare, per la quale egli da debolissimi principj s'era inalzato alla suprema dignità di gran Contestabile della Francia, si fortemente s'oppose al pensiero di Carlo, che ne venne questi costretto a rivolger le sue armi all'acquisto della riviera di Ponente, ed avendola felicemente in pochi dì pocomen che tutta soggiogata, passò insieme col Contestabile verso Savona per

na per assediarla. Mentre in si miserabile stato erano le cose di Genova venne in soccorso di quella con tutte sue forze, seco conducendo il Cantelmo, il Duca di Feria Governator di Milano, e veggendo la Città d'Aqui, che oltre all'esser debole di mura, veniva mal custodita dalla guarnigione Francese, la cinse di assedio; e la costrinse a rendersi a patti, avendo più che altri Capitani del suo esercito egregiamente adempiute in quella impresa le sue parti il Cantelmo. La venuta dell'esercito Spagnuolo si possente, e l'acquisto d'Aqui fè si, e tanto, che Carlo insieme co' Francesi venne costretto a ritirarsi nel Piamonte. Guidava la retroguardia del Campo di Carlo il Principe Vittorio suo figliuolo, il quale scorgendosi seguito dalla cavalleria del Feria fermò le sue squadre, ed attaccò animosamente con quella fierissima zuffa; nella quale valorosamente combattendo il Cantelmo si fè cader morto a piedi il Commissario generale della cavalleria di Savoja. E certissima cosa, che se'l Cantelmo in quel giorno fusse stato secondato con pari valore dagli altri Capitani, e se il Feria si fosse oltre avanzato con tutte le sue genti, si sarebbe ottenuta de' nemici una piena vittoria. Ritornati i Francesi, e i Savojardi nel Piemonte, i Genovesi ripreso ardire, e creato lor generale il Marchese di S. Croce con quella agevolezza medesima, che avean perduti tanti luoghi, gli racquistarono. In tanto il Feria deliberando di assalir Carlo nella sua propria casa s'auvicinò coll'esercito ad Asti, ove colla guarnigione della Città, e con le genti di Carlo, il quale col Principe Tomasso suo figliuolo era venuto a soccorrerla seguirono molte scaramucce, nelle quali il Cantelmo diede non minor briga a'nemici, che avesse altrove fatto. Ma auvisando il Feria quanto malagevole fosse per riuscire l'assedio di quella Città, si condusse ad assediar

Verrua,

Verrua, dove non si ebbe combattimento veruno, che il Cantelmo non v'intervenisse. E senza fallo quella Cittá sarebbe venuta alle loro mani, se la mortifera pestilenza, che travagliava il campo, e sopra tutto il mancamento di denari non avesse costretto il Feria ad abbandonarne l'assedio. Postosi qualche fine alle guerre d'Italia, venne il Cantelmo invitato da Alberto di Valstain a servigj dell'Imperadore creandolo Colonnello di mille cavalli, ma il Feria il volle seco ritenere promettendogli di darli la medesima carica. Ma appena terminata la guerra, di Genova un'altra assai più fiera, e memorabile se n'accese, la quale aperse la strada alle oltramontane nazioni all'Italia nemiche di venirne a danni, ed a rovina di quella, e che si trasse dietro molte altre guerre, che per tanti, e tanti anni afflissero, e sconvolsero con istrani rivolgimenti di Regni poco men che tutte le Provincie dell'Europa. Era entrato nella possessione del ducato di Mantoa, e del Marchesato del Monferrato Carlo Gonzaga Duca di Nivers, a cui, per esser più che altri di Sangue congiũto al Duca Ferdinando ultimamente morto, apparteneasi di ragione. Ma i ministri del Rè Cattolico, il quale di potenza, e d'autorità tenea facilmente in Italia il primo luogo, avendo sommamente molesta la Signoria d'un Baron Francese in parte sì nobile di quella, e cotanto al Ducato di Milano vicina, non lasciavano cosa addietro, la quale giudicassero a proposito, a cacciarnelo fuora: e sopratutto gagliardamente promovevano le pretensioni in quello stato di Ferrante Gonzaga Duca di Guastalla intimo lor confidente, e confederato. Ma il Nivers fra' sudditi nuovi, e con deboli forze diffidava di sostentare da se stesso la guerra; e quelche maggiormente angustiava il suo animo, era il considerare, che dal Rè di Francia occupato allora nella durissima impresa della Roccella, non

pote-

poteva sperare altri ajuti a' tanti pericoli, che larghe offerte, e fama grande d'apparati, ma menomi, e tardi effetti: e che'l Pontefice, e i Veneziani non averebbono osato mai soli con aperta guerra sostenere le sue ragioni. Laonde Egli, come che mal volentieri, dirizzò il principale suo studio a mitigare gli animi dell'Imperadore, e del Rè Cattolico, con prometter di soggiacere a qualunque tollerabile cōdizione d'accordo, che imposta gli venisse. Ma per fatale infortunio, d'Italia, che n'aveva a provare l'ultime calamità, riuscì di niun frutto ogni opera del Nivers, e già necessariamente gli conveniva cedere all'auversità de' tempi. Perciocche tāto maggiore ne' ministri del Rè Cattolico diveniva il sospetto, quanto più egli con artificj usati fra' principi procurava di renderlo minore; ed acciochè più agevole avesse a riuscire la loro impresa tentarono unirsi in lega, e dividersi il Monferrato col Duca di Savoja, il quale ponendo tosto in oblio l'andate cose, vi prestò volentieri l'orecchie, scorgendo che gli s'appresentava opportunità di ricoverare con quella nuova guerra l'antica riputazione del suo nome: la quale parea per l'auvenimento infelice dell'impresa di Genoua esser in qualche maniera caduta dall'usata grandezza. Chiaro conosceasi quanto pericoloso, e dannevole gli fosse il render più, e cotanto vicina alle viscere del Piemonte la formidabil potenza Spagnuola. Ma nella mente di Principe, che ingombra venga da dissordinato appetito di stendere oltre i confini dello stato, rade volte ritrova luogo la prudenza. Perche Carlo oltremodo levato a grandi pensieri, nulla cura si dava del futuro pericolo: sperando, che nel procedere della guerra, aprendoglisi la strada a cose maggiori, gli dovesse venir fatto, unendosi con Francesi discacciare agevolmente

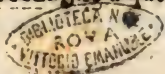
te gli Spagnuoli di quella parte del Monferrato,che occupata per loro si fosse.In cotal guisa adunque dopo diversi trattati,non avendo voluto in modo veruno il Nivers dipositare le sue terre alla sospetta fede de' Commissarj dell'Imperadore, la cosa alla fine apertamente all'armi ne venne. Aveva il Cantelmo ad ogni suo potere, e in voce, e in iscrittura tal guerra dissuasa, con animo presago considerando tutti gl'infortunj,che poscia ne seguirono.Ebbe ella principio nel Monferrato: e mentre Carlo da una parte si mosse contro di quello,l'assalì dall' altra il Governator di Milano D. Gonzalo di Cordova, nè ritrovando chi gli facesse contrasto preso Frassinetto, si condusse a Casale.E posto Casale in una pianura circõdata per la maggior parte da colline,alla riva del Pò: che verso tramontana bagnandolo gli serve di fossa, e di riparo.Aveva in quel tempo così la Città,come il Castello le mura all'antica fabbricate,ed alla moderna usanza, al me', che potuto s'era, rifatte,e racconce.Ma la Cittadella opera del Duca Vincenzo d'eccellentissima, e ben intesa construttura, ampia di giro, e difesa da sei bastioni forte a maraviglia,e sicura a qualunque assalto comunemente si giudicava. Il Cantelmo, il quale auvegnachè carica alcuna non avesse nell'esercito, ne' consigli di guerra interveniva, non istimava, che dar si dovesse cominciamento a quella impresa coll'assedio di Casale: e persuadeva a Don Gonzalo, che si andasse prima all'acquisto dell'altre Terre del Monferrato, che erano di lor parte, lasciando per ultimo Casale, che non potendo poi da niuna parte attender soccorso, sarebbe con poca noja capitato lor nelle mani; o pure che si prendessero almeno, e si fortificassero i siti più opportuni, a impedir i soccorsi delle circostanti colline. Ma quantunque si approvasse universalmente da tutti il parere del

Cantelmo, e che D. Gonzalo ne tenesse grandissimo conto; nondimeno però egli non si rimase dalla sua deliberazione. Aveva egli per fermo, che il punto di venire a capo dell'impresa consistesse nella celerità: e prestando maggior fede di quella, che forse si dovea, alle promesse d'alcuno di que' dentro, nè stimando abile a risistere, nè meno a' primi assalti, la guarnigione della terra, come quella, ch'era di gente nuova per la maggior parte, e non isperimentata in guerra, e facendosi anche a credere, che non si sarebbe rinvenuta pronta la volontà de' Cittadini a soffrire i disagi della guerra per uno straniero, e non conosciuto Signore, senza fraporvi indugio ne imprese l'assedio, e trascurate le colline, si accampò con le sue genti nella pianura, che è tra'l fiume, e la Città di rimpetto a quell'ale della muraglia, le quali novellamente fabbricate la Cittadella con la Città congiungevano. Ma già cominciavasi a veder su l'opera ciò, che aveva considerato in astratto il Cantelmo, imperochè, sicome souvẽte suole auvenire, scovertasi, e svanita colla fuga de' capi la congiura, e fornitasi per la strada libera, ed aperta delle colline, di genti, e di vittuaglie la Città se ne rendè malagevole l'espugnazione. L'aver poi quelle, e'l circostante paese occupato, nocque, ed indugiò grandemente l'impresa: e sì fatti accidenti poscia sopraggiunsero, che convenne affatto ritrarsene. E questo quasi sempre il fine de' consigli fuor di tempo eseguiti. Militò in tutto quel tempo, che durò l'assedio, il Cantelmo da venturiere, e sodisfece egregiamente alle parti non solo di privato soldato, ma sovente ancora a quelle di Capitano: sicome si vide fra l'altre volte, allorchè assalita, e malmenata dalle genti nemiche la compagnia di D. Alfonso Filomarino, il quale altrove trovavasi, ivi egli repente accorso, ritrasse dalla fuga quell'auvilite genti, rincorandole,

dole,ed animandole in guiſa colle parole,ma vie più col-
l'eſempio,che non ſenza ſuo gran riſchio vinte,e sbarat-
tate trè bande di cavalli, e morti preſſo a ducento fanti
ne rimaſero de' nemici. Ed eſſendo un'altra fiata uſciti
in numero di cinque mila fanti,e con tutta la lor caval-
leria gli aſſediati, e ſuperati avendo i ripari, e per tutto
ſenza alcuno oſtacolo vincitori ſcorrendo, e ogni coſa
empiendo di confuſione,e di ſpavento, ſi fè loro animo-
ſamente incontro il Cantelmo, in quell'improviſo acci-
dente per la grandiſſima fidanza, che s'avea communal-
mente della ſua ſingolar virtù acclamato per capo da'
ſoldati:e con si gran empito gli urtò,e gli riſpinſe,che
non fù loro poſſibile reggerne lungamente l'aſſalto,e ne
vennero in breve con immortale gloria di lui vinti,e fu-
gati con rimanerne mille morti nel Campo; onde
D.Gonzalo, ſicome più volte avea fatto per l'addietro
gliene reſe in preſenza di tutto l'eſercito le grazie,con
parole molto magnifiche inalzando i meriti di quel
fatto. Indi il mandò inſieme col Conte Giacomo Sor-
bellone all'impreſa di Nizza; e ſi è tanto vi valſe l'o-
pera del Cantelmo, che non andarono quindici giorni,
che ſi conduſſe felicemente a fine. Paſsò poſcia il Can-
telmo a Roſſignano,e reſa vana la reſiſtenza de' France-
ſi, e de' Monferrini, che vi ſtavano a guardia,in breve
ſpazio di tempo l'eſpugnò. Ma ne per queſti, ne per al-
tri ſimiglianti proſperi auvenimenti dell'armi Spagnuo-
le crollar punto auviſavaſi la coſtanza degli aſſediati. E
ancorchè foſſero pervenute in mano de' nemici l'altre
terre tutte del Monferrato, e che dal Duca di Savoja
fuſſero ſtate cacciate di là da monti le genti Franceſi,
che conduceva il Marcheſe d'Vſſel in lor ſoccorſo; con-
tuttociò non ſi udiva in Caſale mai voce alcuna d'arren-
derſi; niuna querela de' travagli, che apportava la lun-

ghezza dell'assedio; ogni cosa con grandissima concordia, e con maraviglioso ordine veniva retta, come se la Città fosse stata in somma quiete, e lontana dagli scompigli della guerra. Ma pur sarebbe finalmente a lungo andare lor convenuto di cedere; Se in tanto la Roccella, dopo aver corso con molti strani accidenti la fortuna della guerra, e sofferto nell'assedio calamità, le quali appena possono capire in uman pensiero, non fosse ritornata sotto la Signoria del Rè di Francia. Perche egli spedito, e scarco di sì grave impedimento, si pose in camino col vittorioso esercito per venire in Italia, ed apertosi a viva forza il passo, ed espugnata Susa, convenne col Duca di Savoja, che ritirandosene gli eserciti si restituisse al Nivers libero il Monferrato, salvochè alcune terre, le quali dovessero rimanere al Duca di Savoja per antiche sue pretensioni. Venne tuttociò, senza interporvi alcuno indugio ratificato, e confermato da D. Gonzales, temendo egli dello Stato di Milano, esposto allora per debolezza di forze, ove venisse assalito, a certissimo pericolo. Fù al Duca di Savoja, e agli Spagnuoli grave soprammodo, e molesto sì fatto accordo non tanto per isscemarsene molto di riputazione al lor nome, e d'altra parte accrescersene altrettanto di ardimento, ed insolenza a' nemici, quāto perche auvisavano essere ad un ora cōpresi, e svaniti tutti i loro proponimēti; Onde a lor sommo potere incitavano a danno del Nivers Ferdinando, il quale non si mostrò lento in mandare il Conte di Collalto con un potente esercito in Italia. Mentre il Collalto con crudeltà più che barbara era volto a desolare il mantovano, il nuovo Governatore di Milano Ambrogio Spinola assediò Casale, avendo fatto correr prima tutto quel tratto di paese, il quale è posto fra quello, ed Alessandria. Non potè però riuscire così stretto l'assedio,

come aveva in pensiero lo Spinola, si perche auvicinavasi la fredda stagione, come ancora per dover tener la gente pronta per opporla a Francesi; essendo già cominciata a risonare la fama, che di nuovo s'accingevano a venire in Italia. E già il Cardinale Richeliu passati i monti con potentissimo esercito in breve spazio di tempo ridusse in suo potere Pinarolo, terra molto opportuna a contendere il passo a gli eserciti, che per la valle di S. Martino, e Perosa s'avessero a condurre in Italia; Onde nel restituire, che fece Arrigo Secondo gli stati occupati al Duca di Savoja, frà l'altre terre lo si ritenne: E da Arrigo Terzo poi con grave sentimento de' suoi, ed in particolare del Duca di Nivers fù reso alla casa di Savoja. A tale improviso accidente soprauvenuto al Duca in tempo, che tutto inteso ad occupare gli stati altrui niente pensava della perdita de' proprj, rimase egli grandemente attonito, e confuso. Scorgevasi con memorabile esempio della varietà delle cose umane, abbandonato dalla fortuna, schernito dalle medesime sue arti, ed in sommo pericolo di rimaner privo dello stato, e costretto a dipendere da coloro, a' quali pocoanzi si avea proposto nell'animo di dar legge. Ma di sì gran virtù era egli, che non cedè alle auversità della fortuna; e conoscendo le sue forze non esser bastevoli a resistere al potentissimo esercito nemico insolente per la vittoria, ricorse allo Spinola: il quale l'inviò il Cantelmo, acciochè si studiasse di non farlo condurre in qualche accordo dannevole a gl'interessi degli Spagnuoli. Diede il Duca per risposta al Cantelmo parole generali, indugiando di dichiarare quanto poteva la mente sua; onde stimò necessario lo Spinola di mandargli in soccorso la vanguardia del suo esercito, e non guari appreso condurvisi egli medesimo. Il Duca drizzando il consiglio a quel fine, che maggior-

mente

mente gli tornava a proposito, voleva, che s'andasse con tutto l'esercito a discacciare i Francesi da Pinarolo; ma lo Spinola a cui era solo a cuore l'acquisto di Casale, non acconsentendo a ciò deliberò, che ivi rimanesse il Collalto col grosso de gli Alemani, il che fù soprammodo dispiacevole a Piamontesi; poichè quelli in così fiera guisa guastavano, e malmenavano il paese, che lasciavano incerto se a lor danni, o pure a sollevamento fussero venuti. Pareva allo Spinola esser possenti quell'armi congiunte con quelle del Duca a tener a freno i Francesi, e che si fusse già assecurato dell'animo del Duca, e non s'auvedeva, che colui perseverava nelle prime deliberazioni, e che invitato ne' medesimi tempi all'amistà de' Francesi, volea dimostrarsi arbitro delle cose d'Italia, con grandissima speranza, che tirando la cosa a lungo infastiditisi alla fine gli Spagnuoli, e li Francesi prendessero per partito, con lasciarne a lui non poca parte uscirsene dal Monferrato. Frà l'imprese più memorabili di que' tempi fù nel cospetto degli huomini molto ragguardevole, e con vario giudizio notato questo assedio di Casale. Dall'una parte lo Spinola fatale espugnatore di fortissime piazze, niuna cosa lasciava addietro, la quale stimasse valevole a farne in breve l'acquisto: e dall'altra parte il Toiras, con somma diligenza apparecchiato tutto ciò, che alla difesa è richiesto, sostenendo valorosamente gli assalti, e facendo continue sortite dimostrava quel medesimo valore, col quale già egli in difendendo l'Isola del Rè, avea riportato de gl'Inglesi gloriosissima vittoria. Or quivi ritrovandosi il Cantelmo, ebbe larghissimo campo di porre in opera il suo valore. Ricercava egli i luoghi più pericolosi, ad ogni fazzione importante, ad ogni assalto si valorosamente combattendo, che lo Spinola spettatore, e testi-

testimonio del valore,e della viltà di ciascuno ne concepì sì alta stima, che a grande onor di parole sin negli estremi giorni di sua vita fè memoria della virtù,e de'meriti del Cantelmo, dicendo fra l'altre cose, che Filippo suo figliuolo per opera principalmente del Cantelmo aveva in breve tempo costretta a rendersi,ed a ricoverare in Provenza la guarnigione di Pontestura togliendo un sì necessario rinforzo a quella di Casale. Nè in minor pregio fù il Cantelmo appo il successor dello Spinola Marchese di Santa Croce,che lo creò Maestro di Campo di un reggimento Napoletano.Per le fatiche durate nell'assedio incorse in una forte, e pericolosissima malattia il Cantelmo,e si ridusse tanto all'estremo, che per molte ore fù disperato di sua vita. Ciò essendo da Giulio Mazzarini auvisato al Duca Vittorio di Savoja, se ne mostrò quel gran Principe oltremodo dolente, dicendo perdersi un valentissimo huomo sommamente da lui amato:e che se fosser fra'Capitani del Rè Cattolico sei Cantelmi correrebbon le sue armi miglior fortuna. Ma quando men ciò aspettavasi,ricoverò finalmente la sanità il Cantelmo: ed essendo già per la venuta degli Svezzesi,chiamati dagli emoli della potenza Austriaca in Alemagna,tranquillate le guerre d'Italia,venne mandato a' paesi bassi. Inviossi a quella volta il Cantelmo insieme col Conte Panicarola Maestro di Campo ancor egli di fanteria Italiana;e trovarono la lor gente,che sotto il governo de'Sergenti maggiori incaminata vi s'era, presso a Colonia sopra il Reno; onde cōdottala nella Provincia di Gheldre, l'allogarono ne' quartieri loro destinati di Cheibien, e d'Alticherchen, villaggi una lega lontani alla Città di Gheldre. Erano queste stanze non molto sicure,sì per lo sito, come per la troppa vicinanza alle frontiere delle Provincie unite;perche il Cantelmo e'l Panicarola non si ramisero tempo a guernirle con opportuni ripari.Ma ingros-

grossando gli Ollandesi grandemente in Vesel, eglino fecero, che i soldati prendendo di giorno il necessario riposo vegghiasser le notti coll'armi alle mani. E ben si vide quanto ciò valse, allorchè essendo andati i nimici in numero di 4. m. a sorprendergli, se n'ebber cõfusi a ritornare, senza aver avuto ardimento di tentarne l'assalto; quando all'incontro qualche tempo dopo tre reggimẽti Italiani, ch'l trascurarono, rimasero sbaragliati, e sconfitti ne' quartieri medesimi. Alle frequenti mosse de' nimici, spaventato D. Lodovico Ponze di Lione, quivi con due reggimẽti di fanti Spagnuoli di Milano parimente venuto, propose di ricoverare sotto le mura di Gheldre, ancorche convenisse tenervi le genti con grandissimo disagio a Cielo scoverto. Nõ'l soffersero il Cantelmo e'l Panicarola, e poste giù le gare con esso lui già avute nello stato di Milano cortesemente gli diedero ricovero ne' loro quartieri; ed avendo D. Lodovico rinunciato l'intẽdimento, in cui egli era, di sovrastare in mancanza del Generale a gli altri Maestri di Campo, si convenne, che da tutti e tre a vicenda un giorno per ciascuno a tenere si avesse il supremo governo. Non molto fù lũga la dimora, che ivi fecero; imperocchè abbisognò, che se ne andassero ad Anversa, e chè di là poi si conducessero al soccorso di Bruggia. Ritrovavansi a quel tempo le Provincie unite in istato di sõma grandezza, e di gloria per le cose felicemẽte loro auvenute in terra, e in mare spezialmente per opera di Federico Principe d'Orange Capitano di tanta fama, che per lui principalmente possono andar gloriose l'armi Ollãdesi; ed avendo egli mai sẽpre a cuore il tentar grandi, e malagevoli imprese volea coll'insignorirsi di quella ragguardevole Città della Contea di Fiãdra agevolarsi l'acquisto d'Anversa. Vedẽdosi l'Orange cader di mano le sue speranze abbãdonò i forti presi intorno alle vicinãze di Bruggia; onde il Cantelmo fè ritorno ad Anversa.

versa. Erano ivi allora Maria de Medici Regina di Francia, e l'Arciducheſſa; e ſicome quelle cui per fama era conoſciuto il Cantelmo, diedero a più d'un ſegno a divedere l'altiſſima ſtima, in cui l'aveano; ed una volta fermata la carrozza, con moſtra di gran piacere mirarono la maraviglioſa deſtrezza, e maeſtria, colla quale egli maneggiava un ferociſſimo cavallo. Venne in tanto di Bruggia, ſcemo molto di gente, il vecchio reggimento del Maeſtro di Campo Marcello del Giudice: Huomo, che da' baſſi principj col lungo eſercizio dell'armi s'era innalzato a quel grado. Volle l'Arciducheſſa, che con le genti condotte dal Cantelmo di Milano, ſi rifaceſſe il mancante numero de' ſoldati di quel reggimento. Aggravato Marcello da gli anni, e dalle malattie, che ſeco porta l'ultima età, gran tempo innanzi ne avea quaſi abbandonata la cura; onde l'Arciducheſſa lo diede al Cantelmo con tutte quelle prerogative, che ſeppe egli deſiderare maggiori. Rinvenne egli quel già sì famoſo reggimento, in cui s'annoverarono un tempo oltre a quattrocento ufficiali riformati, poco men ch'affatto caduto dal ſuo antico ſplendore. Abbondava di gente vecchia, ma per la maggior parte ineſperta nell'uſo dell'armi, e ſenza diſciplina. Ma non andò molto tempo, ch'egli il riduſſe, e con grandiſſimo vantaggio, al ſuo ſtato primiero. Non paſſava mai giorno delle ſtagioni non opportune alle impreſe, che non lo ſpendeſſe nell'ammaeſtramento de' ſoldati. Aveavi deſtinato un perito maeſtro, di cui era particolar cura inſegnar loro, come bene a trattar ſi aveſſero le varie ſorti degl'inſtrumenti ad uſo di guerra. In ciò teneaſi un maraviglioſo ordine, che ſenza la confuſione, che di rado ſi ſcompagna dalla moltitudine, nel tempo medeſimo, che altri ſoldati imparavano, eglino a gli altri venivano ad inſegnare. Era al tut-

to presente il Cantelmo, anzi egli stesso con sollecitudine, e sofferenza da non credere metteva mano all'opera. Ne pago sol di tanto studiavasi a tutto suo potere d'additar loro, e render facili, e piane le più malagevoli, e riposte cose, che al duro, e faticoso mestier della milizia appartengonsi: e sopratutto d'imprimere ne' loro petti spiriti eccelsi, e vaghi di gloria; affinche si rendessero magnanimi a cose grandi: ch'era quello, ch'egli maggiormente aveva a cuore. Ne per altro allorchè i soldati in qualche destinato giorno si esercitavano in saltar fossi, in finti assalti di ripari, o in altre somiglianti cose: egli vi invitava qualche principal Signora, dalle cui mani aveva a ricevere il premio colui, che sopra i compagni si fosse avanzato, con giuramento, che in ogni qualunque tẽpo volẽtieri aurebbe posposta all'onore la vita. Ma non facendo bisogno della sua opera in Anversa, se ne passò il Cantelmo a Lucemburgo. Or mentre egli quivi dimorava, venne posto l'assedio a Franchental dall'armi, che vittoriose discorrevan l'Alemagna, di Gustavo Rè di Svezia, Capitano fornito di que' maravigliosi pregi, che con ragione l'han fatto celebre, e messolo a tutto il mondo in istima d'un de' più illustri, e gloriosi conquistatori. Siede Franchental in una ampia pianura trà Spira, e Vormatia, posseduta già dall'Elettor Palatino: ma poi nelle guerre di Boemia per industria dell'Arciduchessa capitata alle mani degli Spagnuoli. E benchè ella venisse inespugnabile riputata; nondimeno Bernardo Duca di Vaimar un de' primi capitani di quel Rè, le avea in cotal maestria disposto intorno l'esercito, e così forte da tutte parti incessantemẽte la combatteva, che se ne poteva tener certa la caduta. Premeva molto all'Arciduchessa la perdita d'un luogo di si grande momento; onde impose al Conte d'Emdem Governatore di Lucemburgo,
ch'an-

ch'andasse a soccorrerlo. Partì incontinente a quella volta con dodici mila huomini il Conte; convenendo con estremo suo cordoglio rimanersi al Cantelmo gravemente offeso negli occhi. Ma non prima egli si riebbe, che passando in abito da contadino fra'l mezzo de' nemici si condusse all'esercito: che dopo aver liberato Franchental, aveva cinta di assedio Spira. Fù il Cantelmo più ch'altri partecipe delle fatiche, de' disagi, e de' pericoli di quella impresa, che felicemente venne condotta a fine coll'acquisto della Città. Ma per contezza avuta, che a gran giornate l'Offesterno, el Ringravio, chiarissimi Capitani degli Svezzesi accorrevano a ricoverarla, il Cõte prese per partito d'abbandonarla, riportandone sollecitamente l'esercito verso la Fiandra; ma non fù così presta la ritirata, che non ve ne venisse presso la Mosa sopragiunta, ed assalita la retroguardia, che guidata veniva dal Cantelmo. A si fatto assalto entrò nell'animo degli Spagnuoli terrore si grande (sicome negli auvenimenti improvisi esser suole), che si sarebbono agevolmente in fuga volti, e dissipati, e rotti: se non fosse stato il coraggio del Cantelmo, il quale vigorosamente confortandoli, e combattendo fra primi sostenne per gran pezza l'impeto de'nimici. Alla fine non potendo star saldi gli Spagnuoli a' colpi dell'artigliarie opportunamente sopra una collina allogate dagli Svezzesi, con la sola perdita di quattro stendardi si ritirarono; ma seguiti da coloro si rinovò più fiera la battaglia, combattendosi da tutte parti con molto ardore, e quasi con pari fortuna. Soprauvenuti poi i cavalli, ed altri fanti Svezzesi, urtaron sì impetuosamente gli Spagnuoli, che loro convenne ricoverar ne' vicini boschi: dove quantunque forte venissero intorno intorno incalzati, nondimeno per lo vantaggio del sito non ne riportarono molto danno; anzi inoltrato il

Ringravio per assalir la retrogdardia, fù da alcune genti di quelle, che a bello studio si erano nascose frà gli alberi, costretto con qualche perdita a rimanersene. In tanto sopravēne la notte, dalle cui ombre coverti gli Spagnuoli affrettando a gran passi l'andare si condussero in un colle, ove di nuovo da'nemici aggiunti ripigliando il lor cammino di commissione del Cantelmo abbruciarono le bagaglie, e ruppero un ponte: e sempre mai a' nemici resistendo, e contrastando, con non avere altro perduto, che mille, e cinquecento persone, dopo d'aver dieci giorni, ed altretante notti maneggiate l'armi con singular coraggio si misero finalmēte in salvo. In questo fatto egregio quāt'alcun altro, di cui nell'antiche, o nelle moderne memorie si faccia menzione, venne principalmente commendata l'industria, e'l valore del Cantelmo, il quale marciar si vide intrepidamente a piede, e non lasciando mai dalla mano la spada rinvigorire ad ogn'ora i suoi, e ritardare, e rintuzzare l'impetuosa furia de' perseguenti nimici. Ma l'Orange per tanti prosperi auvenimenti del Rè di Svezia, che aveano indebolite molto le forze degli Austriaci, e da' Rè di Francia, e d'Inghilterra stimolato dopò l'acquisto di Venlò, e di Ruremonda, pose l'assedio a Mastrich Città la più forte del Brabante. Viene Mastrich divisa dalla Mosa disugualmente in due parti: la maggiore riguarda il Brabante, e la minore il paese di Liege; ma si congiungono quelle insieme per un ampio ponte di pietra, sì ragguardevole, che non si può di leggieri auvisare se il luogo più ne riceva di agio, o di vaghezza. Scorgendo l'Arciduchessa, quanto danno recar potesse tal perdita, e che non era venuto fatto a Don Gonzalo il soccorrerla, vi mandò il Marchese di S.Croce. Costui disperando delle sole sue forze, si, e tanto si adoperò, che di Lamagna vi venne con grosso eser-

esercito il Poppenaim, Capitano di chiara fama. S'accampò il Poppenaim a vista del Campo Ollandese in sito molto opportuno, onde vassi a Liege, avēdo co' loro reggimenti il Cantelmo, il Robercurt, e D. Lodovico Ponze di Lion mandati a lui dal S. Croce; e mentre si dava opera con ogni industria a render sicura con saldi ripari l'armata, portò il caso, che venne attaccata una terribile, e sanguinosa zuffa fra alcune squadre Alamanne, ed Ollandesi: e in sì fatta guisa crebbe, che concorrendovi gente dall'una parte, e dall'altra, un apparecchio d'una ben giusta battaglia più tosto, che una semplice scaramuccia sembrava. Pervenutone il romore al Cantelmo, il quale in un vicino colle ritrovavasi, facēdosi a credere, che gli potesse cader agevolmente in acconcio introdurre con tale opportunità il soccorso nella Città per un luogo il giorno avanti da lui auvisato delle fortificazioni nemiche, che non era ancora aggiunto all'ultimo compimento, cominciò a calar colle sue genti verso il piano. Ma D. Lodovico Ponze gli si oppose orgogliosamente dicendo, che al suo reggimento conveniva marciar prima. Oltremisura turbossi il Cantelmo, scorgendo indugiarglisi l'impresa, ed imposto a D. Tomasso d'Avalos, e a D. Lorenzo Siscara Capitani de' più arditi del suo reggimento, che si portassero avanti, così gli rispose: Vedete là le trincee nemiche. Elleno sono di giro sì ampio, che ben possono regger gli assalti del mio, e del vostro reggimento. Elleno, elleno saranno al presente e testimonj, e giudici del valore, e dell'opere di ciascuno. Itene là pur voi da quel cāto, che più vi aggrada, che dall'altro Io, Io, vi anderò. Ciò detto impetuosamente sen corse ad unirsi col Poppenaim, rimanēdo il Ponze confuso, ed immobile a riguardarlo. Grande fù l'ajuto, che apportò la venuta del Cantelmo agli Alamanni, e sembrò
che

che con lui fosse in loro cresciuto il valore, e l'ardire. Egli nel suo primo arrivo con grandissimo empito facendosi adosso a' nimici, ruppe, e dissipò le loro ordinanze, e si condusse alle trincee per assalirle; ma il Poppenaim auvisando, che per ogni parte vi si accorreva alla difesa, e che era oggimai sopragiunta la notte, fè sonare a raccolta. Crebbe dopo tal fatto in sì grande stima il Cantelmo appo il Poppenaim, che l'additava per idea, e per norma a tutti gli altri suoi Capitani; e mentre che ivi fè dimora, al reggimento di lui raccomandò la guardia della sua persona. Ma avendo egli finalmente proposto d'assalir le trincee nemiche, volle, che tra' primi i soldati del Cantelmo v'intervenissero. Erano le trincee terribili a vedere, e per natural sito, e per quanto può farsi da lavoro a mano quasi inespugnabili. A guisa di foltissima siepe l'une sovrastando all'altre trovavansi tutte piene di steccati, e d'altri insuperabili ripari; onde chi osava porvi il piede, si vedeva inviluppato tra gli argini, ed assorbito dalle caverne. Non perciò sbigottiti gli Alamanni con maraviglioso ardimento l'attaccarono; e riuscirono gli assalti sopra ogni credere orribili, e feroci; ma valorosamente gli Olládesi sostenendoli, quante volte venivano risospinti, altrettante rannodatisi rinovavano più che mai sanguinoso il combattimento. I Soldati del Cantelmo assalita la parte più bene intesa delle trincee, che era una cortina fra due ridotti, difesa da cruda tempesta di cannonate, che mai non fallivano colpo, che non desse in pieno; vedendosi sbalzare in aria armi, e membra d'huomini, e caderne per lungo le file, non ostante tanta strage, e spavento permanevano in salda ordinanza, e s'inoltravano sempre più in quelli inviluppati ripari, fermi o di vincere, o di morire sul campo. Il Cantelmo tra'l ferro, e tra'l fuoco animosamente discor-

rendo

rendo faceva maraviglie;quãdo essendo declinato il Sole,e scorgendo il Poppenaim, che'l Santa Croce se ne stava ozioso riguardatore degli altrui pericoli; non avendo, sicome erasi divisato, assalito dalla sua banda le trincee,allorchè era più stretto,e più feroce il combattere, ne potendo più soffrir lo scempio di gente si valorosa, ordinò la ritirata. Oltre al gran numero de gli Alemani,mancarono del reggimento del Cantelmo trecento cinquanta:e fra coloro, che fecero prodezze memorabili delle lor vite, la perdita maggiore fù quella di D.Lorenzo Siscara cavaliere d'altissimi spiriti,e di gran valore nell'armi. Ma auvisando que' dentro Mastrich mancata la sperãza del soccorso, e che si faceva ogni ora maggiore il mancamento delle vittuaglie, delle munizioni, e degli huomini:e già perdute le mezze lune, e per le mine, e per gli colpi dell'artigliarie ch'erano da più parti ruinate, ed aperte le mura, s'arrenderono con oneste condizioni. Resosi l'Orange con l'acquisto di Mastrich padrone della Mosa,pose l'assedio a Rimberg:luogo di gran momento,come quello, che giace su la riva destra del Reno in un sito, che vien communemente riputato de' più ragguardevoli, che aver si possa in quel fiume. Non essendo in istato gli Spagnuoli di poter soccorrerlo persuadevano all'Arciduchessa,che mentre le forze degli Olandesi si ritrovavano tutte nell'assedio di quello impiegate si desse opera con l'impresa di Venlò, e di Ruremonda, che non molto malagevole riuscirebbe,a mantenere aperto,e libero il passo della Mosa. Nõ approvava ciò il Cãtelmo, perciochè quelle piazze, sicome si potevan senza durar molta fatica acquistare, si ancora si potevano agevolmente da' nemici ricoverare. Volea egli,che si fortificasse l'Isola di Stenevert,la quale assicurerebbe il passo della Mosa, e terrebbe oltre a

ciò

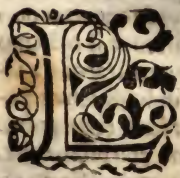
ciò a freno la guarnigione di Maſtrich. Concorſero pocomen, che tutti nella ſentenza del Cantelmo: e venne ſpezialmente commendata dal Marcheſe d'Aitona, e dall'Arciducheſſa, la quale ne impoſe il carico al Marcheſe medeſimo, ed al Cantelmo. Dataſi cura il Marcheſe di fortificare un Caſtello, il quale ritrovavaſi già nell'Iſola; il Cantelmo preſe a fabbricare una fortezza in quella parte, che riguarda Maſtrich. Tratto dalla fama del Cãtelmo conducevaſi ogni giorno a veder l'opera il Duca d'Orliens, avendo ſeco molti de' principali Signori della Francia, i quali veggendo con quanto ardore que' valoroſi ſoldati vi travagliavano, ancora eglino talvolta non iſdegnavano d'impiegarvi la lor fatica. Era in tanto pregio appo il Duca la virtù del Cantelmo, che chiamavaſi ſoldato del ſuo reggimento, e con quello mai ſempre marciar voleva nel muoverſi del cãpo. Egli è ſino al preſente tal fortezza Cantelma dal cognome del ſuo fondatore apppellata, e non ſenza maraviglia vien conſiderata da gl'intendenti di sì fatte coſe; concioſſiacoſachè con poco numero di gente poſſa renderſi ella ſicura da qualunque forza d'aſſalto nemico. Cotanto ſi compiacque l'Arciducheſſa di si rara, ed artificioſa opera, che volle rimunerarne il Cantelmo col dono di ventimilá ſcudi, ma egli con l'uſata ſua grandezza d'animo ne fè generoſamente rifiuto. Terminataſi appena la fabbrica del nuovo forte, convenne, che il Cantelmo andaſſe all'impreſa di Maſtrich, cinta di aſſedio dal Marcheſe d'Aitona, a cui era ſtata commeſſa la cura dell'eſercito. Sarebbe certamente opera lunga, e faticoſa narrare a parte a parte l'egregie, e ſingolari prove del valore, che quivi venne dimoſtrato dal Cantelmo. Portavaſi egli molto ſpeſſo predando, e facendo prigioni fin ſotto le mura dell'aſſediata Città; ed
in

in diversi combattimenti, che per tale effetto successero, con grandissima audacia, e valore ributtar si vide mai sempre i nemici. Ma comportar non potendo l'Orange, che un luogo da lui poco innanzi con tanta gloria acquistato dovesse capitare di nuovo alle mani de' nemici, e stimando molto malagevole il soccorrerlo, procurò di divertire gli Spagnuoli da quell'assedio, coll'accamparsi sotto Breda situata non lungi da Anversa nell'estremità del Brabãte, e molto opportuna a rẽder sicure le frontiere dell'Olãda, e della Zelãda. Nè andò vano il suo proponimẽto, poiche il Marchese temendo, che prima si perderebbe Breda, che gli venisse fatto di acquistare Mastrich, disciolto quell'assedio, determinò di condursi ad assalire i nemici. Ciò avendo presentito l'Orange, e rappresentatolo a' deputati delle Provincie, gli venne imposto da coloro, che riponevano fra' loro maggiori interessi l'usare i più cauti consigli, che si dovesse abbandonar l'assedio di Breda, senza sperimentare la fortuna incertissima del combattere. Sortì felicemente all'Orange la ritirata dell'esercito, se non quanto una parte della retroguardia venne sopraggiũta, ed assalita dal Cantelmo. Volsero allora faccia gli Olandesi, ed intrepidi ricevendo l'assalto egregiamente per lungo spazio di tempo si difesero, ma tanto, e si furioso fù l'ardore, e l'impeto, col quale più, e più fiate gli urtò colle sue genti il Cantelmo, che dissipati, e rotti, rimanendone molti prigioni si misero in aperta fuga. Soprauvenuto poi l'inverno, mentre ritrovavasi il Cantelmo ne' quartieri, finì i suoi giorni l'Arciduchessa, succedendole nel governo l'Arcivescovo di Malines, il Duca d'Arescot, il Conte Tilli, D. Carlo Coloma, e'l Marchese d'Aitona; ma non molto tempo appresso esclusi gli altri, al Marchese solo ne rimase la cura fino all'arrivo del Cardinale Infante, che dal Rè

ſuo fratello n'era ſtato deſtinato Governatore. Giunto l'Infante in Bruſelle accolſe il Cantelmo con iſtraordinarie dimoſtrazioni d'onore, e d'affetto; ed avendoſi a celebrare un torniamento per lo felice parto della Reina, volle che egli elegeſſe i Cavalieri, che dovevano intervenirvi. Spettacolo di maggiore apparato, e ſontuoſità non ſi era in Bruſſelle da gran tempo innanzi veduto: trà per gli finiſſimi arazzi, ad oro, e ſete, non meno per l'eccellenza delle figure, che per la materia prezioſi, che dall'altiſſime feneſtre fin giù in fondo a terra diſteſi pendevano; Ed ancora per l'eſtrema bontà de' cavalli; e ſopratutto per la maravigliosa deſtrezza, e maeſtria dimoſtrata da' mantenitori guerniti in abiti di gran prezzo, e viſta nell'armeggiare in ogni maniera di giuochi cavallereſchi, ne' quali ſopra tutti reſtò in ammirazione il Cantelmo. Egli non dipartendoſi punto dal ſuo coſtume vi comparve in un veſtire ſchietto ſopra un Cavallo, quanto nelle fattezze leggiadro, altrettanto ſcarſo d'ornamenti, e di pompe. E ne fù si vaga, ed altiera la moſſa, che rapì a ſe gli animi di tutti: ed al romperſi della lancia diè ſegni d'applauſo il popolo verſo il Cantelmo con feſtantiſſime grida.

DELLA

DELLA VITA DI D. ANDREA CANTELMO.

LIBRO SECONDO.

LOdovico decimo terzo Rè di Francia, il quale ſtava attento, ed apparecchiato a valerſi d'ogni accidente, che giudicava opportuno a far contrapeſo alla formidabile potenza della caſa d'Auſtria, auviſando declinata la la fortuna, e ſcemato l'onore degli Svezzeſi in Alemagna, in guiſa, che tutti i Principi, e Città proteſtanti diſperando de' loro ajuti ſi vedean già diſpoſti ad accettare la pace dall'Imperadore, prima, che quell'armi vittorioſe ſi volgeſſero a' ſuoi danni,

pro-

propose, per toglier loro il nervo maggiore delle forze muover guerra al Rè Cattolico. Guerra, che riuscì si lunga, e piena di sì varj casi, che chiara, ed ammirabile ne verrà resa appo coloro, che nasceranno dopo noi, ed appo coloro, che saranno nelle future età la memoria de' nostri tẽpi. Nella prima mossa dell'armi favoreggiò largamente la fortuna il Rè Lodovico; poiche le sue genti ruppero, e disfecero il Principe Tomasso non guari lungi d'Avenes, e congiuntesi poi a quelle degli Olandesi, è indicibile l'orrore, e lo spavento, ch'eccitarono nel Brabante. Per opporsi alla furia di sì poderosi nimici, l'Infante colle reliquie del rotto esercito, e con altre, che l'angustia del tempo gli permise raccogliere, s'accampò presso a Tirlemont su le rive d'un ignobile fiumicello, che va a perdersi nel Demer; facendo che'l Cantelmo, il quale aveva cura della vanguardia, ergesse ripari a difesa del campo. Ma auvedendosi poi l'Infante, che sicome aveva già auvisato il Cantelmo, il trar ivi dimora non era nè sicuro, nè opportuno a frastornar i proponimenti de' nemici, se ne andò per consiglio del medesimo a por campo vicino a Lovagno; scelto un sito, in cui non potesse contro sua voglia esser tirato a combattere; ed onde agevolmente poteasi soccorrer non solo quella Città, ma altri luoghi ancora, ove il bisogno il richiedesse. Gli allegati fraditanto penetrarono a viva forza in Tirlemont, e con gran crudeltà saccheggiatolo; ed ottenute a patti Dista, ed Arescot, terre poste su'l Demer, si auvicinarono a Lovagno con intenzione di combattere l'esercito Spagnuolo; ma non osando attaccarlo in quel fortissimo sito, volsero l'armi verso Brusselle. Allora l'Infante incaminatosi ancor egli alla volta di Brusselle, ed allogate le sue genti sotto il borgo di quella Città si diede a molestare il campo degli alle-

gati

gati con frequenti sortite, nelle quali segnalato mostrossi mai sempre il valore del Cantelmo, e spezialmente quella fiata, ch'egli di forze di gran lunga inferiore al nemico, con fortuna uguale all'ardimento, fè volger vilmente le spalle al Conte Giovanni di Nassau, che guidava la Cavalleria Olandese. Per si gagliarda resistēza gli Allegati disperando dell'impresa di Brusselle, ferono ritorno a Lovagno, e'l cinsero d'assedio. Affermava il comune consentimento di tutti gli huomini, che a si poderoso, e grosso esercito sarebbe stata agevole, e sicura l'oppugnazione di Lovagno: Città quanto ampia di giro, altrettanto debole di mura. Ma è certamente cosa verissima, e s'è per lunga esperienza conosciuto, che le forze di più Principi sogliano quasi sempre recar più spavento, che danno a gli assaliti. Gl'interessi de gli Olandesi non uniformi a quelli de' Francesi, furono cagione, che si logorasse il tempo più opportuno senza operar cosa di momento in quella impresa, malagevole poi molto resa per lo soccorso con maraviglioso ardimento nell'assediata Città dal Cantelmo introdotto; onde tra per questo, e per lo scemar, che continuo faceva di gente, e di stima il campo, convenne sciogliere finalmente l'assedio; ma non incontrarono nel ritorno la medesima felicità, che nella venuta ritrovata avevano gli allegati; imperocchè inteso cō due mila archibugieri a seguitarne la traccia il Cantelmo, ed egregiamente del vantaggio de' siti valendosi più d'una volta gli assali, facendone grandissima strage. Libero l'Infante dalla tema, che recato gli aveva quella potentissima armata, e ricuperata con breve fatica Dista, sorprese felicemente per opera del Conte d'Emdem la famosa fortezza di Schinche. Oltremodo dolente di si grave perdita l'Oranges senza indugiar punto, colà si condus-

ſe,ed alzando maraviglioſe opere di terreno su le rive de' fiumi vi ſi poſe ad aſſedio. Egli è poſta la fortezza di Schinche là dove il Reno formando l'Iſola di Batavia ſi parte in due rami. L'uno ritiene il nome di Reno, e corre verſo Tramontana: l'altro è denominato Vaale, ed al ponente ſi volge. Il ſuo ſito è molto opportuno a impedire la navigazione, ed a rompere gli argini per inondare il paeſe. Da una parte ſerra fuori quel tratto di paeſe, che è di là del fiume. Dall'altra apre l'entrata all'Olanda. Non eſſendo all'Orange venuto fatto di fortificare quella parte di là dal Vaale, che riguarda la Città di Cleves, impedito dalla fortezza di Clituſem poſſeduta dagli Spagnuoli, non durò fatica l'Infante a ſoccorrer gli aſſediati. Simigliantemente erſe l'Infante alcuni forti intorno a Clituſem per renderla più ſicura; ma non potendo egli farvi più lunga dimora per lo mancamento delle vittovaglie, vi laſciò il Cantelmo con ſei mila fanti. Eran rimaſe, allorchè ſe ne partì l'Infante, ſoprammodo imperfette quelle opere; e però abbiſognava al Cantelmo ad un ora dar opera al combattere, ed al fortificare con graviſſimo pericolo: venendo egli di lunga mano ſopravanzato di gente dal nimico; nondimeno quaſi ſempre ne riportava vantaggio. Stavano le trincee nimiche molto vicine a quelle del Cantelmo; Laonde tanto a' ſuoi ſoldati, quanto a que' dell'Orange faceva meſtieri valerſi di ſotterranee ſtrade, nelle quali ſovente gli uni, e gli altri incontrandoſi, ed azzuffandoſi inſieme ceſſavano da' lavori. Per la qual coſa cotanto tardarono a ridurſi a convenevole difeſa le fortificazioni, che ſarebbon finalmente pervenute alle mani dell' Orange, ſe non era il provedimento del Cantelmo favoreggiato dalla fortuna. Non penſati, e quaſi incredibili accidenti ſono quelli della guerra; di notte tempo

gli

gli Olandesi si condussero alle trincee Spagnuole, e con tanto impeto, e coraggio l'assalirono, che già confusi, e impauriti i difensori, quinci, e quindi fuggendo cedevano a' nemici, i quali entro penetrati avevano accerchiato il Cantelmo; ma non veniva da coloro offeso, credendolo un de' loro capi per avere egli l'estremità delle maniche coverte di bianca tela, non molto diversa da quella, che portavano per conoscersi fra loro gli Olandesi; onde egli non mancando a se stesso in tanto bisogno, tale infingendosi, qual essi il credevano, facendosi loro guida, ed or quà, or là aggirandogli cotanto s'adoperò, che gli trasse fuor delle trincee. Ma di là richiamato dallo Infante il Cantelmo, lasciato alla difesa delle fortificazioni D. Francesco Toralto, andò ad unirsi coll'esercito del Principe Tomasso, il quale accresciuto di forze per le genti mandategli dallo Imperadore facendo veduta di andare a Liege entrò improviso nella Piccardia, ed assediò la Cappella, più confidato di sorprenderla colla prestezza, che di vincerla con la forza. E la Cappella situata nell'estremità della Piccardia verso l'Annonia, e viene a bastanza assicurata da un profondo fosso pieno d'acqua, che da un fiumicello, che ivi presso corre, deriva: con contrascarpa, strada coverta, ed altre opere alla moderna. Oltre a questo trovavasi abondevolmente fornita di ciò, che richiedesi ad una lunga difesa; in guisa che se alla fortezza di quella si fosse accoppiata la fedeltà, e costanza de' difensori, i quali subito la resero, non sarebbe stata così leggiera impresa il farne acquisto. Acquistata la Cappella il Principe Tomasso volea internarsi più oltre nella Francia, ma rinvenendo il passaggio dell'Osa custodito dal Conte di Soissons si voltò a Castelletto, posto fra Cambrai, e S. Quintino: e dopo breve assedio, se ne rese padrone.

Non fù opera poi di gran fatica al Principe il prender altri luoghi coll'armi, e l'ingombrar tutti collo ſpavento; ſolo s'incontrò difficultà nell'impreſa di Corbie: terra per natural ſito, e per lavoro a mano molto forte; perciòchè poſta su le rive della Soma vien ottimamente difeſa, oltre alla contraſcarpa, ed alle mezze lune, da un groſſo cinto di mura, e da dui foſſi aſſai ampj, e profondi d'acqua. Quivi eſſendo ſtata per dodeci giorni continui tentata la forza in darno dagli Alemani per la virtù del Signor di Soiocurt, che vi ſtava a guardia, ne fu commeſſa la cura al Cantelmo. Non fu di lungi l'effetto all'auviſo del Principe, poichè il Cantelmo animoſamente ſprezzando la reſiſtenza de' difenſori, abbruciato il borgo, e ſuperata la contraſcarpa, e giunto all'ultimo foſſo, ne fè in quattro giorni acquiſto; Ivi felicemente poſe in opera il Cantelmo alcune bombe da lui ritrovate. Sono elleno balle di bronzo vuote dentro, le quali piene di polvere, e meſſe dentro il cannone s'auventano alla muraglia, la dove accendendoſi, e ſcoppiando fracaſſano e mandano a terra ciò, che ritrovano. E per auventura da sì fatto ritrovamento s'appreſe poi la maniera di fabbricare quella generazione di bombe, che volano con si orribil tuono, ed impeto ſtupendo per l'aria, e cadendo poſcia a deſtinati luoghi vi cagionano irreparabili ruine; la furia delle quali con graviſſimo danno della loro Città han provato a' giorni noſtri i Genoveſi, i quali per una certa fatalità ſembrano ſerbati ad eſſer i primi a ſentire i danni di tali ſpaventevoli inſtrumenti. Ma un impreſa cominciata dal Principe con auſpicii di si proſperi auvenimenti, venne arreſtata dal ritrovarſi molto ſcemato di fanteria l'eſercito: perchè riputando egli troppo malagevole, e pericoloſo l'inoltarſi, e non ſenza ragione credendo che i Franceſi

averebon tentato il racquisto di Corbie, si mise con grandissima diligenza a fortificarla, valendosi non meno, ch'egli avesse fatto in tutt'altre cose, dell'opera, e dell'industria del Cantelmo. Dopo il ritorno, che fè l'esercito ne' paesi bassi, avendo il Cantelmo lasciata la carica di Mastro di Campo, venne dall'Infante, che sommamente rimaso era appagato di ciò, che egli aveva operato nella Piccardia, destinato al governo della Provincia di Lucemburgo. Ma non si tosto egli vi aggiunse, che involto si vide in grandissime angustie; imperciochè il Marescial di Sciattiglione ridotti in suo potere i luoghi più forti, aveva arsi, e distrutti i più deboli, e desolate in si fiera guisa le campagne, che sentivasi per tutto una grandissima carestia di vittuaglie; ed era presso a venire alle sue mani la Città stessa di Lucemburgo. Senza che gli mancavano forze sufficienti ad opporsi a quel Capitano di sommo valore, e d'invecchiata prudēza; Con tutto ciò il Cantelmo colla costanza dell'animo invitto resistendo alle malagevolezze, diede a divedere niuna cosa esser così difficile, che un huomo valoroso abbia da riputare insuperabile. Prima sua cura fù il soccorrer Danvilliers posta su' confini della Sciampagna, e della Lorena, che ritrovavasi strettissimamente assediata, inviandovi con prestezza indicibile quattrocento soldati de' più animosi del suo esercito: i quali penetrate valorosamente le trincee del campo Francese con pochissimo danno si condussero sino alle porte di Danvilliers: ma riuscì a niun prò; imperciocchè il Governatore ricusò d'introdurle per averne già patteggiata la resa. All'auviso della perdita di Danvilliers, il Cantelmo ragunate sue genti, le allogò in siti si opportuni, che infruttuosi riuscirono i grandissimi sforzi del vincitore esercito per avanzarsi

 più

più oltre. Indi ravvisando, che quello scemo assai di numero s'era già ritirato, in breve spazio di tempo racquistò tutte le terre da' Francesi occupate, toltone Ivois, la qual cinse d'assedio. Aveva lasciato in Ivois lo Sciattiglione, a cui soprammodo premeva la conservazione di quella fortezza, la quale per lo sito, e per esser capace di una grossa guarnigione poteva tenere a freno tutta la Provincia, mille cavalli, e mille, e cinquecento fanti, tutti huomini provati, e di molta fede, e virtù. Auvicinatosi l'esercito Spagnuolo a Ivois diè principio fieramente alla batteria, e venne con fierezza non minore poi all'assalto; alternando i successi, ora la fortuna, ora il valore in vantaggio vicendevolmente degli assaliti, e degli assalitori. Il Cantelmo facendosi vedere per tutto cõ efficaci parole altri confortava, altri pregava; ora usava le minacce, ora più moderatamente l'impetio. E quale ragione, diceva egli, potrà rendervi arditi, se non questa, che la fortuna innanzi vi porge al presente, che per numero, e scienza di guerra sopravanzate i nemici? sia la speme della vittoria, sia il desiderio della lode valevole ad eccitare ne' petti vostri quel valore, col quale gli avete altrevolte vinti, e ritolte loro tante terre di questa Provincia. Deh fate ora manifesto con quest'ultima fatica, che rimane, che alla vera virtù dell'armi ubidisce la fortuna. Alle quali parole accompagnando egli i fatti si spinse tanto oltre, che rimase ferito. Per la qual cosa si fattamente s'infellonirono le sue genti, che ributtati con grandissima strage i nemici, nel medesimo punto appoggiate le scale alle mura, si resero padroni della fortezza. Mentre dopo la vittoria il Cantelmo travagliava a riparare i danni fatti da' Francesi in quella Provincia gli giunse novella della sciagura accaduta a Giacomo Cantelmo figliuolo del

Duca

Duca di Popoli suo fratello. Era Giacomo fervido, ed animoso per gioventù, ed oltre ad ogni credere vago, ed inteso del mestier dell'armi, e sprezzatore in quello de' rischi più evidenti. Cupidissimo egli d'illustrarsi nella difesa di Breda, allora di strettissimo assedio cinta dall'Orange, con accorti insieme, ed arditi modi maravigliosamente penetratovi per tutto quello spazio di tempo, che vi dimorò, s'espose sempremai a' più ardui, e formidabili combattimenti; ancorchè venisse più d'una volta di ciò ammonito da quel Governatore, che non voleva trarre da si fatta difesa un frutto tanto funesto. Alla fine il troppo ardente Cavaliere, ch'altro non aveva a cuore, che la sola gloria, mentre disprezza quasi tenerezze gli auvertimenti, nel montare con singular coraggio la controscarpa nemica, e più cupido del sangue altrui, che stimatore del proprio dimostrandosi, da una palla d'archibuso a banda a banda passato, terminò frà poche ore infelicemente i suoi giorni. Grande fù il sentimento, che della morte di Giacomo ebbe l'Infante; e ne diè segno egli con lettere scritte al Duca di Popoli, e a D. Andrea, il quale con la usata sua costanza soffrì intrepidamente, e portò in pace un si acerbo, e lagrimevole caso, che fù compianto (si fatto privilegio hà una egregia virtù) anche dal Capitano de' nemici. Venne in tanto il Cantelmo creato dal Rè Cattolico generale dell'Artigliaria dell'esercito dell'Alsazia, allorchè quella Provincia era con sinistra fortuna di guerra oppressa dall'armi vittoriose del Duca di Vaimar; e nello medesimo tempo l'Infante alla sua cura commise il governo dell'armi della Provincia di Fiandra. Ritrovavasi allora in grandissimo spavento, e terrore la Provincia del Brabante, essendosi resi padroni gli Olandesi de' forti di Calo, di Vetebroc, e di molte

altre fortezze, le quali allogate sopra la riva della Schelda vagliono a difendere gli argini, e render sicuro dall'inondazioni il paese. Oltre modo venne commosso da si fatta perdita l'Infante per lo gran rischio, al quale soggiacea la Città d'Anversa, non essendo da quella più di trè miglia lungi i nemici; onde condottovisi di presente, fù da esso tenuto consiglio col Cantelmo, col Piccolomini, col Conte di Nassau, col Marchese di Lede, col Conte di Fontanè, col Duca doria, ed altri capitani. Ed ancorchè fosse la somma di tutto il pensiero dell'Infante di scacciare i nemici a viva forza da quelle fortezze; non vi mancavano però huomini ragguardevoli per lunga esperienza di guerra, i quali liberamente favellando ciò non commendavano, come cosa di gravissimo, e quasi certissimo pericolo. Aversi a combattere, dicevan frà l'altre cose costoro, con potentissimi nemici, formidabili per lo numero, e per l'eccellente virtù, e disciplina militare, per la fortezza de' siti, e per tanti, e tanti inespugnabili ripari, di cannoni, e d'ogn'altro instrumento da guerra a maraviglia forniti. Doversi parimente aver per fermo, che l'Orange vigilantissimo capitano con quelle genti, le quali aveva già pronte, e con altre, che in gran fretta andava ammassando, sarebbe subitamente accorso in ajuto de' suoi: ed allora tolto in mezzo il loro esercito da' nemici, non avrebbe niuna speranza di scampo. Dimostravano in oltre, che era irreparabile il precipizio de' paesi bassi se mai auvenisse, che dopo di essere sconfitte le loro armi il Principe Tomasso fosse stato rotto similmente da' Francesi, che campeggiavano tanto superiori a lui di forze intorno a S. Omero: e conchiudevano finalmente doversi con erger nuovi ripari di rimpetto alle fortezze perdute ritardare, e rintuzzare l'impeto nemico. Potersi

tersi ciò apprendere dagli Olandesi medesimi, i quali in simil guisa facendo avevano per tanti, e tanti anni sostenuti i torrenti di poderosissimi eserciti. Ma il contrario studiavasi il Cantelmo di persuadere: convenire, diceva egli, in tutte l'azzioni umane, e spezialmente negli affari della guerra acconciare le deliberazioni alla necessità; Essere le cose a si fatti termini aggiunte, che se prestamente non s'accorresse a discacciare i nemici dalle riviere della Schelda, non si potrebbe ciò per innanzi porre in opera, e con irreparabile ruina si perderebbe Anversa, e'l rimanente del Brabante: che senza fallo si trarrebbe dietro la caduta di S. Omero, e'l disfacimento dell'esercito del Principe Tomasso, e la perdita di tutti i paesi bassi. Nè l'impresa, benchè a prima vista sembrasse molto malagevole, esser però tale, che a disperar si avesse di cōdurla felicemente a fine. Non ancora pervenuti a compimento i ripari, starsene sicuri, e spēsierati i nemici: e però potersi agevolmente opprimere improvisamente assalendogli. Non ignorarsi da lui, sicome è proprio di tutte l'imprese grandi, non potersi ciò mandare ad esecuzione senza qualche pericolo; ma essersi sovente veduto, che lo incontrare i pericoli riesca il miglior consiglio per isfuggirgli. Vana cosa esser poi il persuadersi coll'erger ripari avere a tener chiusi fuori i nemici, come se coloro si avessero a stare oziosi a rimirarne la fabbrica: e come se in breve spazio di tempo potessero le fortezze ridursi a tanta perfezzione, quanto basti a far resistenza a quell'armi, alle quali han ceduto Calò, e Verebroc, le quali erano inespugnabili riputate. Furono di molta forza le parole del Cantelmo: e finalmente prevalse il suo consiglio, certamente non che ardito, e pieno di prudenza, ma ancora felice, e glorioso all'armi Spagnuole, avendolo la fortuna, dal

cui

cui arbitrio spesso dipende, che i consigli de gli huomini siano giudicati degni di lode, o di biasmo, intieramente poscia approvato. Era su lo imbrunir del giorno, quando il Cantelmo, il quale dall'Infante aveva avuto cura dell'impresa, con cinque mila fanti, e cinquecento cavalli si condusse sotto Verebroc, fortezza di più gran momento, e più munita dell'altre; e riconosciutone il sito, e dato il segno, che era l'abbruciamento d'una casa, al Conte di Fontanè, che dovea nel tempo medesimo assalir Calò, auvicinate le schiere alle fortificazioni di fuora, che avevan due tagliate, ed un ridotto sopra il Dicco, diè principio agli assalti. Riuscirono quelli soprammodo terribili, e feroci per la gran animosità degli assalitori, accesi dalla presenza del Cantelmo, il quale non perdonando a fatica di corpo, nè a cura di mente, non lasciava in dietro cosa veruna, che ad eccellente Capitano appartenesse. A questo non pensato caso atterriti, e per le tenebre della notte confusi gli Olandesi correvano quà, e là sforzandosi di resistere, e contrastare a' nemici. Dopo il fiero combattimento di sette ore, manifestamente prevalendo la virtù degli assalitori, convenne, che gli Olandesi si ritirassero nella fortezza con grandissimo danno, ed uccisione di loro. Ma non prima l'alba apparve, che cominciò il Cantelmo a percuoter la fortezza coll'artigliaria, la cui formidabile tempesta mal sostenendo la muraglia già da più parti si apriva; ma non perciò perdutisi d'animo i difensori con tutte le possibili industrie affatigavansi a riparar le ruine, e con replicate sortite, e col cannone, e con gli archibugi fecero sinche durò il giorno una valorosissima resistenza. Soprauvenuta la notte, disperando di poterla più mantenere l'abbandonarono, e se ne fuggirono verso il Canale, là dove era la loro armata. Per

sì infausto auvenimento auviliti gli Olandesi, che erano alla difesa di Calò, che fin allora avevano animosamente sostenuti gli assalti del Fontanè, anche eglino si volsero in fuga; ma non potendo appressarsi alla riva i vascelli per l'abbassamento della marea, e sopragiunti con lor genti il Cantelmo, e'l Fontanè appiccossi un terribile, e sanguinoso combattimento, e per gran tratto di varia, ed incerta fortuna. Gli Olandesi spinti dalla necessità, che ne' casi più disperati è cote della fortezza, diffidando di poter salvarsi se non col vincere, combatterono con ardore, e coraggio incredibile; E quantunque l'orror della notte rendesse tanto più grande l'orror de' pericoli, scorgevasi nondimeno, che ciò serviva ad infiammare più tosto, che ad intepidire il combattere. Ma tratto tratto mancando d'animo, e di forze gli Olandesi cominciarono prima a piegare, e poi manifestamente a cedere, alcuni di loro rendendosi a' vincitori, altri gittandosi nell'acque. de' quali a pochi venne conceduto di salvarsi: e molti con generosa disperazione, incontrando più tosto, che fuggendo i pericoli, amarono meglio lasciar la vita su'l campo, che sopravivere a si duro infortunio. Orrido spettacolo era il vedere il fiume ingombro da ogni parte d'huomini morti, e di semivivi, che supplendo con la vivacità dello spirito alla debolezza delle membra, si andavano in varie guise sopra l'acque sostenendo. Incertissimo quasi sempre è il numero de' morti ne' combattimenti; certa cosa però è, che la maggior parte dell'esercito Olandese vi perisse: e che de' vincitori non molti fussero i morti, ed assai pochi i feriti. I prigioni aggiunsero a due mila, e ducento. Si guadagnarono ottantacinque navi cariche d'ogni sorte di munizione da bocca, e da guerra; diciannove cannoni, cinquantasei bandiere, e

quat-

quattro stendardi. Per sì gloriosa, e non isperata vittoria il Cantelmo nel ritorno, ch'egli fe in Anversa, come in trionfo con sollennissima pompa, e con istraordinaria guisa d'onore fù ricevuto, facendoglisi incontro numerosissimo popolo, e li principali magistrati di quella Città: e ne venne con lettera del Rè d'amplissime, ed ornatissime parole ripiena sommamente lodato. Il Principe Tomasso, il Conte Duca, ed altri grandissimi personaggi della Corte gli scrissero ancora ufficiosissime lettere di congratulazione, in cui dicevasi d'aver lui prima col consiglio, poscia con la mano, e coll'armi la strada aperta all'esercito Cattolico d'una preclarissima vittoria. Era stato egli nel menzionato combattimento colpito da una granata, e da una archibugiata; ma non avendo fatto i colpi ferita veruna, e però trascuratane la cura, dopo alcuni giorni venne assalito da una nojosa, e pericolosa infirmità: la quale lo tenne gran tempo molestato, nulla, o poco di giovamento recandovi i rimedj: onde per lo consiglio de' medici si condusse a Lovagno, dove si volse tutto agli intralasciati studj delle lettere. Era suo diporto l'usar con i più ragguardevoli letterati di quel famosissimo studio; e sopra tutto con Ericio Puteano huomo di nobil letteratura, quale il dimostrano le molte, e diverse opere sue. Ma appena tanto, o quanto rinvigorito egli si vide, che l'Infante, a cui sommamente allora faceva luogo il consiglio, e l'opera di lui, il volle seco; nè facevasi cosa di momento senza il suo parere. Mentre il Cantelmo faceva dimora in Brusselle venne dal Rè Cattolico eletto Generale dell'artigliaria, carica, la quale ivi più che altrove è in sommo pregio: essendo uguale per ogni parte a quella di Generale della Cavallaria. Scriveva il Rè, ch'egli in si alta stima aveva l'operazioni del Can-

telmo, che non avrebbe con quella carica sola onorata l'eccellente, e singulare virtù di lui. Fù di sì gran momento alla somma delle cose la menzionata vittoria del Cantelmo, che il Principe Tomasso notabilmente accresciuto di forze, dopo alquante battaglie avute con varia fortuna co' Francesi, ch'erano a S. Omero, ebbe agio d'introdurvi qualche soccorso: il quale ancorchè sufficiente non fosse, nondimeno i Marescialli della Forza, e di Sciattiglione credendolo oltre al vero maggiore, disciolsero l'assedio, volgendo l'armi verso Edino: e per rendersi più facile quell'acquisto presero prima il Castello di Landi. Ma sicome sovente avviene, che le cose le quali stimansi più opportune, rechin disturbamento alle imprese, da ciò penetrata avendo gli Spagnuoli la intenzione de' nimici sì gran copia di vittuaglie, e di gente introdussero in Edino, che non osando i Marescialli imprenderne l'assedio si rivolsero a racquistare Catelette Terra della Piccardia, pochi anni addietro tolta a' Fráncesi. Al poco felice auvenimento di Edino si aggiunse la dissauventura del Signor di Fichieres, il quale avendo con grandissime forze cinta d'assedio Tionville fù con sì furioso impeto ne' propj suoi ripari urtato dal Piccolomini, che'n brevissimo spazio di tempo ricevuta una memorabile sconfitta cadde in man de' nemici, venendo condotto prigione in quella Città medesima, ove egli immaginavasi entrar vincitore. Ma il Rè Lodovico, al quale cresceva l'animo nell'auversità, non perciò partendosi dalle sue prime deliberazioni, tentar volle di nuovo l'impresa di Edino, e destinandovi il Signor della Migliarè, si condusse egli insieme col Riccheliu ad Abeville. Il Migliarè messo campo intorno a Edino con fortuna eguale al valore, indarno avendo tentato l'Infante

di ſoccorrerlo dopo trè fieriſſimi aſſalti lo riduſſe in ſuo potere; ed accorſovi il Rè volle entrarvi per la breccia: e con sōme lodi innalzando la virtù del Migliarè, il creò Mareſciallo. In queſto mezzo il Cantelmo quantunque per l'infirmità, che tuttavia il tenea gravemēte angoſciato, conteſo gli veniſſe il ritrovarſi nelle narrate impreſe, non era però, che egli ſi rimaneſſe dal procurar con ogni ſtudio, e ſollecitudine ciò, che ſtimaſſe poter eſſere di giovamento allo ſtato di quelle Provincie. Notabile infra l'altre si fù l'opera, con la quale egli allargando per fraſtornare il paſſaggio a gli Olandeſi, il canale poſto frà l'Eſcluſa, e Dam, e fortificando mirabilmente il diſtretto di Bruggia, aſſicurò quella Città, che ſcorgeaſi in ſommo pericolo di capitare alle mani degli Olandeſi. La prima impreſa, che faceſſe il Cantelmo, dopo che ſi vide in eſſer di riprendere il meſtier dell'armi, fù la difeſa del diſtretto del paeſe di Bruggia. Auviſando l'Orange, che per l'acquiſto fatto da' Franceſi di Edino cōveniva, che l'Infante col groſſo delle genti ſe ne ſteſſe quivi rattenuto, per impedir, che oltre non s'avanzaſſe il vincitore eſercito, ſi conduſſe ſotto Dam luogo quanto piccolo, altrettanto forte, poſto ſopra il Canale di Bruggia. Mentre, che egli era intento ad alzar le trincee per cinger d'ogni intorno la piazza, ſoprauvenne il Cantelmo, il quale benche di gente gli fuſſe molto inferiore, valendoſi maravaglioſamente de' vantaggi de' ſiti, e non dando agio a'nemici con continui aſſalti di attendere ad altro, che a difenderſi, ed eſſendovi ancora accorſo dalla parte del Brabante il Conte di Fontanè, venne coſtretto l'Orange a ritirarſi all'Eſcluſa. Non meno per opera del Cantelmo riuſcirono vane all'Orange le concepute ſperanze di far acquiſto della fortezza di S. Donato, poſta frà Dam, e l'Eſcluſa; convenendoli abban-

abbandonarne l'impresa dopo d'averla con incessanti assalti inutilmente tentata. Ma non molto andò, che l'Orange aggrandito di pensieri, e di forze diede segno di volgersi verso il Brabante. Ciò scorgendo l'Infante commessa la cura al Cantelmo di fronteggiare l'esercito del Migliarè, il quale era tuttavia ne' contorni di Edino, si condusse a Brusselle. Fra tanto lo Sciattiglione penetrato nella Provincia di Lucemburgo, prese a patti Ivois. Il Piccolomini, che venendo a soccorrerlo aveva già valicata la Mosa veggendosi giunto tardi si fermò a ristorar l'esercito in Bastogna: e'l Fontanè, che seco era, se ne andò a Bettune, donde fè intendere al Cantelmo, che stava accampato sopra il nuovo fosso tra Aire, e S. Omero, che accorresse colle sue genti ad unirsi seco. A ciò da prima ripugnò il Cantelmo, non giudicando a proposito abbandonar quel luogo opportuno molto a interrõpere gl'intẽdimẽti del Migliarè; pure alla fine, lasciativi a guardia cinquecento fanti, e ducento cavalli, s'inviò à Bettune. Ma poco prima, che vi giungesse ebbe novella, che il Migliarè marciava verso la Provincia della Fiandra; onde egli commise al Toralto, nel cui valore molto confidava, che andasse col suo reggimento alla difesa di Clemares terra vicina a S. Omero. Congiuntosi appena col Fontanè si sparse fama, la quale non pareva lontana dal vero, che si fosse deliberato dal Migliarè di andare a Gravelinga, luogo di gran momento, posto su la riva sinistra del fiume Aa fra Cales, e Doncherchen; laonde prestamente il Cantelmo chiamati a se mille fanti, ed altri tanti cavalli delle sue genti a molte pruove conosciute di gran valore, affrettando quanto più si poteva il camino colà si portò, mettendo campo in un fortissimo sito fra Gravelinga, e Borbuche, ove il giorno appresso venne parimente il

 Fon-

Fontanè col rimanente dell'esercito . Ma il Migliarè correndo, e ruinando col ferro, e col fuoco quelle ricche contrade, aveva occupato Sperlec, e Rumingan, e molte altre fortezze, e Castella : e faceva sembianti di voler assalire Annuin, e Rebusque, luoghi e per fortezza, e per sito di non lieve momento. A tanti, e si irreparabili danni del paese il Fontanè scorgendosi di gran lunga inferiore al nemico, quasi a spettacolo venuto fosse, se ne stava lento, ed immobile logorando inutilmente il tempo in parlamenti, e consigli. Era sentimento di alcuni, che in niuna fatta guisa si dovesse partir da quel luogo, che tal era, che da forza niuna potevano esser costretti ad arrischiarsi alla fortuna del combattimento, da cui dicevan eglino non dovevasi altro attendere, che danno, e vergogna sicura per lo grandissimo vantaggio, che avevan sopra loro i nimici. E che sempremai a vano, e ad infelice fine riuscir soglia nell' azioni umane la temerità, ma vie più nelle militari; imperochè nell'altre s'hà tempo di ammendare co' buoni consigli i poco felici successi: dove in questi, ad un ora, che si commettono i falli, se ne sente anche irreparabilmente il danno. Ma il Cantelmo, come colui, che giudicava doversi ne' gravi pericoli dimostrare grande, ed insolita virtù, tutto d'ira, e di cruccio fremendo rappresentava loro esser opera di non ben regolata prudenza, ed atto di una somma viltà il tener prigione fra quelle riviere il loro esercito, mentre inanzi a' lor'occhi, e con tanto dispregio del lor nome era tutto il paese in libera, e sicura preda de' nimici; che dipẽdano in grã parte tutte le cose umane, e spezialmente quelle della guerra dalla estimazione, la quale ove mãchi, manchi insieme ancora il valore de' soldati, mãchi la fede de' popoli, e cresca l'ardimento a' nimici; che col dimorare essi oziosamente

qui-

quivi ne' maggiori bisogni di quel paese alla lor cura commesso, gli abitatori auvisando tanta debolezza, e ragionevolmente sdegnati lor si volgerebbon contro: e togliendosi a' difensori delle fortezze l'animo per si gran viltà, agevolmente verrebbe fatto d'insignorirsene a' Francesi. Doversi adunque senza indugio muover da' que' luoghi l'esercito, ed andare da presso guardando a gli andamenti de' nimici. Tali esser i siti del paese, che ove opportunamente se ne sapessero valere, sarebbe in lor mano il venire a battaglia. Seguendo adunque questo consiglio l'esercito si condusse a S. Nicolò, villaggio trè miglia lontano da Marincherche, ove dimorava il Migliarè. Presso alla Chiesa di S. Nicolò, onde prende nome il menzionato villaggio, corre il fiume Aa, sopra il quale il Cantelmo, avendo fatto fabbricare un ponte, impose, che prestamente quello si fortificasse, e che si fortificassero parimente le sponde del fiume; ed acciòchè non venissero da' nimici impedite quell'opere, quantunque si rinvenisse egli in quel tempo da fiera febbre assalito, si condusse di là dal fiume con la sola fanteria, non potendo la cavallaria per gli canali, e fossi, che ivi in gran copia sono, adoperarvisi. Ciò scorgendo il Migliarè vi spinse molte delle sue genti, le quali con grandissimo impeto auventandosi sopra gli Spagnuoli s'appiccò una terribile, e sanguinosa zuffa, in cui il Cantelmo non punto sbigottito al gran numero de' nimici per dare a soldati maggiore animo facevasi vedere sempre frà primi, e sottentrava insieme con loro a' pericoli: e ad un ora dava opera a confortare i suoi, ed a ferire i nimici. Ma trovandosi da ogni parte combattuti gli Spagnuoli si ritirarono con maravigliosa ordinanza al Cimitero della Chiesa, la dove si rinovellò più fiera la battaglia, che durò lungamente, e con tanta

fero-

ferocità fù combattuto, che grandiſſima ſtrage ne ſeguì nell'una, e nell'altra parte. Finalmente non potendo più reſiſtere gli Spagnuoli, ſi volſero in fuga rimanendo ſolo il Cantelmo. Quivi quanto la virtù d'un huomo nelle coſe difficili vaglia, chiaramente ſi vide. Non ſi ſmarrì egli punto d'animo, ma accreſciuto per lo preſente pericolo in maggior forza, ed ardire venendogli addoſſo trè venturieri Franceſi, ne diſteſe due morti ſul piano l'uno da banda a banda trafitto, e l'altro d'un ferociſſimo mandritto colpito. Sopraggiuntine poi altri quattro fù egli quaſi che ammazzato; ma accorſo in ſuo ajuto il Conte d'Iſſimghien ne ucciſe uno. Il Conte però colto da un colpo di piſtola nelle ſpalle rimaſe prigione. A ciò d'ira, e di ſdegno auvampando il Cantelmo ne fè cadere un'altro mortalmente ferito; ſoprauvenuti in queſto mezzo il Signor di Pougues D. Giovanni di Vivero Generale della Cavallaria, e'l Capitan de' Cavalli Vrguina, e poſcia il Fontanè, meſſero al taglio delle ſpade il rimanente. Allora il Cantelmo raccolta una moltitudine di Archibugieri ſgombrò le trincee, e'l villaggio de' Franceſi facendo, che niuno di loro vivo ne rimaneſſe. Mentre quivi con si varia fortuna combattevaſi, la fantaria del reggimento del Saiavedra, la quale non lungi era accampata, morto di un colpo di cannone il Capitano, fù meſſa in rotta, e spogliata di due piccioli pezzi d'artigliaria da' nimici. Queſti quantunque vittorioſi, nondimeno per lo ſiniſtro auvenimento de' compagni grandemente ſpaventati, non ardirono inoltrarſi; nè ſi fè altro poi dall'una parte, e dall'altra, che combatter fino alla notte coll'artigliarie, ſenza venir a guerra vicina. Giovò oltre a quello, che creder ſi poſſa a gli Spagnuoli l'eſſer dopo l'ottenuta vittoria i Franceſi corſi a ſaccheggiare il Villaggio. Ma ſopratut-

to

to giovò loro il non essersi mosso il Migliarè in soccorso de' suoi con tutto l'esercito; il che, o dalla malagevolezza del sito, o che da altro gli venisse conteso, certa cosa è, che allora venne desiderato da alcuno in quell'Eccellentissimo Capitano provedimento, o sollecitudine maggiore. Scorgendo il Migliarè, che per la gagliarda opposizione, che gli si faceva da gli Spagnuoli non gli veniva fatto di condursi alla destinata impresa di Anvia, fè ritorno all'Artesia. Ma il Cantelmo, a cui si era per li sostenuti disagi soprammodo accresciuta la febbre ricoverato in Aire fra pochi giorni si vide a perduta speranza condotto; Ma oltre alla credenza de' medici poscia riavutosi andò a Lonte, e di là finalmente a Bruggia, la dove in tutto quel tempo, che disagiato della persona vi dimorò, andò con la mente rivolgendo grandissime imprese; le quali quantunque sommamente a cuore fossero all'Infante, non si poterono nondimeno per le cose, che dapoi auvennero, mandare ad esecuzione. In tanto il Migliarè depredando correva l'Artesia, in guisa che per tutti i luoghi, onde passava, altro non miravasi, che morte, e fuga; colle rapine, e con gli incendj ruinava le campagne, e distruggeva le Ville. Rendeva strano spettacolo il rimirare tante vaghezze, ed agi della pace rimaner consumati con barbara crudeltà dal furor della guerra. Nè egli fè cosa memorabile in quella stagione, salvoche tagliare improvisamente sorprendendole alquante compagnie di Croatti accampate in Isberg villaggio presso a S. Venan, la dove col rimanente dell'esercito dimorava il Fontanè, conoscendo non aver bastevoli forze a frastornare le correrie de' nimici. Con tenore di miglior fortuna caminavano le cose degli Olandesi; impercioche quantunque per l'allagamento dell'acque non fussero venuti a capo dell'

impre-

impresa di Gheldre, riportarono nondimeno una tanto più grande, quanto meno aspettata vittoria nel canale di Cales. Essendo a gli Spagnuoli conteso per ogni altra strada, che per quella di mare recar soccorso a' paesi bassi, vi destinarono una potentissima armata di settanta Vascelli di strabbocchevole grandezza sotto la condotta di D. Antonio Occhendo. Non prima ella si vide nel canale di Cales, che Martino Tromp Ammiraglio di Olanda, huomo di somma esperienza nelle cose del mare con tredici picciole, ma altrettanto leggiere, e ben corredate navi, alle quali poi altre sedici si aggiunsero, con grandissimo ardimento le si fè avanti disfidandola a battaglia. L'Occhendo, ancorchè per lo numero, e per la grandezza de' suoi Vascelli si auvisasse di gran lunga superiore a' nemici, non volendo però commettere alla potestà della fortuna quel soccorso, di cui cotanto abbisognava la Fiandra; ritirossi alle Dune in Inghilterra, facendosi a credere, che per le mutazioni de' venti, che sempre variano in quel mare non vi potessero fare lunga dimora i nimici: e che il Rè d'Inghilterra, sicome aveva promesso, mettendo fuora le sue navi gli dovesse render securo il passaggio. Ma il Tromp, con incessanti colpi di artigliaria non mai rifinava di combatterlo, facendo allo incontro riuscir vani i colpi dell'armata Spagnuola coll'agilità delle sue navi: la quale ancora sommamente gli giovava a schivare i mucchi dell' arena, di cui è ingombra ogni costa di que' mari. Sorta poi una oscura, e folta nebbia venne fatto all'Occhendo di far pervenire a Doncherche tredici navi. Di ciò oltre misura turbato il Tromp, l'armata del quale già aggiungeva al numero di cento vascelli poneva ogni supremo studio acciochè non gli uscisse dalle mani il rimanente. Nè cessò punto egli dall'impresa

preſa per la venuta di quaranta vaſcelli Ingleſi: i quali veramente più per una cotale apparenza, che per ajuto dell'Occhendo giunti; ſi volſero poſcia altrove. Abbandonato da gli Ingleſi l'Occhendo, ſi vedeva involto in grandiſſime difficoltà. Conoſceva chiaramente egli, che il dimorare in quel luogo non era altro, che conuſumare inutilmente l'armata; perche veggendoſi d'una nebbia coverto, tentò di quindi partirſi. Ma andò vano il proponimento; perciòchè auvedutoſi di ciò il Tromp ſubito vi accorſe, e ſpingendo primieramēte i Vaſcelli da fuoco in mezzo a' legni nemici, e poſcia con le navi da guerra ferocemente combattendogli, gli venne fatto altri abrugiarne, altri prenderne, & altri metterne in fuga, il più de' quali rompendo in ſecco, reſtarono miſerabilmente ſaccheggiati, ed arſi. Infra tanti infelici auvenimenti maraviglioſa apparve la virtù dell'Occhendo, il quale accerchiato, e combattuto da dieci vaſcelli ad onta de' nimici ricoverò ſalvo colla ſua nave in Doncherchen. Vditaſi la novella della ſconfitta dell'armata dell'Occhendo in Bruſſelle, in gran tempeſta di penſieri ondeggiava la mente dell'Infante. Conſiderava egli eſſer vana coſa l'attender altri ajuti dalla Spagna occupata nell'impreſa, ch'era di si gran conto, della Catalogna: e che ne meno potevaſi ſperanza veruna porre ne' ſoccorſi dell'Italia: mentre così fiera continuava la guerra del Piemonte, dal ſucceſſo della quale dipendeva la ſicurezza dello Stato di Milano, e del Regno di Napoli. Senza che dipartivaſi da' paeſi baſſi il Piccolomini coll'eſercito Alemano, il quale quaſi argine oppoſtoſi al Rè di Francia, aveva interrotte le maggiori ſue ſperanze. Similmente conſiderava il miſero ſtato del paeſe, il quale rinvenivaſi in si fiera guiſa devaſtato per le correrie de' nemici, e per avere lo ſpazio di tanti anni ſo-

ſtenuti i diſagi della guerra, che malagevolmente avrebbe potuto reſiſtere a' potentiſſimi eſerciti de' Franceſi, degli Olandeſi, e de' Vaimareſi: i quali l'averebbono da più bande aſſalito. Vedeva egli ancora ſcemato oltremodo il numero de' ſuoi ſoldati: i quali non avrebbon potuto certamente guardare ad un ora tante, e tante fortezze delle frontiere, e campeggiar cogli eſerciti nimici. Quantunque queſti, ed altri più gravi penſieri, gli ſi ravolgeſſero nell'animo, non dimeno di si gran cuore era l'Infante, che quanto più gravi ſi erano le malagevolezze, che gli ſi paravano avanti, tanto maggiore ſtudio egli poneva nell'inveſtigar mezzi per ſuperarle. Primieramente impoſe al Baron Lamboi, che s'affrettaſſe nell'unire inſieme le genti Alemane, che colui di ſua commeſſione ſoldava ne' cōtorni di Giuliers; e per aſſicurarſi da' Vaimareſi, e dagli Aſſi, i quali ſi ritrovavano ſoprammodo poſſenti nel Palatinato, procurò inſtantemente, che il Duca di Baviera lor aveſſe a volger l'armi contro. Ne intralaſciò egli di tentar, che gli Olandeſi, offerendo loro larghi patti d'accordo, ſcioglieſſero la lega fermata co' Franceſi. In queſto tempo gli venne commeſſo dal Rè ſuo fratello, che negli affari della vegnente guerra s'aveſſero a ſeguire i conſigli del Cantelmo, di D. Filippo di Silva, del Conte di Fontanè, e del Barone di Balanzone. Chiamati adunque a ſe coſtoro l'Infante con gravi parole favellādo confortolli a porger quell'ajuto, che maggiore dal lor ſenno, e conſiglio aſpettar potevaſi, all'afflitto ſtato di quelle Provincie: e ſpezialmente gli richieſe a ritrovare i modi più opportuni, ed agevoli per accreſcer l'eſercito, e per render ſicure le frontiere. Dopo i molti ragionamenti tra coſtoro avuti preſe per partito l'Infante, che a conſiderare con maggiore diligenza le coſe, ciaſcuno do-

dovesse mettere in iscritto il suo parere. Ma soventi fiate que' consigli, i quali si prenderebbon per elezzione, per necessità, o per una certa fatal negligenza si tralasciano; per la qual cosa quantunque commendati oltremodo venissero dall'Infante i divisamenti del Cantelmo: nondimeno per la più gran parte non si mandarono ad esecuzione. Indi il Cantelmo si condusse alla provincia della Fiandra, dove di presente rimesse nell' antica disciplina i soldati, i quali tra per la sua lontananza, e per la poca cura de' Capitani, e per lo costume della guerra eran molto in soverchia licenza trascorsi. E disposti i Magistrati di Bruggia, e di Gante a contribuir prontamente tutto ciò, che a difesa del paese era richiesto, riconobbe, ed accrebbe con gran diligenza, e sollecitudine le fortificazioni delle frontiere, e sopratutto quelle di Dam, e di S. Federigo, ed altre del canale di Bruggia: e destinò luoghi da campeggiarvi due piccoli eserciti rimpetto all'Esclusa. Mentre era a ciò intento il Cantelmo, gli pervenne a notizia, che'l Rè l'aveva fatto Maestro di Campo Generale dell'esercito, che conveniva opporre a' Francesi, che si andavan già disponendo ad assalire con poderosissime forze la Fiandra; onde fù mestiere, ch'egli per ricever l'opportune commessioni dall'Infante si riducesse a Bruselle. Quivi il Cantelmo si gravemente infermò, che di nuovo si recò in grandissimo dubbio da' medici la sua vita; della quale l'Infante, come di molto amata, e molto prezzata cosa, stette pensoso, e sollecito: e da incomparabile allegrezza fù poi egli soprapreso, allorche il vide alquanto migliorato. Ma non prima dalla gravezza del male venne conceduto al Cantelmo intervenire ne' consigli della guerra, i quali nella sua camera si tenevano, che egli non mai

 stan-

ſtancandoſi con la mente inveſtigava, e proponeva all'Infante altri diviſamenti in vece di quelli, che propoſti ne' già avuti parlamenti, non s'erano recati ad effetto. Mentre in tal guiſa a' ſpeſſi conſigli ſtavaſi in Bruſſelle, il Migliarè con ogni ſollecitudine ragunava genti nel diſtretto di S. Quinto: e'l medeſimo facevaſi da'Mareſcialli di Sciavines, e di Sciattiglione in Abbeville; acciochè ingeloſendoſi da più parti le frontiere della Fiandra a celar ſi veniſſe il proponimento del Rè, volto all'impreſa di Carlemonte, luogo ſoprammodo opportuno al paſſaggio degli eſerciti, che voglian d'altre Provincie condurſi a quella di Lucemburgo. Nè guari andò, che il Migliarè guaſto il paeſe all'intorno vi ſi miſe ad aſſedio; ed ancorchè egli incontraſſe molte malagevolezze nell'alzar le trincee, per la durezza del terreno: e che alla Cavalleria mancaſſe il foraggio, non per tanto l'avrebbe forſe eſpugnata, ſe per tradimento di due Bombardieri Loreneſi non ſi foſſero bruciate le munizioni. Nocque parimente non poco alla impreſa la tardanza ſoverchia della moſſa dell'Orange: datoſi con quella agio all' Infante di inviar il Bech, e'l Lamboi in ſoccorſo degli aſſediati. Ma ſe perduta fù l'opera del Migliarè, vana ancora riuſcì quella dell'Orange: non oſtante che grandi foſſero le ſue forze. Giunto egli nella Filippina, e condottoſi al Saſſo di Gante, ne fù con qualche danno riſpinto dal Fontanè; onde diſperato dell'Impreſa, ſe ne andò ad accampare nelle fertiliſſime pianure di Maldeghen. In queſto mezzo il Cantelmo vedevaſi, ſe non affatto guarito, in iſtato almeno di poter recare ad effetto una ſorpreſa di ſommo momento da lui premeditata. Onde auviſato egli a quella il tempo opportuno, e che era ſcema la Luna, e favore-

vole

vole la marea, tratti da Vlst ottocento fanti, e ponti, e barche, ed altri instrumenti necessarj, in sul fare della notte valicati con grandissimo disagio molti canali, e camminando gran tratto di paese inondato, che tal volta l'acque giungeano fin alla cintura, pervenne ad un seno di mare largo più di un miglio, la dove imbarcate le genti s'inviò al luogo proposto; e già era nel mezzo del cãmino pervenuto, quando la fortuna, che a gli alti desiderij volentieri s'oppone, con impensato accidente sconvolse l'impresa. Surse una fiera tempesta, e con tuoni, ed acque, e grandini sì impetuosi, e si spessi, che gli contese il condursi più oltre; e come l'alba rischiarossi, rimontando già la marea gli convenne, non minor fatica, e noja sostenendo, che avesse durato all'andarvi, di ritirarsi. Quantunque l'impresa non avesse avuto il disiato fine, non è però, che non recasse giovamento alla somma delle cose; perciòchè ignorando l'Orange il luogo, che doveva esser sorpreso scemò l'esercito per accrescere le guarnigioni di tutte le fortezze di quelle frontiere. Portossi poscia il Cantelmo nella Villa d'Eccodin fra Valenziana, e Buccaim, ove era l'esercito: e rinvenute con sommo suo dispiacere le cose tutte travolte, rincrescendogli pur troppo, che avessero ad esser commendati i suoi consigli dagli infelicissimi auvenimenti pur molto tempo innanzi da lui preveduti, e tante volte in vano ricordati: non lasciò di auvisare all'Infante, che in niuna guisa si potevan fronteggiare i nimici, non aggiungendo l'esercito colle genti del Conte di Fuenseldagna, che doveva unirglisi, a sei mila fanti, e cinquecento cavalli. Senza che le fortezze si trovavano deboli di ripari, e sopratutto sfornite di gente, e di munizioni. Onde indugiar non potevasi a

venir-

venirne alcuna nelle mani de' nimici. E ben ciò poi auveroſſi; imperciochè non molto andò, che lo Sciavines, e lo Sciattiglione ſorpreſero ſenza contraſto il Caſtello di Bruai luogo di grandiſſimo momento preſſo a Bettunes. Ma mentre andava il Cantelmo a riconoſcere un luogo da accamparvi l'eſercito, in una ſtrabbocchevole, e ſdrucciolente via inciampato il cavallo il traſſe ſeco a terra: e fù si grave la caduta, che nel petto, e nella teſta ferito, e di ſentimento privo, ne venne tolto da ſotto; e auvengnachè mortali non foſſero le ferite, nondimeno non poco tempo penò egli a riaverſi.

DELLA

DELLA VITA DI D. ANDREA CANTELMO.

LIBRO TERZO.

EL tempo medesimo, che il Cantelmo attendeva a ricoverare le forze, il Migliarè toltosi dall'assedio di Carlemonte prese con maravigliosa felicità, nel ritirarsi, la Terra di Sciavinì nell' Annonia, ributtato avendo in dietro il soccorso inviatovi dal Lamboi. Ma il Rè Lodovico di sì debole acquisto non sodisfatto, alzando l'animo a maggiori pensieri deliberò l'impresa d'Arras, destinandovi col medesimo Migliarè lo Sciattiglione, e lo Sciavines: i quali per diverse strade ad un'

ora

ora vi giunsero. Egli è situata Arras nella riva del Fiume Scarpa: Città certamente la più principale dell'Artesia, o s'abbia riguardo alla vaghezza del sito, o al numero degli abitatori, o alla magnificenza degli edificj. Vien ella sì fattamente in due parti divisa, che sembrano quelle due Città contenute da un solo giro di mura: e queste fatte all'antica venivan difese da molti baluardi, e da altre diverse opere di ben intesa fortificazione moderna, e da un profondo, e largo fosso. Luogo in somma di tal qualità, che meritevolmente si doveva porre ogni supremo studio da' Francesi per conquistarlo, e dagli Spagnuoli per difenderlo. Vi stavano in guarnigione due mila fanti poco anzi pervenutivi col Maestro di Campo Eugenio Onel, destinatovi per Governatore: gente da non isperarne troppo costante difesa, per essere in gran parte nuova, e molto poca in riguardo dell'ampiezza delle mura, che si avevano a guardare. Nè era la Città di vittuaglie, e di munizioni da guerra proveduta quanto a sostenere un lungo assedio è richiesto. L'esercito francese aggiungeva al numero di trenta mila fanti, e dieci mila cavalli, e vi erano parimente col più delle guardie reali, e con molti signori di alto affare il Duca d'Anghien, in cui già in questa prima esercitazione della milizia apparivano manifesti segni di quell'incomparabile ardimento, col quale egli poi s'hà acquistato fama de' primi Capitani del nostro secolo. Aveva posto campo il Migliarè a Cortubois non guari lungi dal fiume Scarpa in ver la parte, che rimira Duai; e lo Sciattiglione s'era messo sopra la medesima riva del Fiume dalla parte d'Estrau, avendo occupata l'Abbadia del Monte di S. Eloi; e lo Sciavines nel Villaggio d'Agni presso un rio, che venendo da Dorlans, va sotto Arras a scaricarsi nel menzionato Fiume Scarpa.

pa.

pa. Diedero di presente opera i Marescialli a' lavori delle trincee; e quantunque vi si adoperassero incessantemente oltre a' soldati, quattromila guastatori, e che s'incontrasse grandissima agevolezza nel terreno; nondimeno, perciochè a fermar s'aveva una linea di cinque leghe, l'opera richiese gran tempo. Nè mancarono ad indugiarla con frequentissimi assalti il Lamboi, e'l Silva alla fama dell'assedio accorsi in quelle frontiere. Per la qualcosa ebbero grand'agio gli assediati di riparare le mura, di ristaurar le contrascarpe, e i rivellini, di ridurre a compimento le mezze lune, e di apparecchiar tutto altro, che necessario riputavasi alla difesa. Ma non prima pervenne alla notizia del Cantelmo l'assedio d'Arras, ch'egli significò per più d'un messo al Silva, che si tentassero con ogni maggior sollecitudine tutte le strade da introdurre un valido soccorso in quella Città, che ampia di sito, e piena di popolo non uso a tollerar, quanto è necessario, i disagj dell'assedio, e avido per natura di cose nuove non mai si sodisfa dello stato presente, le faceva luogo copia grande di difensori. La qual cosa se tardi poi si tentava, e fuor di tempo, già quando i Francesi avesser condotte a fine le fortificazioni del loro campo, nulla avrebbe giovato. Ma standosene sospeso, e dubitoso il Silva, egli sordo alle preghiere degli amici, e ponendo in non cale i consigli, e le proteste de' Medici, i quali per non essere ancora ben saldate le piaghe, giudicavano molto pericolosa la sua mossa; si condusse il meglio, che potè a Pauchen, e con efficaci ragioni dimostrò al Silva, ed al Consiglio, che di presente mandar si dovessero almeno trè mila eletti soldati ad Arras. Opponendosi non meno il Silva, che gli altri a tal parere, stimandolo, che come più animoso, che prudente non potesse riuscir a felice fine,

il Cantelmo prontamente offerì se stesso all'impresa, promettendo, che egli avrebbe sicuramente introdotto quella gente nella Città assediata. Participato ciò all' Infante, che ritrovavasi ne' distretti di Maldeghen a riguardar gli andamenti dell'Orange, approvò il divisamento del Cantelmo, ma non volle in niuna fatta guisa, che la vita d'un tanto huomo vi si arrischiasse. Laonde ne venne imposta la carica a D. Francesco Sanchez Pardo commissario generale della cavallaria. Il Pardo partitosi la vegnente notte con mille cavalli, e mille fanti per torto camino si condusse a Bapaume: ed appressatosi a quella parte del campo nimico, che per esser di rimpetto alla Piccardia, come meno sospetta a' Francesi nō era anche chiusa dalle trincee, si mise in agguato cō sua gente in un bosco attendendo il tēpo opportuno per entrare in Arras. Indi auvisato egli, che passate le prime ore del giorno i Francesi stanchi per gli disagi sofferti nella decorsa notte per esser andati intorno aggirando a guardia del campo, se ne giacevano in alto riposo, uscì del bosco: e già era in sù l'entrare negli steccati, quando si gran dissordinamento, e confusione allo improviso nacque nelle sue schiere, che perduto d'animo (sicome è natura degli huomini quando è vicino il pericolo) senza aver nulla operato se ne ritornò per lo stesso camino, onde era egli venuto a Planghen. In tanto il Lamboi accampato in Sailli villaggio lungi due leghe dal campo del Migliarè, mandò per agevolar maggiormente il proponimento del Pardo ducento cavalli ad infestare il campo nimico. Colte questi all' improviso alcune schiere di cavalli Francesi con si furioso impeto le percossero, che intente quelle più a fuggir quasi, che a difendersi, cominciavano manifestamente a piegare. Ma p[illegible] venuta del Miglia-

gliarè mutatasi repente la fortuna; ceder convenne a gli Alemanni, e ritirarsi a gran passi combattuti, e seguiti da' Francesi sino a Sailli. Era il valico dello steccato angusto molto, e mentre ciascuno cercava essere il primo a salvarsi, in si fatta guisa si dissordinarono, che venne fatto di guadagnar la prima barra a' Francesi: e già questi empiendo il tutto di ruina, e d'orrore, e conquistate alcune bandiere, avrebbon senza fallo, auvengachè fortissimo si fosse il sito del campo, messo al taglio delle spade tutto quell'Esercito, se lor non si fusse fatto animosamente incontro il Maestro di Campo Giovanni de' Ponti con ducento Archibugieri Italiani, e Spagnuoli, che combattendo con sommo valore gli sostennero sin tanto, che riordinatisi gli Alemani gli spinsero in dietro con aver fatto prigione il Marchese di Geure Marescìallo di campo. Scorgendo il Cantelmo fallito l'auviso del Pardo non lasciò di dare a divedere all'Infante, il quale era già venuto al campo, che s'egli non voleva perdere Arras, o pure in tanta dissuguaglianza di sito, e di forze, e con sicurezza quasi certa di perdere, venire a giornata, conveniva senza indugio far penetrare il soccorso nella maniera da lui proposta in Arras. Ma si opposero concordevolmente al Cantelmo tutti gli altri capi, i quali erano d'opinione, che fino alla venuta delle genti del Duca di Lorena dalla Provincia di Lucemburgo si mandassero in più volte in Arras picciole schiere, le quali si sarebbon agevolmente nascose alle sentinelle nimiche: e se alcuna ne fosse capitata male, sarebbe molto leggiera, e da non tenerne conto, la perdita, senza arrischiare follemente, giusta l'auviso del Cantelmo tutto in una volta si gran numero di soldati de' migliori del campo. A sì fatte ragioni rispondeva il Cantelmo non esser possibile, che

una schiera di cinquanta soldati non fosse scoverta da' nimici: nè esser quella bastevole ad aprirsi la strada. E che da ciò avrebbe ragionevolmente sospettato il nimico della scarsezza della guarnigione d'Arras, e della debolezza dell'esercito Cattolico: e che gran tempo richiedevasi a far penetrare in cotal guisa in Arras 2. mila soldati, la dove allo incontro portandovisi eglino tutti in una volta non avrebbon trovato gran fatto resistenza nelle guardie nimiche, e prima che n'avesser sentore l'altre genti del campo sarebbon già entro ad Arras. E se mai ciò non fosse riuscito, i Francesi di leggieri s'avrebbon fatto a credere, che non già per bisogno, che s'avesse di gente in quella Città, ma per renderla maggiormente sicura ciò tentato s'avesse. Quantunque il consiglio del Cantelmo pieno d'ogni banda fosse di prudenza, e di ragion di guerra, nondimeno parendo più sicuro il sentimento della maggior parte, fù preso per partito, che da ciascun reggimento del campo s'inviasse una schiera di cinquanta soldati in Arras. La prima, che ciò imprese, nell'appressarsi alle trincee assalita, e presa a man salva da' nimici, ammaestrò l'altre a rimanersene. Vnitosi poscia l'Infante col Duca di Lorena a Ponterasche venne tenuto in lor presenza consiglio sopra ciò, che far si doveva in si stretti, ed ardui bisogni. Intervennero in esso col Cantelmo, il Silva, il Lamboi, il Marchese d'Este, i Conti d'Itenbourgh di Fuensaldagna, di Bucoi, il Barone di Valanzone, e'l Secretario Salamanca. Consideravano costoro, che il loro esercito, in cui si numeravano appena quindici mila cavalli, e otto mila fanti, veniva poco meno, che altretanto più soverchiato dalle genti del campo Francese: le cui trincee per avervi lavorato lo spazio d'un mese sì gran numero di guastatori, e di soldati, dovevasi ragionevolmente

mente credere esser già aggiunte a segno di non temere qualunque assalto. Perche venendo loro conteso costringere per forza d'armi i nimici a lasciar l'assedio d'Arras, prender conveniva quel partito, che agevole molto, e senza pericolo loro porgeva la fortuna, ed era coll'accamparsi in Duisan luogo a ciò soprammodo opportuno, chiuder la strada alle vittuaglie, che vi si conducevan di Dorlans al nimico esercito: il quale per esser cosi numeroso non poteva tante averne accolte, che non gli dovessero ben tosto venir meno. E che intanto non era da porre in dubbio, che non s'avesse Arras a mantenere, supplir potendo molto bene alla scarsezza di quella guarnigione la gente nuovamente colà soldata da' Conti Cohemberg, e Benument, e quei Cittadini, che in numero di ventimila cosi prontamente avevan prese l'armi a difesa della patria. Ma diversi da questi erano i sentimenti del Cantelmo: Primieramente aveva egli riguardo al gran numero delle carra di vittovaglia giunte nel campo Francese; onde non era dal vero lungi il credere, che bastar gli dovessero fino alla fine di quell'impresa: la quale per suo auviso non molto indugerebbe; non essendo la Cittá d'Arras nè per sito, nè per arte così forte, come veniva giudicata. Numerarsi nella sua fortificazione non piccioli difetti: sicome quella che era per la maggior parte risarcita. Che la guarnigione oltre all' esser cosi poca, aveva più d'una compagnia ne' fatti d'arme non anche sperimentata. Che non era da porre verun fondamento sopra le genti soldate nella Città, come quelle, che non avevan di soldati altro, che il nome: nè in quel gran numero di Cittadini armati, i quali in vece di resistere, e contrastare a' nimici, avrebbon più tosto forzata la guarnigione a render la Città, in

cui scarse esser dovevan le vittuaglie, e le munizioni, non essendone mai stata fornita: come che il Conte d'Isemburg Governatore della Provincia ne avesse fatte continue richieste. Che quantunque poi impedite si fossero le vittuaglie al campo Francese ammassate in Dorlans, gli si potevan nondimeno, ove il bisogno il richiedesse, e da Corbie, e da Perona, e da altre parti inviare; Laonde per impedirle abbisognava dividere in più parti l'esercito con certissimo pericolo d'esser rotto, e disfatto non solo dalla cavalleria del campo, ma anche da quella del Rè, il quale già ritrovavasi in Amiens; e tanto più agevolmente, quanto, che la cavalleria Fiammenga era di gente nuova, e più adatta a correrie, che a ferme battaglie. Oltre a questo ritrovarsi il Paese, ove avevasi a campeggiare, si ermo, e deserto, che avrebbe senza fallo incontrato il loro esercito que' disagi, che volevan far patire a' nimici. Per la qual cosa esser suo consiglio, che s'andassero ad accampare nel monte di S. Maria, la dove non eran per mancar mai vittuaglie: e non facendo quivi luogo la cavalleria, se ne poteva mandar buona parte in traccia di coloro, che conducesser vittuaglie al campo nimico; che fortificate le loro genti in cotal sito avrebbon ad un'ora assicurato quel fertile, e ricco tratto di paese, e recato nocumento non menomo a' nimici; imperciochè quel monte, sicome egli in riconoscendolo aveva molto bene auvisato, in si fatta guisa sovrastava al campo del Migliarè, che con l'artigliarie s'averebbe potuto agevolmente muoverlo di quel luogo, ed allontanarlo dalle rive del Fiume Scarpa, e fargli perdere parimente la communicazione, che aveva col campo dello Sciattiglione: potendosi senza durar molta fatica rompere il ponte, onde venivano uniti. E che ciò mandato ad ese-

cu-

cuzione non era malagevole impresa il soccorrer per quella strada Arras; ed ove ciò fallito fosse, s'avrebbe potuto di notte farvi penetrare quattro, o cinque mila huomini per quella parte, la qual riguarda la Piccardia per certissimo riscontro avutone non anche ben chiusa dalle trincee. Che alla fine se la fortuna altrimente disponesse, colla vicinanza dell'amico esercito rincorati si sarebbono, e mantenuti in fede gli assediati, i quali certamente men travaglio avrebbon sofferto da' nimici intenti a fronteggiare le loro armi. Che il calle più dritto, e più agiato, il quale conduceva a Duisan, era quello del menzionato monte di S. Maria; perche condottosi ivi l'esercito, se mai rinvenuta si fosse diversa la disposizione delle cose da quella, che egli avea ragionato, senza aver perduto tempo si poteva recare ad effetto il divisamento di coloro, che consigliavano, che andasse ad accamparsi l'esercito in Duisan. Piacendo sommamente si fatto consiglio all'Infante, ed al Duca di Lorena, la mattina vegnente s'inviò l'esercito verso il monte di S. Maria: e pervenuto già era alla pianura, che giace frà Cersi, e Beaumont, quando giunse cõmessione, che si dovesse andare a Lens. Nõ poco turbossi a tal auviso il Cantelmo, scorgendo così repente, e contro ogni ragione di guerra mutato consiglio: e dal zelo trasportato proruppe in queste parole: Così Dio voglia il meglio, e fallaci riescano i miei presagi, sicome Io prevedo inevitabile la perdita di Arras, e dell'esercito. Appressatosi l'esercito ad una Badia posta al Monte di S. Eloi di sito assai forte, alla guardia della quale eran cento archibugieri Francesi venne inviato a sorprenderla Ludovico Antonio Martini Sergente Maggiore; e quantunque inutili, e vani riuscissero i suoi assalti, non per tanto si resero poi i nimici al comparire dell'esercito. Non

prima

prima fù assembrato l'esercito frà i villaggi di Salazal, e Caranci, che si mandarono alquante schiere di cavalli a riconoscer le trincee del campo dello Sciattiglione; e le ritrovarono non ancora perfettamente cõpiute. Voleva il Cantelmo, e veniva approvato ciò dall'Infante, e da tutto l'esercito, che incontinente s'assalissero le trincee; e forte, sicome poi si seppe, ne dubitava il nimico. Ma prevalse l'opinione di coloro, che amavano terminar quell'impresa senza arrischiarsi alla incertezza degli eventi della battaglia. Auvisossi allora apertamente, che coll'accamparsi in Duisan, secondo s'era proposto, non si potevano impedire, se non le vittuaglie, che al campo Francese si conducessero dalla Contea di S. Polo, da Abbevilla, e da Bolenois, mà non già quelle, che venissero d'Amiens, da Corbie, e da Perona: e venne deliberato, che valicandosi il Fiume Scarpa in Aubigni s'andasse a metter campo vicino a Dorlans grossa terra della Piccardia, e la più vicina all'Artesia. Era opinione del Cantelmo, che si ponesse l'assedio a Dorlan. Non esser, diceva egli si forte il luogo, che potesse guari resistere al loro esercito, il quale cotanto desideroso si mostrava di combattere: e che tolto quel principale magazino delle vittuaglie al campo nimico, non sarebbe arduo poi impedir quelle, che da altre parti vi si dovessero condurre. Quantunque ciò fosse a grado all'Infante, nondimeno trà perche vi si opposero tutti gli altri, e perche nell'esercito gia cominciavano a mancar le vittuaglie, non venne mandato ad esecuzione. In tanto il Rè di Francia aveva fatto ammassar vittuaglie in Amiens, Perona, e Corbie: e quindi venivano continuamente condotte al campo. Il che pervenuto a notizia dell'Infante mandò ad impedirle il Conte di Bucoi con molte compagnie di cavalleria Fiamminga, e Croat-

e Croatta a Bapaume. Ne molto andò, che al Bucoi fu rapportato da fidate spie, che ne aveano da passare quattrocento carrette, onde egli s'inviò incontanente per sorprenderle; ma trovatosi fra via il Migliarè, il quale con tre mila cavalli era venuto a render loro sicuro il passaggio, appiccossi immantinente una terribile, e sanguinosa zuffa. La vanguardia Francese nel principio cominciò manifestamente a cedere, ed a lasciarsi urtare, e alla fine a volgersi in aperta fuga. Soprauvenute poi altre schiere in loro ajuto sostennero per gran pezza valorosamente l'impeto de' nimici, combattendosi d'ogni parte con molto ardore, e pari fortuna. Ma caduto morto da cavallo il Conte di Bossù Luogotenente degli huomini d'arme Fiamminghi, il quale aveva fatte tutte quelle pruove d'ardimento, e di valore, che in si fatta opportunità si potessero desiderare; si parve, che insieme con lui fosse caduta tutta la virtù, e tutto il nervo delle sue genti; le quali abandonata la battaglia posero nella fuga ogni speranza di salute: essendosi in darno adoperati con ogni sforzo più valoroso di ritenerle il Conte di Bucoi, e'l Marchese di Varambone, che vi rimase prigione. Ma infruttuosa riuscì la vittoria al Migliarè; imperciochè dubitando egli, ch'ivi vicino fosse l'Infante con tutto l'esercito, senza aver recato ad effetto il suo proponimento in fretta se ne tornò al suo campo. Appena egli se n'era partito, che alquante compagnie di Croatti sorprese a man salva le carrette le condussero in Bapaume: e ritrovate vi furono per la maggior parte munizioni da guerra; onde sicome auvisato aveva prima il Cantelmo, chiaramente si conobbe non esser vero, che nel campo nimico fosse quella gran carestia di vittuaglie, che significavasi da alcuni prigioni di guerra, ch'erano per lo più ragazzi della cavalleria, i quali

han per costume di narrar le cose secondo scorgono esser a grado a' vincitori. Giunto a notizia dell'Infante come il Marchese della Terre doveva condurre da Corbie grandissima quantità di vittuaglie al Campo Francese, egli inteso a sorprenderle s'andò ad accampar a Mirmont; ed essendo andato di notte il Capitan Caranza con cento cavalli a riconoscer l'inimico, portò il caso, che gli si facesse incontro il Conte di Nantigliò Governatore di Corbie, quindi uscito con altri tanti cavalli per auvisare gli andamenti dell'esercito Spagnuolo, ed azzuffandosi insieme dopo una crudele battaglia, che riuscì con spargimento di molto sangue, fù vincitore il Caranza; rimanendo prigione ferito mortalmente il Conte, che indi a poco morì. Saputosi poi, che da Edino venivan condotte al campo Francese molte vittuaglie s'inviò a quella volta il Lamboi con due mila cavalli, ed alcune compagnie di fanti: ed andò parimente il Conte Lodovico col suo reggimento di Croatti, ed altri reggimenti di cavalleria vallona a Baupame per impedir quelle, che portar vi si potessero da Perona. Ma essendo per venire a Dorlan il Signor di Dailli Governatore della Lorena per accompagnare quattro mila carrette di vittuaglie, che di là dovevansi condurre al cāpo Francese; l'Infante a rōper si fatti prouvedimēti, venne di nuovo a Pas. Ivi egli avendo contezza, come parte di quelle senza aspettar altrimenti il Dailli veniva portata già fuori di Dorlan, egli consigliato dal Cantelmo, il quale però voleva, che vi si andasse con tutto l'esercito, mandò a sorprenderla il Lamboi, e'l Colonnello Giraldini. Felicissimo fine ebbe l'impresa del Lamboi; imperciochè prima rotti, e poi messi in fuga, e disfatti i cavalli, e i fanti, che le conducevano, gli venne fatto di saccheggiare, e metter fuoco a tutte quelle carrette,

che

che avevan già valicato il fiume. Ma il Giraldini, il quale con quattro mila huomini doveva ſorprender quelle, che in numero aſſai maggiore erano nell'oppoſta riva, venne richiamato per vano timore, che ebbero alcuni del Dailli, il quale non aveva ancora paſſata la Sonna. In queſto mezzo i Franceſi, che ſtavano intorno ad Arras s'eran tanto avanzati colle trincee, che preſa la contraſcarpa, e pervenuti al foſſo avevan finalmente fatto acquiſto delle mezze lune, ed allogatevi l'artigliarie. Allo incontro i difenſori, come che in iſtato non ſi ſcorgeſſero di dar giuſto compenſo alle forze nimiche; nondimeno creſcendo loro per lo evidente pericolo maggiormente l'ardire, tentavano per tutte le vie non che di difender i rimanēti ripari; ma di ricuperare anche i perduti. Combattevano con tanto ardore, che ne reſtò incerta per qualche tempo la vittoria; ma prevalendo alla fine il numero al valore inclinò apertamente la fortuna a favor de' Franceſi. Eran già a tal ſegno aggiunte le coſe, che a niuno poteva eſſer dubbia la fine di quell'impreſa. Mancati in gran parte i più arditi, e valoroſi fra' difenſori ſi vedevan già pronte le mine, e le batterie, alle quali non eran per far lunga reſiſtenza le mura: e chiaramente conoſcevaſi, che a vano, e inutil fine ſarebbe riuſcito qualunque sforzo, o difeſa della Città. Già apertamente levati a romore i Cittadini con querele, e con maladicenze, ultime armi di coloro, che abbandonati ſi veggono dalla fortuna, accuſavano la tardanza del ſoccorſo: e chiamando Iddio, e gli huomini in teſtimonianza della loro fedeltà ſi proteſtavano coll'Onel, come non erano eglino per aſpettar con l'aſſalto l'ultima ruina della lor patria. Ciò ſignificato dall'Onel per più d'un meſſo all'Infante, preſe egli per partito di condurſi incontinente a combattere il campo Franceſe: impreſa in quello ſtato di coſe tanto malage-

 vole,

vole, quanto di anzi facile sarebbe stata per auventura. Avevano già avuta perfezzione i ripari del campo nimico, i quali consistevano in doppie cinte terrapienate, in guisa, che resister potevano alle batterie; e si vedevan alzati fortissimi bastioni, la dove il bisogno maggiormente il richiedeva. Era poi l'esercito dell'Infante scemato, ed indebolito per li sofferti disagi nel campeggiare tanti, e tanti giorni per contrade manchevoli di tutto ciò, che al vitto degli huomini, e de' cavalli è richiesto. Senza che portava certissimo pericolo di venire assalito alle spalle dal Signor di Dailli, il quale con quindicimila combattenti già vedevasi arrivato a Dorlan. Ma di sì gran momento giudicavasi la conservazione d'Arras, che non vi ebbe quasi veruno fra' capi più principali dell'esercito, che non commendasse come sommamente necessaria la deliberazione dell'Infante. Mossosi adunque il campo si portò a Ballicolmont con proponimento di valersi del riparo della riviera di Senset. Quindi andati alcuni Capitani a riconoscer le trincee de' nimici venne per la maggior parte consigliato, che s'avesse a dar principio all'assalto fra'l campo dello Sciavines e'l Villaggio di Bavarino: Sito a ciò fare molto opportuno, come quello in cui l'esercito dalla parte destra averebbe il paese amico, e dalla manca difeso verrebbe dalla menzionata riviera, la quale in Bavarino grandemente s'allarga, e s'impaluda: Giusta tal consiglio partì di notte l'Infante, lasciando per dar a divedere a' nimici, che l'esercito ancor ivi fosse presente, i fuochi accesi nel campo. Venne assignata la vanguardia al Duca di Lorena, e volle l'Infante, che egli avesse seco il Cantelmo. Formavasi la vanguardia di cinque reggimenti scelti frà molti di diverse nazioni, ed in ciascuno di essi numeravansi settecento fanti; I primi quattro
reg-

reggimenti erano di Spagnuoli, di Lorenesi, d'Alemani, e di Valloni : e ne avevan cura i Maestri di Campo D.Pietro di Lione, il Signor di Barlemon, il Barone di Vezenal, e'l Colonello Giraldini. Ma l'ultimo di gente Italiana commandavano i Maestri di Campo Giovanni de' Ponti, Alfonso Filomarino soldato di molta sperienza, e di valor non minore nell'armi, e D.Luigi Poderico, il quale fin dallora dava manifesti presagi d'aver a riuscire quell'eccellente Capitano, che l'età nostra per tante sue illustri imprese l'hà pienamente poi giudicato. Accompagnavan la fantaria due mila cavalli sotto i Commissarii generali Zurimendo, e Marco Antonio di Capoa. Seguivan la vanguardia dodeci reggimenti di fantaria; indi venivan l'altre genti col bagaglio, e coll'artigliaria, la qual consisteva in quaranta trè grossi cannoni. Erasi deliberato d'assalir improviso col favor delle tenebre i ripari de' nimici, ma per la lentezza del caminare della fanteria impedita dalle picciole artiglierie, e dalle fascine, che in copia grande seco conduceva, e per la brevità delle notti di quella stagione (era allora il secondo giorno del mese d'Agosto) non s'aggiunse a vista del Campo, se non che spuntata l'alba. E già quella notte medesima per mezzo di due soldati fuggiti era pervenuta al Marésciallo notizia del proponimẽto degli Spagnuoli, ed aveva egli messo ne' colli vicini alquante picciole bande di cavalleria, le quali scorta la venuta del nimico esercito, la significarono incontinente al campo amico. Accorrendo allora le guardie sollecitamente alla difesa delle trincee, si diede all'armi per tutto l'esercito. Il Duca discacciati con poca fatica dalle colline i cavalli nimici per divertire le forze de' Francesi in più d'una parte cõmise al Cantelmo, che con gli cinque già menzionati reggimenti di fanti della van-

guar-

guardia, e con i cavalli Valloni, ed Italiani assalisse nel lato manco le trincee de' nimici: e che dal lato diritto con altri quattro reggimenti di fanteria similmente si facesse al bastione di Bavarino: la cortina di mezzo dovea esser nel medesimo tempo combattuta dal Lamboi con mille fanti, ed altri tanti cavalli: che erano tutto il suo esercito. Il rimanente poi de' soldati aveva a star pronto a porger soccorso ovunque il bisogno ne apparisse maggiore. Il Cantelmo destinati i siti per le batterie, e dati gli ordini di ciò, che a porre s'aveva in opera a' Capitani fè, che le sue gẽti, che già erano dietro al villaggio di Bavarino per nascõder i suoi proponimẽti al nimico caminasser di lato: e condottole presso al luogo destinato per l'assalto, e messosi egli avanti al reggimento de gli Italiani, i quali secondo l'antica usanza tenevano il sinistro corno dell'esercito, è fama, che con queste, o somiglianti parole gl'invitasse alla battaglia. Egli si dee certamente recare a gran vostra fortuna o soldati il non aversi potuto, come già divisato si era, pervenir di notte ad assalire il campo Francese; acciochè ciascuno di voi con degna, e nobil contesa d'onore possa nella chiarissima luce del giorno far mostra della sua virtù alla presenza di queste fortissime nazioni. Se voi non foste Italiani, costume de' quali mai sempre fù riputar più facili, e più sicure le più ardue, e pericolose imprese, al presente Io vi direi, che a sgomentar non vi avesse lo scorger così numerosi, e difesi da tali, e tante fortificazioni i nimici: e vi darei con mille esempj a divedere, come non dal numero, ma dal valore dipendano le vittorie: e che a fermi, e generosi petti non si trovan ripari così forti, che lunga resistenza far vagliano: e che le grandi imprese vadan sempre in compagnia de' grandi pericoli. Ma tacer già io non debbo,

che

che altro non richiedesi a recar felicemente ad effetto questa impresa, salvo che quella usata vostra fortezza, e sollecitudine, la quale voi riportandone maisempre grandissima lode, avete in tante altre, e tante militari fazzioni si egregiamente adoperata. Nè in ciò avrassi a durar molta fatica; imperoche conquistate quelle prime fortificazioni, e sostenute sin che si piantino le grosse artiglierie, e che si dia agio all'esercito, che verrà a secondar la vostra vittoria, di mettersi in ordinanza, rimarranno sconfitti i Francesi pria che aggiunga l'esercito del Dailli, e'l Migliarè, che con le sue più valorose genti gli è andato all'incontro. Ma se ad alcuno sembrasse pur la cosa aver qualche malagevolezza, si volga egli medesimo a considerare quante ricchissime prede, quanto onore, quanta laude si verrà a conseguire per una sì alta, e sì preclara vittoria. Certamente la speranza sola di tanta gloria, e trionfo spianerà tutte le malagevolezze, alzerà gli animi sopra ogni temenza, e farà tener niun conto de' pericoli. Ma che più v'indugio? perche con persuasioni di confortamenti soverchie a si valorosi soldati prolungo Io tanto la vittoria, quanto di tempo impiego a favellare? Itene pure arditamente all'assalto. Già chiaro scorgesi a' vostri intrepidi sembianti, che vostro è l'onor della battaglia, che vostra è la gloria tutta, e'l vanto d'aver liberato Arras. Oggi oggi voi lasciando quì di si egregio fatto eterna memoria a' posteri rinoverete gli antichi esempj dell'Italica virtù. Furono di tal forza i detti del Cantelmo, ma assai più i fatti, che facendo a gara fra loro i soldati a riempire il fosso, ed a scagliarsi contro a' Francesi, maravigliosa cosa nel vero a vedere, il combattere, e'l superare i ripari, e'l discorrere vincitori il quartiere, ove accampato stava il Maresciallo di cam-

po

po Ranzau si parve un'opera sola. Quindi venuto cogli Alemani il Giraldini, e i Lorenesi col Barlamon, e col Lione gli Spagnuoli, con pari felicità, e sollecitudine venne preso un de' più forti, e ben muniti bastioni, che quivi erano. Dopo cotale acquisto cominciando le cose de' Francesi manifestamente a piggiorare diedero i soldati del Cantelmo, come se certa avessero già la vittoria, un'altissimo grido d'allegrezza. Non si perdè punto d'animo con tutto ciò il Ranzau, ma riordinate le schiere animosamente si fe innanzi a' nimici; onde appiccossi di nuovo un fierissimo combattimento sostenuto a maraviglia dal soccorso, che a Francesi inviò opportunamente lo Sciavines di molti fanti, e d'alcune picciole bande di cavalli: non potendovi accorrere in maggior numero per la malagevolezza del sito, e per l'impedimento del fiume. Fierissimamente dall'una, e dall'altra parte si combatteva, e per tutto la fortuna alternando i vantaggi, alternava in ogni parte ancora frà speranza, e timore ugualmente i successi. Imaginavano gli uni, e gli altri di restar con la vittoria, e come se al tempo medesimo ne disperassero, volevano uscir di vita più tosto, che restar vinti. A guisa d'onde da tempestosa procella commosse le schiere, ora cedevano, ora avanzavansi. Era strano, ed orribile spettacolo la campagna tutta coverta d'huomini morti, e feriti, e coloro, che rimanean vivi, pieni di sudore, e di sangue più solleciti in dar la morte al nimico, che in cercare a se stessi la salute. Accrescevasi l'orrore, e lo spavento dalle voci miserevoli di coloro, che morivano, dall'incessante strepito dell'artiglierie, e d'altri instrumenti, e dalla folta nebbia del fumo, che sovente non facendo gli uni dagli altri discernere, ed occultando i rischi maggiormente gli accresceva. Era durata quasi un'ora, e mez-

mezza la battaglia, quando il Cantelmo ſcorgendo eſſer uopo di maggiore sforzo a ſuperare i nimici, i quali non venivano fraſtornati coll'eſſere altrove aſſaliti, ſecondo quel, che diviſato ſi era, mandò a ſignificarlo al Silva: il quale dicendo non eſſer poſſibile, che il Cantelmo cotanto inoltrato ſi foſſe, non volle coſa veruna deliberare; onde poi per tal fatto il Silva toltagli dal Re la carica di general della cavalleria, e chiamato a Spagna venne confinato in Rocca Città della Caſtiglia vecchia. Ma accorſo in tanto al conquiſtato quartiere il Duca di Lorena, e conoſciuto il gran vantaggio, che recava all'impreſa quel ſito; e veggendo, che l'artiglieria, in cui riposte erano le maggiori ſperanze, non veniva adoperata, egli ſi conduſſe incontanente alle batterie: e quivi ritrovato di quaranta tre groſſi cannoni, che condotti vi s'erano, appena ſei meſſi in ordine, ma ſenza guardie, e ſenza bombardieri, ſe ne andò oltremodo crucciato a dar riparo a si gravi falli, che toglievan loro certamente la vittoria dalle mani. Aggiunta in tanto la vanguardia del Migliarè, e del Dailli nel campo Franceſe moſſero di quella trè reggimenti di fanteria alla battaglia: e trovati i Loreneſi intenti al ſacco delle tende, e diſordinati, agevolmente gli ruppero. Indi incalzati con grandiſſima furia gli altri gli riſpinſero in sì fatta guiſa, che intieramente avrebbon ricoverato il campo perduto, ſe il Cantelmo non aveſſe loro fatto gagliardo contraſto con egregio valore combattendo, e ſeveramente comandãdo, che ſi poneſſe al filo delle ſpade chiunque oſaſſe volger le ſpalle a' nimici. Allora fù continuato più ferocemente, che mai il combattimento. La vergogna più, che la cupidità della gloria infiammava ciaſcuno anche ſopra le forze

 pro-

proprie; onde ridotta in eguale ſtato la pugna riuſcì per gran tratto ſanguinoſa, e dubbioſa molto; come che alquanto inclinaſſe poi la vittoria a favor de' Franceſi, rimanendo della contraria parte, oltre a' morti, che furono in gran numero, feriti, e prigioni, il Giraldini, il Lione, ed altri minori Capitani; ma la perdita maggiore fù quella di Marco Antonio di Capoa, il quale condottoſi con maraviglioſo ardire la dove maggiormente venivano incalzati i ſuoi da' Franceſi, mentre che valoroſamente combattendo frenava il lor impeto, fù morto. Ma in niun tempo apparve più manifeſto quanto ſignoreggi ne' fatti d'armi la fortuna. Sembravano già ſtabiliti i vantaggi de' Franceſi, quando cominciarono a declinare per la venuta del Maeſtro di Campo Alfonſo Strozzi, il quale col ſuo reggimento Italiano ſi diede con animo, e deliberazione si grande a menar le mani, che aperte, e diſordinate in quella parte, in cui eran più folte, e più forti le ſchiere de' Franceſi accrebbe in sì fatta guiſa l'ardimento, e la virtù de gli altri, che ritornoſſi a guadagnare interamente il campo, ricovrandoſi negli ultimi ripari in ſembianza più toſto di fuga, che di ritirata i Franceſi, nulla avendo giovato a fermargli le minacce, e i rimproveri dello Sciavines, e dello Sciattiglione, che dal loro campo accorſi vi erano. Terminata in cotal guiſa la battaglia, ſchierò il Cantelmo in belliſſima ordinanza le ſue genti, mettendo nella vanguardia la cavalleria molto accreſciuta di numero dalle ſchiere del Lamboi quivi pur allora venuto ſenza aver nulla operato di quel che gli era ſtato commeſſo. L'eſercito Franceſe allo incontro a maraviglia rinforzato dalle genti già condottevi dal Dailli, e dal Migliarè infingendo in fiera, e terribile moſtra di voler calar giù, e

rino-

rinovar la battaglia dimorava nelle sopraſtanti colline ſenza muover punto. Non ſe ne ſtava ozioſa però la loro artigliaria, la quale veniva ſcaricata ad ogn'ora con grandiſſima furia, e preſtezza, riſpondendoſi con altre tanta lentezza dall'artigliaria Spagnuola, la quale altro non operò di memorabile in quella giornata, che ammazzar un cavallo ſotto allo Sciattiglione. Egli eran'omai già preſſo a otto ore traſcorſe, da che la gente del Cantelmo occupato aveva il quartiere del Ranzau, e quantunque inceſſantemente veniſſe da' colpi della nimica artiglieria moleſtata, manteneaſi non dimeno con maraviglioſa coſtanza in ſu'l ſito medeſimo; avendovi quaranta ſette bandiere ſpiegate tutte delle compagnie Italiane, non avendone ſeco condotte quelle dell'altre nazioni; quando l'Infante veggendoſi, per lo ſoccorſo così opportunamente venuto a' Franceſi, tolta di mano la ſperanza della vittoria, impoſe a' ſuoi, che ſi ritiraſſero. Agevole molto riuſcì ciò fare a' Valloni, i quali diſtanti per ben lungo tratto dalle nimiche trincee accampati ſe ne ſtavano lungo il Villaggio di Bavarino; ſe non quanto, che diſgraziatamente vi morì percoſſo da un colpo d'Artiglieria il Conte de Villeval Capitano d'alto, e conoſciuto valore; quantunque egli con eſtremo ſuo cordoglio, tenuto a bada da'comandamenti del Capitan Generale, non l'aveſſe potuto quel giorno dimoſtrare coll'aſſalir, ſicome già deliberato ſi era, da quella parte i Franceſi. Ma il Cantelmo, il quale ſi ritrovava così preſſo, e quaſi in mezzo alle maggiori forze del nimico eſercito, vedevaſi in iſtrettiſſime anguſtie: nè vi era tempo a conſiglio; imperochè rinforzate le batterie de' Franceſi di trenta groſſi cannoni, ſe non era preſta la partenza ſarebbon tutte ſue genti

in quella aperta campagna disfatte rimase. Con tutto ciò egli non commosso, ne sbigottito punto per lo certissimo pericolo, con quella velocità d'ingegno mirabile, in cui pochi altri Capitani egli ebbe pari, subitamente deliberando fè, che due piccioli cannoni, che allogati erano molto presso a' nimici, tirati fossero alquanto in dietro: e che messi in una collinetta, una, o due fiate si scaricassero; indi impose al Cavalier Visconti, succeduto alla carica del Capoa, che avanti a quella continuo volteggiar facesse le sue squadre di cavalli. Mentre l'imposte cose seguivansi, e che'l tutto era ingombro di fumo, e di caligine, comādò il Cantelmo, che quei cannoni via si conducessero: e che si partisser con essi i soldati stanchi, e feriti. Indi egli commise al Lamboi, ed a' Commissarj generali Zurimendi, Visconte di Longues, e D. Cesare Toralto, che parimente volteggiando auvanzandosi sempre verso le linee, si movessero colla cavalleria avanti l'esercito: il quale in tanto sgombrò sicuramente il campo, non veduto da' nimici per l'alto, e spesso polverio, che a guisa di foltissima nebbia mosso veniva dal gran calpestio de' cavalli. Ma o questa, o altra che se ne fosse pur la cagione, non ricevendo verun danno, felicemente si condusse il Cantelmo colà dove era egli atteso dall'Infante: il quale quanto ebbe noja per la mal consumata impresa, altretanto si compiacque per la ritirata così felicemente riuscita: del che, e dell'altre egregie operazioni nella battaglia dal Cantelmo dimostrate non si rimase mai quel graziosissimo Principe di commendarlo. In quel giorno medesimo l'esercito prese il camino verso Sailli; ed Arras colle più onorevoli condizioni, che si avesser mai potuto desiderare si rendette a' Francesi. Dopo la perdi-

ta d'Arras temendo, non ſenza giuſta cagione l'Infante, che reſtato l'eſercito Franceſe potente in campagna ſpinto dall'Inſolenza, che ſpeſſo accompagna la vittoria, volgeſſe in tanta opportunità i penſieri a nuove impreſe, non volle partirſi da Dailli, attendendo con ogni ſollecitudine ad accreſcer, e riſtorar l'eſercito, il quale per li ſofferti diſagi, e per le morti, e per le fughe notabilmente vedevaſi ſcemato. Reſoſi poi certo, che per la partenza del Dailli, e del Migliarè, non erano per far altro i Franceſi, meſſo quell'ordine, che più gli parve opportuno allo ſtato di quella provincia, fè ritorno a Bruſſelle. Ma il Cantelmo ritiratoſi in Bruggia ſi miſe a ſcorrere inceſſantemente il paeſe nimico: e dando il guaſto alle ville, e alle Caſtella, e facendo molti prigioni, e con celerità incredibile, ove meno era atteſo, ſouvente portandoſi s'era reſo così terribile, a que' popoli, che in ogni luogo, ed in ogni tempo loro pareva averlo alle ſpalle; onde'l chiamavano il Demonio volante: e le madri a ceſſar il pianto de' bambini gli ſpaventavan con dire, che veniva il Cantelmo. Nè quì terminavano i ſuoi penſieri, ma coſe maggiori nella mente volgendo, agitato egli veniva da ardentiſſima brama di cancellare con qualche memorabile fatto la memoria del paſſato infortunio, ma riuſciva ogni proponimento aſſai malagevole; imperciochè egli ritrovavaſi con pochiſſime forze: e gli Olandeſi allo incontro, a' quali per più d'una pruova era molto ben conoſciuto l'animo impaziente di ripoſo del Cantelmo, ſtavano in si fatta maniera ſoſpettoſi, e vigilanti, che tenevano in Bruggia, e ne' contorni gran numero di ſpie: e ad ogni leggiero movimento de' nimici, collo ſparar dell'artiglierie ne facevan gli uni gli altri luoghi in-

con-

contanente auvisati. Era il principal intendimento del Cantelmo sopra Cassante, isola, la quale posta a rimpetto di que' terreni, che tolti per opera di mano all'inondazioni dell'acque, Poldri chiamansi, per fertilità de' campi, e per numero d'abitatori, e per fortezza di sito non cedeva a niuna altra Isola de' paesi bassi; ma sopra tutto avuta in pregio per venir da quella coverta, e difesa l'Esclusa, fortezza, la quale meritamente viene riposta tra le maggiori di quelle provincie. Perche veniva quell'Isola guardata con somma diligenza da gli Olandesi: ed oltre ad averla quasi d'ogni intorno di fortezze, e di ripari circondata, tenevano continuo a sua difesa ne' circostanti canali non picciol numero di legni armati. Fece il Cantelmo nel Collegio de' Padri della Compagnia di Giesù, dove egli dimorava, fabbricar con molta diligenza, e segretezza non minore una copia grande di Navicelle di sua invenzione, così piccole, e leggiere, che agevolmente per ciascun huomo se ne poteva ovunque si volesse una portarne. Indi egli infingendosi infermo, in su'l far della notte lasciato un suo famigliare nel letto, il quale sembianza facesse di prender riposo, si condusse per una porta segreta fuori di Bruggia: e imbarcatosi con le genti s'incaminò in verso Ardinghen; il quale aveva egli divisato di assalir prima d'ogn'altro luogo; perciòche coll'acquisto di quello avrebbe avuta libera, ed aperta l'entrata nell'Isola. Era tale il consiglio: dovevano alquanti giovanetti soldati in abiti femminili da contadine, nascondendo sotto i panni armi corte, con uova, galline, ed altre simiglianti cose, che secondo l'uso del paese vi si conducevano ogni mattina a vendere, portarsi in Ardinghen: e con esso loro aveva a condursi, e fermarsi

nella porta un carro con archibusi nascosi entro la paglia: co' quali dovevan le finte contadine assalir le guardie, e sorprender la porta, e mantenerla fino a tanto, che colà venisse il Cantelmo, il quale doveva starsene appiattato entro ad un bosco non guari lontano. Era già vicina a terminarsi la impresa, quando improviso accidente la sconvolse: o negligenza, o altro, che si fosse d'un Capitano, che'l guidava, il carro si roversciò: e traendovisi un famigliare del Cantelmo per dirizzarlo, al cambiamento del volto, ed a qualche altro segno rauvisato, fù condotto prigione in Ardinghen; perchè convenne al Cantelmo a gran fretta ritirar le sue genti. Non mancando in questo sinistro auvenimento al Cantelmo que' consigli, che sogliono ne' casi sinistri esser ridotti alla memoria dalla prudenza, rapidamente si rivolse a sorprender quelle fortezze, da cui è signoreggiato il Canal grande, e'l piccolo, onde vassi dal mare alla villa di Lighen. S'accinse indi il Cantelmo ad una memorabile opera, e con utilità grande di que' popoli, e delle cose del Re; nè andò gran tempo che egli recolla felicemente a fine, avendo in darno procurato con tutte sue forze di frastornarla l'Orange. Veniva dagli Olandesi continuo con prede, e taglie gravata la Città di Bruggia per l'agevolezza grande, che eglino avevano, nell'auvallar della Marca, di scorrere in fin presso le porte della Città: in cui abbisognava tenere una grossa guarnigione, con ispesa intollerabile. Ed era stata mandata maisempre al vento l'opera, che per l'addietro si era tentato di mettervi. Fè il Cantelmo con maravigliosa celerità alzare un grandissimo argine avanti a S.Donato nel canal grande, che giace fra l'Inclusa, e Dam; onde quello per innanzi rimase sempre

pie-

pieno d'acqua, ove prima quanto ne abbondava nell'alzar della Marea, altretanto se ne trovava scemo nel calo. Non solo il predetto argine interruppe le correrie degli Olandesi, ma recò loro sì grave danno, ch'eglino nella pace ultimamente fermata col Rè Cattolico, vollero fra l'altre condizioni, che s'avesse a rompere. Oltre a questo aprì egli un Canale in sembianza di riviera tra il canal grande dalla parte della fortezza di S. Anna, e quella di S. Isabella; per lo quale restò tagliata fuori la villa dell'Inclusa, e'l paese del Nort, ch'era parimente da' continui assalti molestato. Erasi in tanto il Migliarè condotto sotto Aire, dopo avere per celare i suoi proponimenti a' nimici fatto veduta con varie mosse d'assalire ora Bettune, ora S. Omero, ora Bapaume, ed ora altre fortezze, acciochè accorrendo per ogni parte i nimici alla difesa, rimanessero le forze tanto più deboli, quanto più ne fosser divise. Ne restò il proponimento senza il bramato successo, essendo Aire rimasa poco ben proveduta di ciò, che ad una lunga difesa è richiesto. Egli è allogata Aire quasi in ugual distanza fra S. Omero, e Bettune. Il suo sito è soprammodo forte, venendo per la maggior parte circondata da inaccessibili paludi, formate dal Fiume Lis, e da molte acque, che sorgono intorno alle sue mura. A cotale fortezza di sito rispondeva parimente quella fattavi dall'arte, essendovisi alzati otto baluardi: a difesa de' quali vi si scorgevano grandissimi cavalieri muniti dalla parte di fuori colle loro mezze lune. Non prima il Migliarè ebbe presi tutti que' luoghi, onde potevasi frastornare l'entrata nella Città, che gli venne imposto dal Re, che disciolto quell'assedio si conducesse di presente nella Sciampagna per opporsi al vincitore eser-

esercito de'Prencipi uniti di Sedano. Ma già racchetata era per la morte del Conte di Soissons, appena sorta quella tempesta di guerra civile, che alla grandezza de' Prencipi, che l'eccitarono, alla fama de' Capitani, alle forze straniere, e ad altre circonstanze, che in essa concorsero, si fè non meno memorabile di cotante altre, che in varj tempi perturbando la Francia la condussero souvente poco men, che a perduta speranza. Perche il Migliarè fra lo spazio di poche ore ebbe nuova cōmessione di continuare l'assedio. Egli non mai stancandosi di notte, e di giorno con impetuosi, e replicati assalti, non dava luogo veruno di riposo a' difensori. Memorabili frà gli altri furono quelli, che incessantemente si diedero ad una mezza luna, la quale guadagnata, e perduta più d'una fiata, rimase alla fine in mano de' Francesi. Con si fatto vantaggio divenuto il Migliarè padrone del fosso fermò sopra i bastioni gli alloggiamenti: ed indi cotanto oltre si spinse, che venne costretta la Città a rendersi; niun giovamento avendole recato l'essere il Conte di Salazar e'l Visconte di Langre per rimovere il Campo nimico dall'assedio, trascorsi con due mila Cavalli nel Bolognese, disertando tutto quel tratto di paese sino alle porte di Cales, con riportarne ricchissime prede. Nel medesimo tempo cadde in mano degli Ollandesi il fortissimo Castello di Gineppe posto sopra la Mosa tra Grave, e Bolduc. Ma si fatta perdita poco, o nulla curando l'Infante inteso a ricuperare Aire, unito il più dell'esercito, così da presso serrò il Migliarè, che a gran pena potè dipartirsene, non avendo avuto tempo di spianare le trincee: le quali di presente vennero dagli Spagnuoli occupate. Il Migliarè avendo tentato più d'una volta, ma sempre in darno di far pene-

M trar

trar soccorso entro all'assediata Città, tutto d'ira, e di vergogna fremendo volse l'armi verso Lens; facendone in brieve tempo acquisto. Indi rinvenutovi poca guarnigione, prese similmente la Bassea. Con sì fatti acquisti inoltratosi nel Contado della Fiandra tutto quel tratto di paese depredando trascorse. Per tutti i luoghi onde egli passava, altro non miravasi, che morte, e fuga. Con le rapine, e con gl'incendii sgombrava, e distruggeva i Villaggi. Ne si dimostrò minore la fierezza del Migliarè contra a' publici, e privati edificii, ove serbavasi più d'ornamento, e di pregio; acciochè in ogni luogo rimanesse qualche segno del suo furore. Nel medesimo tempo l'Orange si era portato con molta, e fiorita gente nella Filippina; e promettendosi agevole il frastornare l'assedio d'Aire cominciò a rovinar le fortezze, e i ripari dal Cantelmo già alzati à sicurtà di quel paese. Ma postosi il Cantelmo con quelle poche forze, ch'aveva, in un sito molto opportuno del Canale di Zutteleie, in sì fatta guisa vi si fortificò, ch'allo strabbocchevole impeto d'un si potẽte esercito non si rendè mai possibile il penetrare più avãti; perche l'Orange avendo allogata la fanteria ad Esendich, e la cavalleria a Bonchant, determinò di assalire il sasso di Gante, fortezza posta in un ampio canale, che deriva da un fiume, che corre per la Cittá di Gante. Come prima venne significata al Cantelmo la disposizione del cãpo dell'Orange, pensò essergli si offerta opportunità di mettere in rotta, con assalirla improvisamente, la cavalleria nemica divisa dal rimanente dell'esercito. Sẽza frãmettervi adunque punto di tempo egli impose a D. Pietro di Vigliamoro cõmissario generale della Cavalleria, ed al Maestro di CãpoGrãges, che colla maggior sollecitudine possibile si conducessero con mille caval-

li,

li,e seicento fanti a Vostein, con che davasi a divedere,ch'ogn'altro,che questo s'avesse in mente;perciochè si venivano ad allontanare con tal mossa le genti dal quartiere della cavalleria nemica. Sembrava ad alcuni l'impresa non solo ardua, e malagevole, ma quasi impossibile a mandarsi ad esecuzione, tra per la grandissima dissuguaglianza delle forze,ed ancora per la fortezza del sito,ove erano accampati i nimici: convenendo condur l'esercito in luoghi paludosi, e inaccessibili. Con tutto ciò cotanto era il nome, e l'autorità del Cantelmo, che non fù alcuno de' soldati, che ne rimanesse punto sbigottito: ma si come andassero ad ottener certa vittoria, ciascuno faceva a gara d' esser il primo. Di tanto momento alla somma delle cose, così nel bene, come nel male, è la stima, che frà suoi soldati un capitano s'acquista. Con tale consiglio adunque nell'ore più tacite della notte giunto il Cantelmo alle trincee nemiche senza dare a' soldati menomo spazio di tempo di fermarsi, o di riposarsi,assembrati nelle prime file trecento archibugieri, che egli per avergli freschi aveva la notte antecedente fatti venire col Sergente Maggiore Bril da' forti intorno all'Inclusa, e nasconder in un bosco ivi vicino, le fece assalire:Erano allora le guardie Ollandesi in alto sonno sepolte, che prima furon messe a uccisione, che potessero auvedersi dell'assalto. Combattevasi (se combattere può chiamarsi quello, ove gli Ollandesi spaventati dallo improviso assalto, e che niuna cosa a quel tempo,meno che la battaglia aspettavano, senza far difesa alcuna,eran distrutti dal ferro, e dal fuoco) senza discernere l'insegne, o udire i commandamenti de' capi, in guisa che auvisavasi l'ardore del combattimento piu dalle grida mescolate d'al-

legrezza, e di lamento, che facevano i vinti, e i vincitori, che dalla vista, che rimaneva loro contesa dal buio della notte. Colla medesima agevolezza, colla quale furono superate le trincee, venne rotta, e disfatta in men di due ore di combattimento la maggior parte della Cavalleria, che ritrovavasi in quel quartiere: campando il rimanente più per lo beneficio de' fossi, e delle tenebre, che per virtù, che dimostrata si fosse nella difesa. Mirabile fatto, e degno nel vero della testimonianza più tosto della chiarissima luce del giorno, che della cieca caligine della notte. Tale improviso accidente pose nell'animo degli Ollandesi terrore si grande, che fù credenza di molti, che se con forze maggiori si fosse avanzato il Cantelmo a percuotere sopra gli altri quartieri, avrebbe condotta presso al finale disfacimento tutta quell'armata. Ma sovente non essendo conosciute a' Capitani le condizioni, e le dissordinanze de' nimici, si perdono nelle guerre l'opportunità maggiori. Immaginava l'Orange, che dovesse il Cantelmo ritirarsi per la medesima via più brieve, e più spedita, onde era venuto: e vi si mise con tutte sue genti in aguato; onde se quindi il Cantelmo andava, non poteva certamente senza molto suo disauvantaggio fuggire il combattere. Egli ciò prevedendo marciò con grandissima celerità per l'opposto camino, benche assai più lungo, e malagevole: tenendo dal lato destro i marassi d'Ardenburg, e dal manco la riviera della Lieve, ed attraversatolo con tronchi, e rami d'arbori, ch'egli appostatamente aveva prima fatti tagliare, e rompendo tutti i ponti, che trovava, pervenne a Bruggia, recando seco quasi in trionfo con molta quantità di prigioni il Signor di Melodes Sergente maggiore del

reg-

reggimento del Principe Talmont, ed altri molti Capitani, e ricchissime prede. Caduto l'Orange da tutte le sue speranze, quindi di presente partissi. Per la sua lontananza vie più venne ristretto l'assedio d'Aire; e mentre di giorno in giorno, lo Infante, ne attendeva la caduta (o quanti sono vani, e fallaci i pensieri degli huomini) fù soprauvenuto dalla morte: morte certamente grave a lui; ritrovandosi ne' migliori anni, e levato a certissima speranza di trionfare de' vincitori Francesi per lo racquisto d'Aire: grave alla Fiandra, che godeva in lui felicemente rinovata la memoria degli antichi suoi Principi: grave al Rè suo fratello, che a gran ragione se ne prometteva grandissime cose: grave a' soldati, e sopra tutto al Cantelmo, rimaso privo d'un si alto ragguardatore delle sue opere. E veramente in Ferdinando d'Austria concorsero pregiatissime doti di corpo, e d'animo: sofferenza d'ogni disagio, e fatica militare: non ordinaria scienza delle cose della guerra: moderazione, e costanza maravigliosa nella prospera, e nella auversa fortuna. Fin da' primi anni egli fece apparire i segni d'una egregia virtù. Mandato dal Rè suo fratello in Italia, terminò felicemente le differenze fra il Duca di Savoja, e i Genovesi. Indi passato nella Magna rendè soprammodo ragguardevole il suo nome per la memorabile rotta data sotto Norlinghen agli Svezzesi, che con fortunato corso di vittorie la scorrevano. Giunto poi al governo de' paesi bassi, resse in si fatta guisa que' popoli, che amato non meno, che temuto, non lasciò cosa pertinente ad un ottimo Principe, che si potesse in lui desiderare.

DELLA

DELLA VITA DI D. ANDREA CANTELMO.

LIBRO QUARTO.

PER la morte dello Infante rimase il governo de' paesi bassi in mano del Cantelmo, dell'Arcivescovo di Malines, di D. Francesco di Melo, del Conte di Fontanè, del Marchese Malvezzi, e del Presidente Rosas, destinati dal Rè per iscrittura particolare a tal carico, ove fusse venuto a morte il fratello. Ma quasi tutto il peso maggior del governo, pareva veramente, che riposto fosse nella sola persona del Cantelmo.

telmo. Tanto era a ciaſcuno conoſciuta la ſingulare ſua prudenza, e là ſpeziale, e ſomma contezza, che egli avea de lo ſtato di quelle provincie; ed appena coſa veruna di momento mandavaſi ad eſecuzione, che da lui non veniſſe o propoſta, o deliberata. I primi penſieri de' Governatori furono di proſeguire, e terminare l'aſſedio d'Aire: avendo accreſciuto l'eſercito, e meſſo ogni sforzo, ed ogni induſtria per riparare, che nella Città non entraſſe ſoccorſo. Ma non prima pervenne a notizia del Rè di Francia la morte dello Infante, che egli medeſimo ſi conduſſe alle frontiere della Fiandra, facendoſi a credere, che ella non poteſſe per accidente si grande eſſer libera da qualche sõmovimento, onde agevolato gli veniſſe il diſcacciar il nimico eſercito d'intorno ad Aire. Tale, e tanto però fù l'auvedimento de' Governatori, che a vano, e inutil fine riuſcì il penſiero del Rè; e non ſolo ivi non auvenne movimento veruno, ma riſtrettoſi maggiormente l'aſſedio, per modo crebbe la careſtia in Aire, che non potendoſi prolungare più lungo tempo alla difeſa, fù forza, che ſi rendeſſe. Vſcirono di quella trè mila ſoldati, che facevano una viſta ſommamente cõpaſſionevole, avendo ſembianza d'ombre più toſto, che d'huomini: e molti ne caddero morti nel camino, per eſſerſi cibati di tutto ciò, che la più inſana diſperazione ſoglia nell'eſtreme miſerie ſomminiſtrare al biſogno umano. Ma i Governatori per dar perfezzione alla vittoria, fornita di vittuaglie, e munizioni Aire, ſi diedero grandiſſima cura, aggiungendovi nuove opere, e riducendo in miglior forma l'antiche, che ſi rendeſſe ella ineſpugnabile. Indi per non aggravar cogli alloggiamenti il paeſe, deliberarono di diſtribuir l'eſercito per le frontiere; ma ritrovavano ſomma ripugnanza

ne'

ne' soldati, i quali creditori di molte paghe, ricusavano ostinatamente d'ubidire, se non venivano prima sodisfatti. Nel che fare non appariva il modo, rinvenendosi per le strabocchevoli spese fatte in quell'assedio sommamente esausto l'erario; ed era già la cosa vicina a prorompere in aperta rivoltura, se non vi avesse riparato il Cantelmo, il quale ottenute da' Deputati della Provincia della Fiandra ducento mila lire, diede una intiera paga alla Fanteria, e mezza alla Cavalleria. Veniva in questo mezzo nella Magna, ancorchè fosse la più orrida stagione, esercitata la guerra con più furore, che mai. Il Rè di Francia, che aveva in pensiero di condursi personalmente all'assedio di Perpignano, temendo nel tempo, che e' si trovasse fuori del Reame, non venisse quello assalito dall'esercito della Fiandra; impose al Conte di Guebriano, Capitano di fama grande, e di virtù non minore, ultimamente da lui sustituito al Duca di Lungavilla nella condotta de' Vaimaresi, che inoltratosi nel paese di Colonia s'auvicinasse al Brabante. L'Elettor di Colonia vedendo venire alla sua volta si possente nimico, inviò a' Governatori il Collonnello Hille a chieder forte, e presto soccorso. I Governatori oltre all'aver immantinente inviato all'Elettore alcune compagnie di fanti, e di cavalli, comandarono al Marchese di Leiden, il quale aveva cura del paese di la dalla Mosa, che vi mandasse tutte quelle genti, che egli riputasse non necessarie alla difesa delle sue frontiere. Promisero parimente all'Elettore, che se mai maggior bisogno il richiedesse, vi si sarebbe mandato tutto l'esercito. Fù in tanto ristretto dal Rè il governo de' paesi bassi alla sola persona del Melo. E benche gli venisse imposto, che nel determinare le cose di

mag-

maggior momento no'l facesse senza il consiglio di coloro, che furono già suoi compagni nel governo; nondimeno il Cantelmo veggendo ivi non esser cosa allora, in cui uopo alcuno fosse della sua opera, se ne andò a Bruggia. Appena colà giunto gli convenne far ritorno, onde erasi dipartito: essendo venuto un messo a dimandar con grande istanza soccorso da parte dell'Elettor di Colonia, il quale per essere stato messo in isconfitta l'esercito del Lamboi, ritrovavasi in istrettissimi disagi. Aveva già senza contrasto il Guebriano valicato il Reno, ed unitosi alle genti d'Assia era penetrato ne' paesi dell'Elettore. Trattovi in ajuto dell'Elettore il Lamboi, ed aspettando di momẽto in momento la venuta dell'Asfelt, quantunque fra l'uno, e l'altro esercito fosse poca, o niuna differenza di forze, fuggendo di tentare senza grandissima speranza la fortuna, non volle venir a battaglia; e comportò, che quasi su gli occhi suoi proprj dopo alcuni assalti i nimici prendessero per accordo Ordinghen. Allo incontro il Guebriano bene auvisando, che ove fosse aggiunto l'Asfelt, si sarebbon ridotte a cattivissimo termine le cose sue, stimò necessario partito l'assalire il Lamboi; benche non ignorasse ritrovarsi colui accampato in luogo e per lo sito, e per gli ripari forte in modo, che nõ si potesse ciò senza manifesto pericolo intraprendere. Con questa deliberazione adunque il Guebriano divise il suo esercito in trè parti: La prima de' Francesi volle egli guidarla: quella de' Vaimaresi consegnò al general Tubadil: e l'altra degli Assi al Conte di Erbastain, famosissimi Capitani. Datosi poi il segno con veloce passo s'inviarono i Francesi ad assaltar l'esercito del Lamboi; e auvengachè eglino con animo ostinato alla vittoria, o alla morte rinovassero fe-

roci gli assalti; rinvenivano nondimeno cosi ad ordine la resistenza, che riusciva vano ogni loro sforzo, ajutando grandemente a gl'Imperiali il vantaggio del sito. Ma tratto tratto crescendo i Francesi in maggiore ardimento, cominciò a variarsi lo stato della battaglia, e si aprì loro la strada a una chiara vittoria, coll'acquisto del fosso, e dell'Argine. Nel medesimo tempo gli Assi, ed i Vaimaresi passato il fosso, e rovinate le sbarre, e gli argini, renderono agevole il passo all'altre schiere della cavalleria. Giunti tutti a' divisati luoghi, e riordinate le squadre in battaglia, impose il Guebriano a gli Assi, che dalla parte destra si spingessero sopra la fanteria nimica, mentre i Vaimaresi dalla sinistra parimente l'assalivano. Si accese allora un combattimento, che non vi è memoria d'alcun'altro, che fosse giudicato più fiero, più sanguinoso, e più lungamente vario di questo. Finalmente dopo cacciata da gli Assi, e da' Vaimaresi la fanteria nimica fino ad un fosso, che era in quelle larghe pianure, accorsavi da destra, e da sinistra la Cavalleria Francese, e con urto serrato, ed impetuoso percotendo quella degl'Imperiali la dissordinò, e pose in manifesta fuga. Niuna cosa più sosteneva gl'Imperiali, che gia affatto declinavano, che la grandezza dell'animo del Lamboi, il quale ancorchè vedesse in poter de' nimici il cannone, la fanteria rotta, e disfatta, e la cavalleria tutta scompigliata: con tuttociò unite molte schiere di valorosissimi soldati, rimise più che mai aspra la battaglia, nella quale valorosamente combatteva più per vaghezza di morire glorioso, che per speranza di vincere, o di campare. Ma non era più possibile, che pochi resistessero a molti; onde altro non cagionò il suo ardimento, che render colla sua prigionia

gionia più gloriosa la vittoria a' nimici. Rari altri fatti di arme certamente saranno auvenuti, in cui più danno fosse seguito a' vinti, e men ne sentissero i vincitori. Alla fama di cotal auvenimento non si può di leggieri esprimere, quanto si commovessero le provincie de' paesi bassi Cattoliche; e sopratutto quelle del Brabante, e di Gheldre, sicome più delle altre vicine, ed esposte alla furia di si feroce, e formidabile nimico. E come accade ne' repentini casi, che si riputano tutte le cose possibili, come fossero certamente per auvenire: giudicavano certissima ogni auversità, che loro si rappresentava all'immaginazione. Il Melo poichè ebbe rivolto per l'animo lo stato delle cose, e gl'imminenti pericoli, non poco confuso ritrovavasi, e circondato da grandissime malagevolezze: le quali ad ogn'ora maggiori gli si rendeano dalle varie, e discordanti opinioni de' suoi; ne potevasi discernere cosi volentieri quella, che più opportuna fosse alle presenti necessità, e che potesse con minor pericolo mandarsi ad esecuzione. Rappresentavano alcuni, come l'esercito per le morti, e per le fughe, e per gli tanti disagi sostenuti sotto Aire ritrovavasi allora oltremodo di forze scemo: e la malagevolezza, la quale si sarebbe incontrata in quell'orrida stagione, ove ragunar si volesse. Che la difesa del paese assalito dal Guebriano principalmente appartenevasi all'Imperadore, ed alla lega Cattolica. Grandissimo soccorso esser quello della copia infinita dell'oro, che continuo veniva all' Imperadore dalla Spagna somministrato: parte del quale se speso si fosse nelle guerre di Fiandra, stati sarebbon per auventura domati affatto i ribelli, e spinti quindi fuora i Francesi. Essere imprudente consiglio il far proprie le guerre altrui. Nè potere da tale

impresa seguire altro, che danno, con poca speranza di alcun prò; perciocche si sarebbon messi alla balia della fortuna i paesi bassi, con certissimo pericolo di perdersi: se quell'esercito fosse mal capitato. Conchiudevan finalmente, che doveva rendergli appieno ammaestrati a non precipitare i consigli il recente esempio del Lamboi, il quale condottosi con inconsiderato, e temerario ardire a fronte del nimico, senza essere voluto indugiar prima un giorno solo fino alla venuta dell'Asfelt, aveva cagionato si gran dissauventura al suo esercito. Venne commendato molto di prudenza questo consiglio; ma per opinione da questa diversa, cosi parlò il Cantelmo. Io grandemente temo (e piaccia a Iddio di far riuscire vano il mio timore). Temo Io dico, mentre cõ importuna, e soverchia cautela dubitiamo di ogni cosa, e vogliamo aver riguardo a tutti i futuri accidenti, ed a' varj casi, che possano auvenire, che non lasciam ruinare lo stato presente, facẽdo auvanzare il male a tal colmo, che non abbia poi alcun riparo. Che si tratti al presente fra l'Imperadore, e'l Rè Cattolico uniti cotanto di sangue, e d'interesse, d'una causa commune, e che le perdite, e gli acquisti dell'uno non si debbano altrimenti considerare, che come fossero perdite, ed acquisti dell'altro, sembrami cosa cotanto chiara, che non fa luogo aver a dubitarsene in modo niuno. Ma siano pure quelli lontani: e diversi i fini dello Imperadore, e del Rè Cattolico; ancora ciò presupposto dico Io, che la presente guerra assai più al Rè Cattolico, che allo Imperadore appartengasi. Certissima cosa è, che dopo una tanta vittoria il Guebriano per non corrompere con la lentezza l'opportunità acquistata col valore, e colla fortuna, si volgerà all'acquisto di Colonia, e

d'al-

d'altre Città,e Terre, che giacciono fra'l Reno, e la Mosa; e se mai queste da lui sian prese, qual cosa rimane opposta, perche egli non posa a suo talento trascorrere nelle nostre provincie? le quali ad un ora, e da eso, e da' Francesi, e da gli Olandesi asalite correrebbon senza fallo (tolgane Iddio l'agurio) l'estrema fortuna. Di quanto gran conto sia alla conservazione de' paesi bassi l'esere in mano di Prencipi amici i sopradetti luoghi, molto ben l'auvisò Alesandro Farnese, il quale in non meno torbido stato di cose, coll'avervi inviato prima il Conte di Arembergo con groso numero di soldati,e con eservi andato poi egli steso con tutto l'esercito,ne discacciò a viva forza l'apostata Arcivescovo Gebbardo Trucches, che strettamēte cogli Vgonotti,e co' Protestāti s'intendeva. Dall'esempio di sì gran capitano, di cui non vide certamente maggiore il pasato secolo,e le cui armi accompagnate quasi mai sempre da prosperi successi ricoverarono,e stabilirono la signoria del Rè in questi paesi, Io ragionevolmente moso, non dico,che sia glorioso, non che sia utile, ma più veracemente chiamerò necesario il mandar quanto più tosto, e più poderoso si posa il chiesto soccorso: sicome gia per noi venne largamente promeso all'Elettore, il quale hà sì gran parte nella lega Cattolica, ed è cotanto in grado della casa d'Austria, e della Religione. Qual malagevolezza poi, qual pericolo (se pure di malagevolezza, e di pericolo tener si dee conto nelle cose grandi, e quando la necessità da le leggi) in sì fatta impresa incontrar mai si puote: quādo nō ostante la rigidezza della stagione si son tanto oltre condotte l'armi Vaimaresi? non potranno con la medesima felicitá accogliersi insieme,e condursi a Colonia le nostre genti?

genti? Certamente queste,ancorche ne restino assai ad assicurar le frontiere congiunte a quelle dell'Asfelt, e dell'Elettore,siccome non cederãno di valore a' nimici,cosi di numero al doppio, e forse più ancora gli soverchieranno. Laonde senza niun pericolo dello stato nostro non solo verrà ritardato il corso delle loro vittorie, ma se eglino di forze cotanto ineguali con sicurtà quasi di certa perdita, non vorranno pure temerariamente auventurare alla fortuna della battaglia la somma delle cose, si vedranno costretti a lasciar le conquiste, e con non minor prestezza di quella,colla quale già il valicarono, ripassare vergognosamente il Reno. Altra malagevolezza, altro pericolo Io non iscorgo in questa impresa, salvo che la dimora. Questa sola, e non altro è bastevole a toglierci la vittoria dalle mani. E nel vero se mai tarda la nostra mossa a' Prencipi, ed alle Città franche del Reno, caduti dalla Speranza del soccorso, converrà servire a quella fortuna, che lor sarà imposta dal vincitore. Ma abastanza mi pare d'aver favellato di cose manifeste,ed a coloro,che meglio di me le intendono. Mentre in tal guisa senza niuna deliberazione si logorava inutilmente il tempo in consigli dal Melo, il Guebriano proseguendo la vittoria si era mosso ad espugnare Nuis situata nelle rive del Reno:e al Tubadel, al quale egli aveva imposto, che predasse, ed ardesse la campagna, venne fatto di disfare un intiero reggimento di Dragoni, che non era stato a parte della battaglia. Acquistato,che ebbe il Guebriano Nuis corse tutto il paese, predando ora una terra, ora un'altra: non rinvenendosi più luogo niuno, che resistesse, niuno più, che non cedesse all'impeto del suo esercito; seguendo l'esempio degli altri le Città di Zulch, e di Ducun.

Solo

Solo gli si oppose, e con si feroce resistenza la guarnigione di Cempen, che dopo un aspro, e sanguinoso combattimento gli convenne ritirarsi, non essendo potuto mai passar tant'oltre, che fosse bastante a porre il piede nella breccia. Ma quanto maggiori furono le malagevolezze, che incontrò in tale impresa, tanto più grande apparì il suo valore poi in averla cõdotta a fine. Terminarono finalmente gli acquisti del Guebriano nell'assedio di Lechni; perciòchè quantunque nel combatterlo, non mancasse egli punto dall'usato valore: nondimeno dalla fortezza del luogo, dall'ardimento de' difensori, e dall'esser morti mille, e cinquecento de' suoi più valorosi soldati negli assalti, si vide costretto d'abbandonarlo, non senza disonore, e vergogna del suo esercito fattosi già chiaro, ed illustre per le tante vittorie. Ma fù di momento molto maggiore a far, che il Guebriano disciogliesse quell'assedio l'aver lui presentito, che l'esercito del Duca di Baviera già arrivato presso a Colonia era per unirsi con quello dell'Asfelt: e'l vedere, che l'Orange quasi dimenticatosi della fama, e gloria grande, la quale s'aveva acquistata nell'armi, e delle larghe promesse fattegli, intento a preparar le nozze del suo figliuolo con la figliuola del Re d'Inghilterra, niuna cura si dava di soccorrerlo. Ne in questo tempo il Cantelmo era stato a bada ozioso. Come prima egli conobbe, che il Melo non voleva impiegarsi nelle guerre della Magna, rivolse il pensiero a sorprender l'Esclusa. Dal sito specialmente questa Città riceve il maggior vantaggio, essendo il suo paese accerchiato da' canali, che formano un canale si grande, che scaricandosi nel vicino mare vi fà un capacissimo porto. Alla riva di questo canale giace l'Esclusa, e non lungi di essa è situato

tuato il forte di S. Donato: ove condottosi il Cantelmo gli convenne aspettare il reggimento del Conte d'Onghen, che non aveva potuto raggiugnerlo, e differire l'impresa al giorno vegnente. Non è dubbio veruno, che la fortuna non abbia gran parte nelle cose umane; ma in quelle della guerra signoreggia ella a suo talento, cagionando talora accidenti impossibili ad esser preveduti da consiglio alcuno. Era già il Cantelmo, superati i più malagevoli passi, pervenuto alla contrascarpa; quando un soldato, il quale era stato percosso dal suo Sergente (tanto è fisso negli huomini il desiderio della vendetta) lasciatosi cadere entro la Città, ne fè auvisati i nimici. Perdutasi quell'opportunità di sì memorabile vittoria, il Cantelmo di generoso sdegno infiammato si volse nell'Artesia, e quivi assaltò Lens luogo fortificato da trè mezze Lune, e da diverse palificate. Si fece egli immantinente padrone del fosso; il che tanto terrore cagionò nell'animo del Signor d'Anisi Capitano della guarnigione, che senza aver dimostrato nella difesa nè virtù, nè aanimo, nè consiglio, si rendè vilmente dopo trè giorni di assedio. Acquistato Lens si mise il Cantelmo alla impresa della Bassea fortissima Città dell'Artesia, afforzata di nove bastioni, e circondata da un grande, e profondo fosso. Era tutto all'intorno il paese inondato dall'acque, toltane quella parte, ove alzò le trincee il Cantelmo. Con grandissima diligenza veniva allora da' Francesi custodita, ed era largamente proveduta d'huomini, di munizioni, e di tutto altro, che era richiesto per sua difesa. Ne aveva il governo il Signor di Bourdone huomo di grande opera ed ardire, il quale facendo più le parti di assalitore, che di assalito con continue sortite portavasi impetuosamen-

te

te nelle trincee nimiche a guastarne i cominciati lavori,ma veniva ſempremai con graviſſimo danno riſpinto dal Cantelmo, il quale non mancando di preſentarſi in ogni luogo, coll'eſporſi il primo nell'incontrare le fatiche,e i pericoli, dava tanto più animo agli altri a non tenerne conto. Terribile ſopra l'altre ſortite riuſcì quella, allorchè con grandiſſima ſtrage de' difenſori rovinate le trincee il Bourdone tanto s'innoltrò, che fù vicino a rimanerne intieramente disfatta la gente di quel quartiere; ma di preſente traendovi il Cantelmo, e ratto ſcagliandoſi inverſo dove i nimici più ſpeſſi,e più arditi cõbattevano,per tal modo rallentò il lor impeto, che ſi rimiſe in uguale ſtato la battaglia. Auviſavanſi, qual onde da contrarii venti moſſe,piegare ora quelli, ora queſti: da una parte ſteſſa, in uno ſteſſo tempo altri cedere, altri ſpingerſi innanzi: altri con malagevolezza grande far reſiſtenza, altri ferocemente percuotere; e variando le ſue vicende la fortuna rimaner ſouvente vincitore colui, che prima vinto pareva. A' colpi degli archibuſi ſuccedevano i colpi delle ſpade: a' colpi delle ſpade gli urti: a gli urti ogn'altra più ſtretta pugna, che poſſa altrui ſomminiſtrare o ſdegno, o vendetta. Cosi dopo eſſere ſtato il combattimento per gran tratto di tempo di varia,ed incerta fortuna, inchinò queſta alla fine manifeſtamente a favor del Cantelmo. avendoſi appena potuto con poche genti ridurre in ſalvo il Bourdone. Tale era lo ſtato dell'aſſedio, quando comparve l'armata Franceſe ſotto la ſcorta de' Conti d'Arcurt, e di Guiſce. Turboſſi di ciò grandemente il Cantelmo; imperochè quantunque aveſſe nel ſuo eſercito venticinque mila ſoldati de' migliori, e più valoroſi, che aveſſero mai militato ne' paeſi baſſi, era

per la gara de' capi nel campo grandissima confusione. E certamente se l'Arcut avesse di presente assalite le trincee di fuora, le quali per la negligenza di coloro, a' quali n'era stata commessa la cura, non erano intieramente ridotte a compimento, forse gli sarebbe venuto fatto di liberar la Bassea dall'assedio. Ma non essendo conosciuti all'Arcut i dissordini de' nimici, e temendo d'esporre quell'esercito destinato nella lontananza del Rè per la guardia delle frontiere, all'incertezza degli auvenimenti della battaglia, e per la scarsezza grande delle vittuaglie, ch'era nel paese, senza avere cosa operato, che fosse degna di un tanto Capitano, rivolse altrove le sue armi. In questo mezo il Bourdone, avendo messo al taglio delle spade tutti i difensori, erasi con maravigliosa felicità fatto padrone d'una batteria coverta da un forte. Ricevuto sì grave danno il Cantelmo per ischivar del tutto cotali sortite, alzò a rimpetto del bastione Anghien due gran forti, é con tirare due linee gli riuscì felicemente di chiudere l'angolo della controscarpa. Ciò fatto dispose le batterie, colle quali diede cominciamento, e continuò fieramente ad infestare gli opposti ripari. Non si rimanevano gli assediati, e con le contrabatterie, e con valorose, e spesse sortite di render vani gli sforzi de' nimici. Di giorno, e di notte dall'una, e dall'altra parte si combatteva, non trasandandosi niuna delle cose, che possa altrui ne' maggiori bisogni, non tanto insegnare l'appetito dell'offesa, quanto la necessità della difesa. Finalmente gli Spagnuoli dopo esserne stati tre fiate rispinti, acquistarono la controscarpa. Indi essendo il primo ad entrarvi il Cantelmo, presero il fosso; nè molto andò, che apersero una larghissima breccia nelle mura. Quivi egli anche con auventuro-

so successo si valse delle bombe da lui ritrovate, e poste primieramente in opera, sicome è detto, nell'assedio di Corbie. In si fatta guisa adunque erano gli assediati ormai ridotti a termine, che conveniva loro pensare più, che della resistēza, d'arrēdersi, il che seguì finalmēte con tutte quelle onorevoli cōdizioni, che potevano esser da loro bramate. Entrato a cavallo per la breccia nella Città il Cantelmo, salutò prima di far altro la moglie del Governatore, e fè lietissima accoglienza a que' Cittadini, i quali a gara si facevano innanzi per vederlo, ed onorarlo. Vscì della Città con due mila, e quattrocento soldati il Bourdone accolto con si alto onore dal campo Spagnuolo, che sembrava, che ne uscisse non in guisa di vinto, ma quasi più tosto di vincitore. Cotale fine ebbe l'assedio della Bassea nel quale si pertinace gara si fè dall'una, e dall'altra parte di costanza, e di valore, che della vittoria souvente dubbitarono que', che poscia l'ottennero. Grandemente mostrò di rallegrarsi il Melo del racquisto della Bassea, e volle che rimanesse in una lapida della principal porta di quella, perpetua memoria della vittoria ottenutavi dal Cantelmo. Ma il Cantelmo avendo riguardo a que' soldati, i quali negli assalti, e nell'altre più pericolose imprese operate nell'assedio, avevan dimostrato segno di egregio valore, avendogli con grande onore di parole commendati, donò loro molto danajo a lui pervenuto da' soldi suoi propj; dicendo, che al Capitano non si facevan sentire così moleste le fatiche, sicome le provava il Soldato; perciochè è molto dissuguale nell'uno, e nell'altro la speranza della gloria, che meno aspre, e rincrescevoli le fà parere. Vennero ancora dalla gratitudine, e liberalità del Cantelmo grandissimi premj compartiti a' ministri del treno

dell'artiglieria: da' quali principalmente egli riconosceva la vittoria; ancorchè un tal vanto in gran parte al Cantelmo medesimo lor guida, e maestro dovuto si fosse. Era stata prima, ch'egli l'avesse, la carica di generale dell'artiglieria appresso il Conte di Vellada, il quale tutto inteso nel maneggiar dell'armi contra gli Olandesi, o niuna, o poca briga dare se n'aveva potuto; onde non altro si ritrovò dal Cantelmo in coloro, che avevan cura del treno dell'artiglieria, che ignoranza, e confusione. Egli è nel treno dell'artiglieria una confusa mescolanza di gente d'ogni condizione a diversi uficj, e cariche destinate, ciò sono Bombardieri, maestri di fuochi, marinari, carrettieri, e somiglianti: i quali per lo più vengon mossi a ben operare dalla sola vaghezza del guadagno; perche il Cãtelmo s'adoperò primieramente, che per quanto comportavano le scarsezze dell'Erario non venisse lor meno il soldo. Introdusse poi in esso loro una molto rigida, e severa disciplina militare; ne ciò bastandoli instituì una accademia, in cui intervenẽdo mai sempre egli medesimo, si venivan tutti di mano in mano ammaestrando, e rendevansi acconci a superar le malagevolezze, che souvente incontrar si sogliono nell'uso di sì faticosi mestieri. In questo mezzo il Conte d'Arcurt, e'l Marescìallo della Guisce, intesi ad osservar gli andamenti dell'esercito Spagnuolo, facevano tuttavia dimora nell'Artesia. Dall'altra parte sembrando al Melo non poco essersi operato contro a' Francesi col racquisto così opportuno di Lens, e della Bassea, aveva egli in animo di dividere l'esercito per opporsi a gli Olandesi: i quali da una parte minacciavano le frontiere della Fiandra, e dall'altra si pareva, che fossero per cingere d'assedio la Città di Gheldre, non senza sospetto,

che

che loro s'offeriſſero compagni in quell'impreſa i ſoldati della Langravia d'Aſſia, i quali preſſo a Gheldre ſi vedevano allora ſcorrere predando,e ſaccheggiando le terre del Rè. Ma il Cantelmo con parere a queſto molto diverſo confortava il Melo a doverſi con ogni preſtezza ſpingere contro a' Franceſi, ſcemi della miglior parte della gente andata col Rè in Catalogna, e per le percoſſe dell'auverſa fortuna abbattuti di forze, ed inviliti d'animo; onde certamente ſe n'averebbe potuto riportare una ſegnalata vittoria. E che ad aſſicurar la Città di Gheldre, ſarebbe ſtato baſtevole il Fontanè con trè,o quattro mila huomini: e che s'offeriva egli di guardare colle genti del paeſe medeſimo la ſua provincia della Fiandra. Approvato il conſiglio dal Melo, ſe n'andò ſenza mettere altro tempo in mezzo il Cantelmo a Brugia, e cotanto ivi ſi adoperò,che induſſe gli ſtati della Provincia a ſoldare a loro ſpeſe otto mila huomini,i quali miſe egli alla guardia delle più ſoſpette frontiere:inviati i ſoldati vecchi, che in prima v'erano,al campo del Melo. Ora in queſto modo dal Cantelmo ordinate,e diſpoſte le coſe,e tutti gl'impedimēti ſuperati, che antivedere, e prevenire ſi poterono,il Melo fece due parti del ſuo eſercito:ed infingendo di volere egli medeſimo condurſi con una d'eſſe verſo quel di Bologna, ne mandò l'altra co' Generali Bech, ed Ecchiufort ad Ondecurt. Ciò ſcorto da' generali franceſi, diviſero ſimilmente in due parti il loro eſercito, fermandoſi il Conte d'Arcurt nella Badia di Ceccamp, e'l Mareſciallo di Guiſce non lungi di Caſtellet nella Badia d'Ondecurt. Il che auviſando il Melo preſe il medeſimo camino, e'l fè egli con tanta ſollecitudine,che ſuperate le malagevolezze delle ſtrade in molto breve tempo giunſe ad Inchi, e

meſ-

messe ivi di nuovo sue genti in ordinanza, ed alzate con somma prestezza le batterie, cominciò con isforzata furia a scaricarle contro a' nimici. Era il Campo Francese, benche assai debilmente fortificato da tutte parti, pur da una aperto, la qual solamente era difesa da un bosco, ò che fosse loro venuto meno il tempo per compir quivi ancora i ripari, o che forse s'avessero dato a credere i Capitani, che assai bastevole esser dovesse la spessezza degli alberi: ma scemata in gran parte questa da' Francesi medesimi per gli bisogni del campo, non riuscì molto malagevole a Carlo Gualco in prima colla gente Italiana, e poscia al Bech colla Spagnuola di superarne gl'intoppi. Il rumore, e lo spavento per l'esercito Francese fù grande, vedendosi così improvisamente, ed ove men s'attendea, penetrati i nimici. Accresceva ancora non poco la confusione, e'l terrore la gran furia, colla quale il Melo nel tempo medesimo s'era messo a combattere le trincee. Ma non era però, che i Francesi rincorati dal Barone della Rocca, e dal Signor di Curselles non sostenessero coraggiosamente l'assalto degl'Italiani, e degli Spagnuoli, che dalla menzionata parte del bosco gli eran venuti adosso; onde vi si accese una delle più fiere zuffe, che mai si fosser vedute in alcun fatto d'armi. Dalla parte, ove combatteva il Melo, uscita fuori con disperato furore la Cavalleria Francese, disfece un intiero reggimento di Fanteria: e colla medesima furia urtando nella cavalleria Spagnuola la fè a gran passi ritirare, mettendosi molte compagnie d'essa in manifesta fuga. Ma portò il caso, che il Marchese di Lenoncurt postosi incautamente con gran parte di cavalli a seguitare i fuggitivi, cagionasse sì gran vantaggio a gli Spagnuoli, che gli pose in certa sicurezza della vittoria;

ria;

xia; imperocchè la cavalleria Francese scemata di numero, forte incalzata dal Marchese di Velada generale della Cavalleria Spagnuola, il quale egregiamente seppe valersi dell'opportunità, dopo essersi più fiate dissordinata, e di nuovo rimessa, venne finalmente rotta, ed in gran parte disfatta: di niun giovamento essendole riuscito il soccorso, che troppo tardi le aveva recato il Lenoncurt. Allora superate le trincee entrarono da tutte parti le genti del Melo. Ma i Francesi quantunque si vedesser da più parti cinti, ed assaliti, nè molto, nè poco s'ebbero però a smarrire: ma rannodati insieme fecero valorosamente testa a' nimici, e ribbuttando il lor impeto si difesero gran pezza con ostinato valore; finchè per la furia della cavalleria rimanendo in molte parti aperta, e guasta la loro ordinanza, fù forza che dividendosi, e quinci, e quindi spargendosi combattessero con sommo loro disavantaggio; perche auveniva, che molti in ogni luogo eran messi al taglio delle spade, e da' cavalli calpestati: altri costretti ad abbandonare il luogo mettendosi in precipitosa fuga cedevano il campo a' vincitori: altri entrando con temerario ardire fra le schiere nimiche non si auvisava qual loro desiderio più s'avanzasse, o di dar morte, o di morire. Correva per tutto il sangue, e scorgevasi quindi, e quinci orrore, e morte, e cioche altro può il cuore attristare, ed invitar gli occhi al pianto. Il Maresciallo, il quale ne' rischi maggiori della battaglia or quà, or là discorrendo aveva fatte pruove incredibili del suo valore, scorgendo ultimamente disperate le cose, e che era vana ogni opera a ritener la fuga de' suoi, tra impaziente, e dubbioso si ritirò nella Badia, la quale veniva egregiamente difesa da alcune compagnie di moschettieri. Indi coll'ajuto de' cavalli del Lenoncurt

noncurt

noncurt opportunamente quivi ſopraggiunto rotte, e fugate alcune ſquadre di Spagnuoli, che s'erano inſignorite de' porti della Schelda, ricoverò felicemente a S.Quintino. Morirono nella battaglia mille, e cinquecento Franceſi, ma in molto maggior numero ne rimaſer prigioni: fra' quali annoverati furono molti huomini chiari si per la nobiltà del ſangue, come per la lor propria virtù. Ma niuna coſa è più dannevole ne' fatti della guerra, che'l non avere apparecchiato l'animo alle proſpere, o alle auverſe fortune; onde ſotto queſte poi bruttamente ſi cada, e da quelle non ſi tragga il beneficio, che s'appreſenta. Ne ad altro per auventura imputar ſi dee, il non aver il Melo perſeguitati gli auanzi del fuggitivo eſercito, e lo ſtarſene poi a bada, ed ozioſo ſenza imprender altra coſa: come ſe con quello ſolo combattimento ſi foſſe terminata la guerra. Se pure (ſicome venne creduto da molti) non ne fù cagione l'eſſergli ſubito dopo la vittoria giunta commeſſione del Conte Duca, che non doveſſe far veruna moſſa, accioche pronto ſi ritrovaſſe l'eſercito alle richieſte del Signor di Simmars: che ſecretamente allegatoſi cō gli Spagnuoli a'dāni del Riccheliu meditava impreſe di grādiſsimo momēto. Si fatta traſcuraggine malamente ſoffrir potendo il Cantelmo andava perſuadendo al Melo di non volere con importuna, e dannoſa dimora perdere i frutti della conſeguita vittoria, dandoſi agio a' nimici di rifar l'eſercito, coſa molto facile nella Francia, e permettere, che con iſcambiamento de' caſi di fortuna coloro ſi riſtoraſſero, e forſe con uſura, de' ſoſtenuti danni. Non riuſcire diceva egli gran fatto malagevole l'opprimere il nimico, che già cominci a dichinare. Di rado auvenire opportunità ſi grandi: ed aſcriverſi a ſomma prudenza, ove

ove la fortuna le porga il valersene, e per contrario riputarsi grandissima sciocchezza a lasciarlesi uscir di mano. Proponeva il Cantelmo al Melo l'impresa di Perona, e di S. Quintino, promettendogli di voler egli discorrere con parte della Cavalleria fin presso alle porte di Parigi: o pur quella di Landresi posto ne' confini dell'Annonia: e s'offeriva egli medesimo in breve di condurla a fine; perciòche quella Città per certiss. auviso avutone, era a stretta di munizioni; ed ove sì fatte imprese non gli fossero a grado, il consigliava ad andar incontro all'Arcurt, il quale s'auvicinava già col suo esercito per numero di gente, per disciplina, e scienza militare di gran lunga all'esercito Cattolico inferiore. Gli proponeva parimente, che si dovesse con tutte forze penetrare nella Francia; e questo pareva al Cantelmo il più sano cõsiglio: dicendo non esser lungi dal vero il giudicare, che per l'odioso governo del Riccheliu all'apparir dell'esercito vittorioso dovessero a romore levarsi i popoli: i quali sicome sono frà primi a seguire i favoriti, così sogliono esser i più pronti a scuoterne il giogo; e ch'ove mai pure andasser fallite sì fatte speranze, si dovrebbe tener per fermo, che il Rè di Francia in veder penetrate l'armi nimiche entro al suo Regno, per occorrervi alla difesa sarebbe costretto a disciogliere l'assedio di Perpignano. Mostrava alle parole, ed a tutte altre apparenze di fuora il Melo piacergli oltremisura il consiglio del Cantelmo; ma mettendo sempre indugio al deliberare, chiaramente faceva conoscere, ch'egli non era per tentare impresa veruna; anzi recandosi quasi ad onta che'l Cantelmo dopo qualche giorno di nuovo il persuadesse alla mossa dell'armi, turbato, e grave in sembiante gli ebbe a dire, che egli come sovrano di-

P spo-

ſponitore del tutto, voleva regger le coſe a ſuo ſenno: e che per quanto altri ſapeſſe, o poteſſe mai dire, quel ſolo, che a lui foſſe a grado, dovevaſi ſeguire. Non potè tenerſi di non riſpondere il Cantelmo, che a lui parimente conveniva con liberi ſenſi proporre ciò, che egli ſtimaſſe dover maggiore utilità recare alle coſe del Re. A si fatte parole parve, che gravemente ſi turbaſſe il Melo; ma niun'altra coſa diſſe, fuor ſolamente, che impoſe al Cantelmo, che andar ſe ne doveſſe ad eſercitar la ſua cura di General dell'Artiglieria. Non prima ſi dipartì il Cantelmo dal Melo, che queſti ſi trovò quaſi pentito d'averſi laſciato in cotal guiſa traſportar allo ſdegno: e nel conſiglio, che egli tenne il giorno vegnente, vi fè chiamare il Cantelmo: il quale ricusò d'andarvi. Moſſo poi alle preghiere degli amici vi ſi portò; ma non volle mai in quello dire il ſuo parere: quantunque più d'una fiata richieſto ne veniſſe dal Melo: riſpondendo mai ſempre non eſſer altro il ſuo uficio, che d'aver cura dell'artiglieria. Indi il Cantelmo ſe ne andò a Lovanio tra per godere del benefizio di quell'aria, la quale aveva altre volte ſperimentata non poco giovevole alla ſua ſalute, ed ancora per dimorarſi con Ericio Puteano. Ma da Lovanio venuto ad Vlſt, dove di nuovo ſi ragunava l'eſercito, ritrovò altra cagione di diſturbamento. Vi era commeſſione del Rè, che non ſi poteſſero da una perſona eſercitar due cariche; come che il mandarlo ad eſecuzione poi ſi laſciaſſe all'arbitrio, ed alla prudenza del Governatore. Onde il Melo, così richiedendo lo ſtato preſente delle coſe, faceva, che il Cantelmo perſeveraſſe tuttavia nel governo della provincia della Fiandra; quantunque aveſſe avuto dal Rè la carica perpetua di Generale dell'artiglieria. Ma allora il Melo o

ſde-

ſdegno, o altra cagione, che'l moveſſe, rimoſſone il Cantelmo, diede al Guaſco il governo di quella Provincia. Grande ſoprammodo fù il diſpiacere, che di ciò preſe il Cantelmo, ſcorgendo per la malvagità ed invidia degli emuli torgliſi con quel governo l'opportunità, onde egli fermamente credeva acquiſtar merito grande col Rè, ed onore, e fama immortale al ſuo nome. Senzache egli vedevaſi parimente fraſtornato di recare ad effetto un penſiero già molto tempo innanzi da lui conceputo, d'aſſicurar con pochiſſima ſpeſa (a cui eraſi egli adoperato, che ſoggiaceſſero que' popoli) le frontiere, che riguardano la Francia, mediante l'apertura d'un canale dalla Liſa alla Baſſea, e da Lens a Duai; onde avrebbon communicato inſieme la riviera d'Aa, e la Liſa, e queſta colla Baſſea, e quella colla Scarpa: conche veniaſi a chiudere il paeſe dal mare fino alla Schelda, ed a renderſi impenetrabile per quella parte a'nimici. In queſto mezzo il Marcheſe Malvezzi, e'l Confeſſore del Melo conoſcendo, che la nimiſtà tra'l Melo, e'l Cantelmo era per recar danno grandiſſimo alla ſomma delle coſe, ſi diedero cura di non farla più oltre procedere; nõ per tanto per molta fatica, che vi ſi duraſſe, a vano fine ebbe a riuſcire ogni loro opera. Ma dovẽdo io più d'una fiata favellare delle coſe frà il Cantelmo, e'l Melo auvenute pregherò chi legge a portare in pace queſta poca dimora, che farò in raccontarne le cagioni. Così l'uno, come l'altro di coſtoro era a maraviglia avido di gloria; ma per iſtrade alquanto diverſe caminavano a queſto lor fine. Era il Melo di natura altiero, ed orgoglioſo, e cotanto amatore, ed iſtimatore di ſe medeſimo, che non comportava, ch'altri gli ſi agguagliaſſe, nõ che gli paſsaſse innanzi: e si ſaldo, e oſtinato nel-

le sue deliberazioni, che non v'era ragione bastante a rimovernelo: anzi recavasi ad onta, che altri vi repugnasse. Ma nel Cantelmo riluceva un animo sincero, leale, e tutto ardente di zelo verso le cose del Rè: e come colui, che con l'altezza del suo raro, e pellegrino intendimento scorgea le cose molto da lungi, e quali erano in se veramente: non poteva soffrire, qualora con danno irreparabile delle publiche cose vedeva rifiutati i suoi consigli. Aggiungevasi a ciò, che sommamente rincrebbe al Melo, che dopo la morte dell'Infante fosse il Cantelmo un de' destinati al governo de' paesi bassi: chiaramente conoscendo, che prevalerebbe mai sempre al suo consiglio quello del Cantelmo; onde non volle il Melo impacciarsi per quel tempo del governo. Aveva apportato dispiacere parimente al Melo, che allora quando egli eletto a Governatore entrò con sommo fasto, e pompa in Brusselle, il Cantelmo non fosse andato, come gli altri, ad incontrarlo: il che non già venne cagionato per poco conto, ch'egli n'avesse fatto, ma solo per non sembrar convenevole al Cantelmo, che essendo ancora fresca la memoria della morte dell'Infante, si desser si fatti segni di publiche feste, ed allegrezze. Con tutto ciò parve, che per qualche modo volesse pacificarsi il Melo con lui; imperochè non molto dopo gli diede la cura dell'esercito; ne cosa di momento giammai operavasi, che non dovesse prima esser approvata dal Cantelmo. Ritrovavasi allora l'esercito non molto lungi da Mons, Città principale dell'Annonia: dove per esservi testè venuta di Spagna la moglie, faceva dimora il Melo. Ardentemente bramava quella Signora di vedere schierato l'esercito; onde fè dal marito ciò significare al Cantelmo, aggiungendovi, che ella desidera-

va

va conoscer di presenza, ed onorare un tanto huomo, i cui famosi gesti venivano a maraviglia commendati nella Corte. Ma auvegnache ciò si recasse a grandissimo favore il Cantelmo, vi trovava però maggior malagevolezza, di quella, che altri credesse. Conciosiacosache albergando i soldati dispersi in varii quartieri gli uni dagli altri lontani: ed essendo oltre a ciò in quelle campagne le biade omai mature, con incõparabile danno di quei vicini, dalla mossa de' cavalli, e da' noiosi, e spiacevoli andamẽti de' soldati lor sarebbe dato il guasto. Ciò rappresẽtato al Melo, destinò una prateria non coltivata. Studiossi il Cantelmo di onorare la venuta della moglie del Melo, conducendola in una tenda ornata di ricchissime tappezzerie, doue era apparecchiato un eccellente desinare. Dimostrò ella di gradir soprammodo l'accoglienze accompagnate da preziosissimi doni del Cantelmo, e con ufficiose, ed auvenenti parole ebbe a ringraziarne, ed a commendarne assai la gentilezza, e cortesia di lui. Riuscì poi oltre ad ogni stima grazioso a gli occhi di quella la superba, e pomposa mostra dell'esercito, in cui raccolto ammiravasi il fiore de' soldati quasi di tutte le nazioni più forti, e più stimate dell'Europa. Ma auvisando il Cantelmo, che il Melo pareva più tosto volto alle feste, e agli agi, che alle fatiche della guerra, se ne andò a Malines, quartiere in quel tempo dell'artiglieria; ove intese con più gran fervore di prima alle cose a quella pertinenti. Riparò primieramente egli a' diversi dissordini introdotti nel treno; ed in fra l'altre cose ristrinse le forme delle palle delle colubrine; Laonde non s'ebbe ad incontrar poi quella malagevolezza, la quale assai grande nel vero era in prima, nel soccorrer le fortezze assediate. Pose anche

che

che somma cura, che frequenti molto più dell'usato si adunassero l'accademie già da lui, come si disse, ordinate de' Bombardieri, e degli altri artefici del treno: i quali per sì continuo studio cotanto oltre s'avanzarono, che indi avanti, e negli assedj, e in tutte l'altre imprese ebbe a celebrarsi con somma lode la loro opera: e ne venne con amorevoli lettere grandemente commendato dal Rè il Cantelmo.

DELLA

DELLA VITA DI D. ANDREA CANTELMO.

LIBRO QUINTO.

IN tanto il Melo avendo fatto venire l'eſercito a Mons, e laſciatone ivi una picciola parte al Bec, preſe coll' altra verſo Sedano il camino, fattoſi cō troppa agevolezza a credere, che la Madre, e la Moglie del Duca di Buglione l'aveſſero ad introdurre in quella Città, che per natura, e per arte ſtimaſi una delle migliori, e più forti dell'Europa, ed è ſoprammodo opportuna a moleſtare la Francia: ſicome quella, da cui movendoſi gli eſerciti per l'aperte pianure della Sciampagna ſenza in-

incontrare riviera ò fortezza, che attraversi il camino, possono in poche giornate condursi fino alle mura di Parigi. Ma come suole accadere delle dissegnate fabbriche assai vaste, le quali non conseguiscono l'essere altrove, che nel modello dell'Architetto, il Melo tutt'altra ritrovata da quella, ch'egli immaginavasi, la volontà delle sopradette Signore, rimase fuori d'ogni speranza intorno a que' grandissimi vantaggi, che fondati aveva sopra l'acquisto di Sedano. Perche ripassata la Sambra fè egli ritorno a Mons: dove a gran fretta chiamato veniva dal Bec, acccioche opporre si potesse all'Arcurt: il quale ingrossato a maraviglia l'esercito stava già pronto ad entrar nell'Artesia, e nell'Annonia. Scorto il Cantelmo pur allora, a si fatto auviso venuto a Mons, qual colà fusse lo stato delle cose, e prevedendo, che con inevitabile sciagura non meno dalle proprie, che dall'armi nimiche verrebbono guaste, e distrutte quelle Provincie, ricordava al Melo ciò, che tante fiate, ma sempre in darno, già detto gli aveva, di quanto momento si fosse a far la guerra in casa del nimico: e consigliava, che senza porvisi indugio si dovesse condurre l'esercito nella Piccardia per la parte di Gravelinga; che eran ivi le fortezze malguernite: onde si sarebbe potuto in brieve farne l'acquisto, e stabilire il piede in quel tratto di paese abbondevole di foraggi, e di tutto ciò, che a mantenere un grande esercito richiedesi. E che costretto a difendere le cose proprie l'Arcurt lascerebbe la cominciata impresa, trasferendosi i disagi tutti, e la calamità della guerra nella Francia. Non sapendo, e non osando il Melo contradire a si fatte ragioni, destinò alla proposta impresa il medesimo Cantelmo, ma con molto poche forze, e di gran lunga non eguali al bisogno, datogli

gli ferma ſperanza, che'l ſeguirebbe indi a poco con tutto l'eſercito. Si ſparſe fama allora, che il Melo ciò faceſſe, credendo, che'l Cantelmo con ſuo gran biaſimo ricuſerebbe la carica: o ſe pure la riceveſſe, eſſer non potrebbe, che non veniſſe ſconfitto, e rotto da' nimici. Coſa alla quale non ſi dovrebbe certamente preſtar fede, ſe quel, che auvenne poi, non le deſſe ſembianza di vero. Ma il Cantelmo ſtimando niuna coſa eſser così ardua, alla quale non poſſa huom valoroſo aggiungere, ſenza interporvi indugio ſi miſe in camino. In un de' lati, ove la Piccardia termina col mare Oceano fra Cales, e Gravelinga è allogata la nobil Contea di Oi, ritolta a' tempi de' noſtri avoli da Franceſco di Lorena Duca di Guiſa, Capitano certamente il maggior, che aveſse allora la Francia, a gl'Ingleſi, i quali per molte centinaja d'anni l'avean tenuta. Il paeſe è di natura molto forte per le tante, e tante riviere, che vi corrono: viene aſſicurato maſſimamente in quella parte, che riguarda il mare, da molte Caſtella, e fortezze di moderna, e di antica opera: le quali del pari vengon dalla natura, e dall'arte a maraviglia difeſe. Grandiſſima oltre ogni ſtima fù la pena, che ebbe in quel viaggio a ſoſtenere il Cantelmo, conuenendo portar l'artiglierie frà l'anguſtie delle paludi, e de' fanghi; ma pure egli non avendo ritrouato fra via niuno incontro de' nimici, con marauiglioſa preſtezza condottoviſi ſi miſe intorno al forte di S. Lodouico poſto su la riua del mare: e ſenza dar momento di ripoſo a' difenſori con sì grande, ed impetuoſa furia il combattè, che non venne a fine quel giorno, che vinto gli ſi diede. Indi egli aſsediato Oi non molto grande, ma conueneuolmente forte caſtello, il quale è capo, e dà il nome alla Contea, il preſe per

assalto, rimanendo per fuoco, che dalla parte dentro vi si accese, con estremo cordoglio del Cantelmo miserevolmente incenerito: e lasciaronvi la vita molti, che non erano stati preda del ferro, empiendo l'aria di miserabili grida, è facendo scernere in quante guise soglia la fortuna variare l'atrocità de' tragici auvenimenti della guerra. Rimanevan ancora altre Castella, e Fortezze da conquistare, e benche allogate fossero in luoghi quasi inaccessibili per le riviere perpetue, e fossati, che per ogni parte gl'ingombravano; nondimenò il Cantelmo superate tutte le malagevolezze con valore, e con felicità non ordinaria in brieve spazio di tempo ridusse in suo potere il forte di Aic, della Laterna, di Guemp, del Rosso, del Ridotto di Charost, ed altre fortezze poste su la riviera fra Gravelinghe, Cales, ed Ardres. Non contento di così prosperi successi il Cantelmo avevasi posto in animo di far la impresa di Marche, Terra assai buona, allogata presso là, dove il fiume Oi congiunge le sue acque con quelle dell' Oleno, e si per arte, come per sito soprammodo forte, e molto opportuna a stabilir le giá fatte conquiste; ma tra per ritrovarsi la sua gente scemata, si ancora per esser nella terra entrato rinforzo di soldati, oltre al gran numero de' vicini, che vi s'erano tratti, gli convenne intralasciarla, è non senza suo sommo dispiacere, chiaramente conoscendo egli come, ò per negligenza, ò per invidia altrui gli venivan tolte di mano le più certe vittorie. E veramente se il Melo, sicome erasi divisato, fosse colà venuto con tutto l'esercito, o pure mandatovi parte di quello, non solo non potevasi recare in dubbio l'acquisto di Marche, mà se n'avereb bon potute attendere ancora cose maggiori. Ma principal cagione di frastornare si fatte imprese, fù la venuta

nuta dell'Arcurt, che con velocità incredibile si cõdusse al soccorso della Provincia. Ritrovavasi l'esercito dell'Arcurt notabilmente accresciuto, ma non potea però, nè in numero, nè in bontà di soldati agguagliarsi a quello del Melo, ed è fuor di dubbio, che se'l Melo seguendo la traccia dell'Arcurt conduceasi ancor egli nel Bolognese trà per lo vantaggio grande delle forze, e per lo favor delle Riviere, ch'aurebbon a sua gente difese, ed assicurate le spalle, e i fianchi si sarebbe in breve veduto l'Arcurt in grandissime strettezze, e ridotto in istato di non poter campeggiare. Tutto ciò appieno dimostrato dal Cantelmo al Melo non valse a distorlo punto dal primiero proponimento: e secondo suo costume non badando a cõsigli, nè a ragioni gl'impose, che guernite le fortezze, si dovesse di presente ritirare. A cotal nõ aspettata cõmissione oltre ad ogni misura si commosse, e turbò l'animo del Cantelmo auvisando il biasimo, e'l dissonore grande, ch'egli ne riporterebbe, e'l danno gravissimo, ch'erano per averne le cose del Re, e la riputazione delle sue armi dal sofferire, che tante Fortezze, e Castella cõ felicità si grande, e gloria non minore tolte a' nimici, e che cõ molta agevolezza, e senza niuno pericolo si sarebbon potute salvare si avesser miserevolmẽte a perdere. Ma non potendo Egli altro in ciò fare, mandate le bagaglie, acciocche non recasser impedimento alla ritirata a Gravelinga, e ridotti a fine al meglio, che si potè alcuni ripari, ed accresciute le guarnigioni a' luoghi di maggior momento deliberò per quanto si stendessero le sue debolissime forze d'induggiarne almeno la caduta. Mentre il Cantelmo andava cõ sõmo studio disponendo queste cose l'Arcurt accãpatosi sotto la fortezza di S. Lodovico cominciò incessantemente a batterla coll'artiglierie: E'l medesimo faceasi con impeto non disseguale per la parte di

mare dall'armata Ollandese. Già vedevansi ruinate le mura; ma non già veniva meno a gli assediati l'animo, e l'ardire. Dopo un riparo n'ergevano un'altro: il lavoro della notte succedeva a quello del giorno; e quantunque non ignorassero non rimaner loro speranza alcuna di soccorso, con tutto ciò facevan veduta di voler correre ogni estrema fortuna. Ma auvisato del loro pericolo il Cantelmo, che indi non lungi dimorava colle sue genti, volle che senza aspettare l'esperimento dell'assalto con onorate condizioni lasciassero la fortezza a' nimici. Ottenuto il forte di San Lodovico l'Arcurt s'inviò verso Oi: tracciando le sue armi per vantaggiosi siti continuamente il Cantelmo. Ergevasi, e propriamente nel mezzo del camino, onde vassi da San Lodovico ad Oi, una picciola Torre non punto forte, la quale ad altro uso non veniva adoperata, che per fare segno ò con fumo, ò con fiamma alle vicine fortezze; mandò l'Arcurt alcune compagnie di fanti ad assalirla, immaginando, che dovesse al loro primo comparire tosto arrendersi, ma vano riuscigli l'auviso; perciocche un Sergente Italiano, che vi stava a guardia con diciassette soldati, con esempio veramente degno di sì invitta nazione, valorosamente si difese, onde convenne, che vi si conducesse sotto tutto l'esercito, e vi si piantassero l'artiglierie; nè perciò la guarnigione volle prima rendersi, che venisse assicurata della vita, e della libertà. Veduto poi l'Arcurt da quanto poco numero di difensori fosse stato tenuto a bada sì grande esercito, voleva fargli tutti impender per la gola; ma poco spazio di tempo durò sì fiero proponimento nel magnanimo petto dell' Arcurt; perciòcche alla prima richiesta de' suoi Capitani ammiratori d'una tanta virtù, si contentò, che liberi se ne andassero al Cantelmo. Oltr'ogni suo cre-

de-

dere grande fù la resistenza, la quale ebbe a ritrovare l'Arcurt ne' difensori d'Oi, ma con maggior furia incessantemente combattendola cotanto si adoperò, che alla fine pure dopo qualche giorno di difesa a buon concio l'ottenne. Ma non perciò si volle ritirare il Cantelmo, anzi essendosi condotto l'Arcurt ad assediare il forte del Rosso, egli animosamente gli si fè incontro con alcune poche squadre, e con assalti continui, e con scaramucce studiossi d'allentarne l'espugnazione; ma veggendone disperata la difesa, egli medesimo, acciochè i nimici non avessero il vanto di averlo preso, il diede alle fiamme. Indi riunitosi col rimanente de' suoi soldati cominciò a ritrarsi con volger sempre la faccia a' nimici, che con tutte loro forze il seguitavano: e senza aver eglino ardimento d'assalirlo, si condusse a Gravelinga. Si può certamente per nostro credere trà le cose più memorabili auvenute a' tempi nostri, anzi pure alla memoria di alcuna altra età, annoverare questa ritirata, o s'abbia riguardo alla gente nimica, che di lunghissimo spazio soverchiava quella del Cantelmo, che trà cavalli, e fanti non aggiungeva al numero di quattro mila: o alla virtù del Capitano di sì gran nome nelle cose di guerra. Dopo qualche tempo essendo entrato l'Orange in quel tratto di paese, che riguarda l'Ollanda, e la Zelāda, vi si portò anche il Melo; mà altro non cagionò la sua venuta, che dare il guasto al paese proprio senza recar danno veruno a' nimici. Era opinione del Cantelmo, che togliendosi da quel luogo l'esercito si portasse nel paese nimico per costringer l'Orange ad abbandonar quel sito cotanto opportuno, e vantaggioso al campeggiare. Appigliatosi il Melo in parte a ciò, che diceva il Cantelmo, il mandò con trè mila frà cavalli, e fanti ad assalire quella parte del Brabante, onde è capo Bolduc: rimanendo egli coll'avanzo

del-

dell'esercito a fronte dell'Orange. Non altrimenti, che se colà aggiunto fosse un numeroso esercito, si riempirono quelle contrade di terrore, e di spavento al comparire di quelle poche genti, sì per esser venute elleno non aspettate, come ancora per la fama ivi sparsa del gran valore del Capitano. Senza che accrescevasi il timore dal ritrovarsi per lo più le fortezze poco bene in ordine, e mal guernite. Primieramente il Cantelmo volle porre in sicuro la ritirata coll'acquisto di Ellemonda presa per assalto con morte di molti di coloro, che vi erã dentro; onde senza aspettare, che vi si piãtassero le batterie gli si rẽdettero Endoven, ed altre forti Castella. Dopo l'acquisto di que' luoghi se ne andò il Cantelmo discorrendo animosamente il paese, costeggiando, e campeggiando le Città, e le fortezze più principali. Teneva egli si buon ordine nel marciare, che non ebbero mai i nimici ardimento di assalirlo: come che colà pervenuto fosse il Conte Ringrave, da cui di gente oltr'ogni stima veniva egli avanzato. Soleva talora il Cantelmo con poca compagnia precedere l'esercito: ed una fiata frà l'altre portandosi egli verso Bolduc giunse con trè soli suoi famigliari ad una fortezza posta nel mezzo d'un picciol Lago: ravvisatolo il Castellano di quella gli mãdò per una fanciulla a donare un fiasco di perfettissimo vino del Reno. Ebbe a grado il dono il Cantelmo, e volle, che la medesima fãciulla, a cui diede egli una moneta d'oro, da sua parte ne rendesse grazie al Castellano; il quale oltre a ciò gli mandò poi copia di varie, e squisite vivande. In cotanta stima, ed onore era appo i nimici medesimi il nome del Cantelmo. Non avevano quelle contrade per l'addietro vedute mai genti nimiche, salvo che qualche squadra di cavalleria di passaggio ad imporre taglie, sicome è uso di guerra, al paese; onde fattisi a credere que' paesani, che a ciò fare fosse là

ve-

venuto il Cantelmo,gli recarono a gara molti, e molti ricchi doni; ma egli ne fè sempre mai generosamente rifiuto . Nè soffriva, che i soldati, che albergavan per le case de' Cittadini cagionassero loro menomo danno . Soggiornava egli per lo più nelle campagne, facendosi recar dalle Città ciò,che gli abbisognava, pagandolo a giusto prezzo; e sì il faceva egli pienamente osservare,che gli venne in disgrazia un fedel suo famigliare, che non aveva pagato il prezzo d'una guastadetta di vino . Vedendo il Cantelmo essergli riuscito vano il proponimento di far muovere l'Orange dal luogo,ove stava accampato:nè che per girar,che avesse fatto per quelle fortezze, aveva potuto veruna sorprenderne: se ne andò ad unirsi col Melo . Alla venuta del Cantelmo insospettito l'Orange faceva guardar con maggior diligenza il Campo . Con tutto ciò il Cantelmo ora da una parte, ora da altra assalendolo il teneva continuo in travagli,e molestie: e una fiata fra le altre penetrato con maraviglioso ardimento al quartiere principale dell'esercito,disfece le compagnie,che avevan cura di guardar la propria persona dell'Orange ; il quale temendo non corresse qualche più grave pericolo prestamente quindi toltosi coll'esercito andò a porre il Campo in un sito più vantaggioso, e sicuro, verso la villa di Berghe. Allora il Melo tosto dipartitosi con mezzo l'esercito,lasciò l'altro a libera disposizione del Cantelmo ; il quale sicome aveva egli imprima, ma indarno propostogli, che far si dovesse, andò ad accamparsi al Polder ; onde vennero costretti gli Ollandesi a scemare le loro genti per guernirne le fortezze della Zelanda . Soleva per l'addietro l'esercito Spagnuolo albergar nelle vicinanze di Bruggia con recar quel danno a' popoli, qual non ave-

avrebbon a quelli fatto perauventura i nimici; dove allo incontro quel degli Ollandesi soggiornava nel Polder; onde assicurava le fortezze della Zelanda: e facendo largamente discorrere la cavalleria predava il paese del Rè. Ma ritrovandosi l'esercito Ollandese si fattamente scemo di forze, che era impotente a tentare impresa veruna, il Cantelmo dopo d'aver fatto qualche dimora nel Polder, non senza grave sconcio, e spavento de' nimici, venne richiamato dal Melo. Era già il Rè di Francia dopo lunga malattia giunto all'estremo de' suoi giorni; onde il Melo mosso da speranza di grandissimi acquisti, data al Cantelmo la cura di opporsi all'armi dell'Ollanda, si condusse a veloci passi nella Piccardia. Per lungo tempo addietro non erasi in quelle parti veduto un si fiorito, e ben ordinato esercito. Aggiungeva al numero di trenta mila persone, gente per la maggior parte scelta, e sperimentata nell'una, e nell'altra fortuna della guerra. Vi eran col Fontanè Maestro di Campo generale, il Conte di Isemburg, ed altri molti Capitani di gran nome, o per gloria di guerra, o per la loro nobiltà. Vedevasi poi tale l'apparecchiamento dell'artiglierie, e delle vittuaglie, quale appunto convenivasi ad un tanto esercito. Il Melo tenuto nascoso il suo consiglio non meno a' suoi, che a' Francesi, facendo in prima veduta di voler assediare la Cappella, si mise improvisamente sotto Rocroi picciola terra, ma di momento, ed opportuna: potendosi coll'acquisto di quella senza trovar fiume, che 'l passo gli contendesse portarsi l'esercito fino alla Città di Parigi. Egli siede Rocroi a' confini della Sciampagna entro ad una grandissima selva, fornita di cinque Baluardi, e d'altre fortificazioni. La guernigione era assai scarsa, appena ella aggiungendo

al

al numero di trecento soldati; per la qual cosa fattosi à credere il Melo, che poca,e brieve resistenza vi troverebbe, trascurò, come di guerra è uso, di rendersi sicure le spalle colle trincee: ma cominciò subito furiosamente da tutte parti a combatterla, e presse quattro mezze lune, pervenne al ciglione del fosso. Come prima ebbe contezza dell'assedio di Rocroi il Duca di Anghien Generale dell'armi Francesi, inviò egli a riconoscer lo stato delle cose, il Gassione Maresciallo di Campo, il quale felicemente penetrato nel Campo Spagnuolo, introdusse ducento Soldati, che erano i migliori,scelti dà tutto l'esercito,nella terra. Cóstoro con ardito consiglio calandosi per gli bastioni urtarono sì valorosamente a' nimici,che con uccisioni di molti,e molti di loro gli costrinsero ad abbandonare il luogo guadagnato. Ma già facevasi inanzi l'Anghien assai accresciuto di gente. Consigliavano i più scorti, e auveduti Capitani dell'esercito al Melo, che si ritardasse la furia del nimico con fosse,e con altri ripari: nè si dovesse con quello venire a battaglia prima,che il campo nõ fosse rinforzato coll'arrivo del Bec,il quale cõ molti fanti,e cavalli di momento in momento attendevasi. Ma non hà maggior nimico l'huomo, che quell'aura medesima di fortuna, la quale spirata fosse un tempo favorevole a' suoi proponimenti. Il Melo gonfio, ed altiero della già riportata vittoria, disprezzato ogni consiglio, ed a nulla avendo le forze del nimico, deliberò di aspettarlo nell'aperta campagna; se forse pure egli non immaginò,che in quello stato di cose,in cui per l'imminente morte del Rè ritrovavasi la Francia, non fossero i nimici in modo veruno per avuenturare gli avuenimenti dell'armi alle incertezze della fortuna. E vera-

mente il Maresciallo dello spedale era di sentimento, che nō si dovesse venire a giornata; ma l'Anghien, nella cui mente abbagliata da strabbocchevole desiderio di fama non avean parte alcuna i cauti consigli, determinato avendo di combattere, andò animosamente a ritrovare il nimico. Erano i passi tanto impediti, e le vie sì strette, che convenne all'esercito dell'Anghien molto indugiare, e rompere l'ordinanza delle schiere; onde se vi si fossero alzati convenevoli ripari abbisognava sicuramente a' Francesi con vergogna, e danno non menomo abbandonar l'impresa. Giunto l'Anghien, dove vedevasi il Campo nimico schierato, ad aspettarne l'incontro, non potè tosto dar la battaglia, ma gli fè luogo indugiarla fino al vegnente giorno, per essersi l'ala sinistra dell'esercito condotta dal Gassione sconciamente intrigata in alcune paludi. In sul far del giorno pervenne all'Anghien l'infelice novella della morte del Rè, con commessione della Regina, e del consiglio, che egli dovesse incontanente ritirarsi. L'Anghien nulla di ciò fatto sapere all'esercito, mosse furiosamente da tutte le parti le squadre a percuotere sopra i nimici. Non fù veduto per gran tratto di tempo, nè prima, nè doppo fatto d'armi, in cui si combattesse d'ambe le parti con maggior ferocia, e valore: e si parve quel giorno veramente, che oltre all'interesse delle corone, venisse da qualche odio particolare infiammato ciascuno sopra le forze proprie. Mentre sì fiero combattimento ardeva con vicendevole fortuna in ogni parte, vēne fatto a gli Spagnuoli di rompere, e mettere in aperta fuga tutto il sinistro corno dell'esercito Francese, rimanendo in loro potere il Signore della Ferte malamente ferito, ed otto cannoni. Dall'altra parte con sì fiero empito era stato urtato, e fracassa-

to

to il corno ſiniſtro de gli Spagnuoli, che non aveva poruto ſoſtenerlo la cavallaria, la quale abbandonate vilmente l'armi a tutta briglia voltò le ſpalle; laonde in un momento sì variò in guiſa la fortuna della guerra, che parimente nel corno deſtro Spagnuolo già vittorioſo ogni coſa ſi riempiè immantinente di terrore, di fuga, e di morte; eſſendo riuſcito non molto malagevole alla cavallaria Franceſe per la fuga della cavallaria nimica, d'aſſalirla alle ſpalle, allorche il Colonnello Sirat con le ſchiere di riſerva, e con la raccolta de' fuggitivi ſi conduceva a percuoterla di fronte. Solo cinque reggimenti Spagnuoli, ed Italiani, la cui invitta virtù aſſai più glorioſa di quella de' vincitori medeſimi merita con onore eterno di paſſare alla memoria de' poſteri, s'ebbero per gran tratto di tempo a mantenere invitti, e coſtanti a gli aſſalti di tutto l'eſercito inimico, non volgendo mai faccia, e amando più toſto abbandonar la vita, che l'ordinanza. Egli dovette principalmente quella vittoria la Francia al valore, ed alla induſtria del Gaſſione, Capitano aſſai grande nel vero, che nella Francia ebbe pochi pari, e niuno ſuperiore. Il numero de' morti, ſe mai fù incerto in combattimento alcuno, fù in queſto incertiſſimo. Certo però fù, che dalla parte de gli Spagnuoli vi laſciorono la vita i più valoroſi, e ſperimentati ſoldati, che erano ne' paeſi baſſi: e tra primi certamente è da riporre il Conte di Fontanè, il quale s'avea nelle coſe militari acquiſtata grandiſſima lode di valore, e di prudenza. Caſo nel vero indegno di lui; poiche ne' conſigli avea giudicato atto di temerità grande il commetterſi, ſenza eſſer d'alcun biſogno coſtretti, alla poteſtà della fortuna. Nel medeſimo tempo che queſte coſe facevanſi, condottoſi nelle frontiere de gli Ollan-

desi il Cantelmo aveva ivi incontrate grandissime malagevolezze. Eravi una estrema scarsezza di denari, e di munizione, e sopra tutto di soldati; dove allo incontro a' nimici non mancava cosa, che per qualunque grande impresa si potesse desiderare. Egli con la usata sua fortezza d'animo lontana dal cedere a qualunque disagio senza sbigottir punto, si diede con maravigliosa sollecitudine a fortificar tutti i passi della schelda. Non isdegnava impiegarsi egli medesimo all'opera, a fatica concedendo alle stanche membra breve queite. Indi discorrendo velocemente per ogni parte, per tener nascoso il poco numero di sue genti a' nimici, s'adoperava, che gli stessi soldati si facesser vedere or in uno, or in altro luogo, rimanendo in quella parte, onde quelli eransi dipartiti, egli medesimo; acciochè dalla sua preséza si facessero a credere i nimici nõ essersene mossa la gente. Con queste, e simiglianti arti il Cantelmo tenne lunghissimo spazio a bada l'Orange, in guisa che gli fè andar fallito ciascun suo proponimento. Mentre con forze tanto ineguali sosteneva in quelle frontiere il Cantelmo l'estimazione dell'armi Cattoliche, e che se ne stava con ansietà attendendo il tempo opportuno a mettersi in camino in ver lo stato di Milano ad esercitarvi la carica, di cui l'aveva onorato il Rè, di Maestro di Campo Generale; ecco che proruppe all'improviso la voce della sconfitta avuta al Melo sotto Rocroi prima confusa, ed incerta, indi dalla grandezza del fatto accresciuta, ed auverata finalmente con lettere del Melo medesimo. Significava il Melo frà l'altre cose in quella al Cantelmo, che quanto auvenuto gli era di sinistro, tutto aveva avuto origine dal non essersi egli valuto del consiglio, ed opera di lui: e che teneva egli per fermo, che se nella

bat-

battaglia esso Cantelmo fosse intervenuto, tutta altra stata ne sarebbe la riuscita. Gli prometteva poi, che per inanzi in ogni qualunque, come che menoma impresa, sempre mai si sarebbe mandato ad esecuzione quelche da esso Cantelmo fosse proposto. Perche pregavalo finalmente quanto più sapeva, e poteva à mandargli qualche soccorso di genti. Rincrebbe pur troppo al Cantelmo, che auvenuto fosse appunto ciò che da lui fin da quel dì, che si mosser l'armi verso la Francia, era stato antiveduto; onde egli aveva consigliato il Melo, che accampatosi alle frontiere della Piccardia facesse mostra della grandezza dell'esercito alla Francia: la quale stanca omai delle calamità della guerra, e mal contenta del governo di quel tempo, l'avrebbe volentieri veduto per valersene, seguita la morte del Rè, a sconvolger lo stato delle cose allora sì turbolento, e sì ondeggiante, ed a costringer la Regina, e'l consiglio ad abbracciar la pace con restituire i paesi occupati. Similmente gli dispiacque, che'l Melo inavuedutamente si avesse fatto quasi da impeto fatale rapire a metter avanti il mai sempre pericoloso consiglio di venire a giornata secondo la volontà de' nimici: non avendo assalita quella parte dell'esercito Francese divisa dall'altra, che era intesa in passare alcune inaccessibili paludi; e se da ciò fare erasi rimaso per aspettare le genti del Bec, sicome era stato consigliato dal Fontanè, perche poscia il giorno vegnente senza la venuta di quelle accettar la battaglia? Sopratutto gli doleva l'essersi perduta la maggiore, e miglior parte dell'esercito, la quale non che vi fosse speranza alcuna di rifare, ma incontrava non poca malagevolezza in ragunar quel poco numero di soldati, che gli veniva con tanta instanza richiesto dal Me-

lo.

lo. Con tutto ciò condottosi egli a Bruſſelle procurò ivi raccorne da ogni parte, impegnando a' mercatanti que' pochi vaſellamenti d'argento, che egli a ſuo uſo ſerbava. Ma non troppa lunga dimora venne permeſſa al Cantelmo in Bruſſelle, nè potè egli inviare alcun ſoccorſo al Melo; imperoche gli convenne con quelle poche genti, ch'egli aveva ragunate, colla medeſima preſtezza, colla quale partito ſe n'era, far ritorno alle frontiere de gli Ollandeſi. Già l'Orange affatto riavutoſi della ſua infermità, alla nuova della rotta del Campo Spagnuolo, con poderoſo eſercito era uſcito fuora, promettendoſi, che in quella eſtrema debolezza delle forze nimiche, poca, o niuna oppoſizione foſſero per incontrare le ſue armi. Aſpirava egli a ricoverare Vlſt, tolta agli Ollandeſi pochi anni addietro dall'Arciduca: terra ragguardevole molto: ſicome quella, che ſignoreggia il circoſtante paeſe di Vas, il quale è ſituato la, dove finiſce la Provincia della Fiandra, e mediante la Schelda congiungeſi al Brabante: e dalla parte occidentale, e di mezzogiorno confina con le fertiliſſime campagne di Gante, dall' Orientale termina nella Schelda, e dalla Settentrionale nell'Onte, ramo di quella. Imbarcata l'Orange con molta diligenza la fanteria, e l'artiglierie a Vorin sù la Moſa fè marciar per terra gran numero di carrette verſo Vergas, e nel medeſimo tempo inviò altre carrette con alcune ſchiere di ſoldati verſo Grave, imaginando con queſte varie moſſe tener naſcoſo a' nimici il ſuo proponimento di condurſi all'Iſola di Terſolen, ed indi ad Vlſt, ove aveva egli certa contezza eſſere molto ſcarſa la guarnigione: e che pochiſſime ancora eran le genti, che guardavan le dicche del Paeſe di Vas. Ma il Cantelmo, il quale molto tempo

pri-

prima aveva presentito ciò, che volgeva per l'animo l'Orange, con incredibile sollecitudine, essendo celato il suo camino dalle tenebre della soprauvenuta notte, passò per Anversa, ed unite alle sue genti quelle del Paese di Vas, si fè incontro all'Orange già aggiunto con la vanguardia al Poldre di Namur. Aveva il Cantelmo nel tempo medesimo fatto piantare dal Marchese Sfondrato, Generale dell'artiglieria quattro cannoni, dà colpi de' quali veniva, sopramodo molestato l'Orange, il quale quantunque avesse ritrovato tutto al contrario da quel che credevasi lo stato delle cose, promettendosi nondimeno, che dalla poca gente, che aveva il Cantelmo, non gli potesse venir conteso di recar ad effetto li suo proponimento, fè smontare il rimanente dell'esercito. Mentre egli era intento a fortificare il Campo, il Cantelmo auvisando, che un quartiero di quello stava ordinato in si fatta guisa, che non poteva egualmente communicare con gli altri, improvisamente l'assalì con un grosso di cavalleria, e di fanteria. Non ne sostennero l'incontro coloro, che stavano a guardia delle trincee, ma quasi tosto senza molto contrasto furono tagliati a pezzi. Inoltratosi allora il Cantelmo, e con urto oltre adogni credere impetuoso percotendo gli Olandesi venne con essi ad un fiero, e sanguinoso combattimento: il quale non durò gran tratto di tempo; essendo in guisa prevalute le genti del Cantelmo di valore, e di sollecitudine, che si rinvenirono quasi prima rotti, che sopraggiunti i nimici, appena venendo conceduto al Conte di Nolt di salvarsi con la fuga. Questo avvenimento finì di torre le speranze all'Orange dell'acquisto di Vlst; onde imbarcato il suo esercito in due mila barche giunse nella Filippina. Certamente la

virtù

virtù de gli huomini più che la fortezza de' siti, è la difesa delle Città; percioche pochi anni appresso l'Orange andato ad Vlst, auvegnache con meno gente quasi subito se ne rendè padrone. Mentre quivi in cotal guisa procedevano le cose, l'Anghien usando il favore della fortuna, incontratavi poca, ò niuna resistenza, prese Barlamonte prima, e poi con la medesima agevolezza conquistò Emeric, e Binc, e finalmente dopo aver piene d'incendj le ville, di squallore le campagne, e d'orrore gli abitanti, cose maggiori rivolgendo nell'animo cinse d'assedio Tionville, Città ragguardevole, per avere terminato sotto di essa insieme colla vita le sue tante gloriose imprese Piero Strozzi, allorche nell'andato secolo altra volta l'assediarono i Francesi. Egli è Tionville da Settentrione cinta di paludi inaccessibili: da Oriente, e da mezzo giorno le corre vicino la Mosa, e vi hà fossi profondissimi, che pieni d'ogni tempo veggionsi dell'acque, le quali vi discorrono dal fiume. Acquisto quanto malagevole altretanto utile a'Francesi; impercioche si rendevano con esso padroni della Mosella, e de' passi della Germania, e della Lorena: e si veniva grandemente ad assicutare Metz. Al bisogno della difesa dell'assediata Città non rispondeva molto la guarnigione; ma essendo venuto fatto felicemente al Bec d'introdurvi ottocento soldati, con tale accrescimento di forze in guisa crebbe l'ardimento di quella, che portandosi quasi ogni giorno impetuosamente nelle trincee gli assediati, ne frastornavano i lavori, i quali come che vi s'adoperasse copia infinita di guastatori, per lo giro di trè leghe, nel cui spazio erano compresi cinque villaggi, e trè piccioli boschi, non s'avevano potuto in si brieve tempo condurre a fine.

Do-

Dopò diverse sortite sanguinose dall'una, e dall'altra parte si studiavano a lor potere i Francesi d'auvicinarsi alle mezzelune alzate nell'orlo del fosso. Ma a togliere agevolmente dalle difese gli assediati bisognava scacciargli da un certo mulino. A ciò fare si mossero con ismisurato impeto i Francesi: e lo sostennero dall'altra parte con tal valore gli assediati, che restò per grandissimo spazio dubbiosa la fortuna del guadagnare, o del perdere quel vantaggio. Finalmente accresciuti sempre di nuove genti i Francesi ne fecero acquisto. Era non ultima cura dell'Anghien il rendersi padrone della contrascarpa; onde impose a trè Sergenti, che marciassero alla fronte di tredici moschettieri, e due lanciatori di granate per ciascuno, accompagnati da molte schiere di soldati. L'assalto fù cotanto ardente, che dopò una atroce mischia, fù forza agli assediati ritirarsi dalla contrascarpa, e lasciarne a' Francesi l'intiero possesso. Indi acquistata per opera del Gassione, i Francesi la via coverta sù l'orlo del fosso con due discese in esso, ed avanzatisi ne' baluardi, loro convenne, che si volgessero in dietro all'acquisto d'una mezzaluna, che cagionava loro grandissimo danno. Ma se grande era lo sforzo de' Francesi, non si faceva conoscere men vigorosa la resistenza de gli assediati; valendosi anche essi delle controbatterie, delle contramine, e de' fuochi artificiali, e mettēdo in opera quāt'altro l'arte dell'offesa, e della difesa potesse insegnare in sì stretti bisogni, in guisa che a palmo a palmo, e con grandissimi disagi conveniva, che s'inoltrassero i Francesi. E si parve intanto, che si, e talmente la fortuna arridesse alla virtù de' difensori che per poco non s'ebbe a sciogliere l'assedio; imperciochè l'Anghien, il quale dimostravasi (cosa non sempre forse lo-

devole in un Capitano) non meno uguale ad ogni altro nel farsi incontro a qualunque pericolo, di quel ch'egli era superiore a tutti nel comandare, portatosi un giorno per un ponte di fascine a divisare intorno alla fabbrica d'un alloggiamento, fù presso, che morto da una disordinata tempesta di archibugiate: le quali, da esso in fuori, malamente ferirono tutti coloro, che l'accompagnavano. Similmente il Gassione, mentre coll'usata sua in comparabile animosità spintosi inanzi faceva ogni più valorosa prova per mettere il piede, e fermarlo in un bastione, venne gravemente ferito; il che tolse di modo l'animo a gli altri, che di presente si rimasero dall'impresa. Nel medesimo tempo essendo intento il Marchese di Geures huomo di virtù, e d'autorità grande, a raffrenare i soldati, che con soverchio ardimento trasportavāsi oltre il bisogno a gli assalti, percosso da un sasso vi lasciò miserevolmente la vita: perdita, che fù sentita con sommo dolore nel Campo. Ma erano giá condotti a debolissime speranze gli assediati di poter più lungamente sostenere la difesa; e non dimeno sembrava, che volessero perder la vità prima, che perdersi d'animo, e ceder la Città, con tanta lor gloria fin a quel tempo contesa, a' nimici; ma essendo poi morto in un assalto con prova d'egregio valore il Signore di Martuel Governatore di quella, e vedendosi chiusa ogni strada di soccorso, s'arrenderono con quelli più onorevoli accordi, che poterono ottenere. Mentre durava l'assedio di Tionville, l'Orange eccitato dalla fama della nascente gloria del giovanetto Anghien del continuo teneva sollecitate le provincie unite alla guerra. Ma sembrava, ch'allora poca, o niuna cura si dessero delle persuasioni dell'Orange le provincie unite;

si co-

ſi come quelle, che preſaghe forſe di ciò, che in queſti ultimi tempi è poſcia loro auvenuto, cominciavano già a rimirar con occhi geloſi gli avanzamenti de' Frãceſi. In fine pure alle frequentiſſime inſtanze della Regina, la quale molto ben conoſcendo i giuramenti già ſantiſſimi vincoli dell'umana ſocietà, adoperarſi oggi mai da loro, come miniſtri della fraude, e dello inganno, altamẽte ſe ne dolea: prouvidero largamente l'Orange di ciò, che a ben cõdurre qualunque malagevole impreſa facea meſtieri. Alla moſſa di tante armi il Cantelmo colle poche forze, ch'aveva pronte, ſi conduſſe ne' borghi d'Anverſa: ove con ſomma diligenza andava riguardando a gli andamenti de' nimici. Ma l'Orange immaginando, che gli poteſſe venir fatto di opprimere quelle genti, le quali erano la miglior parte dell'eſercito Spagnuolo, ne deliberò in tal guiſa la ſorpreſa. Avevano per coſtume le carrette di Breda, e di Bolduc di condurſi trè giorni della ſettimana in ſul far dell'alba al mercato in Anverſa. Fra eſſe allogate l'Orange alcune ſchiere di ſoldati più valoroſi in abiti da paeſani gli inviò nella Cittá: facendoſi a credere, che con improviſo aſſalto foſſero per renderſi padroni delle prime ſbarre del Campo Spagnuolo, e mantenerle fin tanto, che condotto egli vi ſi foſſe con tutto l'eſercito. Chiaramente ſi vide allora la diſtanza dal diviſar con la mente l'impreſe, e mandarle poi avanti. Auvedutiſi in opportuno tempo dell'inſidie gli Spagnuoli fieramente combattendole ributtarono le prime ſchiere Ollandeſi. Queſto non aſpettato accidente in guiſa turbò l'animo all'altre ſchiere, che di preſente cominciando a cedere, non molto poi andò, che rimaſero diſordinate, e ſconfitte. Sentito il rumore il Cantelmo ſubito vi accorſe cõ la cavalleria, e la ſpin-

ſe contro à' nimici, che ſi ritiravano, facendone grandiſſima uccisione. Ma mentre alcune ſchiere di cavalli con maggiore ardimento, che riguardo perſeguitando i nimici s'inoltrarono più del dovere, caddero in un aguato, che ſegretamente avea meſſo l'Orange, rimanendone molti morti, e prigioni. Ritrovato adunque sì duro cõtraſto alla primiera moſſa delle ſue armi l'Orange, ne perciò egli diſperando della vittoria volſe arditamente l'eſercito a tentar altre impreſe. Allo incontro il Cantelmo con ſingolare arte di campeggiare andandogli mai ſempre da preſſo, e ponendoſi in luogo, ove non poteſſe venir coſtretto a combattere, fè che egli non poteſſe valerſi del vantaggio, che gli porgevano il gran numero delle ſue genti, e'l fortunato corſo delle vittorie degli allegati Franceſi. In ſi fatta guisa adoperando il Cantelmo ſi riduſſero a niente gli sforzi di sì gran Capitano, e di sì potente eſercito, e ſi ſottraſſero all'imminẽte ruina i paeſi baſſi, che certamente a confeſſione di ogn'uno in quello infeliciſſimo ſtato di coſe avrebbon corſo l'ultimo pericolo, ſe la preclara virtù del Cantelmo nõ ſi foſſe così opportunamẽte oppoſta alla malignità della fortuna.

DELLA

DELLA VITA DI D. ANDREA CANTELMO.

LIBRO SESTO.

Ovendo Io narrare al presente le cose fatte dal Cantelmo nella Catalogna, non sie per auventura in darno il descrivere, e rappresentare lo stato, nel quale allor ch'egli vi pervenne, ritrovavasi quella provincia: ed insieme anche accennare le cagioni, onde ebbero origine que' fieri rivolgimenti, che l'han tenuta per lo spazio di tanti anni afflitta, e malmenata: materia, e per grandezza, e per novità quanto alcuna altra memorabile. Egli è situata la Catalogna in quella stremità del-

della Spagna, che vien dal mare mediterraneo bagnata, in forma quasi di triangolo: e par, che rassembri un forte, e ben inteso bastione munito, e difeso da tutte parti di ripari, e di mezzelune, e di ritirate. Due angoli di essa vengon chiusi da lunghe, e continue linee di scoscese, ed aspre montagne. L'altro poi, che vien fatto dal mare, impenetrabil quasi rendesi all' armate, per le tante, e tante precipitose, ed inaccessibili rupi, che in ogni parte si fan vedere. Il paese poi, e per la fertilità de' campi, e per le grosse terre, e Città, e per lo numero degli abitatori non cede per auventura a niuno altro de' più colti, e ragguardevoli dell'Europa; la fortezza del sito, e la ferocia de' popoli era cagion, che questa provincia, non ostante, che confinasse per lungo tratto colla Francia, in tempo, che altri paesi al Rè Cattolico soggetti all'armi di quella erano esposti, godesse una tranquillissima pace; ma quando meno aspettavasi, che s'avesse a turbar tanta quiete, levossi improviso una guerra maggiore, e più orrida di quello, che nell'opinione degli uomini si fosse potuta concepire. Aveva il Conte Duca con precipitoso, e forse mal misurato, ma certamente infausto consiglio, dalla parte della Navarra fatto muover un'esercito verso la Bearnia, ed occupato S. Giovanni di Piè di Porto situato alle falde de' monti Pirinei; ma accorsovi il Principe di Condè non solo ricoverò a viva forza dalle mani nimiche S. Giovanni, ma entrato nella Navarra, cinse d'assedio molto stretto Fonterabbia, ultimo confine del Reame di Spagna verso la Francia su'l mare Oceano; E sicome nelle cose della guerra falli a' falli souvente s'aggiungono, mentre temeasi la perdita di Fontetabbia, mandò il Conte Duca ad assalir dalla parte

di

di Catalogna Leucata, dal cui assedio con perdita della maggior parte dell'esercito convenne poi ritirarsi il Conte Giovanni Sorbellone, il quale per non perdervi quella gloria, che s'aveva già egli acquistata nella memorabile difesa della riva di Chiavenna erasi da prima scusato ad ogni suo potere da tale impresa quanto certa nella gravezza della fatica, tanto incerta nella fortuna dell'auvenimento. Il Principe di Conde auvisando disfatto, e fugato l'esercito nimico portandosi avanti fè acquisto di Salsa, posto lungo la riva d'un lago d'acqua salsa, là dove gli ultimi gioghi de' Pirinei vanno a terminar nel Mare di Maiolica: luogo assai forte, e per lo sito, e per una Rocca già fattavi nel secolo andato, da Carlo V. inalzare; Perche convenne impostane la cura a Filippo Spinola di ricuperarla, riporre la sede della guerra nella Catalogna. I Catalani non usi per innanzi a' licenziosi trattamenti militari (i quali ivi veramente passarono ogni segno di moderazione) con altissime querele, e lamenti gli ferono più d'una fiata penetrare all'orecchie de' Ministri Supremi del Rè. Ma indugiandosi i rimedj, immaginarono, che quell'opera fosse tutta del Conte Duca, già a loro assai prima per diversi capi sospetto, e odioso, si come colui, che intento a spogliare il paese dell'antichissime prerogative de' privilegj volesse alterar con quella opportunità la forma del loro reggimento, e porre sotto l'apparenza d'una necessaria difesa un duro giogo di servitù. Quindi Barcellona, Città la più principale della Catalogna, di presente commossa, e quasi tutt'altri luoghi della Provincia si videro in un tratto accesi in tanta rabbia, e furore, che tra'l correre sfrenatamente a pigliar l'armi, e'l ferire, e l'uccidere que' soldati, che facevansi prima

lor

lor incontro fù una cosa medesima. Nè potè schermirsi da cotanta furia il medesimo Vicerè, il quale mentre discorendo per le scoscese balze di Barcellona, che sopra stavano al Mare, cercava di salvarsi, miserevolmente atterrato, e morto vi rimase. Per sì enorme misfatto, che indegno; ed immeritevole rendeasi di perdono, in vece di smarrirsi, si come accader suole in somiglianti casi, più audaci, e più forti divenuti i Catalani, e fra'l timore della servitù, e l'apparenza della libertà confusi, riputarono la speranza della loro salute interamente consistere nel disperarla; onde più mai sempre crescendo nella disperazione, e nella fierezza i loro animi incrudelirono con uccisioni, ed incendimēti nell'avere, e nella persona de gli altri Regj Ministri: e negando ogni ubedienza al Rè diedero quella forma al nuovo governo, che in sì estrema confusione lor più parve opportuna. A tal improviso auvenimento il Conte Duca non perduto nella grandezza del pericolo nè l'animo, nè il consiglio, cercò prima di condursi ad altra deliberazione, con tutti gli sforzi possibili di far parere al Rè più leggiera di quella, che era in effetto, la cosa: ed ora scusando le cose palesi, ora negando, le dubbie, studiavasi di dargli ad intendere, come la colpa tutta, e la cagione di sì fatto tumulto attribuir dovevasi alla nativa contumacia, ed intollerabile fasto, e superbia de' Catalani. Ma prevedendo i naufragj, che potevano auvenire da quella improvisa marea, se lasciavasi furiare in tempesta: e non ignorando quanto l'animo del Rè (il quale riponeva frà l'altre pregiatissime sue doti la clemenza, come quella, che è propria de' Prencipi; che dell'altre virtù ne sono ancora gli altri capaci) alieno fosse da' sentimenti della vendetta, e de' rigori, i suoi consigli furono

di

di porre in opera maniere piacevoli ; valendosi a ciò della Duchessa di Cardona accettissima a' Catalani. Ma era oggi mai inutile quel, che tentato prima avrebbe per auvẽtura giovato; anzi non altrimente che impetuoso vento, che spirando nello incendio il rende maggiore, ad altro non valse, ch'ad accrescere la pertinacia, e la temerità de' Catalani. Vedendo il Conte Duca infruttuosa sì fatta opera voltò tutti i pensieri all'armi; Ma non si poterono così subito apprestare i prouvedimenti necessari a tanta mossa, che non venisse fatto a' Catalani di prepararsi alla difesa, e sopra tutto di ricorrere all'aiuto del Rè di Francia, il quale avidamente abbracciando sì favorevole opportunità, ch'altre volte in vano attesa, gli si parava allora davanti, di penetrare coll'armi nella sede dello Imperio nimico senza indugiar punto in consigli impose al Signor di S. Polo, e ad altri esperimentati Capitani, che si conducessero di presente nella Catalogna con molti soldati, ed artiglierie. Dall'altra parte il Conte Duca inviatovi con potentissimo esercito il Marchese de los Veles aveva conceputa opinione di venire agevolmente a capo della impresa : e ne pigliò fermissima speranza allorche vide, ch'al primo comparir del Marchese s'intimorirono sì fattamente le Città di Tortosa, e di Tarragona, che disperando di poter sostenere tante forze senza aspettar gli assalti volontariamente si renderono. Dopo sì felice cominciamento il Marchese ridotte in suo potere Cambril; e molte altre terre impotenti a far resistenza, si condusse a vista di Barcellona, ed assalita la fortezza d' Mongiovì, che da mezzo giorno verso il Mare difende il porto, e la Città, vi corse sì infelice auvenimento il suo esercito, che ne venne ribbuttato con perdi-

ta di due mila ſoldati: e di altri ancora in maggior numero morti per gli diſagi ſofferti in quella impreſa. Ma la perdita maggiore ſi fù quella del Duca di S. Giorgio Generale della cavallaria, che vi laſciò la vita, mentre con pruova di egregio valore inoltrato egli ſi era nel raſtello d'una delle porte di Barcellona: giovine di sì rara virtù nell'armi, che ſe non l'aveſſe troppo preſto tolto al mondo l'infelice deſtino, avrebbe egli ſenza fallo uguagliata la gloria del Marcheſe di Torrecuſo ſuo genitore, che fù uno de' maggiori Capitani, che abbia veduto il noſtro ſecolo. Riſtoràr ſi vide sì gravi danni in qualche parte il ſoccorſo introdotto, ma non ſenza grandiſſimo contraſto dal Duca di Ferrandina nella Città di Tarragona in tempo, che dal Signore della Motta Odancurt ſoldato di molto grido, ed eſtimatione eletto dal Rè Lodovico per ſuo Vicerè, e Capitã Generale nella Catalogna, sì ſtrettamente ſi teneva aſſediata, che ſe ne ſperava certiſſimo l'acquiſto. Onde cõvenendo al Motta acconciare i cõſigli non a'proponimenti già fatti in prima, ma alla neceſſità ſoprauvenuta, diſciolſe l'aſſedio: e voltate rapidamente l'armi nell'Aragona, eſpugnò con aperta forza Tamarit, crudeliſſimamente ſaccheggiandolo: e ſoccorſo il Caſtello d'Almenas frontiera della Catalogna diſcacciò da quella Città i nimici, a' quali era egli non poco di forze inferiore. Ma ad aſpettazione di coſe molto maggiori erano in queſto tempo gli animi di tutti; imperoche il Rè di Francia diliberato l'acquiſto di Perpignano, per la qualità del luogo, e per altro di grandiſſimo momento in quella guerra, quando men da'nimici aſpettavaſi con poderoſo eſercito, egli medeſimo vi ſi conduſſe, nulla ſpaventato da' ghiacci, e dalle nevi della più orrida ſtagione; e ſi come vedeſi in tutti coloro, ne' cui petti

trop-

troppo impetuoso, e ardente si faccia sentire appetito d'Imperio, ed'onore: per le malagevolezze più tosto s'accresceva nel Rè l'animo, e la speranza di terminar felicemente quella impresa. Ma conosciuto egli, che mal poteva avervi luogo la forza, cinse la Città di stretto assedio: e per impedire i soccorsi, che per acqua vi si potessero introdurre, fè che'l Migliarè assalisse nel medesimo tempo Colivre, terra edificata dalle rovine dell'antica Illiberi. Riputava di tanto rilievo il Conte Duca la perdita di questo luogo, che per frastornarla volle auventurare quelle forze, da cui dipendeva allora la salute della Spagna: e scelti dalla cavallaria trè mila de' più valorosi soldati ardentissimi di esporsi ad ogni pericolo gli consignò a D. Pietro d'Aragona, acciochè nè avesse tentato il soccorso. Coll'animo già quasi indovino del futuro ripugnò quanto poteva D. Pietro, dicendo esser ciò impossibile a recarsi ad effetto dovendosi traversare tutta la Catalogna da Tarragona fino al Rossiglione, annoverandosi più di trentasei leghe di strada aspra, e scoscesa insidiata per ogni parte dall'armi ugualmente nimiche de' soldati, e de' paesani. Con tutto ciò il Conte Duca lontano dal pericolo, ed usato nelle imprese difficili ad attribuirsene i felici auvenimenti, e degl'infelici accagionarne la perversità del destino, volle che in ogni conto si mandasse ad esecuzione. Resisterono i soldati Spagnuoli colla gran costanza de gli animi, propria di quell'invitta nazione, a molte malagevolezze, che lor si fecero incontro nel camino, ma finalmente condottisi all'estremo, circondati da ogni parte da' nimici, e mancate loro le munizioni, e le vittuaglie rimasero prigioni. Riuscita così infelicemente cotale impresa non solo si arrendè Colivre, ma si ri-

ſtrinſe maggiormente l'aſſedio di Perpignano; E quantunque per la fortezza del ſito, e per la virtù de' difenſori ſi giudicaſſe ineſpugnabile; cotanto fù non dimeno l'ardore, e la diligenza del Rè, e cotanto il diſprezzo de' pericoli, che alla fine pure ſi vide ancor ella coſtretta a renderſi. Non tardò molto a comparir poi, ma fuor di tempo, un potente eſercito guidato dal Marcheſe di Leganes, che appiccata la battaglia nelle campagne di Lerida con quello de' Franceſi di gran lunga minore del ſuo, nel principio inclinò la vittoria a favor del Marcheſe; ma intento egli poi oltre al biſogno a porre in ſalvo trè cannoni acquiſtati, venne fatto al Motta di rimetter la battaglia; e diſſipare, e porre in fuga la vanguardia nimica. In tal guiſa per leggeriſſimi accidenti ſi ſogliono variare nelle coſe della guerra ſucceſſi di ſommo momento. In così torbido, e pericoloſo ſtato di coſe, nel quale ritrovavaſi la Catalogna, e l'Aragona, il Rè chiamò alla Corte il Cantelmo con una lettera, la quale, accioche rimanga qualche memoria della ſtima, in cui quel gran Monarca aveva il Cantelmo, mi è paruto convenevole di regiſtrar quì nel medeſimo Caſtigliano idioma, in cui ella venne ſcritta. El Rey. Don Andrea Cantelmo mi maeſtre de Campo General dell'Exercito de Flandes. Aviendo os nombrado, como lo aveis entendido, por Maeſtre de Campo General de eſſe exercito, por la ſatisfacion grande, que tẽgo de vueſtro valor, y experiencia en echos de guerra. Se van apretãdo de manera las coſas de Eſpaña, que os è meneſter por aca, paraque en la parte que os tocare; que ſerà a vueſtra entera ſatisfacion, y muy conforme a vueſtra calidad, puoſtos, y merecimientos, ſe aſienten las coſas de la guerra, como convenga

mas

mas a mi servicio. Encargo os que vengais luego,por que os quedo esperando. Zaragoca 24. de Noviembre 1643. Yo el Rey. Ma venne con varj artificj indugiata per qualche tempo la partenza del Cantelmo per opera del Melo: il quale prima si aveva ancora ritenuta la carta, colla quale il Rè lo sostituiva in luogo del Fontanè morto, come si disse,nella battaglia di Rocroi, nella carica di Maestro di Campo generale dell'esercito della Fiandra colle prerogative stesse, con cui l'aveva giá tenuta il Marchese Spinola. Non è amplificazione, ma istoria, che venne gravemente sentita da tutti gli ordini delle persone de' paesi bassi cattolici, e sopratutto da' soldati la partenza del Cantelmo: tanto alta era la stima, in cui egli comunemente veniva tenuto. Dopo felice, e breve navigazione aggiunto adunque il Cantelmo al porto di S. Sebastiano si condusse alla Città di Saragozza, la dove allora dimorava il Rè: essendogli uscito incontro l'Ambasciator dell' Imperadore, ed altri molti Signori della Corte,i quali anche con visitarlo,e con altre dimostrazioni d'onore, e di rispetto, diedero segno dell'altissimo concetto, in cui l'avevano. Non si potrebbe immaginare, non che scrivere quanto cara avesse il Rè la venuta del Cantelmo. Ammessolo immantinente alla sua presenza,e tenutolo più di due ore a stretti ragionamenti seco,di varie, e diverse,e tutti gravi materie (esempio raro, e nuovo in quella Corte) gli impose, che dovesse intervenire in tutti i consigli di guerra, e di stato. Fè offerirgli oltre a ciò ampie mercedi, le quali tutte con generosa modestia rifiutò il Cantelmo, dicendo, che bastevole premio alle sue fatiche egli riputava l'onore dell'aver lui meritato di militare per tanti an-

ni

ni ſotto l'auguſte inſegne di sì alto, e potente Monarca. Dimoſtrò parimente con publica teſtimonianza il Rè a qual ſegno aggiungeſſe la ſtima, in cui egli aveva il Cantelmo, allorchè condottoſi a Berbegol diede la moſtra all'eſercito: nella quale adempiendo egli medeſimo l'ufficio del Capitano tenne mai ſempre a lato a ſe il Cantelmo. Non aveva veduto certamente a memoria d'huomo la Spagna giorno più fortunato, e più giocondo di quello. Riſonava l'aria di feſtevoli ſuoni di tamburi, e di artiglierie, e d'allegriſſime grida di tutto l'eſercito. Nè mai per innanzi fù veduta la maeſtà di quel graviſſimo Principe tanto addolcita, ed affabile, quanto allora. Egli con grande, e magnifica pompa di ricchiſſime veſti col baſtone, e per materia, e per lavoro d'ineſtimabile pregio diſcorreva a cavallo per le ſchiere, le quali con arte, e ſcienza militare maraviglioſamente ordinate gli porſero tanto piacere, che facendo egli con larghi doni goder loro gli effetti della uſata regia magnificenza, ſcriſſe alla Regina: non aver tenido tan buen dia en toda ſu vida. Dopò la moſtra partì l'eſercito per la Catalogna: e volle aſſiſtere il Rè a vederlo paſſare per un ponte di barche alzato ſopra il fiume Cinca. Cominciarono con grandiſſima felicità le coſe del Rè; poiche alla ſola fama di eſſerſi avanzate oltre alla noguera le ſue armi ſi arrendè a D. Filippo di Silva, che ne aveva il governo, Farſagna luogo picciolo, ma di qualche momento, per eſſer molto vicino a Balaguer; della cui perdita temendo i Catalani vi inviarono di preſente parte della guarnigione di Lerida. Ciò ſcorto il Silva, ed auviſato anche dalle ſpie, che quanto era ben fornito di gente Balaguer, altretanto ne aveva ſcarſezza Lerida, vi ſi conduſſe coll'eſercito. In tanti mo-

vi-

vimenti d'armi il Motta consumava inutilmente il tempo in Barcellona senza mettere in atto impresa alcuna; e benche disponesse le cose per l'assedio di Tarragona, procedevasi in ciò nondimeno così pigramente, che insospettitisi i deputati di Barcellona della sua fede, ne facevano colla Regina, e col Mazzarini altissime querele. E veramente in lui dopo la morte del Richieliù, e del Rè si erano grandemente intiepiditi quelli spiriti primieri, coll'ardenza de' quali aveva cotanti vantaggi fatti acquistare alla Francia in quella guerra. Perche surfero varj pensieri nelle menti degli huomini, alcuni considerando, che egli aveva comportato, senza soccorrerlo, che vilmente si perdesse Monsone nell'Aragona, e che non solo non si era mostrato pronto a pigliar colla dovuta prestezza l'opportunità offertele da i dissordini, e dalle debolezze de' nimici, ma aveva fatto inutilmente consumare tanti soccorsi, che per Mare, e per Terra gli aveva con larga mano, ed opportunamente mandati la Regina: giudicavano, che ad arte egli in ciò si adoperasse per serbare intiero quello esercito, acciochè variandosi lo stato della Francia, e nascendo, sicome egli si aveva fatto facile col desiderio, in quella infanzia del Rè qualche civile guerra nella Francia potesse applicarsi a quel partito, al quale l'invitassero i proprj interessi; il qual pensiero chiaramente si conobbe poi non esser lungi dal vero, allorchè privato del governo fù il Motta per commessione della Regina fatto prigione in Narbona. Ma che o questo o altro riguardo ingõbrasse il suo animo, egli al grande apparecchiamento dell'armi nimiche non si mosse punto: e con inescusabil trascuraggine non curò di fornire le frontiere più sospette, e sopratutto Lerida. Pervenuto poi

alla

alla sua notiza, che i nimici dimoravano intornono a Lerida, non potendo soffrire i rimproverj del Popolo di Barcellona, si mise a camino colà con sette mila fanti, e due mila Cavalli. Giunto egli a vista di Lerida ritrovò, che sicome auvenuto era in tutte le altre sue imprese, così in questa parimente larga, e favorevole gli dimostrava il sembiante la fortuna, mettendogli innanzi opportunità di poter con poca fatica liberar Lerida dall'assedio, e spegnere a man salva i nimici. Eransi cotanto allora innalzate l'acque del Segre, che ruinato il Ponte alzatovi dal Silva, rimaneva alla opposta ripa di esso una parte dell'esercito Spagnuolo col bagaglio, e coll'artiglieria separata dal Campo. Onde se'l Motta, come agevolmente egli far poteva, entrato nella Città, valicato per lo Ponte di essa il Segre avesse quella gente assalita, l'avrebbe sicuramente disfatta, e condotto ad estremo pericolo il Silva: il quale coll'altra parte dell'esercito trovavasi senza vittuaglie, e privo di munizioni, e di artiglierie. Ma mentre egli ritenuto da fatal trascuraggine, lasciando passar l'opportunità, và infruttuosamente costeggiando il Campo nimico intento ad acquistare una collina, venne fatto al Silva con raddrizzare il ponte, ed unire insieme l'esercito sottrarsi al pericolo. Ma in altro fallo assai più grave cadde il Capitano Francese, per lo quale egli trasse al suo esercito quella tẽpesta, che scaricar dovevasi sopra i nimici. E nel vero non si fè giãmai la più sciocca, e inconsiderata determinazione; perciocche nè men dopo l'unione del Campo Spagnuolo veniva conteso al Motta d'introdurre vittuaglie nella Città, non ancor cinta da tutte parti: e ridursi poi in luogo sicuro: ed attender ivi quell'accrescimento di genti, che frà pochi

chi giorni doveva venire: nel quale sarebbe stato di gran lunga superiore al nimico, che appena annoverava nel suo campo otto mila frà cavalli, e fanti; e pure tratto da fatale impeto fermossi egli nella menzionata collina in sito così angusto, ed ineguale, ch'oltre a non potervisi spiegare, se non se con fronte molto stretta le schiere, non poteva in caso di battaglia senza grandissimo pericolo farsi innanzi, o ritirarsi indietro l'esercito. Il Silva prima, che quindi si togliessero, o si accrescessero di forze i nimici proposto avendosi di combattergli nel campo loro medesimo, si trasse avanti, e sprezzando i colpi dell'artiglieria, quantunque cagionassero nel suo esercito grandissima uccisione, salito animosamente sù l'erta, ed urtando con forte, e terribile impeto contra le prime schiere diede cominciamento alla battaglia, che atroce, e fiera riuscì molto: e non ostante la malvagità del sito: terminata certamente si sarebbe a favor de' Francesi, se l'ardimento, e'l valore della lor fanteria, fosse stato pareggiato dalla cavalleria: la quale non rispondendo allora in parte alcuna alla virtù usata a dimostrarsi da essa negli altri combattimenti, al primo comparir delll a nimica volse vergognosamente le spalle. Vi ebbe non però dimeno cinque reggimenti, che fermi a replicati assalti delle numerose schiere nimiche elessero più tosto rimaner privi della vita, che dell'onore. Riusciti da quella parte vincitori gli Spagnuoli accorsero a soccorrer i loro fanti: i quali non potendo più sostener l'impeto nimico già manifestamente piegavano. Non atterriti pũtò i fanti Francesi alla giunta della cavalleria Spagnuola continuarono a combattere con grandissima audacia, e valore; ma caduta la maggior parte di essi o morti, o feriti, costretti vennero del tut-

to a cedere la vittoria finalmente a' nimici. Ma il Motta inteso più a morir glorioso, che a salvarsi messosi con ducento valorosi soldati in un bosco, sì fattamente raffrenò la furia del vincitore esercito, che ebbero agio molte, e molte schiere de' suoi di ricoverarsi entro alla Città. Questo fine ebbe la battaglia, nella quale per l'imprudenza del Motta prima, e poi per la viltà della cavalleria Francese quell'esercito rimase vinto, che più si rendeva certo di restar vincitore. Immaginava il Silva (sicome pare, ch'ogni cosa ceda al nome, ed alla fortuna della vittoria) che molto agevole gli sarebbe stato l'acquisto di Lerida; nella quale speranza il notriva ancora più d'uno intendimento, che dentro alla Città egli aveva. Ma volentieri si ingannan coloro, che misuran le cose più col desiderio, che colla ragione. Gli assediati con generose risposte prima, e poi con frequenti, e sanguinose sortite diedero chiaramente a divedere, che la sciagura, dell'amico esercito non era di tanta forza nell'animo loro, che a cosa gli conducesse, che men degna fosse della primiera fortezza, e costanza: nè auvisavasi nella Città (o timore, o che altro ne fosse cagione) movimento alcuno; onde confuso il Silva si cominciava omai a pentire d'aver intrapreso sì fatto assedio. Considerava egli non esser così numeroso l'esercito, che bastasse ad assicurar le trincee, le quali per la inegualità del sito non molto capaci pareva che si rendessero di fortificazione: e che erano dentro alla Città, oltre a' borghesi, ed a' Cittadini esperimentati tanti anni nella guerra, quattromila valorosi soldati ostinati alla difesa. Ma quel che più angosciava l'animo del Silva, era, che già cominciava a risonar la fama, che il Motta ragunate gran genti voleva tentar di nuovo il soccorso

della Città; onde dopo eſſerſi conſigliato co' capi dell'eſercito mandò egli a rappreſentare al Rè la gran neceſſità, che per le predette cagioni vi aveva, di abbandonar sì dura, e malagevole impreſa. Eraſi poco anzi il Rè condotto a Fraga luogo trè ſole leghe lungi da Lerida: ed avendo in animo di quivi dimorare finattanto, che ſi terminaſſe quell'aſſedio, l'aveva inſieme co' circoſtanti luoghi fatto con ſomma cura fortificar dal Cantelmo. Ivi udito il Rè, fuori d'ogni ſua ſperanza, ciò che veniva propoſto dal Silva, ne commiſe la deliberazione al Cantelmo, al Marcheſe Geri della Rena, ed a' Conti di Ognatte, di Monterè, e di Chincone. Apparivano di tanto momento le conſiderazioni del Silva, che già quaſi tutti parevan volti ad approvarle; quando volendo aprire ſopra di ciò liberamente i ſuoi ſenſi il Cantelmo parlò come ſi dice in tale ſentenza. Quantunque volte meco ſteſſo penſando conſidero il mal miſurato conſiglio di ſciogliere l'aſſedio di Lerida, tante a biaſimarlo quaſi di forza ſon tratto; ſicome quello, che corrompendo i frutti della vittoria con fortuna sì grande, e virtù non minore acquiſtata, inviliſce d'animo, e ſcema di ſtima il vincitore eſercito, facendolo non altrimenti, che ſe vinto ſi foſse, rimaner de la ſi bẽ cominciata impreſa. E nel vero ſe l'acquiſto di Lerida eſſer nõ doveva il premio della Vittoria, a che eſſerſi auventurata agli auvenimenti incertiſſimi della battaglia la fortuna della Catalogna, e dell'Aragona? Io per me veggo così potenti, e manifeſte le cagioni, che n'invitano a proſeguire l'aſſedio, che non ammetton veruna conteſa; e certamente non è da dubitare, quando non venga meno ne' ſoldati, e nel Capitano l'uſato lor ardimento, e valore, che uſcir quello non debba a

 fe-

felicissimo fine. Nè è da mettere in considerazione ciò, che si dice della natura del luogo, poco, o nulla acconcio ad esser perfettamente chiuso dalle trincee; imperciocche a tal maraviglioso segno di eccellenza l'arte della fortificazione oggidì esser aggiunta si vede, che non hà malvagità di sito sì grande, che non ceda all'industria dello ingegno, e della mano. Ne deve esser di tanta forza un sospetto vano, che abbia a frastornare il corso delle nostre vittorie, allorche paiono più vicine, e più certe, e farne appigliare ad una deliberazione, che non hà in qualunque caso altra speranza, che di poca utilità. Trovansi al presente in confusione grandissima l'armi nimiche per le discordie trà Francesi, e Catalani, i quali si giudicano traditi, ed ingannati dal Motta: nè sono quelle sì vigorose, che possano riputarsi valevoli ad interrompere l'assedio. Senza che è ragionevole molto a credere che'l Motta (sicome dopò gl'infelici auvenimenti volentier si trapassa dall'uno all'altro estremo) fattosi più di quel, che convenga auveduto, non voglia tentar cosa alcuna, se non viene rinforzato prima il suo esercito colle genti, che egli aspetta di Francia; le quali anzi, che aggiungano, si può certamente sperare, che sia condotta a fine l'impresa. Sembrarono sì prudenti, e gravi le ragioni proposte dal Cantelmo, che venne concordevolmente deliberato, che si proseguisse l'assedio: Piacque sommamente sì fatta deliberazione all'animo generoso del Rè, il quale niuno desiderio ebbe mai più ardente, che quello del racquisto di Lerida; ed ebbe egli a dire, che avrebbe ciò egli determinato, anche quando gli fusse stato il contrario proposto dal Conseglio. Ma veggendosi dopo qualche giorno le cose dell'assedio procedere con

molta

molta lentezza mandò il Rè ad assistere al Silva il Cantelmo, il Marchese Geri della Rena, ed i Conti di Monterei, e d'Ognatte. Giunto al Campo il Cantelmo inanzi ad ogn'altra cosa stimò necessario l'acquisto della fortezza di Garden, con cui chiudendosi affatto da quella parte le trincee, venivasi a togliere ogni speranza di soccorso a gli assediati. Giace Lerida in quella parte della Catalogna, dove più ricco, ed abbondevole d'acque corre il Segre: Città certamente per numero d'abitatori, e per qualità di sito, da Barcellona in fuora, la più principale della Provincia. Leggiadra, e pomposa mostra vi fanno a gli occhi de'riguardanti gli edificii vagamente allogati nella sommità, e nelle falde d'un monte, che sorge lungo la riva del fiume. Circondata ella viene da valli, da colli, e da monti: in uno de' quali, detto Garden, avevano i Catalani fabbricata una fortezza, la quale come quella, che signoreggiava la Città, era con somma diligenza allora custodita. Venne ella per ogni parte ferocemente assalita; ma non apparve ne' difensori men feroce la resistenza, opponendovisi cotanto animosamente, che riuscì il combattimento soprammodo fiero, e sanguinoso: e per gran tratto fù incerta ancora la Vittoria, che finalmente si volse a favor degli assalitori. Con tale acquisto non solo si strinse maggiormente l'assedio, ma allogate sopra quella eminenza molte artiglierie cominciarono gli Spagnuoli a battere furiosamente la Città: e la tempesta de' colpi riuscì tanto fiera, e continuò sì lungamente, che si videro costretti i Cittadini a ricoverarsi nelle volte, e in altri luoghi sotterra. Era con tutto ciò sostenuta dal Governatore con somma virtù la difesa: e per infiammare ad un ostinata resistenza i

Cit-

Cittadini ingrandiva oltre al vero i soccorsi venuti di Francia al Motta: a cui egli diceva, aver caldamente imposto il Rè, che dovesse senza indugio condursi a soccorrere la loro Città, la cui conservazione egli riponeva frà le cose, che maggiormente gli erano in cuore. Alle parole del Governatore avresti veduto alzati a grandissima speranza animarsi l'un l'altro gli assediati, ed a gara esporsi alle più ardue, e pericolose opere militari. Erasi in tanto il Motta portato alla torre del Segre, luogo posto frà Lerida, e Fraga, e considerando quanta ignominia fosse per apportar al suo nome, ed all'armi del Rè, se egli lasciasse perdere innanzi a gli occhi propj Lerida, aveva determinato d'assalire il campo nimico, ed ancorchè li si rappresentassero grandissime malagevolezze, credeva nondimeno fermamente egli superarle colla grandezza dell'animo usato a promettersi sempre maggiori le speranze, che gli impedimenti. A cotal deliberazione s'opponevano tutti i capi dell'esercito, a' quali ciò sembrava sommamente temerario, e da non potersi condurre a fine; imperochè per essersi dato tempo sì lungo a' nimici di fortificar le trincee, non vi era oggimai speranza niuna di superarle. Per la qual cosa veniva confortato, che più tosto andasse ad assalir Tarragona, o Roses; perche agevolmente avvenir potrebbe, che gli Spagnuoli per soccorrerlo si togliessero da quell'assedio, o pure si compensasse la perdita di Lerida coll'acquisto d'uno di que' luoghi di non minore momento, che Lerida si fosse. Quantunque cotali opposizioni non fussero di tanta forza, che movessero dal suo intendimento il Motta; non è però, che non fussero state bastevoli a tenerlo gran tratto sospeso senza operar cosa di momento, da alcune scara-

muc-

mucce in fuor a non senza spargimento di sangue avute co'nimici: in una delle quali per tradiméto d'un soldato fù egli vicino à rimanervi prigione. Fù commune credenza allora, che se il Motta avesse tentato il soccorso di Lerida gli sarebbe venuto fatto mal grado de' nimici d'introdurlovi. Il che verisimil molto riputerà chiunque considera, come non guari dopo il Marchese di Leganes ciò felicemente operasse, allorchè la medesima Città era cinta d'assedio dal Conte d'Arcurt; e veramente molto ne temeva il Silva, ritrovandosi l'esercito in strettissime angustie, e scemo in gran parte per le mortifere malattie, onde veniva similmente molestata Fraga; perche era il Rè con caldissime instanze pregato da suoi a volersene dipartire; ma egli con maravigliosa costanza perseverando nel primiero proponimento non sostenne, che di ciò altra fiata gli si facesse parola: dicendo, che ove alcuno partir se ne volesse, il facesse pur liberamente, che volentieri gliele averebbe permesso: e che andatisene tutti, egli solo ci sarebbe rimasto, fin che si fosse condotta a fine l'impresa. Ma già le cose de gli assediati erano aggiunte all'estrema necessità: e per essersi ritirato il Motta vedevasi perduta ogni speranza di soccorso; onde il Governatore non volendo permettere, che della fedeltà, e costanza di que' Cittadini rimanesse per infelice memoria la funesta ruina della lor patria, con onorate condizioni rendè la Città. Ottenuta Lerida il Silva, temendo forse, non da qualche caso auverso (tale vedeva egli le cose presenti, e la disposizione delle future) oscurata gli venisse l'acquistata gloria, o che altro ne fosse la cagione, rinunziò la carica: la quale immantinente dal Rè fù data al Cantelmo: ed inalzando con magnifiche parole i meri-

meriti d'un tanto Capitano gli ebbe a dire, come egli commetteva alla conosciuta virtù di lui quella guerra più ch'altra malagevole, e di momento con fermissima credenza, che ove la fortuna non mancasse alla giustizia delle sue armi, l'avrebbe egli felicemēte a condurre a fine. Preso il Governo della Catalogna il Cantelmo, la sua prima cura fù di fortificare con bene intesi lavori, dove più richiedesse il bisogno, Lerida. Erasi frà tāto il Motta accampato intorno a Tarragona: ed alzate ne' luoghi più opportuni le trincee poneva ogni sforzo, ed ogni industria ad impedire i soccorsi, che per parte di terra le potessero aggiungere: mentre molti vascelli, e galee erano intese ad impedirgliele per quella di Mare. L'antica Città di Tarragona, da cui venne Tarragonese denominata la più ampia, e ragguardevole parte della Spagna: e che fù riputata opera de' due Scipioni per avervi eglino riposta la sede della guerra contro a' Cartaginesi, giace in su'l colmo d'una montagna, che sorge nel mezzo d'una larga pianura, bagnata da mezzo giorno dalle rive del Mar Tirreno. In quelle falde del monte, che più vicino al Mare soprastano al molo erasi attendato il Maresciallo di campo Ferrail: e'l Ferracieres si mise sopra alcuni monti, che circondano dalla parte di terra la Città. Dirizzò il Ferrail i colpi dell'artiglieria contro al molo, e'l batteva incessantemente; ma scorgendo, che per farne acquisto abbisognava prima prendere un forte detto del Romitaggio posto nelle spalle d'un monte non guarì lungi alla mezzaluna, onde è signoreggiata la porta S. Antonio, fè quello da cinquecento ben iscelti soldati assalire; e quantunque venissero da gli Spagnuoli con ostinata virtù lungamente sostenuti, e ributtati

gli

gli assalti, egli se ne rendette alla fine, benche con sanguinosa vittoria padrone. Non mancava in tànto D.Francesco ToraltoGovernatore della Città d'interrompere ad ogn'ora con continue sortite l'opere, de' nimici: ed una fiata frá l'altre si condusse egli tanto oltre, che fè acquisto dell'artiglierie;ma soprauvenuto un assai grosso stuolo di cavalli, e di fanti, che prestamente v'accorse a ricoverarle, dopo una terribile zuffa venne costretto a ritirarsi gravemente ferito, avendo lasciati molti de' più valorosi soldati morti nel Campo. Nè per ciò intiepidissi punto l'ardimento, e'l valore nel Toralto, auvegnache poi per la perdita del Molo si vedesse egli condotto ad istrettissime angustie. Fè assalirlo il Motta con tanto impeto, che non mai certamente fù veduto più aspro, ed atroce combattimento: ed oltre alle mine, che ferono con orribile rimbombo volar per l'aria le mura del Bastione con grandissimo numero di soldati, vennero scaricati più d'ottomila colpi d'artiglieria. Diedero gli Spagnuoli tutte quelle egregie pruove di valore, e di ardimento, che si potessero desiderare; ma sopratutto riuscì segnalata l'opera del Capitano D. Diego d'Aguilera: la quale però ad altro non valse, che a ritardare a' Francesi la vittoria, ed a farla con maggior sangue ottenere. Dopo l'acquisto del Molo erano le cose degli assediati ridotte all'ultime necessità: nè il continuare nelle fatiche, e ne' pericoli prestava alcuna speranza di salute. Ciò saputo il Rè scrisse al Cantelmo, che senza fraporvisi indugio recar si dovesse soccorso a quella Città, la cui perdita di momento maggiore egli riputava, che non era stato l'acquisto di Lerida. Quantunque ardesse di desiderio il Cantelmo, che venisse illustrato il cominciamento del suo governo per una sì

chiara, e memorabile impresa, qual'era certamente quella di liberar da sì stretto assedio Tarragona; ne vedea nondimeno con suo sommo cordoglio interrotta l'opera da insuperabili malagevolezze. Trovavasi sommamente scemato l'esercito per gli tanti disagi sofferti nell'assedio di Lerida: e vi era oltre a ciò scarsezza grandissima di munizioni. Ma a questi, e ad altri difetti avendo il Rè con maravigliosa vigilanza, e sollecitudine messo qualche prouvedimento, mosse il Campo il Cantelmo verso Tarragona. Annoveravansi nell'esercito due mila, e cinquecento cavalli: e n'avevan cura oltre al Generale D. Giovan di Vivero, i Luogotenenti Generali Don Carlo Padiglia, e D. Nugno Pardo. I fanti poi aggiungevano al numero di cinque mila guidati da' Maestri di Campo D. Martino Morcia, Don Francesco Freyre, ed altri. La maggioranza di Maestro di campo generale era nella persona del Marchese di Mortara. Incontrò l'esercito qualche impedimento nel passaggio del Segre, ritrovandosi allora l'acque soprammodo ingrossate per la pioggia: e convenendo per non avervi ponte, di passare a guado un de' rami di quello. Già valicata era la cavalleria, quando il Cantelmo avendo presentito, che il Motta, contro a quello che credeasi, abbandonato l'assedio di Tarragona a gran passi ne veniva a farglisi incontro, fè di presente a quella ripassare il fiume. Ma appena l'ultime schiere di essa erano arrivate all' opposta riva, che giunse l'esercito Francese. Certissima cosa è, che se la sua venuta fosse stata poco tempo prima, avrebbe intieramente disfatta la cavalleria nimica. Di tanto momento è talvolta alle cose della guerra anche una brevissima dimora. Accampatisi l'uno a vista dell'altro gli eserciti pareva certamen-

mente, che si avesse a combattere: e già il Cantelmo era inteso con ogni maggior diligenza a prepararsi alla battaglia. Ma il Motta quantunque da una parte gli sembrasse assai duro, e molto ignominioso il dimostrare di non aver animo di combattere col nimico, che egli medesimo era venuto in campagna aperta ad affrontare; dall'altra nondimeno giudicando egli grandissima temerità auventurare quell'esercito, da cui pendeva intieramente o la conservazione, o la perdita della Catalogna, alla fortuna sempremai incerta in ciascuna pruova dell'armi, ma incertissima sopratutto negli auvenimenti delle battaglie, deliberò di ritirarsi. In cotal guisa contra l'opinione di ciascuno venuto gloriosamente fatto al Cantelmo senza danno, e sangue del suo esercito di togliere all' imminente ruina Tarragona, egli seguendo il corso della prospera fortuna col pensiero si volse ad altre imprese. Appariva in lui grandissimo desiderio di prendere i passi più opportuni a signoreggiar le riviere; onde senza fallo i mezzi più acconci a continuar la guerra così ad offesa, come a difesa, si sarebbon tolti al nimico. Oltre a questo aveva egli proposto di vietare la communicazione frà le montagne, e'l mare; ma sopratutto gli era a cuore alleggiare i Regni di Valenza, e di Aragona dagl'intollerabili danni, che sostenevano nella stagione al campeggiare importuna per gli alloggiamenti de'soldati, con acquistare tanto paese, che vi potesse agiatamente svernare l'esercito. Ma prima d'ogn'altra cosa aveva egli in animo di ridurre in suo potere, sicome gli veniva commesso dal Rè, Flis, luogo molto forte, e rilevante, posto sopra la riva del fiume Ebro ne' confini dell'Araona: La quale veniva per quella par-

te con perpetue correrie molestata da'nimici. Non segui, come tal ora auviene, l'opera al consiglio; perciòche non si ritrovò aver forze, che bastassero a tanta impresa, essendogli venuto meno quel soccorso di gente, e di munizioni, che gli era stato promesso; onde determinò rivolgere i pensieri, all'assedio di Balaguer. Per nascondere tal proponimento al Campo Francese, il quale dimorava in Cervera, non più lontano da Balaguer, che quattro leghe mosse di notte l'esercito: e preso per assalto Ventias si portò a Balaguer; avendo fatto nel tempo medesimo venirvi da Lerida l'artiglierie. Balaguer, luogo non molto grande, ma soprammodo forte, siede alle sponde del Segre. Erano a sua difesa, oltre a' Cittadini, mille, e cinquecento valorosi soldati. Come prima colà giunse il Cantelmo, fè alzar le trincee, e fortificarle con tutto quell'ordine, e vantaggio, che richiedono i più ben regolati, e stretti assedj, e con tanta sollecitudine, che venuto il Motta a soccorrer gli assediati, le ritrovò condotte cotanto innanzi, che non ebbe animo di assalirle. Per la partenza del Motta accresciuto d'animo l'esercito Spagnuolo non si potrebbe esprimere con quanto coraggio venisse agli assalti. La presenza del Cantelmo, il quale faceva ogni più egregia pruova di animosità, e di fortezza, che in un tanto Capitano si potesse desiderare, e la ferma credenza di dovere quel giorno entrar vittorioso dentro a Balaguer infiammava ciascuno ancor sopra le forze proprie a combattere. Ma con tanta virtù venne sì fiero assalto dagli assediati sostenuto, che riuscito vano ogni sforzo degli Spagnuoli lor convenne alla fine, che non senza sangue si ritirassero. Nè minor prodezza venne mostrata da gli uni, e dagli altri

ne-

negli assalti,che appresso seguirono, a gara mettendosi in opera quanto l'arte dell'offesa, e della difesa potesse loro in sì fatta opportunità mettere avanti. Ma prevalse finalmente la virtù, e la fortuna degli assalitori; onde gli assediati disperando della difesa con assai onorevoli condizioni si renderono. Fù veramente memorabile tale acquisto,si per l'opportunità, e qualità del luogo cinto di fortissime mura, e per lo valore, e'l numero de' difensori, molto grande rispetto al suo giro: sì ancora per essersi guadagnato quasi a vista del nimico, il quale avanzava al doppio nella cavalleria l'esercito Spagnuolo: ma sopratutto per la brevità del tempo, e delle poche genti, con cui egli venne recato a fine; e tanto più riuscì degna di lode l'opera del Cantelmo, quanto che poi il numeroso esercito dell'Arcurt non potè racquistar Balaguer, se non dopò molti mesi d'assedio. Quanto piacere apportasse sì preclara vittoria al Rè, ne dà chiarissima testimonianza la seguente lettera. El Rey: Illustre D. Andrea Cantelmo de mi consejo de guerra mi Virrey, y Lugarteniente, y Capitan General del Principado de Cataluña, y Capitan General del Exercito. Por vuestra carta de 28. de Setiembre,y por lo que me ha referido D. Rodrigo Nuño, hè entendido el feliz suçesso, que han tenido mis armas ocupando a Valaguer en tan breve tiampo, como el que se hà estado sobre aquella Plaça: y si bien este benefiçio lo reconosco de nuestro Señor, como los de mas, que reçivo de su poderosa mano, ha sido de particular gratitud mia el haverse encaminado por vuestro medio,como la çerelidad,con que haveis obrado, que todo corresponde al valor grande de vuestra persona,y a la justa confiança,que tengo de la fineça, y actividad,con que acudis

a mi

a mi serviçio, circumstancias todas, que en mi tienen el lugar, que mereçen, de que siempre harè la estimaçion devida, y podeis estar con mucha seguridad, que en orden à honraros, y favoreçeros tendrè presentes vuestros meritos, y el çelo, con que lo adelantais, como los experimentareis con los efectos. De Zaragoça a 30. de Setiembre 1644. Scritte poi di propria mano del Rè si leggevan queste parole: D. Andrea muy bien me haveis sacado de este empeño, y se hà luçido el çelo, y vigilançia, con que me servis: espero, que este hà de ser prinçipio de otros muchos buenos suçessos, que han de conseguir mis armas governadas por vos. Yo el Rey. Alla fama della presa di Balaguer spontaneamente ritornarono sotto la Signoria del Rè molte, e molte terre, e villaggi del piano d'Vrgel: e frà quelle Agramonte, in cui serbavasi gran quantità di munizioni, e di vittuaglie: e Camerassa luoghi di non picciolo momento; onde convenne al Cantelmo assicurargli con grosse guarnigioni. Con la qual perdita rimasero privi i Francesi di venticinque miglia di paese, fertile al pari di quant'altri n'abbia la Catalogna. Di tanti, e tali vantaggi in così breve tempo ottenuti non ben pago il Cantelmo si apparecchiò a dar cominciamento a più dura, ed ardua impresa quale fù senza fallo quella di assediare Ager. Egli è tal luogo per natura fortissimo, essendo posto frà inaccessibili dirupi: ed hà un Castello di non minor fortezza, che vieta facilmente il passo a chiunque voglia condursi dal piano alla montagna. Venivan tanto la terra, quando il Castello con somma diligenza guardati da' Cittadini, huomini di valore, e di animo grande: e da due reggimenti de' più stimati del paese. Non potendo per l'asprezza de' siti condurvisi l'ar-

si l'artiglierie, abbisognò al Cantelmo valersi delle mine: ma con pochissimo frutto; imperochè per la durezza grande de' macigni, che tratto tratto s'incontravano, non potevano farsi, se non picciole la cave; onde determinò il Cantelmo di cavar le mine a piè della muraglia, opera molto lunga, e piena di pericoli per la qualita del luogo, e per l'ostinata virtù degli assediati, che incessantemente la disturbavano con tanto ardore, che gli inutili all'armi ancora vi si adoperavano con non minor virtù d'animo, che facessero i più valorosi soldati; riportandone quasi sempre danno, e perdita gli Spagnuoli, e più d'una fiata fù vicino a rimanervi morto il Cantelmo, mentre egli nulla spaventato per gli auvenimenti di coloro, che in numero grandissimo gli cadevano allato, si esponeva prima di tutti ad ogni fatica, e pericolo. Perche parendo. che per via d'assalto poca, ò niuna speranza oggimai più restasse di condurre a fine quell'impresa; egli rivolti i pensieri a vincer colla fame l'ostinazione degli assediati, si diede con tanta cura, e diligenza a stringere, ed a guardar le trincee, che non osando di penetrarle il soccorso, che di cinque mila frà cavalli, e fanti vi aveva inviati il Marescialllo, se ne ritornò quello vergognosamente addietro. E ben rispose alla speranza felicemente il successo; imperoche non molto andò, che per mancamento d'acqua gli assediati si videro finalmente costretti di rendersi alla benignità del vincitore. Frà questo mezzo il Motta accresciuto di forze tentò di racquistar Agramonte: ed accampatovisi intorno l'assaltò da più parti ferocissimamente. Ma con egual coraggio ne fù sostenuta la difesa dalla guarnigione: la quale il Cantelmo presago di tal assedio aveva rinforzata di due reggimen-

ti Spagnuoli ; e mentre il Marefciallo con maggior impeto , e furore profeguendo gli affalti ne sperava certiffima la vittoria,ebbe contezza , che'l Cantelmo terminata l'imprefa d'Ager veniva a foccorrerla ; perche non dipartendofi dal primiero proponimento di non efperimentare la fortuna incerta del combattere, toltofi dall'affedio fe ne ritornò a Cervera . L'acquifto d'Ager,e lo fcioglimento dell'affedio d'Agramonte fù cagione , che la maggior parte della pianura d'Vrgel veniffe in poteftà del Cantelmo.

DELLA

DELLA VITA
DI
D. ANDREA
CANTELMO.
LIBRO SETTIMO.

NOn appariva nell'animo del Marescialllo minore la costanza per gli già detti fortunosi accidenti, che stata già si fosse la moderazione ne'prosperi; e non potendo egli attribuire alla malvagità della fortuna ciò che molto apertamente conoscevasi esser in grandissima parte provenuto per sua colpa, cercava nel meglior modo, che poteva, scusandosi, di persuadere a' Catalani, che non altrimenti per la mala condotta dell'armi, ma per la poca cura, che si avevan dato

la Regina, e'l Consiglio de' loro interessi, eran così malamente riuscite le cose. Ma il primo Consolo di Barcellona, il quale era stato sollecito ragguardatore de gli andamenti del Marésciallo, se ne mostrava molto severo censore: e ponendo a parte a parte in considerazione tutti gli errori da lui commessi, propose al Consiglio de' cento, che dovessesi supplicar alla Regina, che si commettesse la cura dell'armi ad altro più prudente, e fortunato Capitano. Chiaramente conoscevasi da ciascuno la necessità di sì fatta deliberazione; ma quasi sempre è di più forza ne gli animi de gli huomini l'interesse proprio, che il riguardo della publica utilità. Il quarto Consolo corrotto dal Marésciallo fortemente vi si oppose. Questa egli è, diceva, la gratitudine? questa la rimunerazione di sì memorabili beneficj ricevuti dal Marésciallo? Questo è il premio delle tante, e sì gravi fatiche sostenute a difesa della nostra libertà? E quando mai troverassi altro Capitano di virtù maggiore, e che abbia sì esquisita contezza del sito, e della qualità del paese, e degl'intendimenti, e delle maniere del guerreggiare de' nimici, e sopratutto animo cotanto sincero, leale, e benivolo verso la grandezza della nostra patria? Perche attribuirsi all'imprudenza del Marésciallo quel ch'è di sinistro ultimamente auvenuto? Con mutabile variazione governansi l'umane cose in guisa, che con vicende continue ora crescere, ora mancare si scorgono. Anno l'armi del Marésciallo corso per gran tratto di tempo prosperevole fortuna: devesi ora soffrire, e portare in pace qualche poco felice successo, con ferma speranza, che mutata la condizione delle cose, ed accresciuto di forze debba egli racquistare tutto il perduto, e riporre all'antico onore le nostre cose. Ma

che

che cerco Io argomenti,come ſe non foſſe ora manifeſta la neceſſità di tal conſiglio? Annoveranſi, come ciaſcun sà, da Barcellona a Parigi trecento leghe; onde prima della venuta del nuovo Governatore potranno in tempi sì difficili auvenire accidenti, che ne ſarà meſtiere l'opera del Mareſciallo, da cui dipende intieramente tutto l'eſercito. Impetriſi adunque dalla Regina un potente,e vigoroſo ſoccorſo ſenza far motto di mutazione alcuna di Governatore. Lunghe furono le conteſe nel conſiglio avute, e finalmente venne determinato, che per non offendere il Mareſciallo ſi doveſſe chiedere alla Regina per Governatore un Principe del ſangue Reale; quantunque poi per artificj del Mareſciallo veniſſe tutto al contrario di ciò, che eraſi propoſto, ſignificato alla Regina. Ma per eſſere andato con gli Ambaſciadori della Città l'Abbate di Bagnoli famigliare del Mareſciallo, auviſando la Regina quelche in effetto era, che non dalla Città, ma dal Mareſciallo medeſimo veniſſero per mezzo de' Cittadini ſuoi parziali sì fatte propoſte, gravemente contro di lui ſdegnata deliberò di mandare al Governo della Catalogna il Conte d'Arcurt. Le fiere conteſe, che regnavano frà Catalani non ignorando il Cantelmo, aveva cercato con ogni maggiore ſtudio di trarne profitto;ma per mancamēto di forze non ſeguirono alle ſperanze gli effetti.Egli con reiterate lettere ſollecitava il Rè a raguuar con preſtezza le genti. La ſperanza del racquiſto della Catalogna ſtar ripoſta tutta egli diceva nel valerſi opportunamente del vantaggio grande, che prometteva lo ſtrano ſconvolgimento,in cui allora trovavanſi i Cittadini di Barcellona, col prevenir l'uſcita in campagna de' nimici. La maggior forza d'un eſercito conſiſtere a non eſſervi

altro esercito allo incontro, che gli s'opponga. Non arrivarsi a comprendere come i Francesi, che di là da Pirenei dovevano condurre i soldati, avessero ad esser mai sempre i primi a dar cominciamento alla impresa: e non gli Spagnuoli, che nella propria lor casa facevano la guerra. Indi al vivo rappresentava al Rè il mal essere dell'esercito. Artiglieri, minatori, ed altri artefici di fuoco non molto bene intesi del mistiere: la cavalleria mal fornita di cavalli: estrema miseria per lo troppo indugiar delle paghe: mancamento di capi dimoranti per privati loro interessi nella corte: per la soverchia indulgenza del passato Generale niuno studio di disciplina: enormissimi delitti: nè potersi procedere a gastigo, che non ne penetrasser doglianze acerbissime alla Corte: e lor si dava intiera fede; non farsi ciò altrimente per zelo di giustizia, ma bensi per odio, e malevoglienza, e per vituperar la nazione. Che queste, con altre molte sconvenevolezze aveva cogli occhi suoi propj vedute nell'assedio d'Ager Don Luigi d'Aro: nè se n'aveva dato pensiero alcuno di porvi riparo. Che la gente vi era ridotta a picciol numero, e per la più parte dispersa nelle fortezze: e che non poteva valersene, per non iscemare le guarnigioni de' luoghi sommamente necessarie a difendergli da qualche improvisa scorreria de' nimici: come ancora per rendergli sicuri dall'insidie de' paesani, i quali inclinati più che mai a' Francesi, si pareva che di momento in momento fossero per tentar cose nuove. Che vano non fosse tal sospetto del Cantelmo, oltre a diverse conghietture, che se ne avevano, la congiura di Lerida chiaramente il fè manifesto. Volevano alcuni Cittadini di nuovo porre Lerida nelle mani de' nimici: e giunto il tempo opportuno all'esecuzione,

s'auvi-

s'auvicinarono alla Città trè reggimenti di fanteria, e uno di cavalleria Francese. Ma ciò, che è trattato da parecchi, malagevolmente può tenersi nascoso; venuta per opera d'uno de' congiurati la cosa in luce, convenne a' Francesi, che con celerità non minore di quella, con cui vi si erano condotti, se ne tornassero. Ma appena oppressa la congiura di Lerida, abbisognò al Cantelmo soccorrere il Castello d'Ager, essendo stata sorpresa la terra da' Francesi per tradimento de' Micheletti, che vi stavano a difesa. I Micheletti i più de' quali seguirono la fortuna de' Catalani in quella guerra, sono una nazione di huomini lontani da ogni delicatezza, e civiltà di vita; soprammodo fieri, e crudeli, e ardentissimi ad esporsi a' maggiori pericoli. Abitano eglino ne' gioghi più aspri delle montagne della Catalogna, e sono fin da' primi anni nutriti nelle prede, e nelle risse, che perpetue regnano frà esso loro. Commise il Cantelmo la cura di quella impresa al Colonnello Barone di Rusier, ed al Sergente maggiore D. Pietro Pacecco, nella cui virtù molto egli confidava; Giunti costoro ad Ager in tempo, che ogn'altra cosa aspettavasi, che la lor venuta, percossero con tanta audacia, e valore a' nimici, che rimanendone molti morti, e frà essi il Capo de' Micheletti si videro in tale, e tanta strettezza ridotti, che nell'ore più tacite della notte abbandonarono la terra. Non aveva avuto tanta forza nell'animo del Cantelmo il racquisto di Ager, che l'avesse distornato punto dagli apparecchiamenti della guerra. Dopo aver egli fatta matura considerazione sopra i siti di quelle frontiere, parendogli il Villaggio di Agramonte molto acconcio a serbarvi vittuaglie, e munizioni, e sommamente necessario a tener difese le terre poste sopra

il

il Segre, ed all'acquisto di Cervera, e del piano di Vrgel, si mise con grandissima sollecitudine a fortificarlo, ed alzandovi mezzelune, e cavandovi fossi, e facendo dove più ricercava il bisogno, altri ben intesi lavori, il ridusse di debole, che era in prima, a tale stato di sicurezza, che non aveva, che invidiare a Lerida, o ad altra più forte terra della Catalogna. E ben si sarebbe ciò a pruova conosciuto, se non fosse stato quel luogo dalla perfidia, ed avarizia de gli Alemani, che vi erano a guardia, venduto a' nimici. Indusse ancora a sì fatta opera il Cantelmo la fedeltà, che mostravano verso il lor Principe que' Cittadini, i quali non era ragione, che lasciar si dovessero a gli insulti de' nimici, che come a traditori, che essi li chiamavano, della patria commune, lor portavano un odio mortale. Voleva il Rè, che ad Agramonte, come a luogo, secondo che alcuni dicevano, incapace di difesa, si dovessero spianar le mura; ma rimise egli la cosa nell'arbitrio del Cantelmo, dopo aver intese le gravi considerazioni, che l'avean sospinto a fortificarlo. Mentre a tali opere era inteso il Cantelmo, pervennero alle coste di Valenza due mila, e novecento frà cavalli, e fanti, con molta quantità di munizioni mandate dall'Ammirante di Castiglia Vicerè di Napoli. Come prima ciò seppe il Cantelmo mandò il Regente D. Benedetto Anglesol huomo di conosciuta fede à dar contezza al Rè dello stato presente delle cose, e a confortarlo, che accresciuto di quelle genti l'esercito muover dovesse incontanente a danni de' nimici; imperciocchè presa Cervera, e'l piano d'Vrgel, e Sagarra, e Canadas, imprese facili a riuscire, si sarebbe poi con poca, o niuna fatica fatto acquisto di Martorel, dove i Francesi stavano già frabbricãdo le barche da formare

i pon-

i ponti; onde poi andar si potrebbe sicuramente a Lampurdan: e presi quivi, e fortificati quegli angustissimi sẽtieri del Pertuso verrebbe vietato il passo al Conte d' Arcurt, il quale aspettavasi di giorno in giorno cõ esercito di 30.m. huomini da'Catalani. Che se mai ciò s'indugiasse a mandar ad esecuzione, converrebbe rattener le genti nuovamente venute ne'Regni di Valenza, e di Aragona; perciocchè se avessero passato il Singa, sarebbon certamente perite, non trovandosi in quel tratto di paese posto frà il Singa, e'l Segre modo veruno da sostentarle. Che non usando quell'opportunità, abbisognerebbe poscia, che ad altro non si adoperassero le loro armi, che alla sola difesa, non senza danno dell'onore acquistato da esse per tante vittorie avute sopra i nimici: e con certissimo pericolo di venir affatto discacciate finalmente dalla Catalogna. Perciòche quando coloro, che si mantenevano fedeli al Rè, scorgessero a tanta debolezza esser condotto l'esercito Cattolico, che non osasse farsi incontro a' nimici, mancato loro l'animo, e la speranza, riceverebbon quelle leggi, che venissero loro prescritte da' Francesi. Fù consentimento commune, che se senza metter altro tẽpo in mezzo, allora si fosse posto avanti ciò, che veniva proposto dal Cantelmo, si sarebbe gloriosamente terminata col racquisto della Catalogna quella guerra. Ma di rado, o non mai si scompagnano gli impedimenti da moti grandi. Il Rè, al cui ardentissimo desiderio riusciva molesta ogni dimora, quantunque ritornato a Saragozza si desse con ogni industria a sollecitare l'impresa; tale però era lo stato delle cose, che non permetteva, che si procedesse, se nõ che con somma lentezza: ed appena superata veniva una difficoltà, che altra ne sorgea, e tanto più

grave

grave tal ora, quanto men preveduta. Non potevasi in quella importuna stagione (era allora in sul cominciar di Marzo) senza consumar gran tempo far apparecchio di Cavalli, di munizioni, di vittuaglie, e di altre prouvisioni necessarie. Stavano i soldati nuovamente venuti, per gli grādissimi disagi nella navigazione sofferti, la maggior parte infermi, o ridotti in guisa, che avevan bisogno di lungo riposo per ristorarsi; onde convenne distribuirli per gli Regni di Valenza, e di Aragona. Ma già cominciava a passare l'opportunità, che erasi dimostrata prima favorevole: e le cose de' Francesi da' consigli, e dalle parole procedevano all'opre. Erasi giá con potentissimo esercito l'Arcurt condotto a Barcellona: ed il Conte di Plessis Pralain aveva cinto d'assedio Roses: impresa stimata prima sì malagevole da' Francesi, che niuno era stato ardito a tentarla. Roses fortezza delle più principali della Spagna, giace in un seno di Mare, che vi forma un ragguardevole porto. E' ella a maraviglia fornita di bastioni fabbricati di molto duri macigni: da cui parimēte vien coverta la contrascarpa, che cinge un largo, e profondo fosso. Hà ancora due ben intese mezzelune, dalla maggior delle quali vien signoreggiata la porta, che da un de' lati è bagnata dal Mare, e dall'altro le sovrasta un monte, ove siede un forte Castello appellato la Trinità. La principal cura degli assediati si riduceva a molestare i Francesi quanto più si fosse potuto con le sortite, e a frastornare sopra tutto il lavorio delle trincee. Ma quasi appena cominciato, ebbe a discioglierſi con ruina de' Francesi quell'assedio per una grandissima pioggia sopravenuta, la quale a tal segno crebbe la notte, che inondò tutto il Campo. Frà il profondo orrore delle tenebre, e frà il rumore

de'

de' rabbiosi venti confusi, e spaventati i Francesi accomandando lo scampo loro alla fortuna si sparsero per quelle campagne, rimanendone molti di essi preda infelice dell'acque, solo il Plessis con animo costante, ed intrepido ad ogni pericolo, con la maggior parte de' Capitani, e con cinquecento Svizzeri, ed altrettanti Francesi non volle mai partirsi dal Campo. Cessata la pioggia gli assediati si condussero in grandissimo numero fuori, tenendo per certo di porre al taglio delle spade i nimici; ma trattosi loro innanzi il Plessis con quelle poche genti, che egli aveva seco, in atto di voler assaltargli gli venne fatto di celar loro il pessimo stato del Campo, e fargli tornare a gran passi ond'eran venuti. Rendutosi tranquillo il tempo il Plessis ripigliando l'assedio si accampò in un'ampia valle soprammodo acconcia a tener coverta gran parte del suo esercito. Quivi alzati alcuni ridotti, e una trincea, che quelli univa, vi allogò molte artiglierie. Nè ciò senza grande spargimento di sangue potè esser condotto a fine; essendovisi animosamente opposti gli assediati con due più gloriose, che utili, e fortunate sortite. Questi avanzamenti, che aveva gia fatti; e che andava di giorno in giorno facendo il Plessis lo spinsero all'acquisto delle fortificazioni di fuora: ma perduta era ogni fatica, che vi si durava; imperocchè non veniva permesso a' Francesi di fermarvi il piede per gli molti colpi dell'artiglieria, che venivano dalla controscarpa, e da' bastioni alzati sù la ripa d'un fiumicello, che cala dal soprastante monte. Tramezzava un tratto di terreno frà il fiumicello, e un cotal argine, che adoperavasi ad uso di parapetto dagli Spagnuoli, che mediante alcune strade coverte vi si portavano: dove poi terminava l'argine aveva comin-

ciamento una trincea, che aggiungeva fino al mare. Ma niuna impresa finalmente è tanto dura, che dall' umana industria non venga superata. Alzata il Plessis con immensa fatica de' suoi una trincea dirittamente opposta a quella de' nimici, nella più alta notte con grandissimo impeto gl'investì. Ricevuto eglino l'assalto con molta franchezza visi accese un ostinata battaglia, la cui fierezza auvisavasi più tosto per le grida de' combattenti, che per la vista, il cui uso era interdetto dall'orrore delle tenebre; nè gli amici da' nimici si conprendevano: ma indifferentemeute gli uni, e gli altri percotevansi: e con grandissima confusione ogni cosa era sottoposta al solo arbitrio della fortuna: la quale dopò avere scherzato alquanto, volgendosi alla fine a favor de' Francesi, furono risospinti con loro grandissima strage gli assediati. Conoscendo chiaramente il Plessis, che se molto aveva superato, assai più gliene rimaneva a fare: e che se piantavasi una batteria, un'altra più forte se ne vedeva tosto contrapposta: e se crollavano le fortificazioni de' nimici, erano altretanto intrepidi gli animi, volse i suoi pensieri ad auvanzare le trincee dell'uno, e dell'altro lato della contrascarpa. E mentre egli è a cotal opere intento, ecco apparire in numero grandissimo gli assediati a ruinarle; ma accorsivi molti soldati, e Capitani non solo de' vicini quartieri, ma dall'armata navale ancora, andò crescendo in modo la scaramuccia, che venne a cambiarsi finalmente del tutto in battaglia. Era la fortuna del cedere, e del prevalere solo riposta nelle destre, e ne' petti de' soldati, che stando in istrettissima pugna quasi lottando ora piegavano, ora facevansi innanzi. Vedevasi con miserabile spettacolo piena da tutte parti ogni cosa di morti, di

fe-

feriti, e di ſangue. Ma dopo eſſer durato dall'una, e dall'altra parte frà ſperanza, e timore gran tempo il combattimento, convenne finalmente a gli aſſediati ritirarſi. Era fatto oggimai così famigliare à gli aſſediati il pericolo, che non ſi auviſava chi più lo temeſſe; in guiſa che quantunque ſi vedeſſero ſorpreſi da' nimici tutti intenti a toglier loro una mezzaluna, vi vollero più toſto rimaner morti, che ſalvarſi con la fuga. Sarebbe opera lunga,e faticoſa a narrare a parte a parte tante, e tante altre pruove di egregia virtù, che vi dimoſtrarono ſpeſſo i meno conoſciuti dell'eſercito le quali ſmarrite nella confuſione dell'armi laſciarono il privilegio uſato alla fortuna di innalzar le coſe fatte da'Capitani,e coprire nell'oſcuro oblio quelle de'privati ſoldati. Queſto baſti dire, che niun altro aſſedio giammai ſi annoverarono tanti, e tanti ſanguinoſi combattimenti: nè giorno fù, che uno almeno non ne auveniſſe, e tal'ora due, e trè; onde non fù ſenza maraviglia conſiderata fin da' nimici la grandezza dell'animo invitto di D. Diego Cavaliere Governatore della Città in una sì glorioſa difeſa, che ſi ſarebbe riputata memorabile ancora quando fuſſe ſtata più breve. Ma in iſtrette non minori di quella, in cui vedevaſi Roſes, ritrovavanſi quaſi tutti gli altri luoghi poſſeduti nella Catalogna dal Rè; imperocche l'Arcurt per vietare a gli Spagnuoli il ſoccorſo di Roſes, e per imprendere ciò,che l'opportunità, o per la confuſione de' Popoli, o per la fortuna dell'armi gli preſentaſſe, condottoſi a Belpuccies aveva piene di ſpavento, e di terrore le frontiere del Segre: e nel medeſimo tempo il Mareſciallo di Campo Santonè con mille Cavalli, e quattromila fanti ſparſoſi per le pianure di Tarragona dava crudelmente il guaſto a quelle fertiliſſime campa-

gne discorrendo spesso fin sotto le mura della Città; nè veniva conceduto a D. Tiberio Brancaccio, che ne era Governatore, benche di valor grande, ed esercitato lungamente nell'armi, fargli niuna opposizione. Non trovavasi il Brancaccio più che ottanta Cavalli. La fanteria era notabilmente scemata, ed andavasi tuttavia scemando per la mancanza delle paghe, e per l'immensa fatica, che continuo durar loro conveniva ne' lavori delle fortificazioni di fuora: le quali non potevan condursi a fine per la scarsezza degli instrumenti necessarj. Similmente mancava il legname da fabbricar le carra per l'artiglieria: la quale per la maggior parte ne era priva. Aggiungevasi a ciò, che una barca di quelle, per le quali significava il Brancaccio al Duca d'Arcos Vicerè di Valenza non poter lui in modo veruno soccorrerlo delle genti richieste, era capitata alle mani de' Francesi. Ma frà le maggiori malagevolezze cresceva maggiormente l'animo, e l'ardire al Cantelmo. Adoperatosi egli adunque, che si mandasser ducento Cavalli a Tarragona, e sollecitando con frequentissime instanze l'unione di tutto l'esercito, si mise con quelle genti, che avevan già passata la Singa, a ragguardar agli andamenti dell'Arcurt. Seguirono diverse fazioni frà l'una, e l'altra parte con varia fortuna: ma per lo più con vantaggio de gli Spagnuoli. Infra l'altre più memorabile fù quella, che auvenne presso alla Serra di Piedigrosa: in cui dopo un aspro, e lungo combattimento rimase vincitore il Barone di Russieres di molte schiere di Francesi, e di Micheletti, che l'avevano assalito per torgli settanta carra di munizioni, che egli di Fraga conduceva in Lerida. Ma l'Arcurt per alleggiare il paese amico dalla molestia de-

gli

gli alloggiamenti, determinò di farsi innanzi coll'esercito oltre al Segre. Fè adunque improvisamente dal Marescíallo di Campo Merinville assalire la Terra di Camerassa per prendere un de' ponti, onde si valica quel fiume. Venne ciò seguito con sì precipitoso impeto dal Marescíallo, che dopo due ore di fiera, e sanguinosa pugna convenne, che il Governatore di quella a patti la rendesse. Oltremmodo per così fatta perdita turbato il Cantelmo immantinente vi accorse: e prima che a' Francesi venisse fatto d'acquistare il ponte, fè rompere un de gli archi di quello: ed alzati fortissimi ripari allo incontro, e messovi a guardia il Maestro di Campo D. Pietro Steris rendè vano, ed infruttuoso l'acquisto di Camerassa a' nimici. Corsa in tanto al Rè la novella delle strettezza, in cui trovavansi gli assediati di Roses, dopo varj consigli aveva egli imposto al Cantelmo, che si desse cura di soccorerla. Avrebbe volentieri il Cantelmo secondando i desiderj reali imprender voluto egli stesso una sì gloriosa opera, qual era certamente quella di liberar dall'assedio un luogo per diversi risperti, e massimamente per quella guerra di molto grande rilievo ma in niuna fatta maniera poteva venirsene a capo: abbisognando innanzi tratto aver pronte tutte le genti, le quali con molta lentezza vedevansi giungere al Campo: indi a combattere avevasi con l'esercito dell'Arcurt per la venuta del Santonè notabilmente allora accresciuto di forze: e traversar finalmente, camminando continuo per paese nimico, la lunghezza di tutta la Catalogna. Queste, ed altre considerazioni rappresentando il Cantelmo al Rè gli dimostrò come altra strada non vi aveva da soccorrere Roses, chè quella del Mare: e ch'ove a ciò fare colla dovuta pre-

stezza

stezza si movesse l'armata, non vi era da incontrar molta fatica, per lo cattivo stato, in cui ritrovavasi quella de'nimici. Da sì fatte ragioni mosso il Rè impose a D. Melchiorre Borgia General del Mare, che senza interporvi dimora si cōducesse al soccorso di Roses. Ma mentre con qualche indugio si metteva in ordine l'armata, era venuto fatto a' Francesi, che continuavano l'assedio di Roses, di fermare finalmente il piede nella breccia, non ostante la valorosissima resistenza degli assediati: de' quali se fù grande il valore, non fù poca la perdita, e'l danno; onde mancava già loro alla difesa il terreno. Ed avendo ancora portato il caso, che si accendesse il fuoco, ove serbavansi cento barili di polvere, con rimanerne brugiate seicento persone, il Governatore ottenute quelle piu onorate condizioni, che egli medesimo seppe domandare, uscì della Città. Ma prima che auvenisse la perdita di Roses l'Arcurt nel cui animo stava più che mai fisso il pensiero d'aprirsi il passaggio del Segre, s'andò ad accampare coll'esercito lungo le sponde di quel fiume. Pareva l'impresa sopra quel, che credevasi, dura, e malagevole, non tanto per esser l'acque del Segre dallo disfacimento delle nevi grandemente ingrossate, quanto per ritrovarsi i luoghi più opportuni al passaggio eccellentemente fortificati per l'ostinata fatica duratavi dal Cantelmo; il quale per opporsi ove richiedesse il bisogno, aveva già ancora fermato il Campo all'opposta ripa. Annoverava l'esercito Francese quindici mila trà Cavalli, e fanti: quando appena lo Spagnuolo aggiungeva a sette mila colla maggior parte de' capi minori o infermi, o lontani. Ma tal mostravasi in qualunque tempo la virtù del Cantelmo, che rauvisar non potevasi il disvantaggio

de'

de' ſuoi; anzi non altrimenti, che s'egli ſtato foſſe di forze di gran lunga ſuperiore, fatto mai non auvenne, in cui non rimaneſſero di ſotto, e perditori i nimici. Diſcorreva egli con indicibile celerità in ogni parte, ed in ogni opportunità pronto ritrovandoſi: e con tal prudenza, e con tal valore nel combattere giorno, e notte adoperavaſi, che non ebbero mai luogo di valicar la riviera i Franceſi; ed avendo l'Arcurt una volta tentato il paſſaggio in luogo, ove a difeſa eran pochiſſime genti, il Cantelmo facendo moſtra col ſuono di molti tamburi, ed altri inſtromenri militari, che ivi foſſe tutto l'eſercito, il fè ritirare. Brevi, ed interrotte ore eran quelle, che egli concedeva al ripoſo, adagiando l'affaticate, e laſſe membra sù l'arena, e sù le pietre. Molti meſi ſi conſumarono frà ſanguinoſe, e miſerabili battaglie: mentre da una parte tentavano i Franceſi animoſamente il guado della riviera: e non meno animoſamente dall'altra gli Spagnuoli gli ributtavano. Finalmente deliberato l'Arcurt di far l'ultima pruova, appreſſatoſi a quelle ſponde del Segre, che giacciono frà Camaraſſa, e Balaguer, vi allogò alcuni groſſi cannoni, e un numero grande d'archibugieri; accioche a forza de' continui colpi ſi teneſſero lontani dall'oppoſta ripa i nimici: indi entrar fè ſpeditamente nell'acque, ove parea men difficile il guado, e muovere inverſo quella le più forti, ed animoſe ſchiere della cavalleria, ed una ragguardevole moltitudine di barche, ch'aveva egli fornite di picciole artiglierie, e di ſoldati, e di Capitani di conoſciuto valore. E già ſembrava, che doveſſe proceder la coſa felicemente per gli Franceſi: e che niuna o poca malagevolezza ſi aveſſe a ſuperare; imperoche le genti, che ſtavano a guardia di là dal fiume sbigottite, che molti

di

di loro al continuo fulminar degli archibugi, e dell'artiglierie ne cadessero morti, o mortalmente feriti, con frettolosi passi si ritiravano. Mà il Cantelmo, che ivi presso era, dato rapidamente di sproni al cavallo si mise loro davanti: e con brievi detti confortato ciascuno à seguire, ed a tener salda l'ordinanza, si fece incontro a' nimici: e frá l'innumerabili palle, le quali da ogni parte gli tenevano ognora la morte presente, di colpi mortali ferendo, e precipitando nelle acque coloro, che ardivano auvicinarsi alla ripa, diè principio a un terribile combattimento. All'essempio del Capitano, lasciato ogni timore da parte, e preso ardire i soldati cominciarono sì valorosamente anch'eglino a menar le mani, che bastante fù loro a cancellar la memoria del passato fallo: nè parevano più coloro, che poc'anzi sì vilmente avevano ceduto il campo. Ma d'altra parte i Francesi quanto più si vedeano rispinti tanto maggiormente, e con ogni sforzo possibile incalzando i nimici si studiavano di farsi sempre più oltre, deliberati al tutto con ostinatissimo consiglio o di afferrare alla riva, o di rimaner sepolti nel fiume: nè impedir si potè con forza veruna, che alcuni di loro finalmente non vi pervenissero. Perche confusa molto la mischia, e in terra, e nell'acqua nel medesimo tempo fieramente combattevasi: nè dal veder poi messi a fil di spada i compagni, che in terra combattevano allentarono punto la pugna i Francesi; ma d'ira, e di cruccio fremendo per non aver potuto porger loro soccorso, rinovarono terribili, ed impetuosi più che mai avesser fatto gli assalti, tentando sopra lor possa di penetrare or in questa, or in quella parte, che men difesa parea delle sponde del fiume; mà per l'incomparabile vigilanza

za del Cantelmo, il quale ovunque essi volgeansi si ritrovava loro a fronte, venner meno tutte le loro speranze. Ma l'Arcurt veggendo la fortuna intieramēte volta a' vātaggi de' nimici, e che diminuita molto in numero, e in ardire la cavalleria, de' legni, alcuni rapiti dalla corrente eran miserevolmente arrenati, altri ne avean presi i nimici, ed altri si laceri ritrovavansi, e conquassati, che appena si potean sostenere sopra l'acque: impose a' suoi, che si ritirassero. Durò sì memorabile fatto d'armi intorno a cinque ore, e vi si sparse tanto sangue, che vermiglio per lungo tratto ne fù veduto correre il Segre: quantunque non poco dal corso ritardate venissero le sue acque per la grandissima copia de' cadaveri, che vi affondavano. Vi morirono non pochi degli Spagnuoli: mà numero assai incomparabilmente maggiore de' Francesi, che aggiunsero, sicome corse fama, a due mila, e cinquecento, fra' quali cinque Capitani annoveravansi di non vulgar pregio nell'armi. Per sì infelice successo non osando più auventurarsi a tale impresa l'Arcurt, dopò l'inutile dimora di molti mesi si ritirò cinque leghe lungi dal Segre. Ma rinforzato egli poi di quattro mila persone di quelle, che erāsi ritrovate all'assedio di Roses, determinò valicato l'Ebro per lo ponte di Flis, di entrar nell'Aragona: e per non lasciar quelle frontiere esposte a qualche repentino assalto de' nimici, volle che i Mariscialli a parte a parte le guardassero. Ma mentre il Plessis Besansone inteso a seguir ciò; che imposto gli veniva dall'Arcurt, discorreva lungo la riva della Noguera, ebbe contezza da alcuni del paese, come quivi aveva anticamente un ponte di pietra, detto di Monclus, il quale per le guerre, e per l'ingiurie del tempo era poi ruinato: e che ne apparivano ancora i vestigj in due pilastri,

che in piede si mantenevano presso all'opposta proda di esso. Hà la prima sua origine la Noguera negli altissimi gioghi Pirenei; onde precipitosamente calando giù si và a mescolar col Segre frà Camarassa, ed Alos. Potevano i Francesi a lor talento per lo ponte d'Alos valicare il Segre, ma conteso poi veniva loro il condursi più oltre dalla Noguera, oltre misura allora rapida, ed abbondevole d'acque; il quale impedimento cessato sarebbe, se rifatto si fosse il ponte. Ma dura pareva; e quasi impossibile à recarsi ad effetto sì fatta opera per varie, e diverse considerazioni, e sopra tutto perche poteva agevolmente venire a notizia, e frastornarsi dagli Spagnuoli. Senza che valicata la Noguera dovevansi superare gioghi di monti, balzi, e dirupi inaccessibili, di rado, o non mai calcati da piede umano: ed eran sì fatti que' luoghi, che pochissime genti potevan contendere il passo a un grandissimo esercito. Ma l'Arcurt, il quale volentieri si compiaceva de' più dubbj, e pericolosi consigli, avendosi fisso nella mente, che'l valore, e la costanza dovesse domare, e vincere l'asprezza de' luoghi, impose al Plessis Besansone, che con la maggior celerità, e segretezza possibile rifacessesi il ponte. Ma convenendo tener nascoso un tal proponimento a' nimici, l'Arcurt per dimostrar, che egli non si fosse dipartito dall'opinione di volger l'armi contra l'Aragona, perseverava in far tutti gli apparecchiamenti necessarj a sì fatta impresa: inviando tuttavia, comeche lentamente, i soldati verso Flis. Questi ed altri artificj usati dall'Arcurt valevoli non furono ad ingannare il Cantelmo. Se ne stava egli tutto intento a guardar con somma diligenza i passi del Segre: e quantunque non si dovesse ragionevolmente por cura alla

No-

Noguera, pur egli quasi indovino di quel, che poi auvenne, mandò alcune schiere di fanti a guardar le sponde di quella: imponendo a' Capitani, che con somma diligenza vegghiassero a quella parte, che serbava le ruine del ponte di Monclus. Ma coloro, che che ne fusse la cagione, si misero in parte così lontana a Monclus, che non venne loro fatto d'auvedersi della fabbrica del ponte, condotta in tanto con molta maraviglia, e con non minore artificio nello spazio di trè notti a fine da' Francesi. In su'l far della vegnente notte il Plessis Besansone, a cui era stata commessa dall'Arcurt la principal cura di quella impresa, fè muover con grandissima diligenza due mila, e cinquecento fanti scelti, e mille, e cinquecento cavalli, guidati dal Santonè. Aveva seco ciascun de' soldati munizione, e vittuaglia, che sufficiente fosse per trè giorni: oltre a quella, che condotta veniva da venti muli. Passato il Segre per lo ponte di Alos, e giuntosi presso a Monclus venne determinato da' Marescialli, che la cavallaria gir se ne dovesse a Messana, dove allargandosi alquanto la Noguera si poteva passare a guado co' cavalli: che ponendosi in luogo, ove non potessero venire scoverti, indugiassero fin tanto, che si vedesse sgombrata l'opposta ripa da gli Spagnuoli, che vi si eran fortificati. Anzi che spuntasse l'alba cominciarono i fanti condotti dal Plessis Besansone a valicare la Noguera. Era il ponte sì stretto, che passar vi si doveva a due, o a trè huomini per volta: e non senza qualche pericolo di cadere nell'acqua. Ad ogni picciola mossa vacillava il ponte, ed auvallandosi da quella parte, onde venivan presse le funi, che'l sostenevano, si alzava dall'altra. Primieramente passarono cinquanta archibugieri: indi gli altri, e gli altri

ſoldati con tanta ſconcezza, che conſumò la maggior parte del giorno a condurſi a riva tutta la gente. Quindi chiaramente ſi conobbe quanto erano ſtati opportuni i prouvedimenti del Cantelmo; e certamente ſe i ſuoi diviſamenti ſi foſſero con quella ſollecitudine, e cura, qual ſi conveniva in affare di sì gran momento, mandati ad eſecuzione, ſarebbono in tutto vane riuſcite l'opere, e le fatiche de' Franceſi. Finito che fù di paſſare l'eſercito, il Pleſſis Beſanſone, acciochè in altro non ſi aveſſe a riporre ſperanza, che nella ſola vittoria, impoſto a coloro, che da lui laſciati vennero a guardia del ponte, che dopo alcune ore lo disfaceſſero, ſi conduſſe immantinente al guado della Meſſana. Fù il ſuo arrivo tanto improviſo, che non ebbero tempo di prevederlo, nè forze di reſiſtere coloro, che'l guardavano: e non oſtante la difeſa de' ripari, e la vigoroſa reſiſtenza del Maeſtro di Campo D. Nugno Pardo, pieni di terrore non penſando ad altro, che in qual modo poteſſe ciaſcuno meglio provedere alla propria ſalute, ſi miſero in fuga; onde liberamente poterono il Santonè, e'l Conte Broglia Colonnello del reggimento del Mazzarini gettarſi nella Noguera, e guazzarla felicemente con tutta la cavalleria: quantunque le ſue acque per la pioggia della notte ſi trovaſſero ſoprammodo accreſciute. Indi l'eſercito caminando partitamente: ſenza però che l'una ſchiera dall'altra tanto foſſe lontana, che ſi perdeſſer di viſta: ſe ne andarono ad occupare il colle detto dell'Alcine, onde ſcorgevanſi con la ſuggetta pianura gli Spagnuoli, che a guardia ſi ritrovavano della ſponda del Segre oppoſta a Cameraſſa. Auviſando il Cantelmo oltre ad ogni ſua credenza ſuperati così agevolmente i paſſi della Noguera eſſer tanto

to innanzi pervenuti i Francesi, accrebbe di cinquecento Alemani la guarnigione, che era a guardia de' ripari alzati allo incontro di Camerassa: ed aggiunte altre compagnie d'Irlandesi a quelle, che custodivano il passo della Scala, provide in sì fatta guisa a tutti gli altri luoghi, onde avevan a passare i nimici, che se stata non fosse o la perfidia, o la negligenza d'alcuni, che sconvolsero le cose, avrebbon lasciata infelice memoria della loro temerità in quelle erme, e deserte piagge i Francesi. E nel vero eran così angusti, scoscesi, ed impenetrabili que' sentieri, ch'ogn'altro generoso petto, da quello del Plessis Besansone in fuora, sarebbe atterrito, e rimosso da quell'impresa. Egli alla mossa di alquante squadre di cavalli, che eran venute a riconoscere lo stato del campo, auvedutosi, che non molto tarderebbe a farglisi incontro il Cantelmo, determinò di prevenire, e render vano lo sforzo nimico con occupare i più forti siti della montagna. Riuscì in tanto felicemente ad alcuni suoi Capitani di scacciare gli Spagnuoli dalle balze, che soprastavano al rotto ponte di Camerassa, mentre egli era inteso a prendere il fortissimo valico della Scala, così detto, perche conveniva salirvi per alcuni gradi fatti a guisa di scala; onde difender potevasi con pochissima gẽte. Arrise fuor d'ogni espettazione, allo sfrenato ardimẽto del Plessis Besansone la fortuna; percioche gli Irlandesi, che'l custodivano, credendosi, che i Francesi fossero parte di quegli Alemani, che poco anzi vi erano passati per condursi all'incontro di Camerassa, non feiono loro niuna opposizione. Fù commune credenza allora, che se gl'Irlandesi, i quali per la maggior parte o prigioni, o morti quivi rimasero, non si avessero fatto così incautamente sorprendere: o che

se

se il Maestro di Campo Steris, il quale al primo apparir de' Francesi con diligenza grande fortificò gli altri passi, avesse mandate alcune poche genti a quel della Scala, ne sarebbe stata certissima ed irreparabile la ruina delle genti del Plessis Besansone. Preso così felicemente il valico della Scala, acquistò ancora il Plessis Besansone senza incontrarvi niuna resistenza le sommità delle balze, che vengon di là a formare la sponda del Segre. Indi volse egli il pensiero all'acquisto delle fortificazioni, e de' ridotti, che eran (come si disse) alla sponda del Segre, la quale dirittamente si oppone a Camerassa: ed acciocche non gli venisse conteso dall'esercito Spagnuolo, cercò di vietargli il passaggio con porre due reggimenti di Svizzeri in un luogo assai stretto fra'l Segre, e'l piè della montagna: ed uno de' Francesi in su'l colmo di quella. Di tal proponimento auvedutosi il Cantelmo pur testè giunto a Lorenzo ignobil villaggio di poche case non più di ducento passi lontano a' luoghi occupati dal Plessis Besansone, prese per partito di aprirsi a viva forza quel passo. Auvicinatosi adunque a' nimici impose ad una parte della gente, che assalisse gli Svizzeri, mentre egli coll'altra sarebbesi affrontato co' Francesi; ma prima, che si desse principio all' assalto per infiammare maggiormente i suoi alla battaglia, in tal guisa favellò loro. Costoro con cui dovete voi oggi combattere o soldati, sono una picciola parte di que' nimici medesimi, che con maravigliosa felicità, e con eterna memoria del nome vostro avete tante, e tãte volte vinti, e messi in fuga: di che chiarissima testimonianza daranno nella lunghezza del tempo auvenire Lerida, Tarragona, Balaguer, e tanti altri luoghi di questa Provincia. Que' medesimi nimici sono,

ſono, che ultimamente con ſtrage sì grande, che ne durano ancora i ſegni nelle ſponde del Segre, avete da quelle ribbuttati, e tenuti lontano. Ne ſi ſono eglino al preſente tant'oltre condotti per propria virtù d'animo, e con la forza de' petti, e delle deſtre, ma per viltà, o perfidia di coloro, che avevan cura di cuſtodire le ripe della Noguera, e'l valico della Scala: il valore, e la fede de' quali ſe moſtrato ſi foſſe al valor voſtro, ed alla voſtra fede conforme, non avrebbon certamente oggi di che rallegrarſi i nimici: ma ò ſommerſi nell'acque, o precipitati dalle balze avrebbon già date le pene del loro folle conſiglio. Credo io però fermamente, che per ſingolar beneficio di fortuna ciò ſia auvenuto, per riſerbarne a voi il vanto della vittoria: la quale io nel vero non sò conoſcere coſa niuna, che poſſa fraſtornare, quando conſidero, che ciaſcuno di voi hà innanzi a gli occhi miei fatte tante, e tante egregie prove di franchezza, e di valore. Non potrà nè ſoſtenere lungamente, nè ritardare l'impeto voſtro la fortezza del ſito, in cui ſi par, che riposta abbiano tutta la loro ſperanza i nimici. Ma voglio Io pur preſupporre, che ella ſia grande, anzi maggiore di quella veramente, che la ſi perſuadono i nimici; la neceſſità, la neceſſità io dico, la quale anche gli huomini più vili ſuole ſpeſſo rẽdere arditi, e valoroſi, al preſente ne coſtringe ad aprirci a viva forza quel paſſo ſenza dar luogo niuno di penſare a' pericoli; acciocchè non vengano a mano de' nimici i Forti, che ſono incontro a Cameraſſa, e rimanga libero il paſſo del Segre a tutto il loro eſercito: con cui poi con molto maggior pericolo per la diſſugualianza incomparabile delle forze ci converrebbe combattere. Perche adunque ſi bada? andiamo, an-

dia-

diamo pure coll'armi alle mani animosamente a combattere: conviene oggi o vincere, o gloriosamente morire. Queste ultime parole appena dette il Cantelmo salì con velocità incredibile la montagna, ed occupata una sommità superiore a quella, in cui eransi fortificati i Francesi, con grandissima furia gli assalì. Era quel reggimento riputato un de' più valorosi, che avesse allora la Francia: e quantunque malmenato egli venisse per lo vantaggio del sito, che avevano gli assalitori, tenne nondimeno ferma l'ordinanza, rintuzzando con grandissima strage l'impeto nimico; ma a' replicati assalti del Cantelmo disfatto, e conquassato, si vide finalmente costretto a cedere il Campo. In tanto erasi accesa molto sanguinosa, ed orribile la battaglia con gli Svizzeri, i quali eccitati dal nativo furore, e difesi dalla strettezza del sito, faceva͂ così ostinata resistenza, che altri uccidendone, altri mortalmente ferendone non permettevan, che s'inoltrassero nè meno un passo i nimici. In così duro, e terribile stato di combattimento calato giù dalla montagna colla sua gente vittoriosa il Cantelmo percosse gli Svizzeri da un de' lati con tanta furia, e bravura, che rimanendone la maggior parte de' capi morti, o prigioni non vi fù chi più resistesse: ed ogn'uno pensando allo scampo proprio si abbandonarono in diverse parti alla fuga, aiutando molto coloro, che cercavan di salvarsi una apertura della montagna. Rimbombarono allora le cavità di quelle piagge dell'allegrissime grida degli Spagnuoli per l'ottenuta vittoria, mentre essi incalzando gagliardame͂te i fugitivi si innoltravano a gran passi per rompere, e disfare il rimanente de' nimici. E sarebbe certamente il tutto andato in ruina, se il Plessis Besansone, e'l Santonè ragunati i più valorosi capi,

pi, e soldati, e messisi loro alla testa con fortezza, ed ardimento più che grande combattendo non avessero sostenuto, e fermato l'impeto ostile. Nè fù di poco momento l'opera degli archibugieri, i quali in luoghi opportuni di quelle rocce appiattati nõ scaricavã colpo, che non facesser cader morto, o piagato alcun de' nimici. Ritornati in questo mezzo dalla fuga gli Svizzeri in compagnia di altri Francesi rinovossi più che mai aspra, e feroce la battaglia. Il Cantelmo pareggiando nelle fatiche, e ne' rischi i più communi soldati, con parole, e con l'esempio del proprio valore studiavasi di accrescere ardimento, e coraggio a' suoi. Nè mancava dall'altra parte in sì estremo bisogno il Plessis Besansone di accendere con pungentissimi stimoli gli Svizzeri, e i Francesi a non rimetter punto dell'usata animosità, e fortezza: più di una volta ricordando loro, che nella punta delle spade, e nel valore delle braccia era riposta non solo la vittoria, ma l'unico scampo della propria salute. Non potevasi vedere più tragica scena, in cui apparisse dipinto lo spavento l'orrore, e la morte. I combattenti tutti insanguinati, e pieni di sudore, e di polvere, che disperatamente percotevansi: e la terra coverta di feriti, e di estinti, rendevano strano, ed orrido spettacolo. Lo strepito dell'armi, gli urti, e le grida di coloro, che al combattere si animavano, in tal guisa impediva l'uso dell'orecchie, che non si udivano più i comandamenti de' Capitani. Mirava intanto dall'opposta proda del Segre l'Arcurt la dubbia pugna con non minore ansietà, e rimescolamento d'animo, che avevano i combattenti, per non poter in tanto bisogno, e pericolo soccorrer loro. Faceva egli per intimorire i nimici avvicinare la cavalleria alla ripa del

fiume in sembiante di valicarlo; ma a gli Spagnuoli, a' quali era ben conosciuta l'altezza di quell'acque, ciò era anzi di riso, che di timore cagione. Dopo esser durata la battaglia con varj accidenti lo spazio di sei ore, auvedutosi il Cantelmo, che a qualunque sforzo erasi omai renduto impossibile il passar oltre per l'immensa quantità delle pietre, che mentre combattevasi vi avean traversate in più d'una parte i nimici, volse con maravigliosa ordinanza verso un'altro calle da lui poco anzi auvisato le squadre. Frà l'apertura dov'era il primo combattimento con gli Svizzeri auvenuto, e le sponde del Segre, sono due altri stretti, i quali venivan custoditi con somma vigilanza da' Francesi. Per uno di essi, che si stende in lunghezza quasi a mezzo miglio, fatta marciar la sua gente il Cantelmo, diede adosso così ferocememte a quei che'l guardavano, che non essendo loro possibile sostenerne lungamente l'assalto cominciarono a cedere l'entrata: e perdendo tratto tratto terreno si ritrassero fin dove cominciava alquanto ad allargarsi il cammino: ivi con tanta furia incalzati vennero, che si mettevano già in manifesta fuga; ma scorto venirne in loro ajuto un reggimento di fanteria, e un altro di cavalleria inviati dal Plessis Besansone, che inteso stava a riguardar da quelle colline a gli andamenti del Cantelmo: volsero di nuovo faccia: e si diè principio a un combattimento sopra tutt'altri innanzi avuti pien di terrore, e di sangue. Non mai certamente si eran veduti per tutta quella giornata gli Spagnuoli in ugual briga, e pericolo. Già sbigottiti essi grandemente si erano all'apparir de' cavalli Francesi oltre al creder di ogn'uno ivi condottisi per que' discoscesi ed intrigati sentieri. Accresceva spavento, e terrore

ne'

ne' petti anche più generosi il vedersi racchiusi, e come prigioni in quell'angustissimo calle, in cui senza speranza alcuna di soccorso venivan impetuosamente assaliti, ed offesi per ogni parte: e sopratutto avevasi irreparabil danno da gli smisurati massi, che precipitando giù da que' dirupi sopra coloro, che quivi erano schiacciandogli ne facevan grandissima strage. Ma il Cantelmo intrepido a' pericoli, e maggiormente incitato dal non veder secondate le sue speranze dalla fortuna, con disprezzo evidentissimo della morte si faceva mai senpre innanzi: e confortando i suoi, e percotendo a' nimici, ove coloro si mostravano più afferrati, e più forti, studiavasi a viva forza d'aprirsi il passo. Crescendo tuttavia di forze, e di numero i Francesi, egli con assai miglior consiglio ritirata indi la gente deliberò d'aspettar le prime tenebre della notte per prender col beneficio di quelle i gioghi soprastanti alle colline, ove eran accampati i Francesi: cosa nel vero, che quando si fosse recata ad effetto, avrebbe sicuramente fatte rimaner vane tutte le speranze del nimico. Ma il Plessis Besansone, che di ciò grandemente temeva, lasciata parte dell'esercito a fronteggiare il Cantelmo, coll'altra tosto si condusse ad assaltare i forti, e i ridotti più volte narrati di Camerassa: e quantunque difesi quelli venissero da mille, e cinquecento fanti frà Alemani, e Spagnuoli, e che incontrato egli avesse in un picciol forte posto nel mezzo de' ridotti non picciola resistenza, gli riuscì non dimeno con maravigliosa felicitá anzi che terminasse il giorno, di farne acquisto. Ottenuti luoghi di sì gran momento da' Francesi, l'Arcurt quivi pur allora pervenuto con una barchetta inviatagli dal Plessis Besansone, fè prender parimente le più alte ci-

me delle pendici soprastanti da quella parte alle ripe del Segre. Indi fabbricato con somma sollecitudine un ponte di barche, fè passare l'esercito, che molto copioso di fanti, e di cavalli aveva egli lasciato all' opposta proda. In tutto questo tempo il Cantelmo non aveva lasciata cosa addietro per rimuovere di sì fatte opere i Francesi: ma sì ben chiusi, e muniti per ogni parte trovavansi que' tortuosi, e stretti passi, che per isforzo, e diligenza assai grande, che egli vi adoperasse, non gli venne mai permesso di penetrargli; laonde non rimanẽdogli altro che fare, volse egli il pẽsiero a contendere a' Frãcesi l'entrata del piano di Balaguer. In due maniere sole poteano i Francesi condursi al piano di Balaguer, o traversando le schiene di que' monti, le quali non guari lungi a Balaguer incurvandosi a guisa d'arco vanno a terminare colle punte così presso al Segre, che altro non vi framezza, che uno assai picciolo spazio: o conducendosi dirittamente per lo vicino stretto, che dal Villaggio di Lorenzo, ove egli risponde, prende il nome. Afforzato, che ebbe un sì geloso passo con molti ripari il Cantelmo, si accampò dietro al narrato Villaggio. Colle genti, che egli da vicini luoghi aveva fatte venire, quantunque fosse accresciuto il suo esercito, nondimeno e per numero, e per esser gran parte della fanteria poco nell' armi esercitata, non era punto da paragonare a quel de' nimici. In tal maniera però aveva egli ordinate le cose, che i Francesi, i quali così felicemente si eran tanto oltre avanzati, cominciavano o mai a disperar della uscita dell'impresa. E nel vero l'aversi, sicome persuadevano alcuni all'Arcurt, a sforzare il passo di Lorenzo, il quale oltre alla fortezza naturale del sito, veniva difeso da tanti, e tanti inespugnabili ripari, ed

ave-

aveva alle ſpalle il nimico eſercito, che non potevano condurviſi per aſſalirlo, ſe non ſe poche perſone per volta frà i colpi de' cannoni, e de gli archibuſi, non era altro, che porre in ultima ruina le coſe loro. Ma non di minor pericolo, e tracotanza era forſe il conſiglio del Pleſſis Beſanſone. Voleva egli, che ſi andaſſe per le coſte, e per le cime di quelle balze; imperocche per l'aſprezza grandiſſima de' luoghi, che doveanſi valicare, ſarebbe convenuto in un tempo medeſimo combattere co' nimici, e colla malagevolezza quaſi inſuperabile del ſito. Ma l'Arcurt ſicome colui, che era di animo ardente, e precipitoſo, ed uſo ad arriſchiarſi alla fortuna, ed averla favorevole, preſtò volentieri l'orecchie a tal conſiglio: e laſciati per celare il ſuo intendimento a' nimici, alcuni reggimenti di cavalli, e di fanti a fronte dello ſtretto di Lorenzo, facendo precedere colla vanguardia il Pleſſis Beſanſone, ſeguì col rimanente dell'eſercito il preſo cammino. Ciò auviſato il Cantelmo inviò l'artiglieria groſſa, e'l bagaglio a Balaguer: e laſciato nello ſtretto di Lorenzo D.Franceſco Tuttavilla Generale dell' artiglieria co' Maeſtri di Campo D.Alfonſo Gaetano Duca di Laurenzano, e D. Pietro Valenzuola con ottocento fanti, e D. Michele Pignatelli Governatore della cavalleria Napoletana con trecento cavalli, mandò dugento archibugieri Borgognoni a prendere un valico della montagna, onde avevan neceſſariamente a paſſare i Franceſi. Commiſe ancora a D.Carlo Padiglia Luogotenente Generale della cavalleria, che con mille, e cinquecento cavalli ſe ne andaſſe a Caſtiglione di Farfagna, luogo molto opportuno a ſpiare, ed impedire il paſſo a' nimici: caldamente inponendogli, che gli aveſſe a dare continuo auviſo

de-

degli andamenti di coloro : e che ove quelli colà fosser pervenuti, gli dovesse sostenere finchè egli vi si fosse condotto con tutto l'esercito . Mentre seguivansi sì fatte cose , si era fermato il Cantelmo col campo nelle pianure di Gherto, attendendo con grandissima ansietà d'animo auviso dal Padiglia della mossa de' nimici . Ma il Padiglia con pessimo consiglio rimossi i Borgognoni dal luogo,in cui di commession del Cantelmo eransi messi senza lasciarvene pur una sentinella, mandò l'uno dopo l'altro cinque Capitani a significare al Cantelmo , che non si comprendeva segno alcuno del passaggio de' nimici ; e per l'ultimo messo ne lo assecurò con lettera di sua mano , dicendo aver lui personalmente riconosciuti tutti que' luoghi: e che'l medesimo pur allora confermato gli veniva dal Governatore di Avigliana , e di Villanuova. Nel tempo medesimo venne auvisato dal Tuttavilla il Cantelmo, che la retroguardia Francese,la quale era rimasa allo incontro dello stretto di Lorenzo , già montava a gran passi verso la montagna. Ma mentre se ne stava il Cantelmo insieme col Marchese di Mortara ragionando sopra sì fatti auvisi , ecco , che sopravenne un altro messo del Padiglia con novella tutta contraria . Auvisava egli , che l'esercito Francese pervenuto era già in vicinanza di Castiglione ; ond'egli temendo rimanerne sconfitto diceua ritirarsi a Balaguer . Parue altrettanto strano,quanto meno aspettato questo annunzio ; e diede a tutto l'esercito materia di lungo ragionamento ; alcuni di inescusabile negligenza , ed altri di somma perfidia tacciando il Padiglia. Ne mancò poi chi affermasse , che il Padiglia in su'l punto del morire molestato dalla coscienza , pungentissimo stimolo a chi abbia male operato , confessasse , che egli ciò aueua

va fatto per inuidia, che portaua al Cantelmo. E veramente ogni più enorme fallo credere si può di colui, il quale ebbe ad imprender poi con infame esempio di fellonia, e di infedeltà misfatti contra lo stato, e la vita del suo Principe; Ma segno manifesto della maluagitá del Padiglia fù l'auer lui imposto allora seueramente a' soldati, che tenesser lontano a colpi di pistole dalla sua tenda chiunque osasse auuicinarvisi per recargli qual si fosse nouella, in tempo, che egli stesse a riposo: sicome ancora il non essersi lui curato dopo sì importuna fuga di portarsi al campo, oue subitamente venne chiamato dal Cantelmo. Alla nouità di sì strano accidente, onde chiaro scorgeuasi, che la malignità del destino preualeua a tutti i buoni suoi prouvedimenti, nulla atterrito il Cantelmo proposto auendo di farsi incontro all'Arcurt impose al Marchese di Mortara, che andasse a far muouere il Tuttauilla con la retroguardia dal Villaggio di Lorenzo: e che egli coprendone la ritirata costeggiar douesse le falde della montagna. Indi mandati gli Irlandesi a Garden si condusse verso la china del Cassar di Cas con tutto l'esercito, da una parte in fuora della fanteria: la qual volle, che col reggimento di D.Simeone Mascaregna, che iui vicino era, si stesse a guardia dello stretto di Balaguer. Ma prima, che intieramente recar si potessero ad effetto sì fatte cose, già erano i Francesi cominciati a calar giù dalla montagna. Due sono le strade, onde quindi vassi alla pianura: l'una non guari è lungi da Balaguer: la quale è di conuenevole larghezza, e vien detta del Cassar di Chers: l'altra è in vicinanza dello stretto di Lorenzo, ed è molto angusta, e malageuole, e tutta piena di dirupi, e di balze orribili. Per questa adunque contro a quel,

che

aveva significato il Padiglia, e che communemente giudicavasi, conducendo a mano i cavalli imprese il suo cammino la vanguardia Frăcese. Non prima di ciò si accorse il Cantelmo, che in ver quella china ratto accorrendo spinse contro a' nimici le schiere de' cavalli delle guardie: imponendo a' Capitani Pier Ferrera, e Pier di Lara, che tenessero a bada coloro, che si ritrovavan già scesi, fino a tanto, che giungesse D. Nigno Pardo colla Cavalleria degli ordini, che veniva lor dietro. A tal mossa l'Arcurt non curando, come aveva egli prima proposto, di allogar sopra quelle colline archibugieri, che vietassero l'accostarsi al piè della montagna a gli Spagnuoli, si mise a calar giù a gran furia con tutto l'esercito. Mirabil cosa fù certamente allora a vedere la celerità, e la prontezza con cui le prime schiere de' Cavalieri Francesi scelte fra le migliori di tutto l'esercito pervenute appena alla pianura rimontarono a cavallo, e si assembrarono ad aspettare animosamente lo incontro de' nimici. Ma tanto fù l'impeto, con cui urtati essi vennero dalle schiere del Lara, e del Ferrera, che penarono molto a sostenerlo. Sopraggiunto poi il Pardo colle sue squadre, e poco appresso entrato parimente coll'altre genti nella battaglia il Cantelmo, in sì forte guisa percossi vennero i Francesi, che caduti i più valorosi, e rallentando gli altri in gran parte la resistenza, cominciavano già quasi manifestamente a piegarsi. Ma innumerabili, e inopinati casi suole nella guerra apportar la fortuna, e da leggierissimi auvenimĕti far nascere improvisamente cagione a strani rivolgimenti di cose: li quali è impossibile che siano antiveduti, o governati col consiglio de' Capitani. Alcuni de' soldati del Pardo sorpresi da nuovo timore in rimirar in atto di

calar

calar giù uno grã numero di ſchiere nimiche, cominciarono toſto a laſciare il primo impeto, ed a volger poi le ſpalle, ſeguendo il loro eſempio poco men che tutti gli altri. Non era alcuno frà coloro, che dell'uſata animoſità, e fortezza, e delle prime ſperanze ſi rimembraſſe; nè furono baſtanti a ritenergli autorità, o prieghi, o minacce di Capitani. Così in brieve ora variò in modo la fortuna della guerra, che nell'eſercito già vincitore ogni coſa ſi riempiè in un tratto di confuſione, di ſpavento, e di morte. Ferito malamente il Lara, e tagliati a pezzi, o fatti prigioni gli altri capi difendevaſi pure con raro eſempio d'incomparabile valore il Pardo; ma ricevute egli avendo nove ferite, e coverto tutto di ſangue cadde preſſo che morto a terra. Fatto aveva in tanto il Cantelmo ciò, che agli eſtremi sforzi dell'ingegno, e della mano è di far conceduto, per rimetter nel primiero ſtato la battaglia. Alla fine mentre egli diſperatamente combattendo, e ſoſtenendo l'impetuoſo torrente de' nimici, che ſoprammodo feroci incalzavano i fuggitivi, più di quello, che'l tempo richiedeva, moſtra il viſo alla fortuna, rimaſo ſolo con D. Franceſco Taſſo nel campo, fù a gran maraviglia reputato, che non vi fuſſe, o morto, o prigione. Ottenuta l'Arcurt una sì opportuna vittoria non allentando il favor della fortuna ſi volſe ad opprimere la retroguardia nimica. Eraſi già unito a quella il Mortara: ed erano ſcoverti calar giù i Franceſi; ma ſparſaſi voce eſſer coloro ſoldati del Cantelmo, che facevan ritorno a' primieri alloggiamenti, il Mortara, ſicome huom preſta volentieri credenza a cio, che vuole, agevolmente lo ſi perſuaſe: e dopò aver lui indugiato una ora più per uſo di guerra, che per ſoſpetto, che ſe ne aveſſe, mandò a riconoſcergli. Alle

ferite del Capitan Giuseppe Cimmaioli, che vi era andato, auvedutosi, ma troppo tardi, dell'error preso, e considerando il pericolo, quando non vi aveva più luogo di riparo, confuso, ed atterrito frà le varie malagevolezze, che gli si rappresentavano all' immaginazione, non sapeva ciò, che in tanta auversità di fortuna si dovesse operare. Ma già auvicinati si eran tanto i nimici, che non rimaneva più luogo a' consigli; apprestatosi egli adunque il meglio, che potè alla battaglia, ne aspettò con grandissima animosità l'incontro. Pieni di orgoglio, e di franchezza per la vittoria i Francesi diedero principio all'assalto, e fù oltre ad ogni credere terribile, e feroce; nè con minor coraggio, e valore gli fù risposto dalla cavalleria Napoletana, che stava alla prima fronte: la quale nella disperazione fatta più ardita combatteva sopra il suo potere, e sopra le proprie forze. Ma mentre la pugna era nel sommo fervore, e che non meno i soldati, che i Capitani animosamente la sostenevano, nè si scernea il Vinto dal Vincitore, e pieno era ogni cosa di morti, di feriti, e di sangue, affrontatosi col Santonè D. Tiberio Carafa poco mancò, che colui non ne rimanesse morto di un colpo di pistola. A ciò il Santonè acceso di sdegno, e di rabbia avendo rispinto, e ferito malamente con un colpo di spada nella testa il Carafa, addoppiò con assai maggior numero di cavalli l'assalto, & aperta, e dissipata l'ordinanza della cavalleria Napoletana, e urtato con grandissimo impeto ne' fanti Spagnuoli, ed Italiani, gli mise in manifesta piega; perche morta ne rimase, come che non senza vendetta, gran parte di loro, avendo eglino fino agli estremi spiriti combattuto con valore incredibile. Ciò auvisando il Tuttavilla con disperato consiglio, non curando,

rando, che i ſuoi foſſero meſcolati ſtrettamente co' nimici, dirizzò verſo colà alcuni piccioli cannoni; a' colpi de'quali caddero morti non pochi e di queſti,e di quelli. Ma ſoprauvenuto col groſſo dell'eſercito l'Arcurt,ſi videro gli Italiani, e gli Spagnuoli in tale ſtato cõdotti,che nõ rimaneva loro ſperãza alcuna più di ſcãpo; & eſſendo preſi tutti i luoghi, ove ſalvar ſi poteſſero, colla cavalleria leggiera, e con gli archibugieri del Pleſſis Beſanſone, e di D. Giuſeppe di Ardenna ſi trovavano cinti da ogni parte, da quella in fuore, che và a terminare nel Segre. Ma coloro,che in ſimiglianti o poco minori pericoli ſi erano ſpeſſo incontrati,con ardimento impareggiabile reſiſtendo davan ſegno di amar più toſto di rimaner glorioſamente morti nel campo, che vinti da' nimici. Oltremodo ſdegnato l'Arcurt in veder, che contra ogni ragion di guerra pochiſſime genti oſaſſero far reſiſtenza à si potente, e vittorioſo eſercito, comandò,che ſenza verun riguardo ſi doveſſero metter tutti al taglio delle ſpade.Ma il Santonè, a cui pareva tal comandamento aver del barbaro, e dell'inumano, fè ſeguirlo al contrario,ſalvandone grandiſſima parte. Tutti gli altri in darno procurando lo ſcampo col valicare a nuoto il Segre, miſeramente perirono. Egli era lagrimevol coſa a vedere molti portati giù dall'onde,molti altri uccisi dalla folta tempeſta degli archibugi de' Catalani, che ciò antivedendo s'eran allogati appoſtatamente all'oppoſta ripa: e'l fiume coverto di cadaveri, e divenuto per lo molto ſangue vermiglio. Furono fatti prigioni, oltre a' ſoldati di minor conto, che aſcendevano a gran numero, il Mortara, il Tuttavilla, e'l ſuo fratello D. Vincenzo, D. Michele Pignatelli, e D. Tiberio Carrafa, l'uno Governatore, e l'altro Commiſ-

ſario generale della cavalleria Napoletana, i Capitani de' cavalli D. Ceſare Carrafa, D. Antonio Moccia, e D. Emanuel Carrafa, i Maeſtri di Campo Aleſſandro della Rocca Barone di Amato, che col merito di lunghe, ed egregie fatiche aveva conſeguiti i gradi primi. . . . . Salmiento, D. Diego Valenzuola, e D. Alfonſo Gaetano Duca di Laurenzano: il quale poco appreſſo d'una ferita nel braccio ricevuta ſe ne morì. Morte, che fù reputata a grandiſſima perdita: per eſſer egli un de' primi Signori del Regno di Napoli, e di rara eſpettazione, ſicome colui, che aveva alla gloria acquiſtataſi prima nella battaglia, e nell'aſſedio di Lerida, fatta ben poi riſpondere quella, che conſeguì in queſt'ultimo combattimento.

DELLA

DELLA VITA DI D. ANDREA CANTELMO.

LIBRO OTTAVO.

A sì prosperi auvenimenti rimaso in balia de' vincitori il piano di Balaguer eransi levati i loro animi ad altissimi pensieri: niuna impresa, niuno acquisto era così grande, che uguagliar si potesse a ciò, ch'eglino avevan conceputo nella loro mente, e che fosse stimato degno premio della vittoria. E certamente per commune consentimento di tutti riputavasi, che nè forza, nè consiglio bastante fosse ad arrestare il corso delle loro armi: che occupato il rimanente della Catalogna non aves-

avessero in breve tempo a penetrar ne' Reami di Aragona, e di Valenza. Ma il Cantelmo, nel cui intrepido petto per grande isventura non si vide mai venir meno consiglio, nè ardimento, superiore mostrandosi a qualunque più auversa fortuna, così opportunamente, e con tanta celerita andò disponendo le cose, che quantunque fallisse poco men che affatto ciò ch' era necessario alla difesa, e sopra tutto per la maggior parte della gente valorosa, ed in guerra esperimentata, che rimasa era o morta, o prigione, rintuzzò sì fattamente il furor nimico, che d'una tanta vittoria ebbe a riportare l'Arcurt assai poco frutto, e nulla rispondente a quelle vastissime speranze, che nell'animo egli proposte si aveva. Ricoverato coll'avanzo dell' esercito a Balaguer il Cantelmo, se ne passò immantinente a Lerida; e lasciato in Balaguer con ottocento fanti Alemani il Barone di Vandestan, ed impostogli con ogni sollecitudine, che prima, che i nimici raccogliessero, o bruciassero la messe dalle vicine campagne, ove era già matura, egli ne dovesse ridurre quella maggior copia, che si potesse, di vittuvaglie. Fornì tutto ciò con mirabile felicità il Vandestan; ma non ebbe pari fortuna il Barone di Busieres andato col suo reggimento per l'effetto medesimo di procacciar vittuaglie ad Ager; inperocchè procedette con sì gran lentezza in ammassarle, che non gli venne permesso poi da' Francesi, che avevano in tanto presi i passi, d'introdurla dentro a Balaguer. Ma il Cantelmo riveduti in Lerida, ed affrettati i lavorii della Cittadella, la quale già da lui disegnata era poco men che affine ridotta, mise in tale stato di sicurezza quella Cittá, che potè poi sostenere, e render vani gli sforzi dell'Arcurt, e del Principe di Condè: i

qua-

quali l'uno dopo l'altro con fortissimi eserciti ne imprefero l'assedio. Quindi introdotte ducento cinquanta carra di munizioni, e di vittuaglia a Balaguer s'andò ad accampare nel piano de' gioghi di San Christo posto rimpetto a quella terra, e poco men che mezza lega lontano al Campo Francese. Mentre in tal guisa si stava preparando il Cantelmo, non usava punto minori diligenze l'Arcurt per proseguir la vittoria; quantunque per l'estremo bisogno, che aveva di ristoro l'esercito, gli convenisse indugiarne alquanto la mossa. Ma turbossi egli grandemente iscorgendo, che il Cantelmo, il quale egli giudicava abbattuto d'animo, gli si fusse con tanta franchezza opposto, e fattoglisi incontro. Non passava l'esercito del Cantelmo due mila cavalli, e cinque mila fanti: e questi poco, o nulla esercitati nell'armi; sì forti nondimeno, e sì ben guardate eran quelle colline, che egli non osò di assalirlo: e considerando l'impresa di Balaguer altretanto difficile, quanto per addietro l'avea riputata facile, nè potendosi, come aveva deliberato, senza evidentissimo pericolo di venir sorpreso stringerla da presso, propose cingerla di largo assedio. Fabbricato egli adunque frà Lerida, e Balaguer un nuovo ponte su'l Segre, e fatta venir quindi l'artiglieria, la quale in darno fatigato si era molti giorni per condurla per quelli malagevoli passi dello stretto di Lorenzo, distribuì per diversi Villaggi l'esercito intorno a Balaguer. Il Cantelmo frattanto con maravigliose opere assicurò per sì fatta maniera quel sito così poco forte per natura di Balaguer, che'l rendè impenetrabile a qualunque assalto. Ma non così era egli inteso alle fortificationi, che non molestasse nel medesimo tempo con frequenti correrie i nimici. I quali all'incontro

colle

colle più ſpedite ſchiere della cavalleria aggiungeva-
no ſouvente ſino alle mura di Balaguer: e ne ſuccede-
van quaſi ſempre molte, e molte ſcaramucce. Nè ſi
conobbe per molti giorni vantaggio alcuno di niuna
parte, che doveſſe riputarſi di conto; ſe non quanto
ſi fecero auveduti i Franceſi non aver luogo alcuno la
forza all'eſpugnazione di Balaguer. Ma ſi trovavan già
sì ben chiuſi d'ogni intorno i paſſi, che non potendo
penetrar per niuna parte a gli aſſaliti ſoccorſo, comin-
ciavaſi a ſentir manifeſtamente penuria di tutte coſe in
Balaguer. Oltre a ciò ammalatiſi per lo mancamento
delle biade i cavalli, e da quelli paſſate a gli huomini
le malattie, non ſolamente le genti baſſe, e i ſoldati pri-
vati, ma le perſone grandi, e di autorità ancora mala-
mente a giornate infermavano; onde convenendo al
ſolo Cantelmo adempier gli ufficj di coloro, ed aver
lui ſolo la cura del tutto, non guari iſtette, che infermò
ancor egli. Si varie, e tante diſſauventure, che avereb-
bon infallibilmente auvilito ogni più generoſo petto,
non valſero a far sì, che il Cantelmo laſciaſſe, o pur
allentaſſe punto dell'uſate fatiche. Temendo egli final-
mente, non gli conveniſſe cedere al male, procurò di
far venire a Balaguer il Tuttavilla; il quale con mara-
viglioſa felicità mentre era condotto prigione, lancia-
toſi nel Segre, e ſcampato dalle mani de' Franceſi era-
ſi ricoverato in Lerida. Non venne permeſſo al Tutta-
villa ſecondare i commandamenti del Cantelmo; eſſē-
dogli ſtato impoſto dal Rè di fermarſi in quella Città
per aver cura delle genti, che con ſollecitudine ugua-
le al biſogno ſi andavan quivi ragunādo. Scuſatoſi egli
adunque col Cantelmo gli diede ſperanza di preſto, e
ſicuro ſoccorſo e di danaro, e di vittuaglia. Giudicava
il Cantelmo, ſicome in una lunga lettera con effica-
ciſſi-

cissime ragioni egli studiossi di mostrare al Tuttavilla, che nõ potevasi per niuna guisa recare ad effetto il soccorso di Balaguer, senza ritoglier prima a' nimici il Villaggio d'Avigliana, il quale per non venir custodito con quella diligenza, che richiedevasi sarebbe leggiera impresa sorprendere; e che qualunque volta vi si mettessero a guardia quattro mila fanti, e cinquecento cavalli, non avrebbon potuto i Francesi sforzarlo, nè vietare il soccorso. La mancanza della gente, la quale fù necessario compartirsi per varj luoghi minacciati dall'armi nimiche, non sostenne, che cotal divisamento, il quale avrebbe senza fallo salvato Balaguer, si fosse potuto mettere in opera. Ma avendo già il Tuttavilla pronta in Ager, ed in altri luoghi vicini molta copia di vittuaglia, la inviò con qualche somma di danaro verso Balaguer; tanta però era la diligenza del Marchese di Trusses, che con molte schiere di cavalli discorreva quivi all'intorno, che quantunque nell'ore più tacite della notte si tentasse d'introdurre il soccorso, e'l Cantelmo medesimo dalla sua parte con ardore, e sollecitudine grandissima vi si adoperasse, non fù mai possibile farlo penetrare dentro a Balaguer; ed alla fine sicome aveva antiveduto il Cantelmo, il quale voleva, che non riuscendo l'impresa di Avigliana si tentasse in più volte d'introdurlo, cadde miserevolmente in poter de' nimici. Ma ormai si erano cominciate a ridurre le cose dentro a gli ultimi termini; nè il continuare nelle fatiche, e ne' disagi porgeva alcuna speranza di salute. Già si rendeva ogn'ora maggiore il numero de gl'infermi, e'l mancamento delle vittuaglie, e delle munizioni; dove allo incontro a' nimici crescevan mai sempre più le forze, coll'aggiungere continuo al Campo nuove genti, e copia di cia-

era una cosa necessaria. Con tutto ciò il Cantelmo non disperando della fine dell'impresa studiavasi ad ogn'ora con adoperarvi tutti gli sforzi dell'ingegno, e della lingua d'animare i soldati, dando loro a divedere, che quando non si intermettesse quella generosa fortezza d'animo invitto così gloriosamente, e con tanta lode fino a quel tempo per essi dimostrata, trionferebbon finalmente della vincitrice fortuna; poiche stancatisi all' indugio per natura poco sofferēti i Francesi avrebbono senza fallo o sciolto, o allentato l'assedio. Ma a mantener nella costanza, e nella sofferenza i Soldati valeva assai più che le parole, l'esempio del Capitano; conciosiacosachè quantunque egli tuttavia venisse dalla febbre molestato, sdegnando di cedere al male, era al pari di qualunque soldato a parte de' disagi, ma non già però della cura, e della fatica, alla quale stava egli incomparabilmente inteso, adempiendo egli ad un ora diversi ufficj, e vegghiando mai sempre al tutto, e personalmente portandosi ovunque il bisogno il richiedesse: nè men tralasciando talora ciocchè egli altre fiate aveva avuto per costume, di far egli stesso la guardia insieme colle sentinellle. Egli fin dal principio presago della lunghezza di quell'assedio andò con provida mano assai parcamente distribuendo le vittuaglie, non prendendo per la sua persona un poco di acqua più di quello, che si desse ad ogni più vile fante, e ricusando mai sempre ciocche offerto gli era delle prede, con dire, che a conservare la sua vita molto poco cibo abbisognava, e che non dovevano suoi famigliari, che non avevan participato de' pericoli, participar degli acquisti. In tal guisa adoperando il Cantelmo frà angustie sì grādi fuor della credēza di ogn'uno mātenne per gran tratto di tēpo Balaguer; mà scorto finalmen-

mente venire quasi a fine la vittuaglia, e comportar non volendo, che avesse a riporre frà suoi vanti l'Arcurt di averlo costretto ad arrenderglisi per vinto, propose di uscir dalle assediate mura: e con farsi a viva forza la strada per mezzo l'armi nimiche, ritirarsi ad Ager. Lasciata egli adunque la cura di Balaguer al Mascaregna, nella cui fede, e valore egli confidava molto, tolta seco la cavalleria, la quale per la morte de gli huomini, e de' cavalli era a pochissimo numero ridotta: e parte della fanteria, si mise in sù lo imbrunir dell'aere in cammino: facendo marciar innanzi per riconoscer la strada il Visconte di Vambec Commissario Generale, huomo peritissimo della disciplina militare. Valicati senza incontrarvi inciampo veruno i più difficili, e perigliosi passi, pervenne allorche appunto cominciava a rischierarsi l'alba in quella parte del Campo nimico, che stava sotto la cura del Santonè, ed incitati i suoi con brevissimi detti al combattere urtò impetuosamente contra le trincee. Quantunque improvise, e sprovedute fossero colte le guardie, risposero nondimeno con sì feroce resistenza, che ributtarono i nimici con farvi rimaner morto il Visconte, dopo aver colui fatte tutte le pruove d'intrepido, e di forte Capitano. Ma con tanto valore replicò l'assalto il Cantelmo, che superati i ripari, e spinto a più potere il cavallo in mezzo alle squadre Francesi, le quali sicome portava il repentino caso, confusamente si mettevano in ordinanza, cominciò a nascere un'altro più assai terribile, e furioso combattimento. Strana cosa per certo, e non mai, o molto di rado auvenuta, era a vedere gli assalitori esser così notabilmente di numero soverchiati da gli assaliti. Ma a tanto aggiungeva la virtù del Cantelmo, e de' suoi, a'

quali la grandezza del pericolo in disusata guisa aumentava le forze, e l'ardire, che mantenutasi prima per l'una, e per l'altra parte in ugual tenore la battaglia, alla fine incalzati vennero sì fortemente i Francesi, che di quà, e di là spargendosi lasciarono libero il Campo al Cantelmo. Ma il Santonè, che di Castiglion di Farfagna, in cui trovavasi, molto tardi colà giunto era, e dopo, che le vittoriose schiere del Cantelmo non poco se n'erano allontanate, fuor di misura dolente, & in darno la propria negligenza, e la viltà de' suoi accusando, raccolto numero grandissimo di cavalli si mise a gir loro dietro, ed affrettò sì bene i passi, che finalmente gli aggiunse. Avrebbe il Cantelmo, cotanto oltre auvanzato si era nel viaggio, scanzar potuto agevolmente il combattere: ma temendo di qualche danno alla retroguardia, ed auvisando, che i Francesi baldanzosi, e non curanti del picciol numero della gente Spagnuola, quasi che a certa preda n'andassero, con poco, o niun ordine si facevano innanzi, ristrette in ben serrato drappello sue squadre, le rivolse lor contro. Forte sbigottirono i Francesi in iscorgendo con tanto animo, e furore venire que' nimici, i quali essi fermamente credeano, che tutta la loro speranza auessero a riporre nella fuga: e dopo debile, e brieve resistenza non valendo minaccie, e conforti de' Capitani si diedero a briglie sciolte a fuggire. Il Santonè rimaso con alcuni pochi a sostener la battaglia, morti tutti i suoi compagni, di poco fallò, che ancor egli non fosse, o morto, o prigione. Questo preclaro fatto, di cui forse, o raro, o niuno esempio ritrovasi nell' antiche, e nelle moderne memorie, e che tanto si rendè più maraviglioso, quantoche nel punto del combattere soprauvenne al Cantelmo l'accession della feb-

bre; fè chiaramente conoſcere, che non già a valore, o a auvedimento, che nel Capitano mancato ſi foſſe, ma all'altrui difetto, o forſe alla perfidia della fortuna attribuir doveaſi ciocchè di ſiniſtro prima auvenuto era alle ſue armi; e ſicome la virtù ſpezialmente appreſſo a gli animi generoſi non può eſſere, che non ſi renda amabile, quantunque nemica: l'Arcurt, il quale sì varie, e tante memorabili coſe in guerra aveva fatte, e vedute, e che tenea per fermo di avere ad ornar la ſua vittoria colla prigionia del Cantelmo, ebbe a dire ſommamente ammirandola, che azzione sì grande, e che avea dell'inveriſimile, da altri aſpettar non ſi poteva, che dal ſolo Cantelmo. Coll'opportuna uſcita di quelle genti, che traſſe ſeco il Cantelmo di Balaguer ſcemò in qualche parte ivi il biſogno delle vittuaglie; onde poterono ſoſtenerſi per tanto tempo gli aſſediati, che in tutta quella ſtagione a niun'altra impreſa poterono badare i nimici: e ſi ſarebbe per auventura ſalvato anche Balaguer, ſe tentato ſe ne foſſe il ſoccorſo con quell'armi, che con mal miſurato conſiglio furono rivolte dal Silva alla ſorpreſa di Flis. Ritiratoſi così glorioſamente in Ager il Cantelmo, quando egli avea più biſogno di riſtorarſi de' patimenti ſofferti in quello importuno, e travaglioſo viaggio, che aſſai più grave, e noioſo renduto gli ſi era per la febbre, entratoſi vide in nuovi, e non aſpettati travagli. Aveva egli tenacemente fiſſa nel penſiero l'eſtrema neceſſità di tutte le coſe, nella quale eran rimaſi gli aſſediati di Balaguer; onde con grandiſſimo ſtudio ſi diede a procurarne il ſoccorſo. Ma interrotto ben toſto venne sì fatto proponimento; imperocche commeſſa al Silva la cura dell'armi della Catalogna, venne impoſto, al Cantelmo, che paſſar ſe ne doveſſe in Logrogno

ulti-

ultima terra della vecchia Castiglia. A sì grave colpo di ingiuriosa, e contrastante fortuna, che avrebbe certamente qualunque forte animo, e generoso abbattuto, intrepido mostrandosi il Cantelmo fatto sicuro dalla candidezza della conscienza fedele testimonio delle sue operazioni, colla prontezza medesima da lui usata in ubidir senza contesa alcuna, e con somma venerazione i comandamenti Reali, prese verso il destinato luogo il cãmino. Ma essendogli soprauvenuta frà via più assai, che prima grave, e noiosa la febbre, fù forza, ch'egli si fermasse in Balbastro; onde egli mandò alla Corte, che tuttavia dimorava a Saragozza, D. Francesco Orosco da Pamplona Cavaliere, che al vanto di una incorrotta fede accoppiava una perfetta cognizione de gli affari del mondo, acciocche come testimonio di veduta, ed in tutti i consigli, ed imprese intervenuto, rappresentasse fedelmente al Rè ciocchè si era adoperato in quella guerra. Non prima giunse alla corte l'Orosco, che qual nebbia al vento si dileguarono le calunnie, che le machinazioni de gli emoli con mille, e mille indegni artificj, e menzogne avevan fabbricato contra il Cantelmo: e chiaro si vide allora, che alle inevitabili scosse dell'invidia, e della fortuna, se ben fortemente agitata, non è tratta però mai a fondo la fama di una vera, e sopra l'ordinario eminente virtù. Conosciutasi l'innocenza del Cantelmo, e non potendoglisi restituire la primiera carica per esser già quella conferita al Silva, veniva consigliato il Rè a dargli il governo de' paesi bassi, ove procedevano allora poco prosperamente le cose. Ma non avendo per bene il Rè, che il Cantelmo si allontanasse dalla Spagna, il creò Vicerè, e Capitan Generale nel Reame della Navarra, che per certo

tene-

tenevasi dover essere in breve assalita dall'armi Francesi. Ma erasi in tanto molto auvanzata la febbre nel Cantelmo, e per l'importunità de' medicamenti, di semplice terzana era già divenuta doppia:ed andando egli di giorno in giorno di male in peggio,nè potendosi in quel picciol villaggio di Barbasto aver pronte quelle cose, che abisognate sarebbero in sì grave, e pertinace malattia, volle il Rè, che egli si conducesse a Saragozza; ma non gli fù possibile andare più oltre di Alcuvieres, villaggio sei leghe a quella lontano. Ivi mancate al Cantelmo sopramodo le forze, cotanto crebbe il male, che alla fine dopo due giorni l'oppresse: di niun prò essendo riuscita l'opera de' più famosi Medici della Corte, i quali di commession del Rè vi si eran condotti. Diede il Cantelmo in quell' estremo punto sì grandi sentimenti di Cristiana virtù, che il Padre D. Pier di Osteia Rettore del Collegio della Compagnia di Giesù di Saragozza suo confessore ebbe a dire, che non altrimenti avrebbe terminata la vita il Cantelmo, se consumata l'avesse ottanta anni in qualche austera, e ben osservante religione. Ritenne egli il conoscimento finche ritenne lo spirito, e tutto impiegollo in atti di non ordinaria divozione. Lasciò di vivere il quinto giorno di Novembre l'anno della nostra salute 1645. e dell'età sua il quarantesimo sesto: de' quali venticinque ne aveva spesi in militar sotto le bandiere del suo Rè. Età veramente se si considera il corso di natura, non molto lunga, quantunque brieve assai al desiderio de gli huomini; ma che ove s'abbia riguardo a' suoi egregj fatti, lunghissima senza fallo si dovrà riputare. Fù sentita universalmente nella Corte la morte del Cantelmo, come sentir si suole la perdita delle cose più care, e pregiate,

ch'ab-

che s'abbiano. Ma sopra tutti gli altri la sentì grandemente il Rè, e volle dare al mondo una publica testimonianza della memoria, ed intima sodisfazione, che di lui, e degli altissimi suoi meriti riserbava con dar questo principio alle lettere, che seguitane la morte egli ebbe à scrivere a' Ministri: Gran perdita a sido la de D. Andrea Cantelmo. Fù recato il cadavere del Cantelmo in Saragozza, ed inbalsimato, e vestito di drappo nero, in cui eran framesse fila d'argento col bastone, ed altre insegne di Capitan Generale. Venne depositato nella Chiesa del Collegio della Compagnia di Giesù. Nel quarto giorno poi del mese di Decembre, il cadavere si trasportò nella Chiesa Catedrale: la dove assistendovi in abito lugubre il Vicerè, e'l Magistrato colla maggior parte della nobiltà del Regno d'Aragona, gli celebrarono con sollennissimo pompa l'esequie. Ebbe di ciò cura D. Francesco della Torre Tasso, Cavaliere, il quale stato già in vita carissimo al Cantelmo, diede a divedere, che ne' nobili animi, e generosi non si scioglie il nodo dell'amicizia per la morte dell'amico. Ma le più pregiate esequie, che non s'ottengono per altezza nè di sangue, nè di grado, gli vennero celebrate dal publico lutto, di cui scorgevansi coverti i visi de' Capitani, e de' soldati, che ivi convennero. E si egli, e tanto fù amato da soldati, che avendo poco anzi, che egli morisse a portarsi in Saragozza, come è detto, nè potendo per l'estrema debolezza altrimenti farlo, che in letto dentro a una camera di legno allogato, ferono essi a gara di portarla sopra le proprie spalle. Celebrò le lodi del defonto il Padre Manuelle Ortiga della Compagnia di Giesù: la cui orazione fù poi messa in luce per mezzo delle Stampe da Alberto Puteano paggio d'armi

del

del Cantelmo. Fù il Cantelmo del corpo in altezza alquanto più del comune: aveva asciutte, mà ossute le membra, e ben composte, e proporzionate: snelle, e ferme, e soprammodo robuste; ed abili ad ogni fatica, e destrezza. Era ampia la fronte: l'occchio grande, e nero: aquilino il naso: e nero, e piano il capello: l'aspetto grave sì, mà piacevole: le maniere, i gesti, l'abito, e i portamenti, si parea, che spirasser una certa grazia, e gravità, la quale faceva forza di amarlo, e di riverirlo a chiunque il riguardava. A questi ornamẽti del corpo erano accoppiate nõ minori le doti dell'animo. Profonda, e tenace memoria: alto, e sottile intendimento: somma prudenza: franchezza, ed ardire incomparabile: magnanimità, e moderazione maravigliosa ne' fortunati auvenimenti: costanza, e sofferenza indicibile ne gli auversi. Era il suo favellare, quantunque egli inclinato per natura fosse al tacere, nervoso, e pieno di ardore, e di forza non ingrata nel persuadere: nè si dipartiva mai dalla modestia, e specialmente ove gli conveniva far menzione di qualche impresa per la sua opera, e valore recata a fine. Parlava egli francamente, e scriveva con eleganza di stile nell'Italiano, nel latino, nello Spagnuolo, e nel Francese idioma. Era studiosissimo nell'antiche, e nelle moderne storie: nè Capitano a par di lui trovossi, che meglio servir se ne sapesse ne' consigli, nelle diliberazioni, e nell'operazioni militari. Frà l'altre arti, e scienze più nobili di cui egli ebbe contezza, si fù la filosofia, in cui non solo in quella parte, che s'appartiene a' costumi, ma anche nella naturale mostra ch'egli ad esempio del Puteano inclinasse a' sentimenti degli Stoici: sicome si vide, allorche ritrovandosi egli alla riva d'una fiumana, ed essendosi

come auvenir ſuole al percuoter d'una palla dell'artiglieria del nimico eſercito, che gli ſtava a fronte, nella ſuperficie dell'acqua formati molti, e molti giri aventi per comun centro il luogo della percoſſa: non altrimente, diſſe egli rivolto a' circoſtanti, ſi forma, e ſi ſpande il ſuono nell'aere. Mà non minor contezza ebbe egli della Matematica, e principalmente di quella parte di eſſa, che all'uſo della guerra s'appartiene: e col continuo ſtudio vi aggiunſe egli a sì alto ſegno, che malagevolmente ritrovar potraſſi chi li ſia ſtato uguale; ma nuino ſenza fallo egli hà auvto in quella ſuperiore: Teſtimonianza ne danno per tacer d'altro le nuove forme de' quartieri de' ſoldati così acconce, ed opportune, che vennero introdotte poi in tutti gli eſerciti della Fiandra: e viva rimane ancora la memoria del quartier da lui fatto in Corbie, che per mirabil coſa additavaſi da' Franceſi: le fortificazioni di Iſinghen, luogo, che poſto nelle viſcere dell'Olanda, ſi reſe per quelle valevole a ſoſtener otto meſi tutto lo sforzo dell'armi nimiche: la fabbrica del maraviglioſo forte Cantelmo: e tanti iſtrumenti da guerra da lui ritrovati, frá quali ſi annoverano come ultime pruove dell'umana induſtria le mine volanti, gli archibugi, e le piſtole fatte con ſi ſtrano, e mirabil artificio, che una ſol volta caricate ſi poſſono più, e più volte ſcaricate. Due piſtole di tal guiſa laſciò nel ſuo teſtamento il Cantelmo al Principe delle Spagne D. Baldaſſarre: ed un archibugio tuttavia ſe nè conſerva dal preſente Duca di Popoli ſuo digniſſimo Nipote. Quanto egli fù avido della Gloria, altrettanto ſi dimoſtrò diſpreggiatore, e non curante delle ricchezze. Rifiutò più d'una volta ricchiſſimi doni, che dall'Arciducheſſa, e dal Cardinale Infante, e da altri gli vennero offerti.

ti. Ed oltre al rifiuto, che egli fè, sicome è detto, dopo di aver condotto a fine il forte Cantelmo, vi son di ciò altri esempj; mà percioche troppo lunga opera sarebbe annoverargli tutti, ne racconterò solamente alcuni. Egli aveva per costume il Franco (così chiamasi un magistrato di Bruggia) di dare in dono a' nuovi Governatori della Provincia della Fiandra sôma non picciola di monete d'oro; e non avendo voluto in conto veruno riceverla il Cantelmo, allorche venne eletto quivi a Governatore, gli impose l'Infante, che per non recar pregiudizio a' Governatori, che dovevano esservi appresso, egli la ricevesse; ma ne men per ciò mossesi il Cantelmo, dicendo ch'egli teneva per fermo, che tal suo fallo non sarebbe discaro all'Infante, sicome a colui, che non aveva altro riguardo, salvo che quello di non aggravare i sudditi del Rè fratello di lui, e suo Signore; indi rispose di sua mano sotto alla commessione dell'Infante queste parole: non ha ubbidito. In quel tempo, che'l Cantelmo reggeva la Catalogna, tanta fù la copia della neve, la qual cadde ne' Pirenei, che non potendovi far dimora le pecore, si vider costretti i padroni di ricorrere al Cantelmo, acciocchè lor permettesse condurle nel piano, offerendogli per ogn'una di quelle una certa quantità di danaro. Trapassavan le pecore il numero di cento mila: onde molto grande sarebbe stato il guadagno, che ne avrebbe tratto il Cantelmo. Ma egli costantemente rifiutandolo rispose loro, che volentieri avrebbe conceduta la chiesta licēza, quādo essi adimpiendo il dovuto ufficio di fedeli Vassalli verso il Rè, avessero posto in mano de' suoi ministri qualche luogo di momento. Nè è da tralasciare, che mentre egli presso a morte si ritrovava, D. Giuseppe Vardasi Podestá di Rivacorsa

con memorabile,& inaudito esempio di amicizia, e di liberalità gli offerse, acciocchè egli valer se ne potesse nel testamento, che era per fare, ventimila scudi. Ma egli con grandissima generosità rifiutolli dicendo, che non abbisognava in morte, quando non è di niun uso, l'oro à colui, che non ne aveva tenuto conto in vita. Nè solo fu costume del Cantelmo di rifiutar ciocchè offerto gli venisse, ma con liberalità degna di grandissima fortuna cosa non mai negò, che chiesta gli fosse; e nell'impresa di Mastrich a ciascun soldato del suo reggimento, che rimaneva ferito nelle fazzioni dava de' suoi proprj denari una paga; ed ultimamente nell'assedio di Balaguer impegnò que' pochi argenti, che gli eran rimasi per souvenir a' soldati bisognosi, ed infermi. Quando egli si trovava alla guardia di qualche luogo, e gli veniva dagli abitatori rappresentato, che per la loro povertà non potevano somministrare le paghe alla guarnigione, egli in lor vece loro soddisfaceva. Niuna maraviglia è dunque se gli arnesi del Cantelmo si trovasser sempremai sì scarsi, che appena un semplice Capitano, o privato Cavaliere fornito se ne sarebbe: e se quei che rimasero dopo sua morte sufficienti stati non fussero alle spese dell'essequie. Nè è da tacere la risposta, che egli diede al già menzionato suo Confessore allorchè il richiese se egli voleva, che dopo sua morte si adoperasse ad uso pio qualche somma di danari. Rispose egli, che altro non possedeva, salvo che le scritture, in cui registrate erano le memorie delle sue fatiche. Ma quanto largo dispensatore, e nõ curante del suo avere fù il Cantelmo, altrettanto era tenace, e rigido risparmiatore di quello del Rè. Quante, e quali cose poi addurre potrebbonsi della sua sofferenza nelle fatiche, e ne' disagi, che re-

car

car seco suole la milizia, e del grande, ed incomparabil valore, che egli mostrò mai sempre ne' più gravi, e disperati pericoli. Era egli sempre il primo nell' incontrargli: sicome era anche il primo nel seguire ciocchè si fosse deliberato ne' consigli: e sì poco conto teneva egli della propria vita, che si mise più d'una fiata frà le sentinelle, che chiaman morte, per ispiare lui stesso lo stato, e gli andamenti de gli eserciti nimici; e per esser più snello, e franco nel combattere, e nell'accorrer di presente, ove più il bisogno richiedesse, non vestì l'usbergo mai, se non solamente nelle mostre. Con animo riposato, e tranquillo tollerava la fame, e la sete, e sopportava i ghiacci, e le nevi della fredda stagione, e gli ardori insoffribili dell'estate. Dormiva assai poco, e quasi sempre vestito: e venivano interrotti souvente i brevi suoi sonni da' pensieri, e dalle imagini della guerra, che continuo gli si volgevan per la mente. Per lo spazio di sette anni, che fù maestro di Campo, si vide caminar sempre a piedi avanti al suo reggimento. Non fù mai Capitano, ch'a par di lui tenesse a freno, e riducesse al dovuto segno la troppa licenza de' soldati: sicome videsi nella Provincia di Lucẽburgo, e sopra tutto in quella della Fiãdra, ove cotanto oltre quella avanzata si era, che già n'era messo a guasto il paese cõ danno di quaranta mila scudi, e più per ciascũ mese: perche n'ebber poi que' Popoli a render caldissime grazie all'Infante, che loro aveva dato un sì amorevole, e prouveduto Governatore. In cio fare tenevansi dal Cantelmo così soavi, e piacevoli maniere, che niuno se ne rãmaricava: e tanto maggiormente ch'egli più che con le parole, coll'esempio di se medesimo ciò che far si dovesse persuadeva. Nè si potrebbe di leggieri credere, non che esprimere

quan-

quanto fosse rigido riscotitore della disciplina militare. Era suo questo detto: che non potesse far riuscita nel mestier dell'armi colui, che non prima avesse imparato ad ubbidire, che a comandare: e che non fosse pervenuto, di grado in grado auvanzandosi, alla suprema maggioranza. E questo altro: che la nobiltà della famiglia, lo splendor de' maggiori, e quelle cose, che non abbiam fatte noi, non si possano addimandar nostre: nè habbian che fare con noi; onde volendo il Cardinale Infante, allorche si condusse a militare ne' paesi bassi Giacomo giovine di altissima speranza, e Nipote del Cantelmo, onorarlo in riguardo de' meriti del Zio della carica di Capitan di cavalli: egli nol permise, dicendo, che quell'onore dar dovessesi a coloro, che se ne rendevan meritevoli co' propj servigi, e non con quelli de' parenti. Nè egli mai promosse a grado alcuno della milizia persona, che non fosse di conosciuto valore: non avendo in ciò riguardo a richieste, ed a raccommandazioni eziandio di coloro, che offesi dalla repulsa potevan agevolmente essergli (e ben il provò egli) di disturbamento all'imprese, e di altri gravi danni cagione. Ma ciò che fù di gran pregio alle lodi, è l'aver lui frà le sformate licenze della milizia menata una vita innocente, e pura, fallando in ciò il detto di quel sublime latino Poeta: che non abbia luogo fede, nè pietà alcuna in coloro, che seguono il mestiere dell'armi. Si dimostrava inflessibile nel punire le bestemmie, i duelli, e somiglianti cose, che per corrotta, ed invecchiata usanza vengon tollerate ne' soldati. Nè permettea, che nell'esercito facesser dimora meretrici. Confessavasi, e communicavasi egli una volta la settimana: e voleva, che la sua famiglia fermamente il facesse una volta il

mese.

mese. Sommo era il rispetto, e la riverenza, che egli aveva alie Chiese, ed alle cose appartenenti al culto divino: nè cõportar voleva, che gli si facesse parola in Chiesa di negozio veruno per grave, che quello, e di momento si fosse. Nel conquisto delle Terre del Bolognese, volle che si rassegnassero alle mani del Curato di Cales le campane maggiori delle Chiese: le quali per antico uso di guerra a lui come a General dell'artiglieria appartenevano: dicendo col Poeta, guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco: e soggiungendo, che le cose destinate una volta al culto divino non debbansi adoperare ad altro uso; onde i Francesi ebbero poi a dire, che dal Cantelmo e la pietà Christiana, e la cortesia ad un tempo medesimo loro conoscer si faceva. Nè di minor forza si fecero sentire gli stimoli della pietà, e della Religione al petto del Cantelmo nello acquisto d'Ellemonda. Fatto quivi benedire il tempio già contaminato da gli empj riti di Calvino, con grandissima sollennità vi fè celebrare la Santa Messa secõdo l'ordinanza della Chiesa Romana con estremo giubilo, e consolazione de' Cattolici di quel luogo, che vi intervennero. Era egli sì tenero, e zelante dell'onore de' soldati; che essendo egli Maestro di Campo, ed avendo alcuni Capitani Ollandesi favellato in grandissimo dispregio della fanteria del Rè alla presenza del Principe d'Orange, con dire, che non era da tenersene alcun conto: sì, e tanto egli se ne commosse, che per un Trombetta se ne querelò grandemente col Principe: significandogli, che i fanti Ollandesi a gran torto ne andavano altieri per vantaggio, che loro sembrava aver riportato in qualche fazzione sopra quelli del Rè; imperocchè doveva pur considerare, che 'l non esser eglino stati vinti, attribuir do-

veva-

vevasi alla prudēza del Generale, il quale conoscendo la lor debolezza gli teneva difesi mai sempre, e coverti di terra; perche egli il pregava, che si contentasse di far uscire que' Capitani, ch'egli non sapeva chi si fossero, in campo piano, ove non avesser difesa alcuna d'argine, o di fosse; che egli con altrettanti del suo reggimento con armi usate dalla fanteria, parimente vi si porterebbe: e togliendo coloro di così falsa, e sciocca opinione aurebbe soddisfatto a un suo antico desiderio, e dato a dividere al mondo qual sia differenza frà la fanteria del Rè sì ben usa a trattar la picca, e la spada, a quella de gli Ollandesi, che non si assicurava di combattere senza l'ajuto della zappa, e della pala. Mentre stavasi con espettazione grande della pugna, la quale communemente giudicavasi dover riuscire soprammodo terribile, e sanguinosa: sicome quella, in cui conveniva, che intervenissero i più valorosi soldati, che per l'una, e per l'altra parte militavano nella Fiandra: il Principe non volle (e fù saggio prouvedimento il suo) che andasse avanti la disfida: ed incarcerato prima il trombetta, libero il rimandò poi al Marchese di Aitona con risposta, che non si era in sì sconcia guisa da niun de' suoi favellato: e che non tornavano in utile nè del Rè, nè degli stati sì fatti combattimenti. Ma per far ritorno alle virtù militari, due sembran certamente frà quelle le più ragguadevoli, e più principali: di cui ciascuna per se stessa sola è bastante a render grande, ed illustre, e famoso un Capitano. L'una consiste in appostare, e prevenire con celerità gl'intendimenti del nimico: assalendolo dove, e quando men egli si penserebbe. L'altra nel ritardare con artificio, e con ingegno l'impeto, e'l furor d'uno esercito, che o per forze, o per altro sia di gran lunga

al

al tuo ſuperiore. Nell'una, e nell'altra di sì eccelſe virtù, che molto di rado accoppiar ſi ſogliono inſieme, fù ſoprammodo ragguardevole il Cantelmo; e tanto più elleno ſi renderono pregiate, e maraviglioſe in lui, quanto che egli in malagevoli, e poco men, che diſperate impreſe, ed in ſomma ſcarſezza di tutte coſe, e fra le ſciagure, e gli accidenti di auverſa fortuna ſeppe egregiamente uſarle. Laonde chiunque alle ſopra narrate coſe avrá dirittamente riguardo, ſarà coſtretto ad onta di qualunque invidia a confeſſare eſſere ſtato il Cantelmo un de' più rari, e ſovrani pregi della milizia de' noſtri tempi: e degno di venir in comparazione co' più famoſi, e più chiari Capitani de' ſecoli andati.

I L   F I N E.

IN DEFENCE
DIEV ET MON DROIT

CAROLUS

DEI GRATIA REX

Castellæ, Aragonum, Legionis, utriusque Siciliæ, Hierusalem, Hungariæ, Dalmatiæ, Croatiæ, Navarræ, Granatæ, Toleti, Valentiæ, Galletiæ, Majoricarum, Hispalis, Sardiniæ, Cordubæ, Corsicæ, Murtiæ, Gienis, Algarbii, Algeziræ, Gibraltaris, Insularum Canariæ, necnon Indiarum Orientalium, & Occidentalium, Insularum, ac Terræ firmæ Maris Oceani: Archidux Austriæ: Dux Burgundiæ, Brabantiæ, Mediolani, Athenarum, & Neopatriæ: Comes Habspurgh, Flandriæ, Tirolis, Barcinonæ, Rosilionis, & Ceritaniæ: Marchio Oristani: & Comes Goceani.

Regibus perantiquus, ac nobis hæreditarius mos fuit Viros nobiles, qui tam propriis, quam majorum suorum meritis illustrantur, honorum, & dignitatum titulis condecorare; Proindè, cum Ill. D. Iosephus Cantelmo Dux Populi nobis humiliter, & enixè repræsentasset, illum descendere à Regia Domo Scotiæ, & quod apud se authentica habeat instrumenta Angliæ Serenissimi Regis, & ejus Parlamenti hoc ipsum asserentia, quorum talis est tenor.

CAROLVS DEI GRATIA Scotiæ, Franciæ, Angliæ, & Hiberniæ Rex, Fidei Defensor. Vniversis, ac singulis Imperatoribus, Regibus, summisque sacrarum rerum mixtis Principibus, Ducibus, Archiepiscopis, Episcopis, Marchionibus, Baronibus liberis, nec non omnibus, & singulis Civitatum Consulibus. Classium, & Castrorum Provinciarum, & locorum munitorium Summis Præfectis, aliisque deni-

 que

que cunctis supremam, vel subordinatam potentiam quamcumque, ubicumque exercentibus pietatis, & virtutis gloria fulgentibus, & cæteris quibuscumque hos nostros patentes libellos intellecturis felicitatem, & salutem in salutis nostrę vero auctore perpetuo benedicto perpetuam. Quandoquidem summa, & sincera eorum, quibus administratio Reipublicæ, Divinitus commissa cura, & studium esse debet, ut incontaminatæ virtutis sectatoribus, & de se benemerentibus debitus honos, & præmia promerita conferantur, deque habitis scelerum nequitia, & morum iniquitate infamibus contemptui solum, & legum castigationi relinquendis. Nos quidem hactenus, ne in his negligentius providisse videremur, obnixè quantum è re nostra fieri potuit, & sedulò dedimus, & semper dabimus operam, ut quæcumque generosi sanguinis, præclarique facinoris à majoribus derivata sunt jura, & encomia, eadem apud posteros (nisi ipsi à probitate decessorum desciverint) quam longissima fieri possit serie sarta, & tecta maneant; quo & ipsi postgeniti stemmatis sui memores nihil Parentum amplitudine, aut integra fama indignum committant, sed ad parem accensi laudem aliquam propria virtute lucis accessionem claritudine majorum superraddant: & sic majori, parique saltem conatu Proavos æmulati probos se, & Patriæ Cives, & Regi suo omni conatu, & opere fideles subditos præstent: atque ne quid de gentis suæ gloria suo vitio, aut desidia decedat, omnibus animi, corporisque virtutibus contendant. Hinc itaque factum est, & meritò quidem, ut virum verè magnum, & Regium Illustrissimum, & Celsissimum Dominum Iosephum Cantelmum vigesimum primum Dominum, & Ducem septimum de Populo in Aprutio Italię con-

san-

ſanguineum noſtrum cariſſimum ; hac benevolentiæ noſtræ teſſera, & Regii ſui ortus laude exornare ſtatuerimus. Cumque ipſe, majoreſq; ejus, & Conſanguinei, multa præclara, & ingentia eximiæ ſuæ prudentiæ, & fortitudinis, & fidei apud gentes ferè omnes paululum humaniores uſque adeo dedere ſpecimina, ut majorum ſuorum fulgorem, lucis ſuæ acceſſione non parum auxiſſe videantur. Nos pariter indubitatæ veritati, atque natalibus ejus à majoribus noſtris Sereniſſimis Scotorum Regibus ortis ex æquo, & bono firmum noſtrum teſtimonium, quod apud nos eſt noſtræ amicitiæ inſigne pignus, apud alios verò, præſertim apud Italos, & Hiſpanos, apud quos ſedes ſuas poſuere deceſſores ejus fortiſſimi, honoris loco, ipſi, poſteriſque ſuis eſſe poſſit; Præcipuè verò, cum id nobis frater ipſius Germanus Dominus Reſtainus Cantelmus in Belgico exercitu militum Tribunus fortiſſimus (cujus præclara virtus, & merita inſignia ſummi ſunt apud nos ponderis) id ipſi per quam gratum fore modeſtè, & candidè inſinuaret: ex proprio animi motu, & benevolentia promptè concedere volumus. Atque adeo fratri noſtro cariſſimo Iacobo Albaniæ Eboracenſi Duci Regio Regni noſtri antiqui Scotiæ celſiſſimo Delegato noſtro, cæteriſque Dominis à ſecretioribus noſtris conſiliis fideliſſimis conſanguineis noſtris prædilectis, ut rem totam, quam pulchrius procederet ex jure, & æquo extimarent, in mandatis dedimus. Poſt factam igitur ab Illuſtribus Doctiſſimis, & fideidigniſſimis Viris Domino Georgio M. Kennetto Barone de Iabert, Regio equite aurato Archiviorumque Regni Cuſtode fideliſſimo, & Domino etiam Georgio M. Kennetto Barone de Roſchungh Regio equite Aurato Advocato noſtro juriſconſultiſſimo, ex publiciſque

ſtatus

ſtatus miniſtris, quibus id muneris demandatum eſt, diligentem inquiſitionem de ſtemmate, & proſapia prædicti Illuſtriſſimi Viri, compertum eſt nobis: & nos idcircò notum, & certum facimus, & manifeſtum eſſe publicè teſtamur, prędictum Illuſtriſſimum Dominum Ioſephum Cantelmum de Populo Ducem, & Iacobum, pietate, & doctrina inclitum Romani Pontificis Legatum, Andream fortitudine, & prudentia conſpicuum de Navali militia optimè merentem, & prędictum Reſtainum Cantelmos Fratres Germanos, legitimos, & legitimo toro, & matrimonio, & ex utroque Parente Illuſtriſſimo, ampliſſimo, & verè nobiliſſimo natos eſse, & ex clariſſimis familiis paternum, & maternum genus jam plurimus retrò ſæculis traxiſſe, utpotè ortos Patre Illuſtriſſimo Viro Domino Fabritio Cantelmo Domino vigeſimo, & Duce ſexto de Populo, & conjuge ſua Illuſtriſſima Dom. Beatrice Brancia filia Franciſci ex Ferdinando geniti Ducis de Belvedere generis antiquitate, & ſplendore inſignis, Beatricis verò mater Domina Hipolita Carbona Marchioniſſa Paduli nobiliſſimo genere clara: ſicut & eſt Illuſtriſſima Domina Diana Caetana ab Aragonia prædicti Ioſephi Ducis de Populo ſeptimi conjux dilectiſſima, Illuſtriſſimi Ducis de Laurenzano ſoror (familia antiquiſſima ſanguini Aragonio Regio, atque Regibus Neapolitanis Aragoniis à multo tempore adoptione inſita). Prædictus verò Ioſephus Cantelmus de Populo Dux Septimus cum fratribus ſuis germanis prædictis gaudet Avo Illuſtriſſimo Domino Ioſepho Cantelmo de Populo Domino decimo nono, & Duce quinto, & conjuge ſua Illuſtriſſima Camilla Cajetana ab Aragionia filia Illuſtriſſimi Ducis de Laurenzano. Hujus vero Ioſephi Ducis frater Vir fortitudine,

dine, & prudentia longe celeberrimus Dominus Andreas Cantelmus ab infimis militiæ Tyrociniis esorsus, magna cum celeritate, & successu omnia militaria munera egregiè implevit; in Belgio tormentorum magistri Princeps, deindè ex sex viris ejusdem Provinciæ Præfectis electus est unus; Mox militiæ Tribunus summus, denique Hispanici exercitus in bello Catalaunico Imperator factus, post tot, & tanta heroica planè facinora Navarræ Prorex designatus, honoris satus fatis concessit. Proavo Domino Fabritio Cantelmo de Populo Domino decimo octavo, & Duce quarto, & Conjuge sua Illustrissima Clementia Pinelli, filia Ducis de Accrentia Marchionis de Tursi: Abavo Domino Octavio de Populo Domino decimo septimo, & Duce tertio, & conjuge sua nobilissima Hieronyma Castigliaria ex Marchionibus Vervicari, & Grumi clarissimo sanguine de Hispaniis prognata. Dux verò Octavius fratri suo improli Iulio Cæsari de Populo Domino decimo sexto, & Duci secundo successit: atque etiam in Iulium hunc Cæsarem Abavi sui Domini Antonii de Populo Comitis tertii Abnepotem Ducatum transtulit Dominus Ioannes Iosephus Bonaventura Dominus decimus quintus, Comes octavus, & primus Dux Populi sobolis orbus. Quippè Dominus Iulius Cæsar Dux Populi secundus gaudebat patre Domino Francisco Antonio Pectorani Domino, & matre Domina Camilla Muscettola antiquæ nobilitatis fæmina filia Ioannis Antonii in Regno Neapolitano Caroli Quinti Cæsaris à latere Consiliarii, atque ejusdem in Aula Romana Oratoris: Avo verò Honufrio Pectorani Domino, & Avia Domina Ioanna de Ajerbo de Aragonia filia Comitis Simmari, & uxoris suæ Lauræ Siscaræ: Proavo Domino Antonio

tonio Pectorani Domino, & Proavia Margarita Pandona: Abavo Domino Honufrio Gasparo Pectorani, & Alfidenæ Domino, & Abavia Domina Lucretia Caracciola: Atavo Domino Antonio prædicto Domino Decimo, & Comite Tertio de Populo, & Abavia conjuge ejus Brancia de Varano filia Domini Gentilis Comitis Camerini. Verùm enim verò (ut ad rectam lineam revertamur) prædictus Dominus Ioannes Iosephus Bonaventura de Populo Comes octavus, & deindè Dux primus, Ortonæ Comes filius Ioannæ Carafæ sororis Pauli Quarti Romani Pontificis, à quo exercituum Romanæ Ecclesiæ summus Præfectus institutus à Philippo Secundo Hispaniarum Rege summus Equitum in Regno Neapolitano adversus Gallos quos indè expulit, Præfectus constitutus, Prorexque Siciliæ designatus, nullis ex Portia Columna uxore sua relictis filiis Patrem habuit Dominum Restainum Dominum Decimum quartum, & Comitem Septimum Populi, exercitus Imperatorem à Republica Veneta electum: Avum Dominum Ioannem Dominum decimum tertium, Comitem Populi sextum, & Albeti quintum, & Aviam Ioannam Cajetanam ab Aragonia Domini Honorati Comitis Fundi filiam: Successit verò hic Ioannes Domino Petro Ioanni Paulo de Populo Domino decimo secumdo Comiti quinto, Soræ Duci secundo, & Albeti Comiti quinto, qui fuerat Vir dilectissimus Catarinæ de Baucia Andriæ Ducis filiæ, ex inclyta gente Principum de Orange, Isabellæ de Claramonte Neapolitanorum Reginæ ex sorore neptis, & Isabellæ de Baucio Neapolitanæ item Reginæ Materteræ. Proavum verò Dominum Nicolaum Dominum undecimum Populi, & Comitem quartum, Albeti verò tertium ab Alphonso Rege

Ducem

Ducem Soræ primum factum, & Proaviam Antonellam de Celano ex antiquis Comitibus Celani ortam Abavum verò Antonium hactenus dictum decimum Dominum, & tertium Populi Comitem, & Albeti secundum. Successit verò Dominus Antonius fratri suo improli Domino Francisco Domino nono, & Comiti secundo Populi, Vtroque ortus est patre Iacobo Populi Domino octavo, postea ejusdem Oppidi, atque etiam Albeti Comite primo, & Conjuge sua Domina Isabella de Aquino: Avo Restainuccio Domino Populi septimo: Avia vero Ioanna Ruffa ex clarissimis Catanzarii Comitibus: Proavo Iacobo Populi Domino sexto: Abavo Restaino Domino Populi quinto, Bovini Comite secundo: Abavia vero Domina Thomasia de Rajano ex antiquissimis Rajani Dominis in Aprutio. Successit verò Restainus fratri suo improli Ioanni Populi Domino quarto, & Bovini Comiti, armis adversus Castrucium Castracanum illustri, quin alium fratrem habuit Berengarium Archarum Comitem, & magnum Regni Camerarium, quam dignitatem, & dominium in filium Iacobum trasmisit: Atavo Iacobo Domino Populi tertio Florentiæ Vicario: Atavia Philippa de Reale filia Bertrandi, ex illustri familia Gallica: Tritavo Restaino secundo Populi Domino, belli gloria claro, Neapolitanæ Civitatis Præfecto; & post Carolum Andegavensem Siciliæ Regem Vrbis almæ Senatore, & Campaniæ Romanæ Comite. Restaini pater fuerat Iacobus Cantelmus prælio adversus Manfredum strenuus à Carolo Rege, Populi, & aliorum Oppidorum Dominus creatus, in Vrbe bis Regius Vicarius, & postea belli in Lombardia,& Marca Anconitana Præfectus, Summus Aprutii Prorex, & ad Rodulphum Cæsarem legatus: frater verò

ejus Bertrandus ob egregiam eidem Carolo Andegavensi navatam in bello operam,ab eo multis in Apruntio donatus est Oppidis. In Caroli enim expeditione fratres prædicti ejus consanguinei ex Cantelmorum gente Italiam salutarunt. Avus verò Menappus Cantelmus Dominius de Luc, & Trilli, & Avia Domina Sibilla de Sibren ex familia Andegavensi: Proavus Restainus Dominus de Luc,& Trilli, qui primus Abavi agnomine dictus est Cantelmus, & Proavia Domina Phanetta de Beaux filia Raimundi Marchionis de Beaux, & conjuge sua Domina Beatrice de Florqualquier: Abavus Cantelmus de Scotia à parentis morte Alphonsus dictus Dominus de Luc, & Trillì, & Abavia Dulci de Plassans filia Eustorgii de Plassans: Atavus Eberardus Duncani primi Scotorum Regis, & Reginæ suæ Sibillæ filiæ Sibrandi Comitis Northumbriæ filius natu minimus, popularibus jamdudum suis à capitis firmitate, & judicii, quo in illa pollebat ætatula acumine cantelm, vel rectus *Kanclam* dictus est;sicut,& frater ejus natu primus Malcolmus tertius Rex Scotorum fortissimus,Christianę Religionis,& divini cultus fautor acerrimus, à mole capitis Canmoir, idest Megolacephalos dicebatur (prisca enim Scotorũ lingua id utraque vox significat).Duncani verò Regis liberi a nefanda Parentis nece è manibus Mackbeti Sicarii elapsi ad Eduardum Angliæ Regem, ob pietatem inter divos relatum diffugerunt, atque Eberardus filiorum minimus nulla spe reditus in Patriam percepta,in Normandiã ad consanguineos suos transfretavit, se seque iis ad bellum Sacrum Hierosolymitanum properantibus socium dedit, & in Galliam postea reversus, cum omnia in Scotia sua turbata intellexisset, in Provincia sedes suas fixas posuit, & fa-

miliæ

miliæ tot fortibus Viris fœtæ prima initia, & incrementa præbuit: Duncanus verò primus nepos erat Malcolmi secundi Regis, & Reginæ suæ Gnoræ, Riccardi Normandiæ Ducis filiæ ex filia sua Beatrice, & viro ejus Cryno Eiyvino Albaneto de Dol, seù omnium Æbudarum Insularum Regio Præfecto genitus; Malcolmus secundus Kenneti tertii Regis, & conjugis suæ Gulielmi Normandiæ Ducis filiæ filius consuetudinem illam vetustam, qua Regum liberis nondum adultis cognatorum proximus ætate Regno idoneus rerum Summæ præficiebatur, utcumque incommodis perniciosam, & multis sceleribus infamem funditus sustulit. Kennetus filius erat Malcolmi primi Regis, Nepos Dolnaldi sexti Regis, pronepos Constantini secundi Regis Abnepos Kenneti secundi Regis, qui Kennetus Regni Scotorum auctor, & perfector tertius jure, & merito ab omnibus habetur. Rebus enim Scoticis, accepto Regno, planè deploratis ausus, animosque addidit, atque Pictos externis auxiliis fretos, & recenti victoria exultantes multis, & asperis, secundis tamen præliis fregit, fractosque ex omni Albania exegit, nomenq; Regium semel ereptum, numquam ex eo die eos resumere passus est, Regnumque etiam in duplam à se magnitudinem auctum, ita institutis novis temperavit, & disciplina veteri roboravit, ut legibus ejus, quas Machalpinas posteritas dixit, multis deinceps sæculis, non minus, quam armis Scotica res stare visa est. Kennetus Regis Alpini erat filius, Regis verò Æcharii Nepos; Æcharius Regis Ethfini filius, cum Francorum Rege Carolo, ob augusta sua facta magno nuncupato, fœdus inter Scotos, & Francos perpetuo futurum pepigit. Et denique Carolo multum desideranti Scotos omni liberali erudi-

 tione

tione penitus imbutos in Galliam, qui inclytæ Parisiensium Academiæ posuere primordia, transmisit; Ethfinus septimi Eugenii Regis filius, quinti Eugenii Regis erat nepos; Eugenius Vngardi fratris Maldovini Regis filius, Donaldum Quartum Regem Donglars dictum (á quo Donglassiorum tribus Scotorum longe antiquissima,& Illustrissima originem suam ducit) habuit Avum Donaldum Eugenii quarti Regis filium, Aidani Regis nepotem, Gorani Regis pronepotem, Dungardi Regis abnepotem; Fergusii secundi Regis erat adnepos. Fergusius secundus, Scotos Britonum, & Pictorum fraude: Romanorum verò viribus, tota Albania expulsos, & in longinquas nationes dispersos in patriam extorres revocavit intra paucos annos in pristinum splendorem restituit, atque eo opere rei Scoticanæ secundus auctor omnium applausu meritò celebratur. Fergusius Ethi erat filius, Ethodii nepos; Ethodius verò frater erat Eugenii primi Regis Scotorum à Romanis cæsi,& Fincomarchi Regis filius Fincomarchus filius erat Donaldi, fratris Eindochi Regis, Thirconis Regis nepos, Ethodii secundi Regis pronepos: Abnepos Ethodii primi, fratris Donaldi primi Regis. Hic Donaldos Regum omnium primus, anno nimirum salutis ducentesimo, & tertio Christianos ritus recepit, Ethodius erat Regis Mogaldi ex sorore nepos, Mogaldus erat Regis Corbredi cognomento Galdi, ex filia etiam nepos: Secundus verò Corbredus cognomento Galdus filius Corbredi primi Regis; Corbredus autem nepos erat Metallani, vel potius Martellani Regis ex sorore sua, Europeja,& ejus viro generis Regii fortissimo Cavallano genitus; Metellanus erat Regis Ederi ex fratre suo Gormaco Nepos, Ederus etiam Regis Dursti erat ex filio Docha-

mo

mo nepos, Durſti pater erat Fincus Rex, Avus Ioſina Rex, Proavus Reutherus Rex, Abavus Dornadilla Rex, Atavus Rex Mainus, Tritavus autem Ferguſius, qui ejus nominis, & Regii ordinis, atque Scotorum Conditor Regni primus ab omnibus ex æquo, & re-vera colitur; Inſularum enim, & Albinenſium montium Philarchæ cum pari penè dignitate eſſent, & potentia, nec alter alteri cedere in animum induceret, publico omnium conſenſo accerſitur ab Ibernia Ferguſius Ferchardi Regis filius gentis ſuæ manu, & conſilio promptiſſimus, atque eorum etiam Regum, quibus quondam Hiſpaniis majores Philarcorum Cives, & ſubditi; vera erant progenies omnium Ducum ſuffragio, & votis ſuper fatali Cæliæ Claſſiæ Cælicorum primi Principis lapide collocatur, & Rex Scotorum primis auſpiciis felicibus ſalutatur. A cujus Ferguſii ante bis mille annos exceſſu; nos ſerie non interrupta, & ſanguine nulla labe læſo genuina ſoboles, & ab eo Octavus, & centeſimus Scotorum Rex Britannicarum Inſularum unita ſceptra, gratia Dei nobis conceſſa, ſumma cum auctoritate, poteſtate, & charitate ex æquo, & jure etiam nunc E. Q. FFCQS. poſſidemus, & moderamur. Qui omnes legitimis nuptiis copulati, ex legitimis, & ipſi thoris ex Sereniſſimis, & nobiliſſimis familiis oriundi fuere omnes generis, & virtutis ſplendore, & gloria claruere. Et ipſi, vel Scotorum Reges, vel Regio Sanguine mortalium omnium antiquiſſimo prognati, ob pulchra ubique ſua in hoſtes facinora, & probatam apud omnes fidem magis honoribus, muniis, & muneribus, ab omni fermè memoria, jure, & merito omnes condecorati famam ſuam cum ſanguine puram, & integram ſine labe, aut ullo contamine ad poſteros etiam adhuc ſuperſtites majo-

rum

rum suorum virtutum æmulos transmisere. Quorum tenore Nos omnes vos amicos nostros (sua cuique servata dignitate) juxta caros, & notos rogatos, obtestatosque cupimus, ut modo laudatos consanguineos nostros tot nominibus nobis carissimos omnibus honoris, dignitatis, & amoris officiis prosequamini, parem vobis reposituri gratiam, si ulla in re ope nostra, aut auxilio uti volveritis. Quæ omnia sicut ex se vera sunt, & firma, sic etiam ut apud universos, & singulos testatiora, & certiora fiant, & cunctis pro manifestis innotescant, Nos non gravatim hos patentes nostros libellos prædicto Viro Illustrissimo Domino Iosepho Cantelmo Duci de Populo concessimus. Quibus etiam ad plenam apud omnes fidem faciendam, sigillum nostrum augustius appendi curavimus. Datum Edimburgii ex Palatio nostro Sanctæ Crucis Regio. Kalendis Ianuarii anno Æræ Christianæ supra millesimum sexcentesimum octuagesimo tertio, Regni vero nostri trigesimo quinto.

Scriptum ad magnum sigillum, & in registris reconditum Kalendis Septembris 1683.

Will Revu.

Augustius Regis Sigillum appendi curavimus Edimburgi Septembris die decima anno Domini M.D.C.L.XXXIII.

Th. Gordone.

Cumque nobis etiam representasset nostris dominiis citerioris nostri Siciliæ Regni, ex quibusvis sæculis, usque nunc adstare inserviens (sicut ejus antecessores) cum integritate, & fidelitate suo generi pertinenti, veluti inter alios diversis factionibus manifestum fecit D. Andreas Cantelmo patruus ejus, & in præsenti ipsum id exercet in statibus nostris Flandriæ

D.Re-

D. Restainus Cantelmus suus frater, & ut in testimonium, ac significationem suorum totiusque suæ familiæ meritorum ei concedamus gratiam, quod in dicto Regno nostro Citerioris Siciliæ familia sua gaudeat prærogativis, quibus gaudent, & gaudere solent familiæ Caetanorum, & Tocorum, idest ut secundogeniti intrent in Cameram Titulatorum ipsius Regni, quodque minimè solvant aliquorum negotiorum jura communia. Nos considerantes prosapiæ ipsius satis notam, antiquamque per Illustrissimam nobilitatem, ex genere Domus Regiæ Regis Scotiæ, de quo satis nobis constare fecit, ac insuper suam erga nos singularem fidem, animique affectum, & observantiam, meritò petitioni ipsius benignè annuendum esse statuimus; idcircò filiis secundogenitis intrare, & assistere in Cameram prædictam Titulatorum dicti Citerioris Siciliæ Regni, nec pensiones aliquorum negotiorum solvere eodem modo, & forma, sicut concessum est Familiis Caetanorum, & Tocorum ad illustrandam, & insigniendam ejus familiam decrevimus. Tenore igitur præsentium ex certa scientia, Regiaque authoritate nostra deliberatè, & consultò, ac ex gratia speciali, maturaque Sacri nostri Supremi Consilii accedente deliberatione præfato Illustri D.D. Iosepho Cantelmo Duci Populi, ejusque hæredibus, & successoribus ordine successivo, ut secundogeniti familię eius intrare in Cameram Titulatorum valeant prædicti nostri citerioris Siciliæ Regni, nec pensiones dictas solvere teneatur, sicut concessum est familiis Caetanorum, & Tocorum perpetuo concedimus, & elargimur. Decernentes, volentesque, ut deinceps dicti filii secundogeniti huius familiæ de Cantelmo ordine successivo, ut refertur, intrent in dictam Cameram Titulato-

latorum, & solvere pensiones dictorum negotiorum non adstringantur. Omnibusque, & singulis gratiis, privilegiis, & prærogativis, juribus, dignitatibus, favoribus, immunitatibus, preæminentiis, honoribus, liberationibus, & exemptionibus, uti frui, & gaudere possint, & valeant, quibus simili honore decorati potiti sunt, & gaudent, potirique, & gaudere possunt consuetudine, vel de jure; ita ut in Parlamentis, & Congregationibus Titulatorum dicti Regni per nos, seù successores nostros, vel Prorege in dicto Regno pro tempore existente faciendis, tanquam tali honore illustrati tractari, vocari, & honorari debeant, & ab omnibus eadem illis dignitas, gradus, & locus, prout solitum est, observetur, statuentes expresse quod præsent tituli concessionis privilegium sit, & esse debeat eidem Illustri Domino D. Iosepho Cantelmo Duci Populi, ejusque Familię hæredibus, & successoribus prædictis omni futuro tempore stabile, reale, validum, atque firmum, nullumque in judiciis, aut extra sentiat impugnationis objectum, defectus, incommodum, aut noxæ cujuslibet alterius detrimentum, sed in suo semper robore, & firmitate persistat, fidelitate tamen nostra feudali quodue servitio, seù Adhoa, nostrique aliis, & alterius cujuslibet juribus semper salvis, & penitus reservatis, & ut præmissa quem volumus sortiantur effectum Illustribus, Spectabilibus, nobilibus, Magnificis Dilectis, Consiliariis, & fidelibus nostris Proregi, Locumtenenti, Capitaneo Generali nostro, Magno Camerario, Protonotario, Magistro Iustitiario, eorumque Locumtenentibus Sacro nostro Consilio Castri Capuani, Præsidentibus, & Rationalibus Cameræ nostræ Summariæ, Regenti, & Iudicibus Magnæ Curiæ Vicariæ, Scribæ Portionum, Thesaurario nostro

nostro generali, seù id officiũ regenti, Advocatis quoq; & Procuratoribus fiscalibus, & præsentim Principibus, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, & Baronibus dicti nostri Citerioris Siciliæ Regni, ceterisque demum universis, & singulis officialibus, atque subditis nostris majoribus, & minoribus quocumque nomine nuncupatis, titulo, officio, authoritate potestate fungentibus, præsentibus, & futuris, tàm prædicti nostri Citerioris Siciliæ Regni, quam cujuslibet alterius Ditionis, & dominii nostri dicimus, & strictè præcipiendo mandamus, quatenus forma præsentium per eos, & eorum quemlibet diligenter inspecta, illam eidem Illustri D. Iosepho Cantelmo Duci Populi, ejusque hæredibus, & successoribus prædictis ordine successivo teneant firmiter, & observent, eumque, & eos tanquam tali honore insigniendos habeant, teneant, reputent, honorificent, atque tractent: Contrarium nullatenus tentaturi ratione aliqua, sivè causa, quatenus officiales, & subditi nostri prædicti gratiam nostram caram habent, ac præteritæ, & indignationis nostræ incursum, si pæna ducatorum mille nostri inferendorum Ærarijs cupiunt evitare. Volumus tamen, quod de præsenti nostro privilegio assumere debeant notamentum D. Lodovicus Antonius Daza Secretarius noster in Registro universalium gratiarum, aut D. Antonius Samoza in absentiis, & infirmitatibus suis, ut de concessione in eo contenta plena notitia habeatur, in cujus rei testimonium præsentes fieri jussimus nostro magno negotiorum præfati citerioris Siciliæ Regni sigillo in pendenti munitas. Datum apud Cænobium nostrum Regium Sancti Laurentii die trigesima mensis Martii anno à Nativitate Domini millesimo

 sex-

sexcentesimo octuagesimo octavo , regnorum autem nostrorum vigesimo tertio.

Y O E L R E Y.

Vid. Torre Reg. *Vid. Guerrero Reg.*
Vid. Dux fus.Con. Dominus Rex mã. Vid. Iurado Reg.
Vid.Caxa Reg. *davit mihi* *Vid. Lossado Cons.*
Vid.de Cleucis Reg. D.Garsia de Busta Vid.de Risi Reg.
mante.

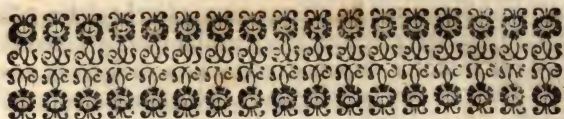
Queda execudo en la Segretaria de Mrds.

Lo que Su Magestad manda à di 11. de
Abril 1688.
D. Antonius Sonz de Somoza
In privileg. Neap.XXXV.fol. CLXIX.
Registrado

HAçe V.Masteftad merçed à D.Ioseph Cantelmo Duque de Populo de que su familia segun se expresa goçe en el Reyno de Napoles las prerogativas de que los segundos entren en la Camera de Titulos , y que no paguen derechos en algunos Despachos en la forma, que las goçan en à quel Reyno las Casas de Caetano , y Toco 96.

Cossss.

Extracta est præsens copia à suo proprio originali sistenti in Archivio Excellentijs. Domini Ducis Terræ Populi, mihi exhibito , & exhibenti per me statim restituto, cum quo concordat , meliori collatione semper salva , & in fidem Ego Not. Carolus Catalinus à Popolo præsentem scripsi, & signavi rog. Laus Deo, &c.

PA-

PARERI
SOPRA DIVERSE MATERIE
Di Stato, e di Guerra
DI D. ANDREA CANTELMO.

Se allo stato, in che si ritrovano le cose d'Italia per la morte del Duca di Mantova Vincenzo, e per il Matrimonio trà il Duca di Retel, e la Principessa Maria si debbia far guerra dal Rè.

DIco, che presupposte le ragioni, che per il Duca di Nivers si adducono essere lui legimo erede del Ducato di Mantova sarebbe imprendere da un Rè Cattolico, e che ad altro non mira, se non a difendere la fede Christiana, e con essa la vera giustitia, una guerra immediatamente contro il suo vero scopo, e dove è principalmente appoggiata la sua Monarchia; il che cagionarebbe l'alienar da lui apertamente il Pontefice, quale poderoso hoggi in Italia non permetterebbe, si togliesse al le-

legitimo Signore il ſuo ſtato,e tanto più,che detto Põtefice tacitamẽte tien dichiarato eſſer queſto il ſucceſſore per la ſubita diſpenza conceduta al figlio di poterſi maritare con la hereditaria del Monferrato : a queſto ſi aggiunge la ragion di ſtato, che non conviene nè al Papa, nè a Venetiani, nè al Duca di Savoia nè a neſſun altro potentato di dentro, e fuori d'Italia, che il Rè ſi allarghi più da confini. Siche e per la giuſtitia preſuppoſta,e per ragione di ſtato,e politica non ſi può imprender queſta guerra ſenza tirarſi addoſſo tutt'i Prencipi d'Europa.

Et ancorche procuratiſſimo d'haver amico il Duca di Savoia la ſua amicitia nè ſarrebbe più perniciosa, che l'inimicitia ſteſſa; poiche ſi hà da tener per certo, che non ſarrà noſtro in queſta occaſione ſenza ſperanza di haver parte di quello ſi pretende, il che ſarrebbe aumentarlo di forze acciò meglio ne poteſſe far la guerra nello auvenire, & havendolo per nemico con l'steſſo ſuo eſercito lo dannegiareſſimo, quale non potrà eſſere ſe non d'Auſiliarii, le di cui armi l'intendenti ſanno, quanto dannoſe ſiano a chi le domanda.

Li Venetiani con ogni loro negotiatione, e sforzo procureranno di mantener Duca di Mantova il detto per il preſuppoſto della giuſtitia, ma più per l'intereſſe di ſtato. ſi aggiunge, che con difendere, chi hà la maggior forza in detto ſtato per la preſente poſſeſſione; ſi viene a rendere il Duca di Nivers ſempre mai obligato. Nè ſi appagano i geloſi della grandezza di Caſa d'Auſtria con dire, che il Rè di Spagna non a ſe, ma ad un'altro di Caſa Gonzaga voglia dare i detti ſtati perche è già capito da politici, che non ſolo s'ingrandiſcono le Monarchie col ſuccedere, e conquiſtare, ma con eligere Prencipi, e dare a Popoli Signori da lui

de-

dependenti; il che ſpeſſiſſime volte usò la Regina, e Maeſtra del Mondo Roma, & al preſente imita l'Ottomana con dare alla Valacchia, e ad altre Provincie Principi; e di queſta maniera ſi hà reſa homai ſuddita la Tranſilvania per haverli conſtituito Principe il Gabor.

Il Rè di Francia in ogni modo vorrà, che il Ducato di Mantova ſia di Nivers, perche lo richiede la giuſtitia (quale a Prencipi grandi per lo più ſerve di colore) & acciò il Rè di Spagna non ſi allarghi di dominio, come perche egli viene ad haver maggior voce in Italia tenendo coſtui obligato, e quaſi forzato per lo ſtato di Nivers in Francia, che reſta nelle forze, e voler ſuo.

Per la ſperanza, che ne poteva allettare della pretenſione, che hà in Monferato l'Imperatrice, quale ſi hà da credere, che foſſe per diſporre l'Imperatore a difendere le ſue ragioni, e tanto più hora, che ſe ne ſtà vittorioſo de' ſuoi Rebelli in Alemagna, dove tiene groſſiſſimo eſſercito baſtevole ad imprendere nuove guerre; Ricordo la natura di quella Maeſtà, e ſuoi Miniſtri alieni dalle guerre forzoſe, quanto più dalle volontarie; l'imprendere, e far guerra in Italia differente dal guerreggiare in Alemagna, dove ſe non vi è denaro, ſi fà con il paeſe; di quale habbiamo ſtrettezza, e ſopratutto, che dubitaranno di far reſpirare, e ricuperar le forze a ſuoi Ribelli.

Per imprender queſta guerra (oltre la giuſtitia, che la laſcio diſputare a Dottori) vi ſono neceſſarii tre eſſerciti, uno per offendere, l'altro per impedire i ſoccorſi al nimico, & il terzo per difendere il noſtro mirato da più nemici, e come ſono diverſi corpi vi ſi richiegono diverſi capi; i noſtri eſſerciti ſono compoſti

di

di arme proprie, e mercenarie; delle prime, che ſono le migliori, e di maggior ſervitio conſideriamo l'abbondanza, che ve ne ſia,e maſſime in Spagna, delle ſeconde il nome iſteſſo domanda e denaro, e diſtruttione di paeſe, come quelle che non ſi poſſono ridurre alla noſtra diſciplina,e per non dire i molti eſempii, riduco a memoria le Alemane in queſta ultima guerra, di che ſpeſa ſiano ſtate a S. M. & allo ſtato di Milano; per ſoſtener gli eſerciti fan di meſtiere denaro,e paeſe; i popoli non poſſono ſoffrire le gravezze preſenti, hor che farranno con le nuove? Denaro per quanto ſi può penetrare credo non ve ne ſia da buttare, e quando ſi voleſſe fare un sforzo, ricordo eſſer pericoloſo, per voler totalmente rimediare al fecato, debilitar'in maniera lo ſtomaco, che poi ne poneſſe in manifeſto pericolo.

Siche ponderate bene tutte queſte coſe dobbiamo cercar mezzo di mantenere l'eſtimatione del noſtro Monarca (coſa ſopra tutto importantiſſima) e con eſſa conſervare i ſuoi Regni. Queſto riuſcirà, ſe uſaremo due modi; l'uno, che usò il Popolo Romano con Maſſiniſſa,& è con obligare il Duca di Nivers con i beneficii, il che facilmente puol ſuccedere, abbonando la Maeſtà dell'Imperatrice le attioni del Duca Vincenzo ſuo fratello, e dichiarandoſi non voler, che ſua Nipote già maritata reſti ſpoſſeduta dello Stato.

Il ſecondo l'usò il Romano Africano, che con intrinſicarſi molto con Annibale lo reſe ſoſpetto ad Antigono,da che ſe ne caverà,che ſe il Duca non contento della pace ſi diſtruggerà con l'armi auſiliarie; e certa coſa è, che ne ſarrà arbitro il Rè, e potria ben eſſere,che il Rè di Francia per queſta corriſpondenza

con

con Spagna insospettito di lui si vendicarà con torli il Ducato di Nivers, & in questa maniera si verrebbe a castigar con il danno d'altri,& a renderselo più obligato di nessun'altro Duca di Mantova.

E chi dice,che le difficultà,ch'habbiamo noi, sono maggiori in loro, si risponde,che l'esiti di Marte sono incertissimi, e chi più possiede, hà più nimici, e maggiormente può perdere. In oltre i Monarchi devono farsi obbedire più con l'autorità, che con l'armi, quali sono sottoposte alla fortuna.

Invictus esse poteris, si in nullum certamen te dimittes, cum in te non est vincere.

IL successo trà Svezia, e Tillì conforme è di grandissima consequenza così richiede straordinaria consideratione; poiche oltre il danno apparente di haver perduta una battaglia con un Capitano il più veterano, che havessimo, e che era quasi invincibile. Vi è che i nostri nemici d'Alemagna con questo si sono rifatti del perduto; Di più si è, rivoltata la fortuna tutrice sin'all'hora dell'Imperatore, e con essa si sono perduti li migliori soldati de'quali era composto l'Esercito Imperiale.

Gli amici che erano della fortuna, e non dell' Imperatore son fatti nimici suoi, li veri amici attoniti, e più tosto hora calunniatori delle attioni dell'Imperatore, perche tanto si fusse dato in preda a quelli ch' essi ammiravano di maniera, che tutti o da odio, o da disprezzo, o da invidia, o da tema, o da vedersi con poca speranza d'essere soccorsi biasmeranno lo stato di Cesare.

La gloria di questa vittoria è solo del Rè di Svezia, l'utile il più suo, de protestanti pochissimo. Il danno maggiore di casa d'Austria, e di Cattolici, a Francia di gielosia, a Sassonia di gusto di vendetta, ma di manifesto pericolo per haver rese formidabili le armi ausiliarie, e diminuite le proprie. Poiche questo Rè, che si è mosso contro tanto ben armata fortuna, e non si è sbigottito al veder tutti i suoi amici oppressi; non ha fini ordinarii.

I nostri nimici sono molti, e ben armati, ma il mortale al presente, e Svezia contro il quale bisogna lo sforzo maggiore, & havendo questa battaglia mutata la guerra, dobbiamo sfugire di combatterlo, sì per la prosperità, e qualità del suo esercito, come per ve-

venire lui a conquiſtare & a noi convenire il diſendere, guerra diſavantagioſa per i ſoldati Imperiali, auvezzi alle licenzie, & à guadagni di conquiſte, & ad abborrire la diſciplina, e ſtrettezza di chi difende.

L'Altro nemico poderoſo è Francia, che s'auvalerà della preſente congiuntura con ſperanze di creſcere di potenza.

Le forze veterane di S. M. ſono ridotte in Fiandra ove ancora, che non ſi haveſſe altro ſoſpetto, che dell'armi Ollandeſi, non ſono baſtanti a queſta oppoſitione, & al rimedio dell'Imperatore, al cui ſoccorſo inviarne poche ſarebbe perderle con ingeloſire, e legar d'avantaggio i nemici, vedendo di nuovo caſa d'Auſtria in Alemagna.

Biſogna dunque ſervirſi della diſcordia, & abbracciar la negotiatione, quale però ſi hà da trattare a ſuono di trombe, e tamburri eſſortando gli amici alla diverſione, & ordinando, che con ogni preſtezza in tutti li Regni di S. M. ſi levano nuovi regimenti, e riempino i vecchi. Poiche il negotiar diſarmato, è perdere in pace.

Il rimedio più ſicuro è riunirſi con Saſſonia, e dar lui i guſti à noi meno dannoſi; ch'eſſendo quel Principe d'animo mediocre, e ſin quì amico dell'Imperatore, con aſſicurarlo che queſto per lui vuol moderare l'Editto della religione (preteſto principale delle ſue armi) è ragione di obligarſi i proteſtanti acciò riconoſcano da lui l'utile, con che ſi perſuaderà d'haver vinto, e non permettere che Svezia, Calviniſta per religione più nemico della ſua, che il Cattolico, creſca d'avantagio, che vorrà poi trattarlo da ſuddito, rinfacciandoli mai ſempre d'eſſere il ſuo redentore,

Dall'altro canto procurare al poſſibile di ligarſi

con Inghilterra, promettendo di rimettere il Palatino: punto che oltre la gloria di rialzare al seggio sua Zia, ne riceverà grandissimo utile per far la guerra alla Francia sua natural nemica, la quale hora esaltata dalla caduta di quello, restarebbe poi di nuovo esposta all'armi Inglesi poderose poi per l'unione di sangue, obligo, e religione con le Palatine.

Le propositioni parranno dure, ma è sano consiglio donar il perduto, e perdere un braccio, per salvare il corpo, che chi hà tempo hà vita.

IL buon'esito nella guerra dipende principalmẽte dal bilanciare le forze proprie con le nemiche nella quantitá, e qualità, siche considerate queste, mi risolvo a dire, che Don Filippo di Silva nõ può difendere il Palatinato, ove fuora di Franchental non sono piazze, nè siti, con li quali possa ugualgliar le forze sue con quelle del Rè di Svetia. E quando con la fortificazione voglia mãtènersi in campagna non veggo, che vi sia sito atto a coprire quel paese dal nemico, e dar da vivere alla sua gente: poiche stando sul Reno lascia quello in preda al Rè, & in altro posto si pone in pericolo d'esser'assediato, e per volerlo soccorrere obbligar V. E. ad una battaglia pericolosissima, e disavantaggiosa, tanto più convenendo sopratutto al presente conservar quest'esercito, ch'è il fondamento dell'armi di S. M. massime nella strettezza corrente.

Il sito più forte trà la Mosella, e'l Reno, giudico esser Coblenz, con tutto ciò non copre il Palatinato, e non essendo quell'armi bastanti alla difesa di questo, sarà miglior partito, doppo haver munitionato Franchental, impiegarle alla difesa degli Elettori, & in particolare di quello di Magonza, non essendovi sito più à proposito per giovar al Palatinato, che gli stati di essi Elettori, che sono padroni del Reno, e Mosella, quali bisogna occupare non con dichiaratione di voler con quelli difendere il nostro, ma sotto colore di voler difendere il loro, da che ne caveremo molti beneficii.

Primo dando ad intendere, che si abbandona il proprio per la loro difesa obbligarli a star uniti con noi, che il perderli sarebbe a mio parere danno mag-

giore, che la perdita del Palatinato.

Secondo levar il colore a Francia, che dice venir à difendere i Cattolici.

Terzo, se trà Francia, Svetia, & essi Elettori vi è negotiazione, non potrà Svetia attaccar l'armi nostre in casa de' comuni amici, dove conservate resterebbono ad ogni occasione pronte al soccorso del Palatinato.

Quarto, che così penetreremo, se gli animi di essi sono sinceri, & essendo tali, se il Rè di Svetia vuole attaccarne, conseguentemente bisogna ch'offenda gli stati Elettorali, da che scopriremo l'intenzione di Francia, che se è buona, si unirà con noi a la medesima difesa, se è mala si dichiarerà a tutta la Christianità per persecutore de la Religion Cattolica.

Il posto dunque, ch'haurà da guardare Don Filippo sarà la Città di Magonza, sì per difendere il capo, come per star sopra il Reno, e fortificandovisi lascierà un duro osso al Rè, e se senza dubbio disfarebbe il suo esercito volendo aprir trincera contro un grosso fortificato, a cui dificilmente si può levar il soccorso, non mettendo in dubbio però, che con altra gente habbiamo da tener Coblenz, Treveri, & altri posti su la Mosella, co' quali obbligheremo il nemico a tener il suo esercito unito, e perciò con mancamento di viveri, e volendolo tener a suo bell'agio alloggiato si potrebbe andar infestando con la cavalleria, e romper li quartieri, a che darà calore la persona di V. E. con l'esercito, che credo non dovrà allontanarsi molto dalla Mosa per non lasciar Fiandra esposta agli Ollandesi, fin che'l tempo ci consigli altra cosa. Brusselles a 24. Decembre 1631.

Per

PER dar principio a trovar il fine de' moti, che al presẽte travagliano la Christianità, pare che non vi sia più convenevole mezo, che la propositione di rimettere ne' loro stati i Prencipi spossedutí. Come il pretesto de la loro restitutione somministra la materia della guerra, così l'effetto di vederli rimessi dovrà introdurre la forma della pace.

Hora di tutti i Principi spogliati quei, che vediamo esser più considerabili sono i Conti Palatini del Reno, & i Duchi di Lorena. La redintegratione di queste due Case è tanto fondata sù la convenienza de' medesimi interessi de' due Partiti, che dovrebbe esser senza difficoltá da l'un'e l'altro abbracciata. O almeno quando uno de' due la rifiutasse.potrebbe servir di disinganno a tutti i Principi, & à quelli particolarmente, che stanno in pericolo d'essere spossedutí.

La ragione principale di questa convenienza è la conformità de' siti delle due Provincie Palatinato, e Lorena, ciascheduna in riguardo del partito, che la protegge.

Il Palatinato è commodissimo per inquietar le viscere dell'Alemagna, e per portar la guerra a' Paesi bassi. Et è separatione trà questi, e quella per disunire le forze della Casa d'Austria d'Alemagna da quelle di Spagna. A tutti i Principi, ch'hanno i medesimi fondamenti per la gelosia di essa Casa d'Austria, sarà sempre conveniente, che lo posseda un Principe del loro partito. Che però gli Austriaci per non rilasciar a' loro aversarii i vantaggi di quella Provincia l'hanno sin'hora tenacemente ritenuta. E finche non haveano fatta perdita uguale à l'acquisto era in vano di sperarne la restituzione.

Sor-

Sorsero le diffidenze col Rè di Francia. Occupò questi quasi fatalmente la Lorena. Da' consigli impenetrabili di Dio pare fosse in questa forma dato il contrapeso alle cose d'Europa. Non potevano i Francesi impadronirsi di Provincia, ch'in tutte le circonstanze al Palatinato più naturalmente si contraponesse. Come il Palatinato può inquietare i paesi bassi, e l'Alemagna, così la Lorena è porta per introdurre la guerra d'Alemagna in Francia, e di Francia in Alemagna, anzi posseduta da Francia è comodissima per attaccare le Provincie hereditarie di Casa d'Austria, come appare nell'occupazione che hanno ultimamente fatta i Francesi, mantiene una parte d'Alsazia, & in tutti i casi è barriera del partito, che la possede.

Ma non perche sia tanto uguale, e reciproca la conseguenza del possesso di queste due Provincie si hà da concludere, che possano prudentemente gli Austriaci il Palatinato, & i Francesi la Lorena ritenersi. Cosa certa è, che non potranno nè questi, nè quelli se non per mezo dell'armi mantenerle. A gli uni, & a gli altri devono esser'ugualmente dubbiosi gli eventi incertissimi de la guerra. Nè vi è ragione, per la quale si proponga ad un pacifico possesso una controversa occupazione. Anzi per le sopradette ragioni manifestamente appare, importar maggiormente al Rè di Francia, che possedano il Palatinato gli antichi Padroni, & a la Casa d'Austria, che i Duchi di Lorena sieno rimessi, anzi che quegli la Lorena, e questa il Palatinato si ritenga.

E se in somiglianti affari trà rispetti dell'utile ponno haver luogo quei dell'honesto si può aggiungere, che la giustitia domanda la restituzione della Lorena, la clemenza quella del Palatino, e l'univer-

sal

ſal riposo de la Chriſtianità l'una, e l'altra.

Ricevuta dunque queſta verità, che convenga a tutti la reſtituzione delle due Provincie, reſta da conſiderare il modo di pervenirvi.

Il mezzo della guerra o non potrà mai effettuarlo, o ſarà doppo che ſaranno diſtrutte le Provincie protette, & i Protettori: L'eſpediente delle negoziazioni tra gli intereſſati porterà una lunghezza troppo pregiudiziale alla tranquillità diſiderata. Oltre che i Principi ſpoſſeduti, che o per la forza, o per li trattati de' loro partiti ſaranno rimeſſi in ragione del beneficio ricevuto ſi confermeranno nella fazione antica, e ſi renderà in queſto modo ogni aggiuſtamento non ſincero per lo preſente, e mal ſicuro per lo tempo avenire.

Fà dunque di miſtieri di trovar un Principe mezzano, che ſia indifferente negli intereſſi correnti, amico comune d'ambidue li partiti, che con eſſer autore de le preteſe reſtituzioni non poſsa guadagnarſi vantaggio alcuno per recar geloſia, e ch'habbia ugualmente opportunità per perſuadere, e potenza per minacciare.

Il Rè d'Inghilterra è queſti, che ſin'hora non ſi è meſchiato negli intereſſi de due partiti ha mantenuto l'amicizia dell'uno, e dell'altro. Ancorche ottenga, ch' a ſua inſtanza ſiano queſti Principi rimeſſi, non glie ne riſulta utile per ingeloſire hà occaſione di pretenderlo per la congionzione del ſangue, che tiene con ambedue le caſe ſpoſſedute. Et armato, e potente può minacciare quello de due, che d'accomodarſi ad una così giuſta propoſizione rifiutaſſe.

Per indurlo a queſta dimanda, in un Principe, che quantunque alieno dalla guerra non può eſſer ſe

non

non amico della gloria, sarà bastante motivo, il veder farsi Arbitro d'una così grande controversia. I Principi spossieduti per la sua interposizione esser rimessi, & in questo modo, mentre gode la pace, tirar'a se le vittorie dell'altrui guerre.

Et ancorche per la maggiore prossimitá del sangue, e per altre ragioni di suoi interessi interni potesse pretendere più vivamente la rimessa del Palatino, che quella de' Duchi di Lorena, tuttavolta rapresentandosele, non esser nè giusto, nè conveniente, che succeda l'una senza l'altra, e che gli Austriaci rimettino i vantaggi del Palatinato senza rihavere quei della Lorena, affine di conseguir l'uno dimanderà l'altro con la medesima istanza. E sarà a lui di riputazione maggiore l'haver due Principi nel medesimo punto a suoi stati restituiti.

Ma perche in vn trattato di così grande conseguenza non hanno da bastare le ragioni, e perche a lui sarà parimente più glorioso di esservisi interposto più come Rè, che come mezzano, hà da aggiungere alle propositioni le minaccie protestando di voler dichiararsi contro quel partito, che si opponesse all'effetto della scambievole restituzione. Che in riguardo del sito d'Inghilterra quale è a guisa della perpendicolare nella bilancia sarebbe un dar il tracollo alle cose d' Europa. E questo stimo sia il punto più necessario in questo maneggio dubitando non altro motivo possa haver pari forza per indurre gli interessati a questo aggiustamento.

Sup-

SVpposto, che non possa dubitarsi, i Francesi haver risoluto di non lasciarsi uscir dall'ugnia l'occasione d'usurpar gli Stati della Serenissima casa di Savoia, e considerato lo stato presente delle cose d'Europa, e quanto per lo tempo, che corre, siano pochi i mezi d'opporsi a' loro disegni, certissima cosa è, che non vi hà miglior partito per hora che di adoperare tutte l'arti possibili per levar loro ogni pretesto, & addormentarli nella credenza, che per adesso nè V. A. nè altri possa intraprendere contro i loro pensieri. E nella medesima forma giudico doversi V. A. governare con M. R. la quale o è congiunta con esso loro nelle risoluzioni, o è ingannata da' loro artifici. Così averrà, o che il tempo apporterà i beneficj, che sogliono procedere dalle dilazioni, o ch'essi vedendosi liberi in quella parte da' sospetti volteranno i loro sforzi altrove, e lascieranno quell'impresa, come di cosa, che tengano sicura massime se i successi saranno prosperi per il loro partito in altre parti. Ma se si procede con dichiarazioni contrarie, essendo le minaccie armi del minacciato, per auventura faranno riflessione, esser loro più conveniente d'occupar a man salva il Piemonte, e la Savoia, che di guadagnarsi con molta difficoltà qualche vantaggio in Alamagna, o qualche piazza ne' paesi bassi. Siche non trovandosi V.A. armata, come converrebbe, al parer mio, lo scoprire d'haver intenzioni di novità non sarà, altro, che accelerare il male, e proporre loro di tentar forse quest'anno quello, che la dissimulazione potrà allungare a qualch'altro, & intanto o gli eventi delle cose del mondo, o le diliberazioni di Spagna daranno a V. A. la forma, come dovrà governarsi, Stimo dunque, che

ſi potrebbe riſpondere nella ſoſtanza de' punti ſeguenti.

Che per quello, che il Baron de Peſieù ha inteſo dalla viva voce di V. A. e per quanto può haver penetrato il medeſimo Signore de Piochet delle ſue intenzioni, certo è, che V.A. non hà altro ſcopo, che la conſervazione della Sereniſſima caſa di Savoia, cioè, che gli ſtati di quella poſſano pacificamente continuare nella perſona del preſente Duca. Et eſſendo tanto congiunta a queſto intereſſe quella di M. R. che V.A. hà il medeſimo zelo, & intenzione per la conſervazione della medeſima, perſuadendoſi non poterſi trovar intereſſe alcuno tanto potente, che vaglia a preferire un'altra congionzione all'amor filiale, & alla propria grandezza, e ſicurezza. Et in queſto mi pare che ſi dovrebbono ricercare i modi più efficaci per eſprimere, e l'affetto del primo, e la confidenza del ſecondo. Che per queſta conſiderazione V.A. giudicando eſſer un punto principaliſſimo di non dar preteſto alcuno al mal talento de' Franceſi, havea neglette tutte le propoſizioni, e conſigli di tentar novità, e ch' al minimo cenno di M. R. ſi era diſtolta dal penſiero d'accoſtarſi ſolamente al Piemonte, e biſognarebbe vender ben caro queſto punto, e cercar di perſuadere, che ſi foſſe ritenuta l'andata per queſto fine ſolo.

Che V.A. nell'eſame delle coſe preſenti non trovava eſſervi altro rimedio per la conſervazione della Sereniſſima caſa, che una ſincera neutralità, poiche, come V. A. conoſceva non convenire dar preteſto a' Franceſi d'uſurpar quelli ſtati, così tornar conto di non dar occaſione ad altri di voler aſſicurarſene. Che l'uno, o l'altro apportarebbe la ruina di quelli. E che però rappreſentava a M. R. di volerſi efficacemente

ado-

adoperare in questa proposizione, ch'è fondata sopra tanta giustizia, e convenienza, dovendosi sperare, che per la stretta congiunzione del sangue, S.M. Christianissima si troverà disposta ad acconsentir a quello, ch'è tanto necessario per lo mantenimento della Sorella, e de' Nipoti.

Che in tanto però bisognava molto bene guardarsi degli artifizi del Cardinal di Richelieu, e degli andamenti de' Francesi, a' quali giudicava V.A. non essere da commettersi in nessun modo parte per minima, che fosse di quelli stati. Che M.R. poteva ben essere ammaestrata dagli esempii delle case di Lorena, e di Mantova. La prima per lo mezzo di tre piazze confidate per titolo di loro sicurezza, fù spossceduta di tutti gli Stati suoi. L'altra sotto colore di patrocinio, & ajuto defraudata del Monferrato. Tratti ben differenti da quelli, con che gli Austriaci hanno sinceramente rimessi i Duchi di Mantova, e di Parma.

Che però V. A. trovava molto a proposito la diligenza, che M.R. faceva nell'assicurare le piazze, poiche una piazza ben munita poteva bastare per ritardar una stagione i dissegni, distar un esercito nimico, e dar tempo a' soccorsi degli interessati.

Che quanto alle minaccie, & apparecchi de' Francesi, dovea M.R. credere, ch'essi hauranno tanto che fare in diverse parti, che in nissuna possono essere formidabili gli sforzi loro. Ma che in tutti i casi tanto più era da guardarsi de' loro dissegni. E che quanto al proporre a S. M. Cattolica di far solamente la defensiva nel Monferrato per gli interessi del Monferrato, V.A. trovava ch'era consiglio, che non potea darsi, di lasciar libero a' Francesi l'operare, mentre S. M. havea forze convenienti per poter sperar buoni suc-

cessi, e vantaggiosi a suoi eserciti. E così conoscendosi non potersi per questo mezzo assicurar le cose del Piemonte, resta che se ne debba procurare la quiete per mezzo della detta neutralitá.

Che quanto alla proposizione fatta al Baron de Pessieu da D. Andrea Cantelmo, se si vorrà ricevere con la sincerità, che fù messa avanti, e se tutti l'accetteranno con la medesima intenzione di cavarne la sicurezza, e tranquillità della Serenissima casa di Savoia, e de' suoi stati, come V. A. la propone, sarà altrettanto facile a metter'ad effetto, come utile al preteso riposo di quelle parti, non mancando fondamenti per assicurar tutti dell'animo di V. A,

Quanto a' particolari interessi di V. A. & alle doglianze delle lettere, mi pare che si possa rispondere nella conformità, che V. A. appuntò.

E che in fine V. A. si accomoderà sempre a tutto quello, che riguarderà la conservazione della Serenissima casa, in che protesta di voler mantenere un'inviolabile unione insieme con M. R. conoscendo, che hà il medesimo fine, e che però non ammetterà mai alcuno pensiero di novità, se non quanto che vedendo la disposizione delle cose tirar all'oppressione della casa, e di render i Principi di quella di liberi soggetti, trattandosi d'intorbidar loro l'antico, & assoluto possesso degli stati, V. A. è risoluta di tentar tutte le vie per mantenerla, impiegar tutte le amicizie, e confederazioni, auventurar la vita, & implorar il soccorso degli huomini, ma sopratutto quello di Dio, difensore delle giuste cause.

1635.

1635.

TAle è lo stato presente de gli affari, che non è capace di buon consiglio, pur per obbedir a V. A. proporrò quel parere, che hò trà me giudicato il meno malo.

La guerra è un disparere di due, ò più Principi. Quindi è, che quei partiti, che sono buoni per l'uno, riescono dannosi per l'altro degli aversarii. Come in queste congiunture, a' nemici di V. A. conviene con brevità, & impeto fare sforzo contro quei stati per introdurvi mutazione prima, che giungano a V. A. i soccorsi, non ignorando essi la formidabile potenza di S. M. e tanto maggiormente al presente, ch'è unita con quella di Cesare, a cui restano libere le cose d'Alemagna, o almeno sottratte al pericolo passato, la dove procedendo con lentezza poca, o niuna speranza potrebbe rimaner loro di buon successo.

Se questa massima dunque è buona per essi, resta che la contraria sia necessaria per V. A. che sarà di procedere da Fabio col temporeggiare, usando ogni arte, e stratagemma militare per mettersi in parte, donde in uno stesso tempo possa conservarsi l'esercito, e'l paese, e senza rimettere la decisione di questo gran litigio all'arbitrio della fortuna, dar luogo che giungano i soccorsi, e che prendano piede nel nemico esercito i disordini, che sono soliti d'accompagnare l'armate, che tant'oltre penetrano nell'altrui paese.

E perche di due sorti di soccorso si hà bisogno, cioè di danaro, e di genti, e quello di Spagna, e questo d'Alamagna solamente posson venire, le porte dell'una, e dell'altra comunicazione si hãno sopratutto da guar-

guardare, e l'una è il mare, e i luoghi posti sopra di quello, come Doncherche, Graveling, & Ostende; l'altra è la Mosa, e i suoi passaggi, che sono Steuvensvert, e Namur.

Quanto a l'elezione del luogo, dove per conseguir questi fini debba V.A. collocarsi con l'esercito, il tutto ben esaminato non posso approvare il dissegno di fermarsi a questa riviera, *(era quella di Terlimont)* e stimo inutile l'opera incominciata della trincea ch'alla riva di quella si alza.

Nè questo ritegno sarà bastante a trattenere l'urto della potenza de' nemici, quando verranno diritti a noi, ne la trincea sopra la riviera potrà mai in tutte le parti di quella, che si stende per tante leghe impedire loro il passaggio.

Oltre, che non si conforma questo quartiero con la massima discorsa, perche determinãdosi; che convenga il tẽporeggiare, e l'assicurarsi dall'esporre il tutto in un fatto d'arme, questo posto è troppo soggetto all'obligazione del combattere, e conseguentemente non è atto per l'opportunità dell'indugio, ma in tutto la distrugge.

Sarà dunque al mio parere più a proposito un posto tra Lovanio, e Brusselle sopra la riviera del Delè, e vicino alla prima, e le buone conseguenze di quello appariranno maggiormente per quello dirò.

Ne' termini in che hora si trovano le cose, convenendo haver l'occhio a conservar non una piazza, ma tutti questi stati assaliti in universale, non sarà male tirar'una proporzione dalle picciole cose alle grandi, e di queste Provincie minacciate formar una gran Cittadella. Saranno i baloardi, Lovagno, Malines, Brusselles, Anversa, e Gante, e le cortine, il Dele, il Demer,

mer, e la Schelda, e questi membri si dovranno con ogni risoluzione mantenere, e difendere.

Et in considerazione, che la cortina formata da la riviera del Dele sarà la più debile, ancorche venga ajutata dal Bosco di Sogny, come di gran palizzata, sopra di essa giudico doversi porre l'esercito. Concorrendovi di più che il ritirarlo più addentro accrescerebbe il timor de' Popoli, & il ritenerlo più innanzi tirarebbe appresso gl'inconvenienti accennati.

E vi hà di più, che in nissun modo al mio parere si ha da abbandonare la conservazione di Lovagno uno de' cinque baloardi proposti, perche offerendosi questa gran Città la prima sul camino de' nemici, quali non hanno da temer maggior impedimento a' loro vasti disegni, che il disagio de' viveri, certa cosa è, che tenteranno occuparla per goder delle vittovaglie, che in essa sappiamo esser'in tale copia, che potrebbe bastar loro per formarvi il magazeno di tutta la guerra. E poiche il circuito delle mura di quella è immenso, e nudo d'ogni difesa, ha di mestieri dell'assistenza dell'esercito, per quanto fare si potrà.

Non ardisco di stender più al largo questa fortezza, perche havendo riguardo al numero dell'esercito di V.A. che si conta esser di 20. m. fanti, & 8. m. cavalli, & a quello, che può operare, l'hò ristretta in queste parti più sensibili, nella conservazione delle quali al parer mio consiste il mantenimento dell' altre.

Et in questo modo questa gran Cittadella guardata da un così buon presidio di soldati veterani, il cui grosso sarà collocato in posto, che facilmente potrà accorrere alla difesa de' membri attaccati, ma

sopra

sopra tutto retta, e difesa da un gran Governatore, qual'è V. A. uguaglierá le minori forze di V. A. alle maggiori, che se le oppongono, darà luogo, e tempo, perche vengano i soccorsi degli amici, e si indebolischano i disegni de' nemici, che sono i fini della fortificazione.

AL

Al Prencipe Tomaso.

Più spesso mi farei lecito di scriver a V. A. se pensassi di servirla, ò non temessi d'importunarla, essercitando anco nel silentio l'osservanza, e nel proponimento le obligationi. I giorni passati son stato in continuo moto. Si trovava l'animo del Signor Don Francesco di Melo agitato con ragione dalla perdita di Lamboi, vicinanza de Veymaresi, e dalla consideratione di due si potenti nemici, che serrano come una tenaglia d'ambe le parti. Trattava di andar disponendo la materia, e la forma per la Campagna. Io non lasciai di rappresentarli di buon' hora alcune delle massime che hò imparate dalla somma prudenza di V. A. in particolare della preventione, e diversioni, che sono i due poli dell'orbe militare. Considerai in primo luogo, che si facesse a tempo il compartimento de' carrichi, e de' maneggi, accioche saputosi da ogn'uno dove, e come si havea da agire, si gareggiasse nel migliorar il servitio di Sua Maestà. Mi toccò il continuare nel Governo di questa frontiera, e trasferitomi quà proposi di far il possibile, e l'impossibile in congiontura tanto importante, & in bisogno così urgente.

Le compagnie di finanze non tenevano il suo numero, hò procurato che sia compito cavatosi dalle reccrute di esse da 3. m. soldati. La Provincia somministrava assai per la diffesa, e non teneva gente a bastanza, hò persuaso alle Castellanie di levar 3. m. huomini con meno denaro, che non davano, senza obligatione di alloggi nè di cotizzare i naturali, che hora

più liberi, e potendo attender'alle facende loro soccorrono con minor dispendio, e maggior gusto. Questa gente si è fatta descriver ne' libri di S. M. al piede ordinario, e se ben mi era contrastato il pane di munitione, l'hò finalmente ottenuto. Paga la Provincia al soldato sette fiorini per mese, come si fà in Olanda, con promessa di pagarli per sei mesi, che sono i più pericolosi. Con questi due partiti, e senza gravar di un soldo le finanze di Sua Maestà, si è guadagnato un corpo di 6.m. fanti, dove che come prima era necessario distaccarne 4. m. dall'essercito adesso si è potuto mandare 2. m. di questi con tanto vantagio quanto che non si diminuisce da un canto, e si aumenta dall'altro. Si è fatta pure una leva di 700. cavalli con soli 15. m. scudi assignati dalla Pagatoria, che son stati pronti ad uscire & in servitio come gl'altri, havendo anco di quà condotto un treno di artiglieria. Mentre si disponevano questi affari io havevo per le mani la sorpresa dell'Inclusa, e maturate di sorte non meno le intelligenze che gli apparecchi, che non pareva potesse esser sturbato da alcun'accidente di quei che son etiandio più incerti nella guerra. Ma i possibili son infiniti; e certo che in questa occasione mi son disingannato, che arrivano casi non seguiti, nè sentiti mai. V. A. sà quante cose bisogna aggiustare in un terreno che prende con i moti della Luna i corsi del mare, e dove sono più fossi che passi. Con tutto ciò si erano superate le difficoltà, & i soldati già sul luogo per esseguire, nè vi era dubbio alcuno, se un sciagurato spiccatosi dalle prime file, con finta di qualche necessità, non si fusse avanzato ad auvertire il presidio, che ne anco voleva crederli, tanto era lontano di aspettar un simil colpo, restatomi per consolatione, che non si è manca-

ca-

cato in cos'alcuna dalla parte mia.

Svanito questo disegno, il Signor Don Francesco si spinse alla volta di Francia, e l'andai seguendo. Si messero sul tapeto alcune imprese che ò non erano di molta importanza per il fine che si haveva, di far' una diversione gagliarda, ò portavano più tempo di ciò che si poteva dispensare per non trovarsi poi sguarniti dalla parte di Olanda. Alla fine si appigliò, per mio consiglio, alla ricuperatione di Lens, e la Bassea, per esser quest'ultima posta nel cuore del paese, che rendeva tributaria la Provincia di Lilla, dava legge sin'alle porte di Tornay, e portava consequenze di troppo rilievo. Si messe in avanti di lasciare l'essecuzione ad uno solo per levar quelle gelosie, che l'impediscono il più delle volte, e gustò di valersi dell'opera mia.

A Lens mi avanzai con meno di 5.m. soldati, e respintasi vigorosamente dagl'Italiani del Terzo delli Ponti una sortita che fece quel Governadore impatronitosi col medesimo impeto della contrascarpa, non ostante che potessero ancora tenere alcuni giorni, convennero il seguente di arrendersi, uscendone da 650. che furon convogliati verso Arras. Si andò immediatamente sotto la Bassea, Piazza che oltre la fortezza del sito ha 8. baloardi reali, e vi erano dentro sotto un capo di riputazione (come Mons: di Bordonne) da 3500. buoni soldati, massime il Reggimento della marina, tanto stimato in Francia, e quantità grande d'Officiali. Con tutto ciò, fatti gli approcci, e restando i nostri Superiori nelle sortite; si avanzò di maniera che in meno di 15. giorni si sboccò nel fosso, & in 15. hore si riempi da 3. parti, havendo Spagnoli la destra, Italiani la sinistra, & i Valloni frà i due veden-

dosi da tutte la nationi prove segnalatamente di valore.

L'attacco era da un bastione solo, e se bene non vi furono adoprate le mine si era fatta conveniente breccia coll'uso massime di alcune bombe fatte di mia inventione, valendomi nel resto della dottrina che per facilità di espugnare m'insegnò V. A. nella campagna verso Francia.

Havevano i difensori fatta una tagliata nella gola del bastione & un'altra frà il bastione, e la muraglia vecchia dove havevano collocate due pezzi di artiglieria, & avanti un fosso assai profondo: il vantagio delle retirate nè il numero della gente fù bastante per obligarli ad aspettar'un'assalto, che si preparava, e mandarono à parlamento capitolato che uscissero di là a due giorni come fecero più di 3. m. combattenti, che furono menati verso Edinò. Il Conte di Arcourt era venuto sul principio per veder se li riusciva il soccorso, ma trovato l'essercito in ordine, stato due hore in battaglia a' pochi passi della circonvallatione, che ancora non era finita, si ritirò per la medesima strada, ch'era venuto dalla parte di Arras, ne' cui contorni si trova adesso, unite con esso lui le truppe del Marescial di Guische, che in tutto posson fare 18. m. combattenti.

La mossa di tanta gente, & il sentirsi che gl'Olandesi, fomentati da Francia, cominciano a muoversi, hann'obligato di far'alto, e mandare in quà due Terzi, cioè Visconti, e Ribacourt. Io me ne son tornato in Bruges per disporvi qualche vantagio in servitio di Sua Maestà, e se arrivarà successo che meriti, non mancarò di ragguagliarne V. A. desideroso che in coteste parti sian vittoriose le sue armi, & adempiti i suoi generosi pensieri.

Al

Al Cardinal Bentivoglio.

NON riverisco più spesso V.Em. con la penna, ma l'osservo continuamente coll'animo, supplendo con la divotione di questo al difetto di quella. Gareggia il desiderio con le obligationi, e se l'Em. V. si degnará di honorarle procurarò di emendare l'intercadenza dello scrivere con la frequenza del servire. I commadi di V. Em. mi trovaranno quà dove il mio destino mi trattiene ancora al solito essercitio, essendomi doppo l'ultime mie toccato il Governo dell'Armi della Provincia di Fiandra dalla parte di Olanda, se ben limitate (per l'occasione de' maggiori bisogni altrove) alla semplice difesa. Mi rincresceva pure di star'in otio, e per non haver altri instromenti l'estate passata m'ingegnai d'adoprar la pala tirando dalla riviera di Bruges un canale, che per lungo tratto di terreno và à sboccar nel mare, e riempito un'altro dove entrava il flusso, mediante un dicco che si è alzato, con che si è liberato il Paese, che chiamano de Nort dalle contributioni, e moltissime anime dal contagio, che per lo più causa la conversatione d'Heretici, opera, che oltre d'assicurar Bruges, ostende, & Dama, acquista limiti renditte, & giurisdittione assoluta. Venne il Prencipe di Oranges, doppo la presa di Genepe, con dissegno di sturbarne il travaglio, che tanto più li premeva quanto che l'Inclusa resta tagliata fuori dal continente, e quasi inutile, & sbarcato alla Filippina si acquartierò col Corpo dell'esercito ad Assenè, e la cavalleria a Borchour.

Riconosciuta la sua postura, mi risolvei d'attac-

cau'

car'il quartiere della cavalleria, e ne riufcì l'intento restando rotte 15. compagnie,& intieramente disfatto il reggimento del Principe di Talmon prigionia di molti Vfficiali, guadagno d'alcuni Stendardi, e ricco bottino per i soldati. La conseguenza nè fù maggiore perche obligò il nemico à piegar bagaglio & imbarcarsi non senza confusione loro, disgusto de' Francesi, che ne havevano sperata una gran diversione per le cose di Arien, e riputazione à quest'armi per esser seguito à vista di tutto l'esercito Olandese. La ritirata fù in ordine, e di sette leghe.

Me ne tornai a Bruges, dove mi capitò espresso coll'inaspettato auviso della perdita lamentabile fatta nella Real persona dell'Infante mio Signore, che senz'altro sarà giunto costà, e senza dubbio compatita. Mi fù significato insieme l'ordine di Sua Maestà per esser uno de' sei Governatori de' paesi bassi, e della Borgogna. Io se non l'hò ricercato l'hò riverito, e con moltissima voglia che possa valere per servire a' Signori Nipoti di V. Em. come nè hò pregati loro, e ne supplico lei con protesta, che saran Patroni sempre d'ogni mia fortuna.

Questi Paesi non sono più i medesimi de' passati quando l'Em. V. gli honorò con la persona, ma ben più abondanti di quella materia, che orna si felicemente la penna.

Non mancano soggetti per nobilitare un corpo d'Istoria, ma il più memorabile di tutti, e che V. Em. trattarà di sicuro con maggior gusto, che il Pontefìcato di N. S. sia tanto sublimato non solo per gl'acquisti temporali ma per i spirituali, potendosi dire della Santità Sua, che come Sole del mondo opera effetti grandi senza uscir dal suo Cielo. A queste congionture

ture sì travagliose hà riservato la Providenza Divina in Vicario di Christo, e Padre Vniversale della Chiesa il Sommo Vrbano per il guadagno di tante anime come si son fatte in Alamagna,& in Francia,& il punto di maggior riputazione nel concorso unanime di tutti i Potentati di Europa, etiandio de' nemici, e di quei medesimi, che lo sono non meno del Gregge Cattolico,che del Pastore, in da r'a Sua Santità l'arbitrio de' Prencipati,& il luogo sopra i Prencipi, prerogativa forsi mai pratticata. Resta solo a desiderarsi, che la Santità Sua possa serrare il Tempio di Giano,& augurar a V. Em. si lunga vita, che possa esercitarla anco più oltre d'una Pace universale, che s'ella vi fosse impiegata come fù in quella d'Italia, ne sperarei più.

Fortunati stimo quelli, che opereranno qualche cosa d'eroico ne' tempi che V. Em. scrive per haverne l'immortalità. Io mi stimarò fortunatissimo se haverò qualche occasione dove meritar la sua gratia.

AL

Al Duca di Popoli.

CRedo, che rare volte la morte d'uno de' più cari possa apportar consolatione, e pure bisogna, ch'io confessi, che la perdita, ch'hò fatto della più cara compagnia, come quella del mio amatissimo Nipote mi consola conoscendo, che hà più guadagnato morendo, che moltissimi non fanno vivendo. E' morto da ottimo Christiano, e da honoratissimo, e bravo Cavaliere, e non può V. E. credere qual'opinione hà lasciato quì frà nemici, e qual sentimento a gli amici, & acciò ella vegga, che quest'è verità, e non sono inventioni, per consolare un Padre afflitto, mando a V. E. la lettera, che S. A. il Signor Cardinal Infante s'è degnata di scrivermi, che ne sarà bastante testimonio, e spero, che haverà forza d'appagare V. E. come hà fatto il mio gran dolore. Insieme gl'invio la lettera, che m'hà scritto il Capitano Ciminelli, nella cui compagnia quella B. A. serviva dentro Breda. Tratto hora di rihavere quelle honorate ossa, per porle in deposito quì, e con il tempo mandarle a casa, la quale si può gloriare d'haver havuto un tal figlio. Tutto quello che V. E. vederà nella lettera del Capitan Ciminelli, e più che verità, e molto più me ne hà detto il Governatore, e tutti i Capitani, & officiali d'ogni natione, che si sono ritrovati in questo assedio. Il Prencipe d'Oranges medesimo ne hà mostrato sentimento non ordinario, e per il suo valore, e per essere mio Nepote, come l'ha detto a un Cavaliere, acciò me lo riferisse. In fine era prescritto il termine della sua vita, la quale è stata breve, ma gloriosa,

rioſa,e nel mio infinito ſentimento naſce una conſola-
tione eſtrema per haver egli laſciata la gloria acqui-
ſtata in queſto mondo,& ito a goderſene la eterna, e
forſe ſi ride di noi, che c'affligiamo tanto per lui.

Io ſono ſtato carico di travagli,e di affari,poiche
m'è convenuto far la guerra ſenza gente, e ſenza aſſi-
ſtenza contro un nemico potentiſſimo,e de' primi Ca-
pitani della Francia, qual'è il Mareſcial di Sciattiglio-
ne. Con tutto ciò Iddio mi hà preſervato havendomi
conceduto di ricuperare tutto quello, che l'armi di
Francia havevano acquiſtato avanti il mio arrivo, ch'
era tutta la Contea di Schiny,e di più le quattro piaz-
ze,cioè Ivoix, la Frette, Schavanty, e Schiny capita-
le,e m'haveva fatto gratia di ſoccorrere Damvilliers,
quale ritrovai aſſediata a la Reale, ma la perfidia del
Governatore, non volſe ricevere il ſoccorſo, dicendo,
che già haveva capitolato. È un caſo, che non hà
eſempio,poiche hà potuto più in lui queſta parola for-
zata, che quella libera, che haveva dato prima al Rè
con giuramento, oltre che i ſoccorſi rompono tutte le
capitolationi,e infiniti ſono gli eſempii; lui ſtà prigio-
ne per la vita,e S. A. ſi chiama ben ſervita di me,come
lo teſtifica con ſue lettere favoritiſſime, e me l'hà con-
firmato a bocca in publico,e con particolare dimoſtra-
tione. Credo,che farà quello, che dice in provedermi
d'altro poſto, poiche io cercarò di laſciar queſto non
meritando,che Iddio faccia ſempre miracoli per me,e
però ſon venuto in queſta corte adeſſo,che il nemico è
ritirato per non tornarvi,ſe non hò altri mezzi, & au-
torità non potendo far il ſervitio del Rè, nè ſodisfare
alla mia conſcienza, e riputatione,in queſta maniera,e
non vorrei perdere in un punto ciò che hò acquiſtato
in tant'anni. Mando a V. E. la relatione di queſta

Campagna paſſata dopo che preſi il carico di Governatore Generale dell'armi del Ducato di Lucemburburgo, e Contado di Schiny, e però finiſco con ſupplicar V. E. voglia conſolarſi, perche il noſtro Signor D. Giacomo há terminato ottimamẽte, e ſe foſſe viſsuto, chi sà qual fine haurebbe havuto, giache il mondo è talmente corrotto, che non vi è, che deſiderare, ſe non un buon fine; e qual puol eſſer migliore che morire per la ſua Fè, e per il ſuo Rè da valoroſo, e fedel Chriſtiano, che Dio conceda a tutti, & a me di ſervir V. E.

1631.

1631.

DEſpues de la batalla de Lipſic, quedando tan deſcaydo lo de Alemania; mi opinion fue que ſe procuraſſe fomentar la diſcordia entre Proteſtantes, y abrazar la negociacion, aquella con apartar de la liga al Duque de Saxonia, y eſta con obligar al Rey de Inglaterra, cevandole con eſperanzas para el Palatino; dando mis razones para ello.

1631. Poco deſpues cargando el Rey de Svecia con todo ſu poder ſobre el Palatinado, mi parecer fue, que no podria defenderle ſu Governador. Y que el pueſto mas a propoſito para atajar progreſſos del miſmo Rey, era Maguncia. Moſtrò el ſucceſſo, que el uno no fue poſſible, y el otrò huviera ſido mas ſaludable.

1635. En lance tan apretado, como la entrada que hicieron los dos Exercitos de Francia, y Olanda por el Brabante, repreſentè por eſcrito al Señor Infante, que Dios tiene, que ſe tomaſſe pueſto entre Lovayna, y Bruſelas, ſobre la rivera del Dele, componiendo un Caſtillo de cinco baluartes, con las cinco plazas principales, Gante, Amberes, Bruſelas, Lovayna, y Malinas, cuyas cortinas ſerian los rios; y por ſu palizada el Boſque de Soñi. Y que por ningun caſo ſe deſamparaſſe a Lovaina, como algunos inſiſtian: Y aun de Bruſelas. Harto notorio es el beneficio, que dello ha reſultado.

1636. Por quanto ſe hallava el Pays tan gaſtado, y el exercido diminuydo, tratandoſe de como avia de haçerſe la guerra, ſi offenſiva, o defenſiva, y ſi de am-

bas partes, o de la una, y qual de las dos, discurriendo sobre lo mas forçoso, mi voto fue, que en quanto a la offensiva por ambas partes era inconviniente el pensarlo, impossible el resolverlo; y que lo mas acertado seria hazer la offensiva con la Francia, y defensiva con Olanda; pues con la una peligrava poco, y con la otra se impedia mucho.

1636. Estandose para acometer la Francia con exercito tan pujante, medidas las fuerzas que avia con las pocas del enemigo, ponderè que no se gastasse el tiempo con empeños de mucha occupacion, y poco provecho, sino que se fuesse en derechura a Amiens, que por estar desapercebido en 15. dias se ganava, y con el otras Plazas de Boloñes quedando cortadas algunas de la Picardia, y un pie firme en ella.

1636. Despues de la toma del Chatelete aviendome ordenado su Alteza (que Dios aya) que insinuasse mi sentir, considerè, que supuesta la difficultad de passar mas adelante se embiasse la gente auxiliaria hazia la Mosa a hazer diversiones, y con lo demas marchasse su Alteza orillas del rio Soma para intentar algo, consiguiendose con esso el alojar en pays enemigo, y establecer en el la Silla de la guerra.

1638. Sobre la consideracion de los movimientos de Europa examinados los interesses de los Principes, y el modo de introducir una forma para la paz siendo la restitucion de los desposseydos la piedra del tropezon, de justicia la del Duque de Lorena, por clemencia la del Palatino, y para el reposo de la Christianidad entrambas, discurri el como se avia de encaminar la quietud, haziendo medianero della al Rey de Inglaterra.

1638. Tratandose, que empresa podria intentarse

ſe contra Olandeſes, ponderadas las fuerzas que avia la mayor facilidad, y menos rieſgo, Iuſque que la de Maſtrique diſcurriendo en la forma de repartir los quarteles, y un cuerpo de exercito a las fronteras de Francia.

1639. Me mandò Su Alteza (que Dios aya) poner por eſcrito mis conſideraciones para direccion de la Campaña, baxando de lo univerſal de la guerra a los particulares deſta. Viſto que los fines del enemigo eran de blocar eſtas Provincias, ſiendo peligroſo exercer en ellas ſola la defenſiva conſultè, que ſe hicieſſe la offenſiva adonde el enemigo era mas acometible, y mas remoto del corazon el peligro, y por conſiguiente por la parte de Francia; quanto y mas que por la del Olandes no avia entonces mucho que rezelar.

Poco deſpues ſucedida la vitoria del Conde Picolomini contra Fuquieres, haviendo parezeres ſi convenia llamarle para el ſocorro de Hedin, o dexarle uſar de la fortuna, el mio fue que Picolomini acometieſſe a Metz o a otra Plaza, para haçer diverſion efficaz; y que ſu Alteza ſe encaminaſſe derecho para el ſocorro de Hedin. Lo cierto es, que ſe huviera conſeguido obligando el Frances a levantar el ſitio, o por lo menos introducir gente en la Plaza.

1640. Tocante el numero de la gente, que era meneſter, la diſpuſicion para emplearla, y aſſiento para los almagazenes me ordenò Su Alteza dieſſe mi voto. Conſiderè los pueſtos mas ſeguros para alojar los exercitos, y que el mas eficaz remedio era el ſalir primero en campaña. Tambien en razon de las reclutas, y conviniencia de obligar a la nobleza, motivè aquel, y otros puntos, que me parecieron mas preciſos para encaminar mejor el ſervicio de Su Mageſtad.

1640.

1640. Supuesto que en los enemigos el dessignio es actualmente conocido de procurar haçer una separacion, destas Provincias con apoderarse de los passos y rios, mi acuerdo fue que se procurasse guardar la Mosa, y la Schelda, proponiendo dos intentos, el uno de mantener abiertas las puertas de Alemaña, y de la mar, el otro de passar la guerra en Pays enemigo, cubriendo la extremidad de los confines con los exercitos. Que por los de Francia se pertrechassen bien S. Omer, y Arien, por los de Olanda Genepe, y San Flite.

1640. Para obviar los inconvinientes, y fraudes, que se hacen de ordinario en las levas, y reclutas, respondì con 18. articulos el modo que podria tenerse; y fue Su Alteza servido de mandarlo executar assi.

1641. Preguntado por los medios para assegurar las avenidas del Pays, guardar las Plazas con menor numero de gente, y aumentar las fuerzas, propuse, que el modo de fortificar la frontera de Francia de un cabo a otro mas facil, y a costa del Pays (que lo offrecia) seria permitir que se hiciesse un Canal desde la Lissa, a la Basse, y de Lens a Dovay: con que venian a darse la mano las riveras de Hà con la Lissa esta con la Bassè, y aquella con la Scherpa, y cerravan el Pays desde la mar hasta la Schelda, haziendole impenetrable por aquella parte.

Que se fortificassen Lillers, y Betunas, y sobre todo Donquerque, que es la garganta deste cuerpo cuya cabeza es España.

Que por la parte de Olanda las fortificaciones que avian de haçerse serian las de Campaña para assegurar los trozos, que se reparten hasta que se descubra el dissinio principal; discurriendo mas amplamente

te de como ſe avian de governar las reclutas de Infantia de cada nacion, y remonta de la Cavalleria, artilleria, viveres, y demas tocante el ſuſtento del exercito, como aſſi miſmo del modo para applicarſe a la offenſiva, acordando ſiempre la prevencion, y que ſe campeaſſe por la parte de Olanda en los Payſes de contribucion.

1641. Repreſentè, que era fuerza haçer la defenſiva ayudandoſe de las ventajas de las riberas, y aguas para ſuplir la falta de la gente, formando dos exercidos por la parte de Francia el uno a orillas de la rivera de Senet, y Sailly, el otro entre Betunas, y Ayren, a alagar el Pays, y aprovechar de los marrazos conforme las ſituaciones, y reforzar a Lens, y Bapama; de modo que dellas miſmas ſe pudieſsen defender.

Y por la de Olanda formar dos cuerpos, el uno para guardar la frõtera de Flandes, y el otro la de Gueldres que para eſte ſe fortificaſse entre Benlò y Gueldres; y para el otro ſe tomaſse pueſto en el Pays de contribucion. Y ſe formaſse un cuerpo volante entre las riveras de Netter, y Demer, platicando entre tanto para divertirlos las enterpreſas propueſtas.

Al Marques de Montenegro.

LAs rebeliones no ſufren dilacion: Porque ſon las mayores vitorias que pueden tener los levantados, que con ellas van cobrando fuerzas,y reputacion,y ſe van haziendo dieſtros en las Armas: las diverſiones ſon para entre Reyes,y republicas; y en la ocaſion preſente de Alemania no conbiene dividir las fuerças,ſino con las mayores,que ſe pudieren juntar,abreviar la Guerra,y caminar la buelta de la Ciudad caveça de la rebelion,que es Praga, y del Palatino Tirano, y caveça de los levantados:el qual es çierto que procurara tomar pueſtos aventaxados,y ſuſtentar lo adquirido, ſin aventurarlo en una batalla,la qual hà de procurar el que govern are el Exercito del Emperador con todas las mañas,y artes militares poſibles, y particularmente tener por blanco el acercarſe a Praga quanto pudiere para obligar al Palatino a ſeguirle, y pues los zelos de perder la dicha cuidad ù de novedades en ella, le haran ſalir de ſus ventaxas, y pelear forçoſamente:que todo lo demas ſera alargar la Guera en infinito; y al cavo venir a dexar la vitoria a los enemigos.

Se-

Señor.

LA guerra que al preſente ſe halla encendida en la Chriſtiandad , es mucho mayor de quantas ha havido por lo paſſado . Los enemigos de la Auguſtiſſima Caſa aora mas que nunca emplean lo extremo de ſus fuerças . Pareceles no poder conſeguir la victoria ſino con la cayda della. Para fin de la guerra no preſuponen mas la protecion de un confederado , la ventaja de una plaza, o la conquiſta de una Provincia . La conſideracion de oponerſe por ſu propria ſeguridad a los augmentos de la grandeza deſta Caſa paſsò mas adelante, y el rezelo ſe ha trocado en la reſolucion de eſtableçerſe ſobre las ruynas del contrario.

Praticaron el effecto deſte deſignio primeramente con los ſolevamientos del Palatino, y Reyno de Bohemia , y con las guerras civiles movidas con tanta violencia. Iuntando los yntereſes de eſtado, y religion, levantaron con pretexto aparente el partido de los Proteſtantes, la mayor parte de los Electores, y caſi toda la Europa, perſuadiendoſe, con deſmembrar eſte ramo de la Caſa, que rige el Imperio, dar principio a ello. Dios ſe ſerviò conceder al Emperador Ferdinando II. ſubceſſos de tanta conſideracion . No ſe canſaron ellos , antes frequentaron con mayores aparatos la guerra : llamando Reyes foraſteros, que cubrieron a Alemania con una inundacion de Barbaros . prevaleciò de nuebo la juſticia de la cauſa, cooperando deſde el principio a eſte beneficio los grandes ſoccorros del Rey nueſtro Señor , que ſe luçieron principalmen-

te en la batalla de Norlinghen. Experimentaron los enemigos, que unidas estas dos potencias no podian sacudirse. Se dieron al designio de separarlas. bolvio el Rey de Svecia el curso de su victoria desde la vatalla de Leypsik al Rhin a este effeto, con que diò calor alos Franceses, que de baxo de protection ganaron al Elector de Treves todos sus estados, y desposseyeron al Duque de Lorena, quedando dueños de toda la Mosela hasta Coblents, y del Rhin de Brisach hasta Colonia. Con el mesmo intento los Olandeses ocuparon el restante del Rhin desde la dicha villa de Colonia, y la Mosa hasta Liejar, no quedando sobre esta rivera a Su Magestad entre los confines dellos, y de los Franceses otra plaça, que las de Namur, y Charlemon. A esto miravan las fomentaciones dadas a las pretensiones del Palatino, y los motivos renaçidos tantas vezes del Langravio de Hassia. Y a este fin siguio la construcion de los fuertes al nacimiento del Rhin, y el ocupar la Valtelina para separar los estados de S. Magestad en Italia de Alemania.

Y assi conocida cosa es ser este el medio principal por donde presuponen el poder conseguir su ultimo fin, que no puede dudarse sea el, de que se ha hablado arriba, si (ademas de lo dicho) se pondera el tiempo, que ha, tienen en movimiento la Europa, la ynmensidad de exercitos, que han empleado, las exaçiones yntolerables impuestas a los subditos, la usurpacion de los estados de otros Principes obstinadamente retenidos, y sobre todo el menosprecio de las proposiciones razonables hechas de Su Magestad para la paz, y tranquilidad de los pueblos , como se ha visto en el congresso de Colonia.

Mas porque supongo que Su Megestad (Dios

le

le guarde) tenga dispuestas las prevenciones, y diversiones necessarias, para la oposicion destos designios tocantes a la Monarquia, Baxarè a los particulares de la guerra de Flandes, en cuyo manejo, y buena direcion a mi parezer se hà de atender mucho a estos yntereses universales, disponiendose de suerte, que se obre para la conservacion destos estados, y juntamente no se alze el cuydado de los demas, teniendo por seguro que los enemigos, que tenemos, no atienden solo a ganar una, o dos plaças, sino a encaminarse a su mayor designio.

Han considerado los enemigos principalmente, que estas Provinçias son la conjunçion de las dos potençias Austriacas, y assi no es de dudar, que en su pensamiento no dexen de haver concevido la empresa dellas, prometiendose buen subcesso, por quanto las veen attacadas de dos tan poderosos enemigos, y experimentado que por la presencia de la Persona Real, que las rige, y los grandes successos, que Dios ha dado a su gran prudencia, y valor, y por la reputaçion del Exercito veterano, que las defiende, no pueden salir con forzarlas (disponiendo las cosas de su yntento, como se suele hazer en el sitio de una plaça fuerte) travajan quanto les es possible para blocarlas; como tentaron hazer los años passados en el estado de Milan con la dicha ocupacion de la Valtelina, y passaje de los Alpes, con la solevaçion del Duque de Parma, con las ventajas del Monferrado, y Piamonte, y con las praticas hechas en Genova.

Però antes de hablar de la disposicion de la guerra deste año, como me ha sido forçoso tocar en las raçones de toda la Maquina, assy supplico con toda veneracion a V. A. se sirva de hazer reflexion, y exami-

nar la ſituacion general deſtas Provincias, y el ſitio particular de las partes, donde ſe haze la guerra: conſideracion que juzgue ſiempre ſobre todo neceſſaria para dirijir con utilidad la diſpoſicion della. Y ſupueſto indubitablemente que la conſervacion dellas es importantiſſima para el mantenimiento de todo (como Su Mageſtad, y todos los ſeñores Reyes anteceſſores han ſiempre experimentado, y en particular la glorioſa memoria del Emperador Carlos, que travaxò con las armas, y con las negoziaciones para eſte effecto, a cuyo fin ſe confederò, y aliò con caſi todos los Principes del Septentrion) Repreſento que eſtas Provincias tienen quatro confines, que ſon Francia, Alemania, Olanda, y la mar. Y como para el intento de la guerra no tan ſolamente ſe ha de medir el numero de los exercitos, y ſoldados, ſino tambien ponderarſe la calidad, aſſi no baſta haver conozido lo contenido de las Provincias; pero conviene particularmente conſiderar la forma de ſus ſitios, y las circunſtancias de ſu ſuperficie. La principal que tienen eſtas Provincias es que las atravieſſan dos Rios mayores, que ſon la Moſa, y la Schelda, en los quales ſe incorporan muchos otros menores, y los de mayor conſideracion ſon la Sãbra que entra en la Moſa, y en la Schelda ſe rinden la Scarpe, la Liſa, y el Demer. Sobre eſtos, y otros Rios menores, que entran en ellos, eſtan ſituadas todas las villas, y plaças de mayor conſequencia, y las que forman el cuerpo deſte eſtado: los dos mayores tienen ſus Principios en el pays de Francia, que ſon los enemigos, que moleſtã eſtos eſtados de una parte, y ſe terminan en tierras de Olanda, que ſon los enemigos de la otra, ny puedo tampoco omitir de tocar ſobre las inclinaciones de los abitantes, que ſon Valones, y

Fla-

Flamencos; los unos de coſtumbres, y lengua confor-
mes a los Françeſes ſus confinantes, y no diſtintos, ſi-
no por la diſtinçion del Dominio, y los otros no ſe
differencian de los Olandeſes en otro, que en la Re-
ligion, y en la obediençia.

Examinadas eſtas razones en general para lle-
gar mas preciſamente al diſcurſo de la guerra deſte
año ſegun mi pareçer, ſupueſto que el primero, y ulti-
mo cavo de los dos Rios mayores eſtan en manos de
Enemigos, ſe hauran de emplear todas las fuerças,
que para dicha guerra ſe van juntando, affin de guar-
dar los cidados dos Rios, paraque no puedan por ellos
darſe la mano Franceſes, y Olandeſes, y porque como
ſe ſupone por la parte de Olanda haurà menos, que
temer, el mayor esfuerço me pareçe, deve executar-
ſe por la de Francia por ſer mas poderoſa, y ſus de-
ſignios mas realçados. Y aſſi jusgarè deverſe aplicar
el mayor cuerpo de gente en guardar la Moſa, y la
Schelda, que pueden dar entrada en el corazon de los
eſtados obedientes, porque ſupongo que deſta ſuerte
ſe vendria a impedir el effecto de los dos principales
deſignios de los enemigos, y uno dellos es deſvituallar
eſtas Provinçias, con introducir ſus Exercitos, y obli-
gar los de Su Mageſtad, y de Ceſar a campear en
el centro dellas, mientras los otros van obrando pa-
ra blocarlas, repreſentando a V. A. que para ſacar el
dicho effecto, el esfuerço mas efficaz ſerà la preven-
cion en la qual ſe han de fundar las mas aparentes
eſperanzas, particularmente viendo encaminar los
enemigos a ſu fin con grandes aparatos.

Y aſſi pues de los quatro confines deſtas Provin-
cias ya tienen los dos, Franceſes, y Olandeſes, ſiempre
han tentado por via de negociaciones ganar a Ingla-

terra,a fin de cerrar la puerta de la Mar, que es la mas confiderable por la comunicaçion con España, y el año paffado lo que entreprendieron en eftos eftados, y el fitio de Fuenterabia tirava a efte fin. Para çerrar la otra puerta, que es la de Alemania mas tiempo verdaderamente,y mayor obra es menefter, Todavia no es dudable que uno de fus principales defignios a efte intẽto fe reduçe,a mi creer a la marcha de Bãnier,que viene hazia la Turingia,porque pudiendofe dar la mano con Veymar,y gozar del apoyo de los Francefes,y Olandefes, de lo qual tambien podra fervirfe en cafo que tuvieffe una defecha,dudo no obre principalmente para çerrar eftas Provincias de aquella parte, penfando en un mefmo tiempo de lograr efte fin de la feparacion de las dos potençias, y del eftablecimiento del Reyno de Auftrafia pretẽdido de los Frãcefes del qual han ya hechado los fundamentos con la ocupacion de la Lorena,del Alfaçia, y con el evidente peligro de Borgoña, a que fe juntaran los movimientos del Palatino, y fin duda tambien las armas de Effia mandadas de Melander,que no tienen ahora otra dependencia fino del adbitrio de fu General; y es de notar,que al prefente los exercitos de los enemigos en Alemania eftan en manos de foldados de fortuna, los quales nò teniendo eftados que perder no fon fugetos a las diverfiones.

Viniendo ahora a la difpoficion mas particular, y precifa de la guerra defte año, fegun mi pareçer V.A. puede proponerfe dos intentos, el primero de mantener con todos los esfuerços poffibles abiertas las puertas de Alemania, y de la mar. El fecundo de atraher por una parte la guerra en el pais enemigo, y en la otra cubrir la extremidad de los confines con

exer-

exercitos, alexandola de las entrañas lo mas, que fuere possibile.

Lo primero se podrà conseguir hallandose V. A. superior de fuerças, para lo segundo es neceffario formar los almagazenes de Viveres en las plaças fronteras, como son Thyonvila para la Mosela, Namur para la Mosa, y Duay para las fronteras de Artois, y Enao, suponiendo que para la de Flandes, que mira a la Francia no podran faltar por la cantidad de lugares, que pueden subministrarlos, y en quanto a la disposicion de la gente, pareçeme, que para servir al primer punto, y al cavo, que mira al enemigo mayor, convendria, que todas las Tropas Imperiales, que estan a cargo del Conde Picolomini se empleassen entre la Mosela, y la Mosa, las quales siendo del numero de veynte, y quatro mill Cavalleria, y Infanteria, como se supone, podran haçer effectos considerables defendiendo, y offendiendo en un mismo tiempo, porque ademas que cubriran a Lutzemburg, Provincia de tanta importançia para dicha comunicaçion, tambien tendran oportunidad de entreprender sobre la Mosa, donde ay plaças de Françia no muy fuertes, y de grandissima consequençia, como Masieres, por la qual se abrirà la Mosa asta Sedan Villa neutral, que confina con Iuois, y consecutivamente se asseguraria toda la frontera, que Lutzenburg tiene con Francia asta Thyonvila, conviniendo però que en el mismo tiempo, que se ataccasse a Masieres, con otro pequeno troço se hiziesse la empresa de Muson, que libraria la Mosa asta Astenay, de lo qual ademas del effecto de los dos fines principales se adquireria una puerta abierta, y segura para entrar en la Sciampaña particularmente haçia Rhetel, y mas adentro si conviniere,

y co-

y comodidad de aplicarse a las empresas de Astenay, Verdun, ò Metz, conforme los accidentes de la guerra presentassen la ocasion ò pareciere a la prudencia de V. A. y tanto mas se facilitaria, si se fomentasse al Duque de Lorena, cuyas tropas juzgarè, debrian emplearse entre la Sara, y la Mosela, porque ademas, de que vendrian a cubrir à Thyonvila, y dicha ribera con las inteligençias que podria tener el Duque con sus vassallos podria intentar algo en la Lorena, y en todo evento tendria mayor oportunidad de cooperar a las dichas empresas, quando se resolviesse el executarlas.

Ademas que quedando las Tropas Imperiales en aquellas partes se apartarian tanto menos de las necessidades del Imperio, assigurarian a Treves, y en fin causarian gran diversion a las fuercas Françeses, de las quales se podria estar seguro a la frontera de Flandes, que es la parte mas principal.

De las fuerças proprias de Su Magestad suponiendo como V.A. se sirve decir, que de las Tropas Viejas podrà poner en campaña 15. m. infantes, dexando las plaças con presidios ordinarios, que las levas del pais llegan a 10. m. infantes 2.m. entre recrutas, y Compañias nuebas, 4.m. que se esperan prontamente de España, y que todos estos 31. m. Infantes podran ser prontos para todo Abril, y que para el mismo tiempo podrà V.A. tener 8. m. cavallos ligeros, y 2.m. Croatos; pareceme se podrian disponer dichas fuerças, como se sigue.

Pues prosiguiendo la començada disposition de la guerra por la frontera de Francia, quedando ya guardada, como se hà dicho la cabeça de la Mosa de las Tropas Imperiales, pondria 10. m. infantes 3. m. cavallos, y 2. m. Croatos en Arleux, y renforçando

con

con 1000. Infantes los presidios de Avena Mariemburg, y Felippe Vila, y con otros mil los de Bapame, y Hesdin, que son plazas de guerra mas expuestas al peligro, y mas difficiles de ser soccorridas, sin aventurar una vatalla; pondria otro cuerpo de 4.m. infantes, y 1000. cavallos entre Graveling, y Sant'Omer, assi para la guardia de dichas plazas, y de Ayre, como para defensa de la entrada de Flandes, que es la puerta tan importante de la Mar.

El puesto de Arleux tiene estas ventajas. Es fuerte de sitio. Está en las extremidades de los confines pegado casi al principio de la Schelda. Cubre tres plazas de estado, que son Cambray, Duay, y Arras; es como centro de las armas Imperiales, y del trozo que estarà cerca de S. Omer, y assy apto para dar soccorro, y ser soccorrido. Si los Franceses cargassen a los Imperiales se podria con una parte del cuerpo de aquel exercito acudir a ellos, y con la otra juntandose con el dicho trozo de Sant'Omer entrar en el Boloñes, adonde ay plazas de consequencia, y no difficiles, y causar otra tanta diversion a los enemigos.

Si cargassen hazia las fronteras de Fandes, pues esta el puesto de Arleux entre la Schelda, y la scarpe por esta, como por linea de comunicacion puede con celeridad, y seguridad bolverse donde se necessitasse en aquellos confines.

Y si las fuerças Franceses, que se supone hayan de mostrarse este año en aquellas fronteras, se dividiessen, el dicho trozo pudiendose reforzar de alguna cavalleria Imperial, que no estarà lexos, o juntar alguna de las fuerças mas veçinas, soy de pareçer que fuesse abuscar a las que le hiziessen cara, o para pelear, o para obligarlas a retirarse mas adentro en su

pais;y en este caso se conseguiria lo, a que se atiende, y en el assi por el numero , como por la calidad de la gente se podria esperar buen successo , que fuera de gran consequencia .

Y viniendo al enemigo, que tienen del otra parte estos estados,de los 15.m.Infantes, y 4.m.Cavallos que quedan, pondria 3.m. Infantes , y 300. Cavallos ademas de las tres compañias ordinarias para la defensa del pais de Vaes, y de las plazas de Hulst , y del Sasso,pues los dos regimientos de Hennyn,y de Grange,que no entran en esta quenta,son bastantes para la defensa de Dama,y de los fuertes del Norte .

Iuntaria un trozo mayor de 8.m. Infantes,y 2700. cavallos entre Amberes,y liera,y otro de 4.m. Infantes, y 1000. cavallos sobre la rivera de la Mosa entre Genep,y Venlò .

Conque se viene tambien por esta parte,como se propuso, a cubrir las cabezas de los dos rios, Mosa, y Schelda , y siendo de la misma manera el trozo de exercito, que se pondrà entre Amberes,y Liejar como centro de la Mosa, y del pais de Vaes , con facilidad podrà bolverse, adonde fuesse menester, y particularmente a Flandes . Y aunque estarà algo mas lexos de la Mosa,todavia no pudiendo el enemigo marchar hazia allà con la celeridad,que lo haze baxando los rios podrà siempre llegar en tiempo a lo que se ofreciere por las plazas,que son ultra Mosa.

Repartido el exercito en esta forma, ademas de las conveniençias dichas no tendrà V. A. que reçelar de la Villa de Mastrique , ni de alguna mala intencion de los Liegeses, pues quedarà la dicha plaza apartada de los enemigos , y cortada de las fuerzas de Su Magestad,con que no podran sacar algun fruto della.

Ni

Ni puedo tampoco dexar de reprefentar a V. A. que eftos trozos de exercitos affi divididos deuran, hafta que fe declaren las intenciones de los enemigos, alojarfe en plazas de armas bien fortificadas, pues ademas de que ferà para mayor feguridad dellos, fe conservarà la Cavalleria, pudiendofe entonces alojar en los arrabales, y al cubierto.

Y en fin, Señor, fobre todo acuerdo a V. A. la prevencion, y fi no puede fer de la offenfiva, fea alomenos de la defenfiva, pues de otra manera fe puede incurrir en los dos mayores inconvenientes de eftado, y guerra, que fon atrahiendo la guerra en el eftado, arruinarle, ò peleando forzofamente en el, aventurarle.

En Bruſſelas a 17. de Febrero 1642.

REpreſentè en voz, y por eſcrito al Marques de Torre de Laguna Governador general deſtos eſtados, que era coſa conocida que tantos enemigos no hazian la guerra a eſtos eſtados ſolo; ſino a toda la Monarquia; y que era meneſter obrar contra los mayores, y de manera que ſe les quitaſſen las fuerzas, a fin que no pudieſſen ofenderla; y que para eſto convenia atacar los capitales en caſa propria, pues eran los Franceſes, y Olandeſes, ambos no acometibles, ſino deſta parte: Con que ſe obligarian a venir a ſu defenſa, y quedarian los ſolevados en Eſpaña ſin aſſiſtencia. Y ponderè por el unico remedio la prevencion, que para executar la ofenſiva era neceſſario de aſſegurar en primer lugar las entradas deſtas Provincias, aprovechandonos de las ventajas que dan la Mar, Riveras, y Marazos; y para mayor claridad dì al Governador general una carta figurativa, copia de otra, que havia embiado a Su Mageſtad añadiendo una relacion de como era entonces el eſtado deſtas Provincias; las maximas, y deſinios de ſus enemigos confinantes; que ſe ſirvieſſe de conſiderar, que todos concurrian en querer conquiſtar eſtos eſtados, pero cadauno a parte obrava con ſu maxima particular, y que por eſto juzgava yo ſer eſta guerra diferente de las otras, adonde no concurrian tan diverſos intereſes.

Que ſupueſto eſto (para acertar mi parecer de lo que ſe podia obrar en la Campaña proxima) era meneſter ſaver, ſi havia orden particular de Su Mage-

ſtad

ſtad, de hazer aquì eſte año la guerra defenſiva o ofenſiva : y ſi eſta; en qual parte. Iuzgando no poder hazerſe por entonces en ambas.

Se ſirvio dezirme el Governador general, que la ofenſiva ſe devia hazer contra Francia; y que tal era la orden; que no podia ſer mas apretada; Porque era el enemigo mayor, y que con grandes fuerças attacava la Eſpaña aſſiſtido de los Rebeldes Catalanes, y Portugueſes.

Sobre eſta orden tan apretada, y tan bien dada repreſentè, que para executarla con provecho, y obligar los Franceſes a retirarſe de Eſpaña, era meneſter deſta parte penetrar en las entrañas de Françia, juntando las mayores fuercas poſſibles en campaña: y à fin que ſe hizieſſe eſta con ſeguridad era neceſſario juntar temprano en pueſto de la frontera las menores fuerças, para eſtar a la defenſiva contra el Olandes, la qual era mas facil, por ſer enemigo menos inquieto, y inferior en fuerças, y tanto mas entonces, que el Principe de Oranges eſtava muy occupado en ſoccorrer, y obligar al Rey de Inglaterra, y los eſtados de Olanda aplicados en fomentar la Rebellion del Portugues, y en las conquiſtas de las Indias, que es ſu mayor conveniencia dellos por el trafico.

Añadì que en primer lugar ſe devia aſſegurar la Provincia de Flandes, por ſer la mas importante, y que era ſiempre la Piedra del eſcandalo; adonde baſtando ſolo que el Olandes pareccieſſe con cantidad de Navios, obligava al Exercito de Su Mageſtad à yr a ſu defenſa: con que no ſolo ſe arruynaba dicha Provincia de donde ſe ſacan los mayores ſubſidios; però ſe auenturaban las otras, por quedar deſamparadas de defenſores, como ſe ha obſervado en diferen-

tes

tes Campañas, y que estando seguro de aquella parte, y obrando vivamente en Françia se diverteria à su Rey de la conquista de Cataluña, y de tomar puesto en ella; cosa que podia balançar la perdida.

Y si el Conde de Arcourt huviesse juntado a prissa las tropas Franceses destinadas para acà, en tal caso se huviesse procurado de obligarle a pelear, porque un buen successo soccorreria lo de allà, y restauraria lo de acá.

Segundariamente representè, que se havian de fomentar las voluntades, y aficiones de los Principes confinantes; y particularmente entonçes, que tanto se necessitaba del Elector de Colonia, qual appressurando el soccorro del Duque de Baviera su hermano, paraque se juntasse con los Imperiales por la defensa de su casa propria, podia oponerse a las Armas Françeses, y Hesseses, que victoriosas entre la Mosa, y el Rhyn amenazaban el corazon destos estados.

En 22. de Febrero llegò el aviso de la desdicha de Lamboy. y pidiendo S. E. nuestros pareçeres: El mio fue, que considerando, y ponderando la ymportançia de aquella desecha, y las ventajas, que los enemigos sacarian por quedar vençedores de un Pays tan dilatado, y abundante como son las Provincias situadas entre el Rhyn, Mosa, y Mosela; que estando alli cortavan a Alemania de estos estados, por darse la mano los Hessios con los Françeses, y Olandeses, y quedavan estas Provincias sitiadas; y tanto mas aora, que la puerta de la mar queda medio cerrada por la confederacion del Rey de Inglaterra con el Principe de Oranges; y que por esto era fuerça juntar todas las tropas, que no desguarneceerian las Plaças fronteras, que (a mi entender) podian hazer el numero de

10.mil hombres; que se huviessen juntado luego a la Mosa con los seys mil que tenia el Conde de Hasfeld, y las reliquias de Lamboy, que passavan de tres mil; Tal exercito junto era bastante de oponerse, y impedir los progressos del Marischal de Gubrian, el qual obligado de tener junto el suyo, y de estar arrimado a las plaças del Olandes, no podia subsistir en Campaña en el rigor del Ivierno, y haziendo escorrerias para vivir; el de Su Magestad, que tenia los viveres le huviera al fin deshecho, o, alomenos consiguido el beneficio tan grande de no poder ellos rehazer sus tropas, reclutas, ny nuevas levas, por no poder alojarse en el Pays de Iuliers; Dicho exercito huviera mexorado de alojamento en aquel Pays, y estubiera bien tratada la gente de Sus Magestades Cesarea, y Cattolica, porque yva a su soccorro dellos, y estas Provincias obedientes descargadas de aquel peso, huvieran de mejor gana dado las contribuciones, y bien tratado los que quedavan aquì. Conveniencia muy grande para nuestras levas, y reclutas.

Se representò tambien, que entonces los Exercitos Franceses, y Olandeses estavan en las guarniciones, que para juntarlos era menester mucho tiempo, y en tiempo, que no podian acometer ninguna de nuestras plaças fronteras, por estar guarnecidas, y les huviera sido de grandissimo daño, si huvieran querido yr al soccorro del Conde de Gubrian, porque les era menester romper todo su orden politico, y la marcha en el rigor del Ivierno huviera destruydo sus Exercitos, y arruynado sus Provincias; y aunque se ponderavan las dificultades, que havia para executar esto, mayores huvieran sido en la campaña venidera, siendo forçoso de guerrear contra tres enemigos tan poderosos.

A 13.

A 13. de Abril. En la plaza de Armas, que se hizo de la otra parte de la rivera de Sanset arrimado a Arloeux: El Governador general me dijo, que no tenia los carros para executar la resolucion tomada, de penetrar en Francia, conquistar plaça de consideracion, o, obligar los Franceses à una batalla en su casa. Y que por el rigor del tiempo estando la campaña tan arida de forrajes era impossible seguir la resolucion tomada, y que por esto se inclinaba a acometer a Castelet en el interim, que se podian tener los riveres.

Sobre que me parecio representar, como informado de aquella Plaza, que a mi entender es solo una garita de la Françia; para tener una sentinela sobre nuestra raya, y que no se huviera hecho otra cosa con atacar dicha Plaza, que dar el Alarma a los Franceses, que juntandose, como podian con mucha facilidad, por tener ellos occupada la Bassea, plaza en nuestras entrañas, nos huvieran hecho una diversion entrando en estos estados, o tomando puesto con su Exercito nos impedirian los progressos mayores: Pues aquella toma no restaurara los daños destas Provincias, ny divertiria el Rey de Francia de Cataluña; y que supuesto por lo referido no se podia entonces hazer la diversion en Francia se procurasse en el interim, que se tuviessen los medios, y los soccorros, que se esperavan de Alemania de echar al Frances de Lens, y Bassea, aprovechandonos de aquella prevencion; que el Governador general con tanto cuydado havia dispuesto.

En el Campo junto a la Bassea a 16. de Mayo. Despues de la expugnacion de las plazas de Lens, y Bassea, mi parecer fue, que se embiassen las tropas destinadas contra Olanda a su Frontera: Supuesto que (por

(por ser ya la mitad de Mayo) los Olandeses podian acometer alguna plaza ultra Mosa con el calor de los Franceses, y Hessios. adonde no podian llegar los Terçios destinados en doze dias: Y que se reparassen las brechas de dichas Plazas ganadas; Se refrescasse la cavalleria, que havia padecido en aquellos sitios, falta de forajes, en el interim, que llegassen las tropas Alemanas con el Conde de Bruay, que havia avisado de zerca del Rhyn, que venia marchando hazia àca. Y para no tener ociosa la Infantaria con la assistencia de villanos se travajasse encortar los Canales del nuevo fossè, y Pōtavvendino, hasta la Squeppa, como estava ajustado con los diputados de Lilla, con los quales tuvimos diferentes juntas, en conformidad de la orden, que el Governador general me hauia dàdo.

Tambien represente, que entonces era tiempo de pedir a las otras Castellanias de Flandes, que miran hazia Francia los otros mil, y quinientos infantes pagados por seys meses, al exemplar de lo que se havia conçertado con las Castellanias, que miran hazia Olanda. Conque se remplaçaria la mayor parte de la Infantaria, que se havia sacado del Exercito, assi para las guardias de las Plazas ganadas, como la que faltava por los muertos, y heridos en los sitios. Y que tambien era tiempo de dar principio a las obras para sacar de contribucion la Provincia de Flandes, porque entonces los desinios del Olandes miravan a la Mosa: y aquella operacion podia divertirlos, y dañarlos mucho, tanto mas que los Diputados de aquella Provincia me hazian instancia para comprar los materiales, conforme estava ajustado en conformidad de las ordenes de Su Alteza (que estè en gloria) y de las que por parte de Su Mag. me havia dado D. Miguel de Salamanca.

Diòme orden el Governador General, que fuesse à Flandes para concluyr lo primero, encaminar lo segundo, y disponer una leva de Infanteria para embiar a España. Obedecì y en ocho dias se cumplio la orden en todos los dichos tres puntos como di quenta al dicho Governador general: Y esperando la orden para executarlos me llegò nueva tan importante, y gloriosa del feliz successo, que Dios havia dado a las Armas de Su Magestad a Hennicourt, a 26. de Mayo, con tanta reputacion de dicho Governador general por haver gozado tan a tiempo de la occasion, que los Franceses le dieron de dividirse. Successo que asegurò los Amigos, y diò miedo a los enemigos, que entonces se restaurarian las cosas de España y destos estados. Y por esto dexando yo la Provincia de Flandes guarnecida, y assegurada por quedar en ella noventa, y siete compañias de Infanteria, y 400. Cavallos, el tercer dia despues de la baralla lleguè al Exercito, que se havia retirado a Crevecoeur. La missma noche despues de haver dado mil parabienes al Governador general representè el frutto grande, que se podia sacar de tal victoria, supuesto, que las plazas fronteras de Francia quedavan desguarnecidas, y las tropas del Conde de Arcourt muy inferiores a las de Su Magestad en numero, y resolucion, effectos de los vencidos: sus soccorros tan apartados, que en mas de un mes no podian llegar, y quando les viniessen, seria de gente nueva levantada; o les era fuerza enflaquecer su exercito, que sitiava a Perpiñan: Intento principal, que se pretendia.

Tambien representè, que a los 18. mil hombres de que era compuesto entonces el exercito victorioso de Su Magestad se podian añadir otros dos mil, sacandolos

doles (sin aventurar nada) de las Provincias de Flandes, y Luxembourg, y la ventaja de las tropas del Duque de Lorena, el qual estando frente a du Hailly, impidiria, que este no reforzasse el Conde de Arcourt, y queriendolo hazer necesitava mucho tiempo; y el Duque se juntaria antes con nosotros.

Ayudava a esto, el offrecimiento, que hazia su secretario, que en el mismo tiempo havia llegado con cartas de su Amo; Propusè las empresas de Perona, y San Quintin; plaza que hà menester siete mil hombres para su defensa, y no havia entonces sino los Burgueses atemorizados. Propuse tambien una correria con una parte de la Cavalleria, hasta las puertas de Parys: offreciendome a la execuçion; y el zelo del servicio de Su Magestad me hizò reiterar con fervor las supplicas muchas vezes, paraque se sacasse fructo de la victoria, pareciendome, que es obligacion de un vassallo, y del puesto, que yo occupava, antes ser importuno, que negligente en semejantes casos.

En 4. de Iunio estando en batalla el exercito a la vista de Chasteau en Cambresy. Se mandò juntar los cavos, paraque dijesen qual empresa se podia hazer; Mi parecer fue, que la eleccion della havia de ser dentro Francia, no solo para los effectos propuestos, y desseados, pero tambien era necessario a fin de obligar al Conde de Arcourt de venir de tras de nos otros en Francia; y quando no se juzgava de poder hazer progressos en ella, mejor era de acometer a Landrechys, por ser de mayor consequencia, y de mas reputacion, y que sobre todo no se perdiesse el tiempo, haviendo ya passado ocho dias despues de la victoria, porque la mayor perdida era el no hazer nada.

Sobre lo qual el Governador general fue servi-

do, despues del Consejo de dezirme, que muy bien alcançava lo que se havia de hazer, però no podia entonces effectuarlo, y que mientras llegassen los Regimientos Imperiales, que esperava convenia juntos con los Marischales Hasfeld, y Val procurar de molestar al Conde de Gubrian, ò echarle a la otra parte del Rhyn, que assi lo requerian algunas inteligencias, y ordenes, y que para executarlo se devia marchar a la Mosa, conque tambien se romperian los dessinios de los Olandeses, que parecia estavan sobre la plaza de Stevensveert, y se daria calor a los Imperiales, a fin que pudiessen con mayor seguridad ponerse a frente de Gubrian, y que no obstante el dia despues marcharia con el exercito a la vista de Landrechys, adonde conforme la fortificaçion, y situacion de aquella plaza resolveria de acometterla, o, de passar a la Mosa.

A 5. de Iunio estando el exercito junto a la Abadia de Morual. El Governador general me embio el Secretario Don Diego de la Torre con carta del Conde de Fontana, y que sobre ella dijesse mi parecer, si era de acometer a Landrechyes, ò, de yr a la Mosa a impedir los desinios del Principe de Oranges. Respondì, que siempre juzgava de anteponer los progressos contra Francia, y que el Olandes no nos podia entonces hazer mal sensible, supuesto, que sus fuerzas no passavan de 12. mil hombres conforme la relacion que dava dicho Conde, el qual podia juntar a Stevens vvert 10. mil hombres, que ygualavan en qualidad, los dos mil que tenia mas el Olandes, y que no havia ya que rezelarse del Conde de Gubrian, porque las tropas Imperiales, y Bavareses havian passado el Rhyn.

A la

A la tarde bolviò dicho Secretario con la resolucion, que era de marchar a la Mosa con la mitad de aquel exercito dejando la otra a cargo del Baron de Bech para hazer frente al Conde de Arcourt.

Dixèle que atento la resoluçion de yr contra los Olandeses era tiempo de executar las diversiones de la parte de Flandes.

La mañana de 10. de Iunio. Se dejò la frontera de Francia, y marchò el exercito por el Pays de Haynao à Tirlimon, adonde un correo expresso, tres dias despues me truxò carta del secretario de la Torre en la qual me dezia de parte del Governador general, como havia provisto el puesto de la sobreintendencia de Flandes, porque era orden de Su Magestad, que ninguno en estos estados pudiese ocupar dos cargos, que fue causa por que no pudè effectuar las dispusiciones, y inteligencias para sacar, como esta dicho, a Flandes de contribucion, y la leva de 1500. infantes para España.

En 17. de Iunio haviendo llegado el exercito en el Casar de Vvessem cerca de Stevensvvert. Se mandò juntar los cavos, y pedido los pareceres de passar aquel Rio, o de hazer alto, el mio fue que se prosiguiesse el fin a que se havia llegado alli; fundandome en lo que el Governador general me havia dicho, que por las inteligencias en Francia, y ordenes, que tenia, era necessario echar a los Svedeses de la otra parte del Rhyn, y que por esto passassemos luego, porque juntando aquel exercito de Su Magestad de 20. mil hombres, al Imperial de 18. mil ambos veteranos se podia sin peligro deshazer el Conde de Gubrian, o, obligarle, a repassar en confusion el Rhyn, de que quedaria el exercito del Principe de Oranges en peligro

ligro

ligro por eſtar apartado de las riveras, y las plazas, que tienen occupadas los Olandeſes ſobre la Moſa expueſtas a la voluntad del dicho Governador general: Y que ſe le preſentava la mas lynda occaſion de trocar el eſtado de las coſas de la Monarquia. Y no paſſando la Moſa daria animo a los Franceſes, y Heſſios de ſuſtentar ſu conquiſta, quejas, y pretextos a los Imperiales, que ſolos no podrian forzar à Gubrian, y el Principe de Oranges juntos.

A 23. de Iunio del Caſar de Vveſſem. No ſe paſsò la Moſa, y ſe deſpachò el Maeſtre de Campo Don Eſtevan de Gamarra a los Mariſchales Hasfeld, y Val, y en el interim haviendo llegado los Coroneles a 25. del dicho Mes en dicho Caſar, con cartas de comiſſiones de dichos Mariſchales, ſe mandò juntar los cavos pidiendoles ſus pareceres; el mio fue de nuevo, que ſe huvieſſe paſſado la Moſa, juntando nos con los Imperiales para acometer los enemigos, y en caſo que eſtuvieſſen en pueſtos no acometibles todos juntos marchaſſemos a la viſta dellos, con que ſe les huviera eſtrechado Pays, y pueſtoles en neceſſidad de viveres, y forrajes, y una vez arrinconados podia el exercito Imperial fortificarſe con el calor de el de Su Mageſtad; y teniendo a las eſpaldas las plazas de Gueldres, y de Vltramoſa, para los viveres, tenerles en freno. Y con los 20. mil hombres de Su Mageſtad hazer una diverſion al Principe de Oranges, que ſuſtentaba al Conde de Gubrian con ponerſe ſobre las plazas de Maſtricque, o, de Grave, o procurar de paſſar con un golpe de ynfanteria en la Bettua por no haver ſoldados a ſu defenſa, y que ſobre todo era tiempo de executar lo que tantas vezes ſe havia repreſentado poderſe hazer en Flandes ſea con las armas, ſea con la

pala;

pala; porque con tal diverſion ſe huviera ſacado infalibilmente uno de los dos beneficios, o, de retirar el Principe de Oranges de la aſſiſtencia, que dava a los Franceſes de Gubrian, toccandole en parte tan ſenſitiva, o, de aſſegurar aquella Provincia.

A 29. de Iunio Bolviò Don Eſtevan de Gamarra con la reſpueſta de los Mariſchales Hasfeld, y Val. Sobre que mi parecer fue (que haviendoſe perdido la occaſion de pelear, eſtando ſolo el Conde de Gubrian, y no fortificado, y ſupueſto, que entonces no ſe podia forzar, por eſtar ya unido con el Principe de Oranges en pueſtos aventajados) era neceſſario de divertir eſte, tocandole en parte ſenſitiva, que por tal effecto propuſse de nuevo la empreſa de Maſtrique, fundandome ſiempre ſobre lo preſupueſto; que era neceſſario hazer repaſſar antes Gubrian el Rhyn, para poder bolver a hazer progreſſos en Francia, cuyos aviſos conſiſtian en que el Conde de Arcourt no ſe havia reforçado, y que no podia acometer plaza de ymportancia, que nos divertieſſe de dicha empreſa de Maſtricque. La conquiſta deſta plaza era facil por ſi miſma, por no poder el Olandes quittar nos los viveres, ny hazer nos diverſion mas ſenſitiva, ny poder venir a ſoccorrerla por fuerza por eſtar tan apartados, y haver de paſſar toda la Campiña dejando a las eſpaldas quatro plazas de Su Mageſtad, y ſiendo ellos inferiores en Infanteria, y mucho mas en Cavalleria, que ſin ella no puede marchar un exercito por Campaña abierta quatro dias à forzar en las trincheras otro mayor. Añadì las ventajas, que ſe tenian para dicha empreſa, a ſaver la voluntad de los Liegeſes, que lo deſſean. Las inſtancias del Pays ſobre todo el de las Provincias de Brabante, Namur, y Luxemburg, que

re-

reciven tanto daño, y offrecen medios de dinero, viveres, y gastadores. No se approvò; y se hizo alto en el mismo puesto tres semanas.

A 6. de Iulio se marchò de buelta por el mismo camino a Tirlimon, y de ally a Givè, adonde estando yo impedido de una pierna: El Governador general me embio orden por Don Miguel de Salamanca, que le dijesse, que se podria hazer para soccorrer a la Duquessa de Boullon, que estava dentro de Sedan. Representè diferentes operaciones, y diversiones, pues juzgava ser mas que necessario de obrar contra Francia, para divertir enemigos, que nos hazian tanto perjuicio con las armas, y con la negoçiaçion en España, Alemania, y Italia. Supuesto, que yà en Campaña havia viveres. El no haverse reforcado el Conde de Arcourt en dos meses despues de la battalla de Hennicourt era cosa evidente, que sus fuercas estavan de la parte de España, y que aqui hazian la defensiva, y que no nos podia mas embaracar el rezelo de la diversion del Olandes, y del Conde de Gubrian, por tener ellos 30. mil hombres a frente, y que aun quedava tiempo de sacar fructo de las victorias, que Dios havia dado a las armas de Su Magestad deviendose considerar que los Franceses tiravan al corazon, y que por esto era menester divertirlos desta parte, adonde estavan las mayores, y mejores fuerzas de la Augustissima Casa. O a lo menos, que se recompensarian las perdidas de alla, con la toma de algunas plazas de Francia, o de las que ocupan en estos estados, si no se querria entrar en ella. Propusè en el Pays de Luxembourg la empresa de la plaça de Damvilleis facil por su situacion, y por no necessitar de todo aquel exercito, el qual se reforçaria con dos mil hombres mas sacando

los

los de las guarniciones del dicho Pays, y que una parte de la Infanteria, y la mayor de la Cavalleria quedaria á frente del Conde de Arcourt, hasta que se declarasse. Con la qual empresa no solo se echava al Frances de la Provincia de Luxembourg, pero se dava calor a la Duquessa de Boullon para el mantenimento de Sedan. Y si esto no pareçia conveniente propusè la Empresa de Landrechyes conque se libraria la Provincia de Hainao, la qual subministraria muchos medios para ella. O sino de entrar en el Boloñes, operaciones todas contra el Frances, y contra los Olandeses propusè de atacar una de las plaças, que occupan en la Provincia de Flandes, que huviera divertido al Principe de Oranges, y dado medio a los Imperiales de forzar à Gubrian, si quedasse desamparado.

Se hizo alto a Givè 12. dias, y de allì se marchò al rededor de Mons, y en 28. de Iulio a Crespin juntando los Cavos paraque dixessen, que cosa se podria obrar con aquel Exercito. Fui de parecer, que se saliesse quanto antes de alli, que era estar alojado por eleccion en medio del verano en el çentro de las Provincias obedientes, y que se procurasse executar una de las cosas propuestas a Don Miguel de Salamanca estando a Givè, o que alomenos se marchasse a la frontera para descargar los vassallos, particularmente en el tiempo de la cosecha, representando al Governador general destos estados, y que como tal le ponia en consideracion, que Su Magestad sustentava entonces en ellos su exercito veterano de 30. mil hombres, y otro de Imperiales de 20. mil por haverseles juntado Iuan de Vveert con dos mil hombres mas, sin contar 97. Compañias de Infanteria de la Provincia de Flan-

des,y las del Pays de Luxembourg, de manera, que teniendo 50. mil hombres en Campaña, y las plazas asseguradas de sorpresa, no solo havia fuerzas para oponerse a los tres exercitos enemigos,que todos no tenian en Campaña 36. mil effectivos; Però tambien de formar un cuerpo considerable, sacando de todas partes algunas tropas, el qual fuera sufficiente a tomar los puestos sobre una de dichas plazas: y queriendo yr el Conde de Arcourt à soccorrella,marchar tambien el Exercito de Su Magestad, que le estava al oposito; y en tal caso las Armas de Su Magestad huvieran sido no solo superiores en numero a las Francesas,pero en haver tomado los puestos,y quizas fortificadolos,quando llegàre el enemigo. Añadi, que era conozida cosa, que el Frànces estava a la defensiva;porque no se attrevia a passar con Su Exercito la Rivera de la Soma, al contrario de todas las Campañas passadas.

Se marchò a los 3. de Agosto, y en quatro dias llego el exercito a Bruay adonde el dia siguiente el Governador general me diò instruccion de su mano,y orden que fuesse a tomar el fuerte de Oye, con cuya toma se podia fortificar el puerto de Vualdame,y para executarlo me señalò quatro tercios, que hazian tres mil Infantes, y mil Cavallos, con los quales no solo se cumpliò en tomar el dicho fuerte de Oye,però se ganaron tambien el Real de San Luys,y otros ocho que guardan la entrada del Boloñes,y en 13.14.y 15. de Agosto me escrivio, que procurasse de fortificarlos lo mejor, que fuesse possible antes del fin del dicho mes, para dexarlos despues a cargo del Governador de Gravelingas Don Bernardo de Solis; Porque el Governador general no podia detenerse mas tiempo

en

en aquella frontera, llamandole otros dessinios a otra parte; y mientras se travajava con la pala para mejorarlos, en 19. de Agosto con expresso me escriviò, que el Conde de Arcourt marchava con todo su exercito reforzado de las guarniciones de las plazas del Boloñes para acometterme. Y me embiò orden precisa, que luego dexasse en los fuertes ganados la Infanteria capaz, y que yo me retirasse con toda la demas, Cavalleria, Artillaria, y bagaje repassando la Rivera de Aà, y poniendome de bajo el cañon de Gravelingas; que assy se cumpliò. Y en 20. de Agosto haviendo llegado con su Exercito el Conde de Arcourt, que estava hazia Hesdin a frente del de Su Magestad en quatro dias de marcha haziendo rodeo por dentro el dicho Pays, y el dia siguiente la Armada del Olandes por mar, y el dicho Conde por tierra batieron los fuertes de San Luis, y de Oye, que recuperaron. Y llegando el Governador general con el exercito a 23. del dicho mes, pidiendo mi parecer, de lo que se havia de hazer, fue que por aquella parte el exercito de Su Magestad entrasse en el Bolones, por ser superior en numero al del enemigo, y tener las aguas, y marazos a las espaldas, y costados, con que se echaria el Frances de los dos puestos de donde se havia retirado dicho Conde, solo con el aviso, que se acercava el exercito de Su Magestad, y yo por tener bien reconozido aquel Pays, asegurava, que si el Conde de Arcourt, no huviesse abandonado la Campaña, corria peligro de ser desecho por las grandes ventajas, que nos davan las aguas; y que haziendolo retirar dexandonos libre la Campaña, huviera alentado mucho, y alegrado a estos vassallos, y sido de provecho a los Soldados, y de reputacion a las Armas Cattolicas, se

huvieran cobrado los fuertes,y sustentado el restante de la Campaña el exercito en una Provincia del enemigo,la qual huviera quedado arruynada,y se conservaria la de Flandes.

A 24. de Agosto. No se aprovò este parecer, y marchò el Exercito de buelta la Villa de Ayre,adonde el Governador general pidiò nuestros pareçeres, porque el Conde de Arcourt quedava aun entre Ardres, y Cales. El mio fue, que de nuevo se bolviesse à hazerle frente en tierra de Françia, y no en la de Su Magestad poniendonos à las espaldas de la Rivera de Aà: Beneficio grande a estas Provincias en tiempo de la siega de los trigos, porque arruynandolas en verano no podian suministrar medios para la guerra, y alojamientos en el ibierno,y particularmente la de Flandes, que solo queda de provecho, ponderando que era preciso considerar, que en ella se havian retirado casi todos los naturales de las Provincias de Artois, y fronteras de Hainao, y que fuera desesperarlos,viendo un Exercito numeroso, y victorioso quedarse todo el verano ocioso con daño de los vassallos obedientes.

No se aprovò este pareçer, y se resolviò de hazer frente de banderas en el nuevo fosè, adonde despues de haver estado quatro semanas el exercito marchò a 23. de Settiembre al rededor de Bouchain, que se repartiò en los arabales, y las tropas del Baron de Beck marcharon a Givè porque de Hailly reforzado del Conde de Gransel havia obligado al Duque de Lorrena a retirarse al Rhyn, con que amenazaba a Treves, y a las plazas de la Mosela.

Si

SI nueſtros deſſeos,y diſcurſos pudieſſen reſtaurar las coſas deſtos eſtados, y de la Monarquia, cierto es que no ſolo ſe alcanzara però fuera el Rey nueſtro Señor Monarca de la Tierra. Mi maxima ha ſido, y es que ſolo las operaciones pueden reparar la inminente ruyna. Lo miſmo dixè en el primer diſcurſo, que hizè al Marques de Tor delaguna Governador general deſtos eſtados, el año paſſado ſobre la miſma materia. Y preſupongo de haver pueſto en execucion eſta maxima, en las operaciones, que me han tocado en la Campaña paſſada, haviendo procurado cumplir con las ordenes, aſſy en la toma, que ſe me encargò de Lens, como en los atacques de la Baſsè, y en eſpuñar los fuertes del Boloñes.

Mis pareçeres todos han ſido el año paſſado de obrar mas, o menos conforme los accidentes, y los ſucceſſos, que Dios ha dado a las armas de Su Mageſtad. Y repreſentè al principio, que los Polos deſta maxima eran las prevenciones, y diverſiones, y que para poderla executar en primer lugar era meneſter aſſegurar el coraçon deſtos eſtados, ſupueſto que la ſituacion de Riveras, y Marazos nos davan ventajas de poderlo hazer en breve tiempo, y ſin gaſto de la hazienda real, por el interes particular de los naturales, que eſtan diſpueſtos a ſu propia defenſa; como lo he moſtrado en la carta figurativa, que embiè a Su Mageſtad, y la copia al dicho Governador general, en la qual ſe conoce como ſe podìa aſſegurar la frontera de Francia comunicando la Mar deſde Gravelingas haſta la Moſa de Namur: y de la parte de Olanda, cortar al enemigo todas las plazas, que tiene deſde la

Mar

Mar de la Enclusa hasta la Esquelda de Amberes , y que para facilitar esto, tenia yo algunas inteligencias; y sorpresas dispuestas , que quando no saliessen estas ; podia con el beneficio de las aguas,de las palas,y con pocas tropas executarlo,teniendo concertado con los naturales,y dispuestolos de hazer el gasto , para cumplir la orden de Su Magestad, que me declarò D. Miguel de Salamanca ; qual no he podido executar por haver se provehido la sobreintendencia de Flandes al tiempo de la execucion .

Considerando largo tiempo el estado de las cosas del Rey noestro Señor me confirmo siempre mas en mi opinion,que ha sido,y es que solo desta parte se pueden remediar las solevaciones de España,divertiendo los dos enemigos mas poderosos , que las fomentan con los consejos, dinero , y exercitos . Atento que la Francia, y la Olanda no pueden ser divertidas, ny acometidas en sus casas, sino desta parte .

Y siendo verdad , que por los medios,que se adquieren las cosas se han de conservar . Por esto los enemigos continuan su primer maxima , que empezaron a platicar desde la batalla de Praga , y cayda del Palatino,poniendo sus esperanzas en mantener un exercito volante dandole por cavo soldado de fortuna;qual no teniendo estados,que perder,no estè sujeto a la defensa dellos , ni a la diversion , pudiendo prevenir , y llevar la guerra en tierra de sus enemigos , y quando le succeda una desdicha no aventura mas, que una parte de aquella gente , qual con facilidad puede rehazerse.Assi lo han effectuado con Mansfeld, Halberstat,y otros cavos Alemanes,y Svedeses, que han hecho consumir mucha gente , y dinero al Rey nuestro Señor , y divertido las fuerças , que no han

po-

podido acometter los enemigos en sus casas propias, antes ha obligado a estar aqui a la defensiva ; cosa que ha arruynado los estados hereditarios.

Harto se ha visto este año , pues semejante exercito de 12. mil hombres del Conde de Gubrian ha podido tener occupados dos grandes , el uno de Su Magestad,que huviera divertido el Rey de Francia de Cataluña,y el del Emperador , que no ha podido reforzar al Archiduque Leopoldo ; al qual si se les huvieran juntado los Marischales de Hasfeld,y Val, sin duda huviera deshecho al Svedes , enemigo el mas considerable de Alemania.

Se puede formar este exercito volante de la gente de Alsaçia applicandole los otros Regimientos viejos de Infanteria , y Cavalleria Alemana destos estados,quales con menos dinero, que se han gastado los añ s passados se podria aumentar hasta el numero de 12. mil hombres , paraque haga la guerra en casa de enemigos , y con gran facilidad se puede reducir à perfeccion,pues tiene ya cuerpo , solo necessita de alma , y movimiento . Y su intento principal ha de ser (a mi parecer) de soccorrer à España , que se alcançarà haziendo la guerra en Francia , y por esto deve depender imediatamente de las ordenes de allà, paraque no le diviertan aqui por qualquier pequeño accidente,como seria el soccorrer una plaza destos estados , que no es de comparar con los intereses de toda la Monarquia. Como lo observan nuestros enemigos, quales aunque hayàn perdido plazas , y batallas , no han alterado sus maximas , ny trocado la resolucion, que semejante exercito sirva para los intereses de la Monarquia . Y tengo por firme , que esta razon solo ha mudado el estado de sus cosas.

Tam-

Tambien soy de pareçer, que se procurè hazer liga con los Electores, y Principes, que tienen estados entre el Rhyn, Mosa, y Mosela, paraque cadauno a proporcion contribuya al mantenimiento de unas tropas para la defensa, y guarda de los passos, Riveras; y entradas de las Provincias confederadas, porque estandose seguro en el circulo Rhenano, no solo se tendrà la puerta abierta de Alemania, que es lo mas importante, pero se podria hazer la diversion en Francia, la qual obligada a sustentar otro exercito no podrà cargar con tantas fuerzas à la parte de España, y Italia; y estas tropas se podrian encargar con titulo de Capitan generàl de dicha liga a uno de los Principes interessados; porque la mas fuerte liga es la que aprovecha, y es de conveniencia a todos. Y paraque se saquè este fructo es menester, que dicho Exercito tenga orden precisa (aunque se aventurè) de hazer la guerra en casa de los enemigos, y si ellos (para divertirlo) acometiessen à alguna plaza destas fronteras, no por esto habra de dejar sus progressos en Francia. Solo en caso, que no le obligasse la inminente perdida de una plaza de estado, de las que pueden aventurar una destas Provincias situadas entre la Sambra, Dele, y la Mar, y no de las que estan de bajo de contribucion. Porque las armas destos Estados bien governadas son bastantes sin las estrangeras a prevenir semejantes plazas, y à defender las dichas entradas fuertes por estas mesmas (que como tengo representado) se pueden hazer inaccessibles en poco tiempo, y sin gasto de la hazienda Real.

Este exercito del Pays bajo es mucho para hazer la guerra defensiva, y para la ofensiva es poco: y para esta es necessario disponer luego las recluttas, y nue-

nuevas levas. Poniendo en consideracion, que es mas facil (queriendo obrar) el mantener un exercito grande, que uno pequeño, porque aquel con la fuerza se sustenta en tierra enemiga, y este ha de alimentarse en las entrañas de la amiga, por necessidad. Lo platican ellos, y sobre todo los Franceses, que sustentan los suyos de lo ageno, con que conservan los Estados propios. Tambien el Emperador ha mantenido en el Imperio muchos años con menos gasto, y dificultad exercitos numerosos, que pequeños en sus Provincias hereditarias.

Y quando no paresca effectuar esto, soy de opinion, que se saque de aquì una buena parte delas fuerzas veteranas remplazando los Tercios con nuevas levas, y reclutas, para assegurar las Plazas, y que se çierren las fronteras, ayudandonos delas ventajas, que dan la Mar, Riveras, y Marrazos, y dela facilidad, y platica, que los naturales tienen, y saben de remover la tierra para fortificar con el arte a donde falta la de la naturaleza, porque estando aquì a la defensiva se puede sacar en cantidad, y mas en calidad numero cõsiderable para reducir los rebeldes, en España, y hazer un esfuerço, a fin de que se haga lo mesmo cõ el Reyno de Portugal, pues compuesto aquello se puede esperar todo bien: deviendo las partes ayudarse unas a otras para el mantenimiento del todo; Pues es mas que justo, que haviendo el Rey nuestro Señor, y toda su Monarquia contribuydo tantos años ala defensa destos Estados, que estos ahora ayuden a defender la España, que es la caveza, teniendo obligacion no solo por justicia, y gratitud, mas por necessidad, porque pereciendo pereceran. Y en que lograrà las ventajas de posseer muchos Estados, sino le han de servir, y assi-

ſtir en ſemejantes aprietos ? Porque ſi los vaſſallos de
Eſpaña, y de otros Reynos de Su Mageſtad, que haſta
ahora no an tenido enemigo, y an aſſiſtido tantos
años con gente, dinero, derramado tanta ſangre, y con-
ſumido ſus ſubſtançias para la defenſa deſtas Provin-
cias, y que hallandoſe a hora ellos acometidos, no re-
civieſſen algun ſoccorro, o diverſion, fuera coſa inhu-
mana; y mas que laſtimoſa de veer, que de tantos Rey-
nos, Exercitos, y buenos ſucceſſos, que Dios ha dado
a Su Mageſtad no ſe ſacaſſe el mantenimiento de la
Religion Catholica, del bien publico, y de la grande-
za de nueſtro Monarca; Pero ſolo comodidad, rique-
ça, y vanagloria de particulares. Y mal ſe lograra el
retrato del conſumo de tantos millones de hombres,
y de oro en defender, y fortificar tantas Plazas, abrir
nuevos Canales, divertir Riveras, y refrenar la Mar,
para conſervar eſtas Provincias, ſi en aprieto de una
guerra intrinſica no hayan de ſubminiſtrar Cavos, gẽ-
te veterana, Vaxeles, y pertrechos de guerra. Siendo
eſtas la garganta, y gaznate, que juntan la Caveça Eſ-
paña con el cuerpo de todos los Eſtados hereditarios,
y electivos dela Auguſtiſſima Caſa, y por donde ha
paſſado la mayor parte del oro delas Indias, que ha en-
gordado no ſolo el Pays Bajo, ſino todo el Septen-
trion; Que de otra manera teniendo empeñadas aqui
(ſolo por la defenſiva) las mayores, y mejores fuer-
zas dela Monarquia, es cierto, que Eſpaña con meno-
res no podra reſiſtir a tantos enemigos internos, y
externos, quales han trocado la forma dela guerra, ha-
ziendo la offenſiva al preſente allà, y la defenſiva acá,
porque no ignoran, que quien es dueño dela Caveza,
lo es de todo el Cuerpo.

Para

Para el Conde Duque.

DEL empeño con que hè quedado despues de mi ultima me desobligo aora, aunque no cumplo.

No ay cosa, aunque pequeña, que no tenga difficultades, como no ay ninguna, por grande, que sea, que no se pueda vencer: artas se ofrecian para la obra, que se hiço por orden de Su Alteza, y muchas mas se representaran para las dos, que propongo. Pero ni dexò de acabarse aquella, ni dexaran de perfeccionarse estas, si Dios fuere servido, y Su Magestad diere licencia. Negocio es mas facil de lo que se juzga a primer vista, y platicado utilmente en tiempos passados, aunque por excusar cansancios no traygo los exemplares. Vna planta se embia con declaracion del Estado, en que queda, y especificacion de lo que se podria hazer en conformidad de lo que se propone. Lo que V. E. ordenare sera lo mas acertado. Confio, que de sus resoluciones hà de salir el remedio para mortificar a estos enemigos, que con tantos enrredos procuran el daño de Su Magestad: y quanto mas voy entrando en el conocimiento interior delas noticias, mas me animo con la esperanza.

Por ninguna parte, bien examinado el todo, parece poderse executar la diversion mejor, que por estas, para haçerla a los dos mayores contrarios, Francia, y Olanda. Al Frances por la Lorena para con esto tener lejos el daño, y el peligro, dos calidades, que son mas essenciales en la diversion. En aquel Ducado tres son los mas considerables. Su Magestad (Dios le guarde) con la vecindad de dos Provincias como Borgoña, y

Lucemburg; que le çierran por dos lados, y las fuerzas propias, y del Imperio, que puede introducir en el. El Rey de Francia, que ocupa las Plazas mas importantes, pero no los animos de los naturales. El Duque, que tiene la voluntad dellos, mas con pocas Plazas, y fuerzas. Pero si estas se juntan con las de Su Mageftad puede haçerse un equilibrio bastante para contrapesar las de Francia, tenerlas a raya, y aventurar un lance de consequencia. A Olandeses por el mismo caso darles alguna ocupacion paraque divertidos con ella no continuen a embiar los soccorros, con que van acudiendo a otros rebeldes, y embarazarlos por la Mar; del modo, que lo platicaron ellos, quando no avian entablado navegacion formada para las Indias, que embiando Vajeles armados en busca delas Caravelas, con las presas, que hazian se yvan reforzãdo, y obligavan los vassallos de Su Mageftad a yr en tropa con mucho consumo de tiempo, y hazienda. Podria aora volverseles el retorno. No ay otro estorvo mayor para el comercio, y si se le quita al Olandes, es quitarles el elemento con que viven; hallandose Su Mageftad con fuerzas para todo.

Y quiza este genero de guerra aprovecharà mas, por quãto los Olandeses, que oy en dia se rezelan mas delas prosperidades del Principe de Oranges, que fian de sus obras, limitan de manera la disposicion, que no se huelgan tanto dela ocasion, adonde es forçosa la persona del dicho Principe, como de otras, que pueden passarse sin el.

Del fruto, que se saca con la Diversion ay tantos exemplares, que si bien los tiempos, y los motivos no siempre convienen, me sera para con V.E. permitido (aunque superfluo) alegar un par dellos, que tienen

ma-

mayor proporcion con la grandeza desta Monarquia, el uno estraño, el otro casero. La Republica de Roma viendose apurada, con enemigo insolente como Anibal, y a las puertas de Roma no hallò mejor expediente, que hazer passar un exercito en Africa, con lo qual obligò luego a los Cartagineses a llamar a Anibal, y dejar libre a Italia; valiendose los Romanos de la misma dotrina, con que avia entrado Anibal, publicando que nò se hallava traza de vencerlos, que en Italia; y Felipe el Prudente acabò la guerra de 40. años con la jornada de San Quintin.

Y como todo lo que se haze con arte con ella se destruye, llegado a averiguarse la que han usado Franceses para segregar los estados de Su Magestad, que ha sido de ocupar los lugares, y preocupar a los Principes, que los separan, y confinan; lo mismo podria platicarse para volver à juntar lo que han separado, procurando cobrar por el propio camino, y obligar a los Potentados, como serian los Duques de Lorena, Neoburgo, Colonia, Esguizaros, y otros por donde puede correr la comunicacion; que aunque se hallen personas, que parecen de poca ley, ò mala condicion, todo vale applicado con maña, quando la conveniencia de stado lo aconseja. Y no pudiendose ganar, por lo menos esforzarse a no perderlos; si nò, por el provecho, que no se saca, por el daño, que se desvia.

En este Govierno se ha presentado la negociacion del Maestre de Campo Tutavila para traer numero de Polacos con el dinero, que tiene dispuesto el Señor Duque de Medina las Torres. Y por tratarse de punto tan importante, que toca immediatamente lo de aca, me atrevo con la devida atencion a representar a V.E. mi sentimiento.

La

La distancia, que ay de Polonia a Flandes, los peligros del camino, y el estar ya tan adentro del ibierno me hazen dudar que aquellas tropas llegarian muy disminuidas y tarde. Ademas desto ellos piden condiciones de dinero, y quarteles o casi impossibles o demasiado dañosas. Experiencia ay de lo que hicieron el año de 37. que despues de aver sido tan costosos para traer, è inutiles para obrar, destruyeron la mayor parte de Lucemburg, formaron motin, se volvieron, Iuntaronse con los Svecos, y la leva sirviò para los enemigos de Su Magestad. En Alemania, aunque para alla no militan tantas consideraciones, por la misma experiencia los han desechado.

Y aviendose escarmentado que Franceses en las Campañas passadas no se han aventajado tanto en el numero, que pudo differenciarse de unos 4. ò 5. mil hombres mas o menos, sino con salir los primeros è intentar la offensa antes que se aya prevenido para la oposicion; y que en sacandose el exercito se va disminuyendo por falta de las pagas. Si el dinero que piden estos Polacos de 118. mil ducados al mes (y que por 6. meses serian 708. mil ducados) se convierte para el sustento de la gente propia de Su Magestad, y el quartel, que pretenden se applica para las tropas auxiliarias del Imperio (en conformidad de lo que apunto en el papel incluso) no tiene duda, que a proporcion del dicho dinero, y con el quartel la gente serà mas prompta, y mas duradera, menos esquiva y de mayor serbicio, que no ellos. Y con esto sustentando las tropas propias, y multiplicando las mercenarias entrambas juntas con las Imperiales, cierto es que se conseguirà el intento. Dios lo haga, y guarde a V.E.&c.

Pa-

Para el Conde Duque.

NO es calidad de grandes pesares el encarecer sentimientos; Del general que se ha tenido por la irreparable falta del Señor Infante (Dios le tenga en el Cielo) Iuzgo el particular de V. E. a medida de las conveniencias, y estimacion, que concurrieron grandissimas en la Persona de Su Alteza. Nuestro Señor guarde la Real de Su Magestad por muchos años. Nueva tan desastrada me trujo a Brujas un correo, y con ella orden de Su Magestad para assistir por uno de los seys Governadores: Prometo a V. E. que a no acreditarme la merced de Su Magestad, y el abono de V.E. tuviera a escrupulo grande el aver obedecido, si bien no me essenta para ninguno de los precetos Reales la resignacion con que vivo.

La primer cosa como la mas necessaria, que se ha ventilado en la junta ha sido de atajar las novedades, que en semejante accidente, y tiempos tan estragados se pudieran temer, juzgandose que el mas opportuno remedio para prevenir males intrinsecos, y extrinsecos del Pays consista en tener contentos a los Soldados, se ha tratado de acudirles con una paga, y pudiendo alcanzarse se espera, que todo lo demas tendrà facil salida, y podran embiarse a V.E. las nuevas, que dessea del mayor serbicio de Su Magestad.

No quisiera occupar a V. E. con los successos deste verano en la Provincia de Flandes però aviendo faltado Su Alteza juzgo por de mi obligacion el dar quenta a Su Magestad, y a V.E. al presente de lo que

hè

hè tenido a mi cargo esta Campaña, aviendolo omitido por lo passado por el respeto, que devia a Su Alteza; y no einbarazar lo cuydados de V. E. con mis cartas: Me tocò el guardar la frontera de Flandes contra Olandeses, y hallandome sin fuerzas para obrar, por no quedar inutil en serbicio de Su Magestad tomè la pala en la mano con la qual se ha sacado de la opression de los Rebeldes una parte de la dicha Provincia, que comunemente llaman el Pays del Norte, el qual en calidad, y en cantidad es como el de Vas, pues si este assegura las villas de Amberes, Hulste, y el Sasso, aquel que se puede guardar por aora con menos gente assegura las de Brujas, Dama, y Ostende, y se tiene abierta una puerta de siete leguas de mar, ademas de averse hecho inutil al enemigo la plaza de la Inclusa tan importante: el todo, gracias a Dios, se ha superado sin perder gente, y sin que aya costado un maravedì de la Real Hazienda de Su Magestad solo al Pays 16. mil escudos, que es menos de lo que sacava de cargas ordinarias, y extraordinarias en un año el Olandes: y considerando el Principe de Oranjes el daño, que les seguia de la dicha obra con intento de estorvarla, y en el mismo tiempo satisfacer a Franceses, desembarcò su exercito al fuerte de la Filipina de la dicha Provincia, y aviendose aquartelado con el exercito a Assenè despues de averle reconocido, me resolvì de acometerle como hize la mañana de los 25. de Setiembre improvisamente con mil cavallos, y otros tantos Infantes de la gente de Su Magestad sobre el quartel de la Cavalleria distante mas de siete leguas de nuestra plaza de armas quedando rotas quince Compañias de Cavallos, y enteramente deshecho el Regimiento del Principe de

Tal-

Talmon Sobrino del de Oranges con ganancia de los eſtandartes (que embiè a Su Alteza) mucho botin, officiales, y Soldados priſioneros entre ellos el Baron de Merode Colonel, y Comandante del dicho Regimienro, quedando muchos dellos en la Plaza como tambien de la Infanteria, que guardava las barreras: y huviera ſucedido lo meſmo de toda ſu Cavallerra ſi la cantidad de los foſſos no huviera impedido a los nueſtros el poder alcanzarla.

Eſta accion fue de mucha reputacion a las armas de Su Mageſtad por ſer a la viſta de todo el exercito enemigo, y deſcredito ſuyo, majormente que havia ſupueſto entrar a dar leyes en aquella Provincia: pues los obligò a embarcarſe otro dia con mucha prieſſa, y confuſion dejando los vaſſallos de Su Mageſtad aliviados, y mal ſatisfechos a los Franceſes, que avian tanteado grandes eſperanzas en aquella diverſion, como ellos miſmos lo confieſſan.

Las coſas de la Provincia de Flandes eſtan muy mejoradas, y con diſpoſicion de poderla librar toda de la opreſſion de los enemigos, executandoſe con facilidad, y ſin cargar la Real hazienda; que es a mi corto entender la coſa mas importante por ſer aquella Provincia la conſervacion deſtos eſtados, por donde ſe comunica Eſpaña con el Imperio, aviendo yo perſuadido a los naturales aque acudan con los medios; y queda ſuſpenſo haſta tener la orden de Su Mageſtad. La Divina guarde, &c.

Para el Conde Duque.

EL repetir materias, que escribì los meses passados seria cosa asi cansada como supeifua para quien las tiene tan cursadas, como V.E. de modo que lo escuso, però no de holgarme, que se aya verificado, y comenzado a platicar con fruto parte dello; Siempre insistì en dos puntos. El uno de la prevencion, el otro de las diversiones, y que las mas faciles, y sensibles serian las que se executassen por estas fronteras. Por verdad, considerado el mal successo de Lamboy, nunca pensaron enemigos, que fuesse platicable yrlos à buscar tan temprano, ni menos el echar tanta gente como ellos tenian en lugares fuertes como Lens, y la Bassea, y en tan pocos dias. La prevencion puede todo esto, aviendoseme confirmado la fee, que siempre tuve de que no estava tan desvalido lo de acà, ni el remedio tan impossibilitado. Aora que se ha puesto en cobro la Provincia de Lilla, se podrà tratar con mayor seguridad de las armas si llegan con tiempo las que se esperan de Alemania, el dar a las de Su Magestad (Dios le guarde) lo que acompañan su Iusticia, y el valor de tales Soldados. El Señor D. Francisco està muy puesto en ello desseoso de hazer punta en alguna parte, que descomponga el Frances para lograr una division de fuerzas a las que acometen la Cataluña. No dexo de assistir (como es razon) a tan buenos intentos, y serà Dios servido ayudarlos, como con el desempeño de las dos Plazas que acaban de restaurarse, cuyos ataques me encargò el Señor D. Francisco.

En

En el repartimiento de los Goviernos me ha tocado el continuar este, y los buenos effetos se han procurado, y procuraran siempre para la preservacion del Pays con lo menos costoso de la Real hazienda: En la Provincia de Flandes siendo la niña de los ojos del Pays es adonde hecha los suyos el enemigo; por consiguiente es menester cuydar mas de su conservacion, principalmente de este pedazo de acà. Los años passados era fuerza el separar del exercito unos 4. m. hombres para su defensa, y assi se hà tratado el disponerlo con lo mas cierto, y menos dañoso. Las compañias, que estavan pagadas por finãzas no tenian su numero cabal. Y conocida esta desorden se ha tomado por expediente el reclutarlas, de forma, que se han sacado 3. mil soldados mas. Y otros 3. mil se han concertado con las Castellanias de la Provincia, que alistados al pie de los libros, como los demas que sirben a Su Magestad, les pagarà la Provincia por seis meses à razon de 7. fiorines al mes. Con lo qual ellos vienen à ahorrarse de gastos, y se saca gente de mayor serbicio, que no son quintados, y otros deste genero, que no son voluntarios. Viene a componerse un cuerpo de 6. mil infantes, y à ganarse que no solo no serà necessario enflaquezer el exercito de 4. m. hombres, pero se ha podido reforzarle con 2. mil destos, que han servido muy bien en esta occasion, y estan incorporados con el exercito.

No huviera sido menester nada desto, si Dios huviera querido que se effettuasse la intrepresa, que yò tenia sobre la Inclusa, que respeto a las inteligencias, y disposicion parecia no poder humanamente escaparse, si el accidente de una traycion inopinada, y de un demonio en forma de hombre, que no pudo ser

otro, no lo eſtorvara. Creo que V. E. abrà ſabido la parricularidad, y no ignora la importancia de la plaza. Eſtanſe aora tratando otros beneficios, obligandome las funciones publicas del officio al referir à V.E. lo que en las particulares mias a callar la modeſtia. Aſſegureſe V. E. que no omitirè attenciones, y uſarè de toda la poſſible paraque ſe facilite la propoſicion, que ha venido a hazerme eſta ſemana D. Miguel de Salamanca, confiando que podrè acudir con buen golpe de gente, è yrlo continuando. Nueſtro Señor guarde, &c.

Para el Conde Duque.

NO desseo repetir à V. E. lo contenido en la inclusa, que và por duplicado, por no enconar dolores tan sensibles, y escusar gracias, que V.E. no gusta, que se le den. Aspirarè à no desmerezer la que Su Magestad (Dios le guarde) se ha servido de hazerme, y por cumplir en alguna parte voy trazando un papel para embiar a manos de V.E. que à tanto me atrevo por veer si podrè acertar su gusto con desempeños de mi obligacion. Por aver cursado las guerras deste Pays, y el conocimiento mas intimo que llego a tener ahora, me harè licito el representar à V.E. algo de lo que he visto, y que siento, seguro, que buenos desseos seran de V.E. bien recebidos.

No ay duda, que los succeſſos destos ultimos años pueden dar escarmientos, desconfianza nò, que nunca la tuve, no midiendose por años la conservacion de las grandes Monarquias. Su Magestad lo puede con los medios para obrar, V. E. lo sabe con el modo para disponer, en los Soldados ay valor, y no falta amor en los vassallos, quanto y mas, que nunca fue tan difficultoso restaurar el todo adonde quedan enteras las partes, pudiendo esperarse en estas con mas fundamento, de lo que se ha visto en otras, que ayan de trocarse las suertes.

Los exemplares de cosas passadas son de ordinario mas interpretados; que creydos. Con todo esso llega a experimentarse, que nuestros enemigos en nada nos llevan ventaja sino es con la prevencion.

No se descuydan las diligencias para el effeto,

que

que apunto a V.E.con la otra,de obligar a que no se desmande la Soldadesca. Tiene sus difficultades el juntar tanto dinero para una paga entera, yendose con la mira de no agravar las finanzas de Su Magestad, y estos pueblos, sino disponerlo con blandura. Esperase todavia de conseguir buena parte de lo propuesto,y lo seria todo si en lugar que los que ay tan faciles para encarecer los males, quisiessen ser mas promptos para obrar con los remedios opportunos, mientras podrà V.E.acudir con mayores provisiones. Guarde, &c.

Carta,

Carta, que Don Francisco Turriano de Tasso escriviò al Padre Iuan Martinez, Confessor de Su Magestad.

DEjando à parte la exageracion del dolor, que me causa la muerte del Señor D. Andrea Cantelmo, que estè en el Cielo, pues V. S. Reverendiss., es quien mas conociò sus virtudes, amor, y zelo, con que sirviò à Su Magestad, que Dios guarde, dirè solo, que muriò con la mesma tranquilidad de consciencia, con que viviò, con ningun otro pesar, que de nò dejar à Su Rey con la quietud, que avia siempre desseado, y procurado con tantos manifiestos peligros de su vida, lo que me consta por muchas ocasiones, en que me hallè à su lado, y por ser à quien hà comunicado su corazon mas, que a ningun otro.

Antes de su muerte me encomendò su criados dejando a mi election el satisfazer, y recompensar lo bien, que le avian servido, y me mandò, que la misma amistad, que le avia profesado en vida, le conservasse despues de su muerte, al primero de estos puntos conforme los pocos medios voy recompensandoles, y despidiendoles, y por el segundo allo serme preciso el recurrir al amparo de la gran bondad de V.S. Reverendiss., paraque siendo tan dignamente Ministro, y dictor de la conciençia del mayor Monarca del Mundo se sirva de poner en su memoria los grandes, y eroicos servicios, que hà echo el vassallo el mas fiel, y mas amo-

amoroſo, que hà havido en ſus Dominios, y que en ſu vida logrò el mayor cariño, que Su Mageſtad aya manifeſtado à ninguno de los que tienen la honra de ſervirle, de que ſon evidente prueva los deſpachos tan honrados eſcritos de Su Real mano, en cuyo infinito numero le dice en uno: *Fio de vueſtro valor, y experiencia acreditada en tantos años, y ocaſiones de mi ſerviçio, que os hè de dever el ſoccorro de Taragona, añadiendo eſte merecimiento, à los que reconoſco en vueſtra perſona para dexarme perpetuamente obligado à adelantaros, y premiaros en el grado, que lo deſſeo hazer:* Soccorrioſe Tarragona.

Y en otro le diçe: *Don Andrea Cantelmo, el Teniente de Maeſtre de Campo General D. Ioſeph Calderon me dijo anoche lo que ordenaſteis, y aunque os hè reſpondido por la Secretaria, hè querido deziros de mi mano, lo que eſtimo el zelo, que moſtrais en todo lo que toca à mi ſerviçio, y aſeguraros, que entiendo, que lo que vos nò hizieredes, nò haran otros. Eſpero, que me aveis de detener la furia del enemigo en eſte primer acometimiento, &c.*

Señor V. S. Reverendiſs. ſirve al Rey nueſtro Señor con affecto, hà amado al Señor D. Andrea, que ſon los motivos, paraque yo le canſe con eſta repreſentacion, ſuplicandole ſe ſirva de perdonar mi atrevimiento. Ruego à Dios guarde V. S. Reverendiſs. &c.